



Women&Education

Rivista semestrale
anno II • N. 3 • giugno 2024

Genere, legami materni e pedagogie narrate

Storie di vita, immaginario collettivo ed esperienze formative



COMITATO SCIENTIFICO ED EDITORIALE

Direzione

Simonetta Ulivieri, Università di Firenze

Comitato di Direzione

Mercedes Arriaga Florez, Universidad de Sevilla
Giuseppe Burgio, Università degli Studi di Enna “Kore”
Antonella Cagnolati, Università degli Studi di Foggia
Carmela Covato, Università degli Studi di Roma Tre
Francesca Dello Preite, Università degli Studi di Firenze
Anna Grazia Lopez, Università degli Studi di Foggia
Teresa Rabazas Romero, Universidad Complutense de Madrid
Gabriella Seveso, Università degli Studi di Milano “Bicocca”

Comitato d’Onore

Franco Cambi, Università di Firenze
Consuelo Flecha García, Universidad de Sevilla
Franca Pinto Minerva, Università degli Studi di Foggia
Luisa Santelli Beccegato, Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”

Comitato Scientifico

Anna Antoniazzi, Università degli Studi di Genova
Anna Ascenzi, Università degli Studi di Macerata
Susanna Barsotti, Università degli Studi di Roma Tre
Federico Batini, Università degli Studi di Perugia
Francesca Borruso, Università degli Studi di Roma Tre
Vittoria Bosna, Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”
Lisa Brambilla, Università degli Studi di Milano “Bicocca”
Carlo Cappa, Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”
Rosanna Cima, Università degli Studi di Verona
Giuseppina D’Addelfio, Università degli Studi di Palermo
Daniela Dato, Università degli Studi di Foggia
Barbara De Serio, Università degli Studi di Foggia
Antonia De Vita, Università degli Studi di Verona
Martina Ercolano, Università degli Studi di Napoli “Suor Orsola Benincasa”
Rosa Gallelli, Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”
Manuela Gallerani, Università degli Studi di Bologna
Rossella Ghigi, Università degli Studi di Bologna
Carla Ghizzoni, Università Cattolica del Sacro Cuore
Alessandra Gigli, Università degli Studi di Bologna
Anna Granata, Università degli Studi di Milano “Bicocca”
Valentina Guerrini, Università degli Studi di Sassari
Manuela Ladogana, Università degli Studi di Foggia
Silvia Leonelli, Università degli Studi di Bologna
Isabella Loiodice, Università degli Studi di Foggia
Stefania Lorenzini, Università degli Studi di Bologna
Maria Rita Mancaniello, Università degli Studi di Siena
Barbara Mapelli, Università degli Studi di Milano “Bicocca”

Laura Marchetti, Università Mediterranea di Reggio Calabria
Francesca Marone, Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Elisabetta Musi, Università Cattolica del Sacro Cuore
Silvia Nanni, Università degli Studi dell'Aquila
Rosy Nardone, Università degli Studi di Bologna
Tiziana Pironi, Università degli Studi di Bologna
Debora Ricci, Universitat de Lisboa
Maria Grazia Riva, Università degli Studi di Milano "Bicocca"
Carla Roverselli, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"
Elisabetta Ruspini, Università degli Studi di Milano "Bicocca"
Giulia Selmi, Università degli Studi di Parma
Maria Teresa Trisciuzzi, Libera Università di Bolzano
Maria Tsouroufli, Brunel University London
Elena Zizioli, Università degli Studi di Roma Tre

COMITATO DI REDAZIONE

Responsabile

Francesca Dello Preite, Università degli Studi di Firenze

Editors

Michela Baldini, Università Pegaso
Dalila Forni, Università Link

Contatti

Via Laura, 48, 50121, Firenze

w&e@pensamultimedia.it

https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/women_education/about/contact

ISSN 2975-0105 (online)



Editore

Pensa MultiMedia Editore s.r.l. – Via A.M. Caprioli, 8 - 73100 Lecce
tel. 0832.230435 • info@pensamultimedia.it • www.pensamultimedia.it
La rivista, consultabile in rete, può essere acquistata nella sezione e-commerce
del sito www.pensamultimedia.it
editing e stampa Pensa MultiMedia - Progetto grafico di copertina Enzo De Giorgi

-
- 1 **Simonetta Ulivieri**
Editoriale | Genere, legami materni e pedagogie narrate. Storie di vita, immaginario collettivo ed esperienze formative
| *Gender, maternal bonds, and narrative pedagogies. Life stories, collective imagination, and formative experiences*
-

STORIA E STORIE

- 3 **Michela Baldini**
Working mothers and motherhood at risk. For a social history of women's work | *Madri operaie e maternità a rischio. Per una storia sociale del lavoro femminile*
-

- 7 **Claudia Matrella**
Disciplining the body. The *Conservatori femminili* to protect the honour and prevent illegitimate motherhood | *Disciplinare il corpo. I conservatori femminili tra tutela dell'onore e argine alla maternità illegittima*
-

- 12 **Paola Dal Toso**
Dagli asili d'infanzia alla realizzazione dei nidi | *From kindergartens to the implementation of nurseries*
-

- 18 **Maria Teresa Trisciuzzi**
Life at Plumfield. Raising little women and little men through Louisa May Alcott's progressive American education
| *La vita a Plumfield. Crescere piccole donne e piccoli uomini attraverso l'educazione americana progressista di Louisa May Alcott*
-

- 24 **Anna Di Giusto**
Da Valentina a Lea. Gli anni 70 e la lotta per l'emancipazione femminile a fumetti | *From Valentina to Lea. The 1970s and the Fight for Women's Emancipation in Comics*
-

- 29 **Dalila Forni**
Bad Mothers and Female Antagonists. Gender constructs and maternal roles in the *Harry Potter* and *His Dark Materials* sagas | *Cattive madri e antagoniste. Costrutti di genere e ruoli materni nelle saghe di Harry Potter e Queste oscure materie*
-

IMMAGINARIO, RAPPRESENTAZIONI E PEDAGOGIE NARRATE

- 35 **Amelia Broccoli**
L'originario materno. La lingua delle madri tra simbologia e interpretazione | *The maternal original. The language of mothers between symbolic dimension and interpretation*
-

- 40 **Isabella Loiodice**
Dal "ti faccio vedere" della conservazione al "ti faccio vedere" dell'emancipazione: l'esempio delle madri come atto educativo | *From the "I'll show you" of conservation to the "I'll show you" of emancipation. The example of mothers as an educational act*
-

- 45 **Massimiliano Stramaglia**
Madri altamente sensibili. Ritratti di "attese" e "tempi sospesi" fra responsività e sovrastimolazione | *Highly sensitive mothers. Portraits of "waiting" and "suspended time" between responsiveness and overstimulation*
-

- 52 **Valentina Baeli**
Tracce contemporanee di pedagogie narrate: le sfide del ruolo materno nei percorsi di crescita LGBTQIA+ | *Contemporary traces of narrated pedagogies: the challenges of the maternal role in LGBTQIA+ growth pathways*
-

- 57 **Patrizia Palmieri**
Motherhood in the paths of growth and sharing in the value of sisterhood | *La maternità nei percorsi di crescita e di condivisione nel valore della sorellanza*
-

- 64 **Chiara Lepri**
"Una mamma è come un dipinto". Figure della maternità negli albi illustrati tra simbolo e realtà | *"A mother is like a painting". Maternity figures in picture books between symbol and reality*
-

- 73 **Rossella Caso**
«Once upon a time, there was a lady who did not have a baby...» Once upon a time there was a plastic baby... Motherhood and childhood in the stories of Donatella Ziliotto | «C'era una volta una signora che non aveva un bambino...». C'era una volta un bambino di plastica... Maternità e infanzia nelle storie di Donatella Ziliotto

DIDATTICHE ED ESPERIENZE FORMATIVE

- 78 **Anita Gramigna, Camilla Boschi**
Il ruolo della Guida Spirituale nella comunità Maya kaqchikel di Sumpango | *The role played by the Spiritual Guide in the kaqchikel Maya community of Sumpango*
-
- 83 **Maria D'Ambrosio, Gennaro De Fabbio**
perFormare il materno: spazi e pratiche per una *pedagogia sensibile* | *perForming the maternal: spaces and practices for sensitive pedagogy*
-
- 94 **Ivana Bolognesi**
“My Africa is here”. Female migration and self-narration | *La mia Africa è qui*. Migrazione femminile e narrazione di sé
-
- 100 **Rossella Certini, Marianna Piccioli**
Famiglie fragili, genitorialità complessa: madri di figli con disabilità che supportano madri | *Fragile Families, Complex Parenting: Mothers of Children with Disabilities who Support Mothers*
-
- 107 **Silvia Pacelli**
Being the mother of a disabled child in children's literature between the 19th and 20th century | *Essere madri di un figlio con disabilità nella letteratura per l'infanzia tra Otto e Novecento*
-
- 113 **Alessia Tabacchi**
Rappresentazioni sulla maternità nell'adozione: riflessioni educative oltre lo stigma e il pregiudizio | *Representations on motherhood in adoption: educational reflections beyond stigma and prejudice*
-
- 124 **Valentina Pagliai**
EducAbility di genere: il lievito madre come metafora della cura | *EducAbility to gender equality: yeast as a metaphor for care*
-

RECENSIONI

- 129 **A. Granata**, *Ragazze col portafogli. Una pedagogia dell'emancipazione femminile*, Carocci, Roma, 2024.
Alessandra Augelli
-
- 130 **I. Biemmi, B. Mapelli**, *Pedagogia di genere. Educare ed educarsi a vivere in un mondo sessuato*, Mondadori, Milano 2023.
Antonio Raimondo Di Grigoli
-
- 133 **F. Chello, S. Maltese (a cura di)**, *La formazione delle maschilità in adolescenza. Uno sguardo pedagogico di genere sui contesti informali*, FrancoAngeli, Milano 2024
Emanuele Liotta
-
- 134 **S. Demozzi (a cura di)**, *Oltre gli stereotipi. Promuovere l'educazione al genere nell'infanzia*, Zeroseiup, Lavis (TN) 2023.
Loredana Magazzeni
-
- 136 **F. Sanguinetti**, *Per una nuova storia letteraria*, Argolibri, Ancona, 2022.
Loredana Magazzeni
-
- 138 **A. Cinotti**, *Sorelle e fratelli nella disabilità. Dimensioni esistenziali e scenari educativi*, Morcelliana, Brescia, 2021.
Natanaele Sustovich
-

CINEMA GENERE EDUCAZIONE

- 140 *Povere Creature!* Regia di Yorgos Lanthimos, Stati Uniti d'America, Regno Unito, Irlanda, 2023.
Dalila Forni

Editoriale

Genere, legami materni e pedagogie narrate.
Storie di vita, immaginario collettivo ed esperienze formative
Gender, maternal bonds, and narrative pedagogies.
Life stories, collective imagination, and formative experiences

Simonetta Ulivieri

Emeritus Professor | University of Firenze | simonetta.ulivieri@unifi.it



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

Citation: Ulivieri S. (2024). Genere, legami materni e pedagogie narrate. Storie di vita, immaginario collettivo ed esperienze formative. *Women & Education*, 2(3), 1-2.

Corresponding author: Simonetta Ulivieri | simonetta.ulivieri@unifi.it

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-03-24_01

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

I saggi presenti in questo numero, nella loro varietà, rappresentano altrettanti percorsi di lettura mettendo in luce il fatto che affrontare il tema della maternità significa spesso muoversi all'interno di confini non definiti. Guardando ai contesti generali emerge che la maternità è una costruzione simbolica socialmente e pedagogicamente significativa, ma se osserviamo la particolarità dei comportamenti e dei vissuti individuali notiamo quante siano le differenze che accompagnano tanti percorsi materni (D'Amelia, 1997; Cagnolati, 2010). La ricerca pedagogica nasce e si autorappresenta anche attraverso le storie di vita che narra e attraverso la relazione educativa tra madri e figli, in particolare, quando si collocano in situazioni di difficoltà, di crisi, di assenza e di abbandono. Tra letteratura e narrazione, tante sono le piste di ricerca che testimoniano come prende forma l'educazione e come le rappresentazioni del materno, presente o assente, positivo o negativo, facciano parte indissolubilmente della storia dell'umanità e del suo sviluppo. Se un tempo la maternità rappresentava un obbligo sociale e biologico imprescindibile dell'essere pienamente donna, una sottile e pervadente inquietudine attraversa gran parte della riflessione sulla "missione" materna nella attuale cultura della modernità. Alla conclamata centralità materna presente nel passato, oggi una nuova visione del rapporto e della relazione madre/figli scardina le tradizionali convinzioni che riguardavano le maternità illegittime e il loro triste destino, la colpevolizzazione delle madri sole (o separate, o divorziate) e delle madri lavoratrici spesso rappresentate come abbandoniche, invece che donne tese alla realizzazione di se stesse e del loro percorso esistenziale.

Il culto sacro della maternità, ripreso anche da tutte le religioni, viene ripensato e spesso dismesso. Oggi gli obblighi e i doveri verso la cura e l'allevamento dell'infanzia sono molto diffusi anche attraverso politiche sociali di aiuto e di assistenza alle madri (Contini, 2010). Alla consapevolezza del valore dell'infanzia, si accompagna quindi una nuova riflessione nell'essere madri; le madri contemporanee anche se molto meno cariche di figli rispetto al passato, sono alle prese con una crescente domanda di cure e di prestazioni materne. Da qui la posticipazione della maternità in una età in cui la donna ha realizzato un proprio percorso professionale, o anche la scelta della non-maternità, come risposta consapevole alle richieste e alle pressioni delle famiglie di origine e della società nel suo

complesso. E comunque le trasformazioni sociali, le forme di diversità ormai presenti nella società complessa, di tipo familiare, sociale e culturale, connesse alle “nuove” famiglie arcobaleno e al fenomeno migratorio (Gigli, 2016) richiedono dal mondo scolastico e dell’educazione sempre più comprensione, accoglienza e risposte adeguate ai nuovi problemi che emergono. Risulta chiaro che anziché imporre culture obsolete o stili di vita rigidi, i nuovi modelli educativi che possono aiutare le madri ad allevare i figli, devono essere diversificati e adatti all’accoglienza di figli e figlie che si troveranno a vivere in una società dai molti volti e dai molti linguaggi. Solo accettando gli altri da sé, crescendo insieme possiamo rendere possibile un mondo fatto di dialogo e di incontro. Il ruolo di una “pedagogia sensibile” rivolta a creare connessione e empatia dimostra che un altro mondo è possibile (Augé, 2017). Come scrive Chimanda Ngozi Adichie: “Il genere conta in tutto il mondo. E oggi vorrei che tutti cominciasimo a sognare e a progettare un mondo diverso. Un mondo più giusto. Un mondo di uomini e donne più felici e più fedeli a se stessi. Ecco da dove cominciare: dobbiamo cambiare quello che insegniamo alle nostre figlie. Dobbiamo cambiare anche quello che insegniamo ai nostri figli (Ngozi Adichie, 2015, p. 20).

Riferimenti bibliografici

- Augé M. (2017). *Un altro mondo è possibile*. Torino: Codice.
- Bimbi F., Trifiletti R. (2006). *Madri sole e nuove famiglie. Declinazioni inattese della genitorialità*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Badinter E. (1981). *L'amore in più. Storia dell'amore materno*. Milano: Longanesi.
- Cagnolati A. (Ed.)(2010). *Maternità militanti. Impegno sociale tra educazione ed emancipazione*. Roma: Aracne.
- Contini M. (Ed.)(2010). *Molte infanzie, molte famiglie*. Roma: Carocci.
- Contini M., Ulivieri S. (Eds.)(2010). *Donne, famiglia, famiglie*. Milano: Guerini.
- D’Amelia M. (Ed.)(1997). *Storia della maternità*. Roma: Bari: Laterza.
- Gigli A. (2016). *Famiglie evolute. Capire e sostenere le famiglie plurali*. Bergamo: Junior.
- Muraro L. (1991). *L'ordine simbolico della madre*. Roma: Editori Riuniti.
- Musi E. (2007). *Concepire la nascita. L'esperienza generativa in prospettiva pedagogica*. Milano: FrancoAngeli.
- Ngozi Adichie C. (2015). *Dovremmo essere tutti femministi*. Torino: Einaudi.
- Ulivieri S. (1994). I silenzi sociali: l’infanzia, i giovani, le donne. Una storia ai margini. In F. Cambi, S. Ulivieri (Eds.), *I silenzi nell’educazione. Studi storico-pedagogici in onore di Tina Tommasi*. Firenze: La Nuova Italia.

Working mothers and motherhood at risk.
For a social history of women's work
Madri operaie e maternità a rischio.
Per una storia sociale del lavoro femminile

Michela Baldini

Associate Professor | Pegaso University | michela.baldini@unipegaso.it



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

The employment boom of the late 1800s led to women being massively employed in factories, taking them away from the home and family. The new jobs, however, added wage labour to the already existing unpaid work aimed at caring for others and performing within the home, with no return in money, had one in-use value (cultivating fields, raising animals, performing hand-crafts). Employment in industry was neither the only nor the most critical form of work for women. They were flanking the gruelling factory shifts with the traditional and main work activity entrusted to them by society: care work. The latter remained a solid constant in women's lives, and non-domestic work was structurally interconnected with the needs and the family economy that women learned to manage from the use of their time divided between productive, reproductive and personal identity needs. That exercised by women has repeatedly been shown to be a "flexibility" that stands out only if one connects wage labour with other essential variables such as demographics, birth/mortality rates, family history and in particular the transformations that have affected not only the size of household aggregates but especially the quality of care work. Such flexibility, however, has for a long time not been reflected either in the workplace or in society, forcing the female world into actual balancing acts in order to be able to fulfil the role of motherhood that is often invisible to employers and for a long time unprotected by institutions.

KEYWORDS

**Maternity at risk, proletarian women, industry, birthrate, care work.
Maternità a rischio, donne proletarie, industria, natalità, lavoro di cura.**

Il boom occupazionale di fine '800 portò le donne ad essere impiegate massivamente negli opifici sottraendole alla casa e alla famiglia. I nuovi impieghi aggiungevano tuttavia il lavoro salariato a quello già esistente e non retribuito che, rivolto alla cura degli altri ed espletato all'interno delle mura domestiche, pur non avendo un ritorno in denaro, ne aveva uno in valore d'uso (coltivare campi, allevare animali, realizzare lavori artigianali). L'impiego nell'industria non fu né l'unica né la più importante forma di lavoro delle donne che si trovarono ad affiancare gli estenuanti turni in fabbrica alla tradizionale e principale attività lavorativa a loro affidata dalla società: il lavoro di cura. Quest'ultimo rimase solida costante nella vita femminile e il lavoro extradomestico si trovava strutturalmente interconnesso con le esigenze e con l'economia familiare che le donne impararono a gestire a partire dall'uso del proprio tempo suddiviso tra esigenze produttive, ri-produttive e d'identità personale. Quella esercitata dalle donne si è più volte dimostrata una "flessibilità" che risalta solo se si collega il lavoro salariato con altre importanti variabili quali la demografia, i tassi di natalità/mortalità, la storia della famiglia ed in particolare le trasformazioni che hanno riguardato non solo le dimensioni degli aggregati domestici, ma soprattutto la qualità dei lavori di cura. Tale flessibilità, tuttavia, non ha per lungo tempo avuto alcun riscontro né in ambito lavorativo né nella società, costringendo il mondo femminile a veri e propri equilibrismi per poter portare a compimento il ruolo di una maternità spesso invisibile ai datori di lavoro e a lungo tempo non tutelata dalle istituzioni.

Citation: Baldini M. (2024). Working mothers and motherhood at risk. For a social history of women's work. *Women & Education*, 2(3), 3-6.

Corresponding author: Michela Baldini | michela.baldini@unipegaso.it

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-03-24_02

Submitted: April 23, 2024 • **Accepted:** May 21, 2024 • **Published:** June 30, 2024

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. The condition of women in factories and industry

The profound geographic, social, political and economic changes that affected Italy after its unification also brought the first hints of a slowdown in birth rates, which affected the various economic strata of society across the board, albeit with variations in timing and modalities. The proletariat, in particular, experienced the first significant setback in birth rates, mainly due to the large-scale spread of the factory labour model, which mainly affected women of working-class extraction, whether they were employed or not as labourers (Livi Bacci, 1980). There is no denying the fact that the spread of factories brought about by industrial development, with the concentration of residence movements in city centres and the consequent emptying out of rural areas, profoundly altered the social fabric, upsetting the almost centuries-old balances that had hitherto governed proletarian society. Particularly in the last two decades of the nineteenth century and in the years leading up to the Great War, the industrial development of the country, which had hitherto had an economy based on a purely agricultural model and which saw, in this short period, a veritable industrial *boom*, led to the indiscriminate use of a de-skilled and underpaid workforce, largely represented also by minors and women (Merli, 1972; Olivieri, Covato, 2001).

Pirelli's hiring at the factory in Via Ponte Seveso in Milan of Rosa Navoni in August 1873 is emblematic in this regard. The girl, just 15 years old, was the first woman ever hired at Pirelli and was in charge of sewing "playground" balls. Indeed, the 1901 census shows that of the two and a half million workers who were over nine years old (out of the total 4 million), more than seven hundred thousand were women, constituting 28 per cent of the workforce (MAIC, 1905, p. LXXXV). Only one year later, statistics specify how more than half a million women, between adults and minors, were employed in industry, accounting for as much as 39% of the total labour force (MAIC, 1906, p. 18). These figures, however, represent but the proverbial "tip of the iceberg" since most of the extra-housewife activities carried out by women in those years were most often done irregularly or on an irregular basis and were reduced to ancillary activities to domestic duties, with the risk of not being recorded at all (Taricone, Pisa, 1985; Ortaggi, 1999).

Most female wage earners, however, were employed in the industry: in addition to the branches of wool, cotton, and silk harvesting and processing, the workplaces that emerged were tobacco manufacturing, paper mills, wood and straw processing, garment, and even iron and steel industries, going on to engage nearly ninety per cent of female wage earners. While the employment of male workers turned out to be long-lasting and often even lasted a lifetime, the demand for employment of female workers was relatively high for the younger age groups. However, it was also going to contract markedly as the female workers reached marriageable age or that of their first deliveries, demonstrating early on a social scourge that has endured to the present day: that of sex discrimination in employment, primarily related to motherhood.

2. Women's work in the family budget

In Italy at the beginning of the 20th century, studies conducted by the Labor Office of the Ministry of Agriculture, Industry and Commerce (MAIC) revealed that 39.6 per cent of female workers (of childbearing age) were between 15 and 20 years old, 46 per cent between 20 and 35 years old, and 14.4 per cent between 35 and 55 years old. Thus, "the pattern that seems to be prevalent in urban [working-class] families at the turn of the century is that of the husband's wage labour as the main source of income, supplemented by the wage labour of the children and the wife's home or odd jobs, or pan-labour [...] Naturally, the more pressing the need to support the family budget, the greater the impulse to maintain regular employment of the wife-mother" (Musso, 1988, p. 67).

Where women workers were unable to have continuity of employment, they still found themselves having to contribute to the optimisation of the household economy by cutting back on expenses as much as possible and even working nights to finish sewing or tailoring jobs, especially when they managed to find piecework and irregular jobs, for garment factories (Baldini, 2023). Despite this, the most widespread view was one that regarded women as incapable of managing the household economy and saw them as responsible for the critical issues of the household, especially if they found themselves sharing household chores with some permanent employment. This view was so ingrained that even the socialist political area, which was a significant contributor to the debate concerning the bill for the protection of child and female labour (which was translated into law on June 19, 1902), proposed a rule that should have limited the commitment of working women to 48 hours per week, to leave Saturday afternoons and Sundays free to be able to come to grips with "obvious family needs" (Essmoi, 1970). Industrialisation, accomplices of the urbanisation of young masses of workers of peasant origin and the mobility of female labour, also brought with it another social change, namely the increase in pre-nuptial conceptions with a consequent increase in abortions in the proletarian segment of the population. Moving to the city and increased economic security also brought several constraints, such as rents and various expenses that, by raising the cost of living, induced more and more young couples to delay marriage or child conception. The sometimes excessive alarmism

manifested by scholars of the period regarding the decline in nuptiality and birth rate also seems to have had partial confirmation from the data collected in the economic-demographic survey carried out between 1902 and 1903 by the MAIC's Labor Office, which was being set up in those very years.

3. The impact of women's work on health conditions and infant mortality

Urbanisation also contributed significantly to changes in the social habits of new families who moved from living in cottages to living in urban agglomerations with increased health risks for family members, especially children. Many surveys of the period noted how infant mortality was accentuated by poor sanitary conditions that were also often linked to housing conditions, from the report *Infant Mortality in Milan. Results of an Investigation of 1903 Births in Relation to Nursing Ways and Parents' Economic Conditions* published in 1908 by the Humanitarian Society of the Labor Office, found that child deaths occurred 27.08 per cent in families living in 1 room, 23.48 per cent in 2 rooms, 17.89 per cent in 3 rooms, 15.50 per cent in 4 rooms, and 10.52 per cent in 5 or more rooms, demonstrating a close correlation between housing conditions and the incidence of deaths. Shrinking household space triggered a chain of cause-consequences that contributed to increased infant mortality: overcrowding, increased promiscuity, and increased prolificacy all contributed to worsening hygienic conditions, resulting in greater spread of disease and infection. If, in fact, the families that had the most children also turned out, for typical statistical reasons, to have the highest infant mortality, it is also true that said mortality tended to be concentrated in the poorest segment of the population (Allaria, 1912; Carozzi, 1913).

Another factor affecting infant mortality was that related to gestation, which young women often carried out in conjunction with work. In fact, at the time, there were no regulations that considered the condition of pregnant working women, and the protection of those women was left to the good hearts of colleagues or employers. Although in 1902 Law No. 242 c.d., known as the Carcano Law, established maternity leave for women who had just given birth, who could not return to work "until after a month had passed from that of delivery," it did not take into account the period before delivery. Pregnant women found themselves working until the very last with often gruelling hours (the same law established a working ceiling for pregnant women of 12 hours with two hours of rest, which, at best, translated into two 6-hour shifts). Even where solidarity was present and pregnant women were relieved of the heaviest work, the unhealthy working environment and poor hygienic conditions often led to miscarriages, premature births or stillbirths (Dodi, 1978). In cases where women workers were found to be living in an all-too-decent environment, the situation did not improve because the primary issue concerned the working environment in which they found themselves spending most of their time with shifts that reached, often, as long as 14 or 16 hours (after 1902, as we have seen, 12 hours) (Bernardy, 1909). However, even those jobs that might have been considered "safer" compared to employment in the steel industry or agriculture hid pitfalls. For example, female employees in the textile industry found themselves doing work that on paper might have been described as "lighter" or less dangerous than others but concealed several hidden dangers of no minor consequence. The increasing automation of work in the early twentieth century brought shifts with tight rhythms and no breaks, forcing women workers' bodies into often anti-ergonomic positions and making abrupt movements. Moreover, the absence of filters and adequate air recirculation was an invisible danger that everyone, workers and employers alike, underestimated, especially in the yarn industry, where chemicals were often used and fabric processing produced suspended dust. The fatigue and exhaustion to which expectant mothers were subjected often led to miscarriages, and even where pregnancies were correctly carried to term, the unborn were weak and fragile in health (Musso, 1988; D'Amelia, 1996; Ortaggi, 1999). As a result of this, about 20 per cent of pregnancies ended prematurely with miscarriages or stillbirths, and about half of term pregnancies saw the death of the unborn child by age 20; half of these died within the first year of age (Pinnelli, 1989). In this regard Bertha Novich points out how: "Vices of position, even very slight ones, due to the ten or twelve hours of work, as much in rice-, wheat-, or field-workers as in women standing still at the loom or the basin, end up affecting the uterine-ovarian circulation and determine [...] one of the most serious occurrences of pregnancy, which, if not terminated by abortion, can endanger the lives of mothers[...] there is no worker who does not remember, in addition to the numerous children born at term her two or three abortions" (Novich, 1907, p. 231). Reinforcing these assertions also come the data shown in the Proceedings of the Second National Congress for Occupational Diseases held in Florence in 1909, in which the results of a survey carried out on more than four thousand five hundred medical records from the Turin Maternity Ward in the years from 1890 to 1909 were reported, showing that weavers were the category most at risk overall: between miscarriages and stillbirths as many as 40 per cent of the pregnancies of women workers in the industry did not reach full term (compared to 21 per cent of peasant women)(Levi, 1910).

4. Conclusions

Having to look with a pedagogical eye at the role of working motherhood in the period analysed, one cannot refrain from making an overall negative judgment, given the virtually total absence of 'care' for the children, whose mothers, unable to do otherwise, often found themselves bringing them to the workplace to help them with their homework. However, it would be superficial and unfair to pin responsibility for such failures solely on the parental side. At the turn of the late nineteenth and early twentieth centuries, it was the whole of society that contributed to this *status quo*: the patriarchal culture that saw the woman as the only member of the family who would have to take care of the children, aggravating her workload; a failing economy that required the poorer classes to send all the able-bodied elements of the household, including boys and children, to work in factories (Bernardy, 1909); industrialists, who profited from this condition by obtaining labour at meagre cost without providing adequate protections, not even for female workers and minors, who were even more exploited than the workers; and institutions, which were trudging to enact and implement laws that would provide adequate protections for workers in a rapidly changing economic and social condition. It is not surprising, then, that at least until the outbreak of the Great War, the proletariat saw the death of so many unborn babies and infants and that many of those who survived became adults without ever being children, deprived of childhood by a condition that forced them to contribute to the family economy as quickly as possible.

References

- Allaria G.B. (1911). *Sullo sviluppo somatico dell'adolescenza nelle fanciulle operaie*. In Atti del III congresso nazionale per le malattie del lavoro, Torino, 13-16 ottobre 1911 (pp. 503-511). Torino: Cecchini.
- Baldini M. (2023). Migrant girls between reality and literature within the nineteenth and twentieth centuries. *Women & Education*, 1, 13-17.
- Bernardy A. (1909). L'emigrazione delle donne e dei fanciulli nella North Atlantic Division. *Bollettino dell'Emigrazione*, 1, 350-689.
- Cagnolati A., De Serio B. (Eds.) (2019). *Ricostruire la memoria, illuminare i silenzi. Esperienze a confronto per la storia dell'educazione in area mediterranea*. Roma: Aracne.
- Cambi F., Ulivieri S. (1988). *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*. Firenze: La Nuova Italia.
- Carozzi L. (1913). *L'industria dei guanti in Milano*. Milano: Fossati.
- D'Amelia M. (Ed.) (1996). *Storia della maternità*. Roma-Bari: Laterza.
- Dodi L. (1978). I medici e la fabbrica. Prime linee di ricerca. *Classe*, 15, 21-75.
- ESSMOI-Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano (1970). *Attività parlamentare dei socialisti italiani*, vol. II, 1900-1904. Roma.
- Gramigna A. (1998). *Storia della malaeducazione. I bambini cattivi nel secolo XIX*. Bologna: Clueb.
- Levi G. (1910). *Sui rapporti esistenti tra professione e andamento della gravidanza*, in Atti del II congresso nazionale per le malattie professionali, Firenze. 19-21 Maggio 1909. Firenze: Niccolai, 331-338.
- Livi Bacci M. (1980). *Donna, fecondità e figli: due secoli di storia demografica italiana*. Bologna: Il Mulino.
- MAIC - Ufficio del lavoro (1905). *La donna nell'industria italiana. Studi di demografia e di economia industriale*. Roma: Bertero.
- MAIC - Ufficio del lavoro (1905). *La donna nell'industria italiana. Studi di demografia e di economia industriale*. Roma: Bertero.
- Musso S. (1988). La famiglia operaia. In P. Melograni (Ed.), *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*. Roma-Bari: Laterza.
- Novich B. (1907). *Maternità e lavoro*. Milano: Sandron.
- Ortaggi S. (1999). Condizione femminile e industrializzazione tra Otto e Novecento. In S. Musso (Ed.), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, vol. XXXIII (pp. 139-146). Milano: Feltrinelli.
- Pinnelli A. (1989). La sopravvivenza infantile. In E. Sonnino (Ed.), *Demografia e società in Italia* (pp. 129-148). Roma: Editori Riuniti.
- Raimondo R. (2019). Maternità e infanzia nelle pagine della rivista «Nostro figlio». *Annali di Storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*, 1, 203-216.
- Raimondo R. (2020). Madri irregolari: l'esperienza dell'ospizio di maternità di Bologna dal 1860 al 1919. *El futuro del pasado*, 11, 357-372.
- Taricone F., Pisa B. (1985). *Operaie, borghesi e contadine nel XIX secolo*. Roma: Carocci.
- Trisciuzzi M.T. (2018). *Ritratti di famiglia*. Pisa: ETS.
- Ulivieri S., Covato C. (Eds.) (2001). *Itinerari nella Storia dell'infanzia*. Milano: Unicopli.
- Ulivieri S. (2016). Dal sentimento dell'infanzia ad una pedagogia come scienza dell'infanzia. In C. Silva (Ed.), *Educazione e cura nell'unione Europea* (pp. 15-39). Pisa: ETS.

Disciplining the body.

The *Conservatori femminili* to protect the honour and prevent illegitimate motherhood

Disciplinare il corpo.

I conservatori femminili tra tutela dell'onore e argine alla maternità illegittima

Claudia Matrella

PhD Student | University of Foggia | claudia.matrella@unifg.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

Women, historically subject to processes designed to regulate both her body and her social role, have long been imprisoned within the stereotype of the “icon of kindness” that is, of the exemplary wife and mother. This imprisonment has sometimes transcended the boundaries of metaphor to become a real confinement within the *Conservatori femminili*. Women interned there were particularly exposed to the risk of losing virtue and honour or they needed to regain it because it was lost due to illicit sexuality. As much on the virgin body as on the guilty one was poured a correctional and re-educational logic whose purpose was to protect it, redeem it, and, above all, prevent it from bearing the wounds of the greatest shame, namely illegitimate motherhood.

KEYWORDS

Maternity at risk, proletarian women, industry, birthrate, care work.
Maternità a rischio, donne proletarie, industria, natalità, lavoro di cura.

La donna, storicamente oggetto di processi atti a normare tanto il suo corpo quanto il suo ruolo sociale, è stata per molto tempo reclusa entro lo stereotipo dell’“idolo di bontà”, cioè della moglie e madre esemplare. Questa reclusione ha, talvolta, valicato i confini della metafora assumendo i tratti di un reale e drammatico internamento entro le mura dei Conservatori femminili. Le donne ivi reclusi erano tutte accomunate dal rischio di perdere l’onore o dalla necessità di riconquistarlo perché smarrito dietro amori illeciti. Tanto sul corpo vergine quanto su quello *reo di colpa* si riversava una logica correzionale e ri-educativa il cui fine era tutelarla, redimerlo e, soprattutto, evitare che portasse su di sé le ferite della vergogna più grande, cioè la maternità illegittima.

Citation: Matrella C. (2024). Disciplining the body. The *Conservatori femminili* to protect the honour and prevent illegitimate motherhood. *Women & Education*, 2(3), 7-11.

Corresponding author: Claudia Matrella | claudia.matrella@unifg.it

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-03-24_03

Submitted: March 31, 2024 • **Accepted:** May 21, 2024 • **Published:** June 30, 2024

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. The female archetype: “idols of kindness” and “women of honour”

The female universe, both in its social role and in its corporeity, has been confined by a long tradition within stereotypes that made its emancipation extremely arduous as well as the recipient of educational and re-educational practices, justified by the claim to govern it. The substratum of this authoritarian pedagogy is represented by atavistic judgements, expressed by an androcentric culture, which has condemned women to a position of subordination to men. The latter was supported by the idea that women were intellectually and biologically inferior (Lombroso, Ferrero, 1893, *passim*) and that they were Eve's daughters. Therefore, they were corruptible and prone to sin (Cagnolati, 2007, *passim*). These prejudices strongly affected both the symbolic and material condition of women, promoting the use of pedagogical means, formal and non-formal, to educate them to safeguard the future salvation of their souls and to maintain the good order of society. The disciplining of body and soul (Prodi, 1994, *passim*) was considered, for a long time, the privileged viaticum for the full adhesion of the female universe to the model prescribed by the male imaginary. That is to say, the model of the kind, meek, silent, obedient and chaste woman. The “idol of kindness” (Covato, 2014, *passim*) was an ideal towards which the female universe had to strive by disciplining words, gestures, and thoughts, educating the body and succumbing to the “law of the father” that decreed, without any opposition, that the only possible destiny was that of the exemplary wife and mother. Deviating voluntarily from this norm, following one's emancipatory desires, or involuntarily, due to the precariousness of existence, led to a counter-reaction by the patriarchal culture side, namely the recourse to measures of social control and containment of female behaviour believed deviant. The latter were often adopted to gain emancipation and autonomy as happened, for example, during the 18th century, a period in which the conjunction of particular social, political, and cultural conditions promoted a metamorphosis of female behaviour towards greater freedom (Briganti, 2007, *passim*). More frequent participation of women in the public space, their increasing schooling, and the delegation of motherhood using nannies (Briganti, 2017, *passim*), for example, were expressions of a path of self-determination that women began to embark on. This path produced, as a reaction by the male cultural tradition, the implementation, as Simonetta Ulivieri (1995) argues, of a “normalising pedagogical-political project”. It endeavoured to bring the female universe back within the enclosure of a normative gender role (Covato, 2014, *passim*), the aim of which was to preserve a hierarchical vision of the relations between men and women, which, therefore, became more prescriptive (Covato, 2014, *passim*). It was not only the role of women in society that became more rigidly regulated, but also their body. They had to be educated, or re-educated, in purity and chastity to contain the sexual immorality. Only through strict discipline women could be “purified” and fulfil the “gender destiny” in which the good social and moral order was rooted (Groppi, 1994, *passim*). Since the full adherence of the female universe to this destiny was the bulwark of a “good” society, the discipline of the body and the soul was primarily aimed at protecting honour, which was related to the observance of roles, norms and behaviour that had to be sexually and morally acceptable. Moreover, woman's honour was an issue that did not concern her alone but also the family she belonged. The loss of honour, due to illicit sexuality, became, in fact, a source of scandal and infamy for the family of origin as well. Honour, therefore, was a family and community attribute that represented the “hinge of a fundamental circularity between moral order and public order” (Bonacchi, Groppi, Pelaya, 2019, *passim*). For this reason, social control of women was the prerogative of the family, the community and religious and civil institutions in a “triple stranglehold” (Bonacchi, Groppi, Pelaya, 2019, p. 198) which was performed within specifically designated institutions: the *Conservatori femminili*. They arose on the Italian scene from the 16th century and spread widely between the 17th and 19th centuries. These institutions were designed to control and protect female honour and the rehabilitation of dishonoured women. The *Conservatori femminili* were originally established for a specific category of female profiles: lonely women, that is those who lived within a family context in which there wasn't a masculine figure that considered the one and only guardian and custodian of the woman's morality as well as the main means of her subsistence. Widows, unmarried women and orphans were the recipients of stricter discipline because they were “women” therefore “naturally” weak and corruptible and, for this reason, exposed to the risk of falling into prostitution and “without men” (Guidi, 1991, p. 11), therefore without protection. An existence full of precariousness and loneliness is thus which seriously exposed to the risk of losing honour by leading an immoral life. The unmarried women were more of a threat to the social order than the married woman, because “if female dishonour occurring within a family context was contaminating for the whole family, the dishonour of a woman without a family would discredit social classes, communities and institutions” (Guidi, 1991, p. 42). The possibility of such a discredit induced family, society, and institutions to impose a strict discipline of body and soul through internment in special institutions. In these, the “normalising pedagogical-political project” converged in a control of the female body exercised by bio-power (Foucault, 2005, *passim*) through prison methods as the strict regulations of the *Conservatori femminili* demonstrate. Internment

1 In Italy, institutions designed for poor and single women are called conservatories. This term comes from the Italian verb *conservare* meaning “to guard”.

aimed to discipline and punish (Foucault, 2014, *passim*) women whose existential paths placed them in the risky condition of not being able to adhere to the prototype of femininity constructed by an androcentric culture. Here, the confinement within the stereotype of the “idol of kindness” and the “woman of honour”, that is the demure and chaste woman as well as exemplary wife and mother, transcends the boundaries of metaphor to become a real confinement within the *Conservatori femminili*. There, the social and moral support offered to women served to “social construction of a femininity marked by the manners and styles of a ‘gender’ education, which identifies women essentially as wives and mothers destined to work in a domestic environment” (Groppi, 1994, p. 6). These institutions, therefore, were a bastion of honour through the control and discipline of soul and body, both virgin and guilty, so rigid that it sometimes marked the lives of the women housed there. But it mattered little. Everything concurred so that the redeemed femininity could be immolated on the sacred altar of the exemplary wife and mother.

2. The Conservatorio della Maddalena in Foggia and other institutions to defend women’s honour

Rosa D’Avenio was housed in the Conservatorio della Maddalena² in Foggia in 1818. After twelve long years of reclusion, she implored the Intendente of Capitanata, Cav. Santangelo, to be allowed to leave the institution and to live with her brother, who wanted to host her. When Antonio Silvestri, the Asylum’s administrator, learned of Rosa’s request, he sent a letter³ to Santangelo dated 2 August 1826, in which he explained why Rosa’s request could not be accepted. In the letter he even stated that it was necessary to use stricter methods towards Rosa. She was fatherless and unmarried, having “una madre vecchia e di condizione plebea”⁴ and sisters who “avendo perso ogni freno e pudore han tirato una vita libertina vagando per ogni dove”⁵. The conditions of Rosa’s family were thus very vulnerable and precarious, and Rosa was afraid that the poverty would lead her to follow the fate of her sisters. This is the reason why she asked the Conservatorio della Maddalena of Foggia to receive her. In its letter of 2 August 1826, the institution not only denied Rosa the possibility of leaving the institution but also banned visits from relatives who distracted Rosa from her routine of prayers and work. Santangelo, indeed, wrote in his letter that Rosa’s sisters must not visit her “per non alienarla dal buon sentiero preso e per non farla uscire da questo luogo di salvezza spingendola nel vortice del disagio e dell’immoralità nei quali le stesse sorelle D’Avenio attualmente vivono”⁶. Rosa’s fate was no different from that of the many women interned in the “Conservatorio delle Pentite” of Foggia whose regulation ordered that contact with the outer world had to be controlled and sometimes, as in Rosa’s case, suspended in order to structure “an inner space of virtue separated from the outer corruption of the world” (Groppi, 1994, p. 111). The regulation of the institute, called “Stabilimenti di Regime per i Conservatorj della Comune di Foggia”⁷, provided for the use of parlours and gratings to discipline contacts with the outer world that could corrupt the soul of the “recluse”⁸. Confinement and segregation were common practices in all women’s Italian *Conservatori* (Da Molin, 2020, *passim*). Some of them involved enforced isolation for women who went back to the institution after a time spent in the outer world having worked as servants in well-off families. Indeed, the fear of these institutions was “for the relationships that they, having been in the world, could establish with inmates who had never left home”⁹ (Fubini Leuzzi, 1994, p. 874). In the Conservatorio dell’Annunziata¹⁰ in Naples, for example, there was an area called *ritornate* (Palombarini, 2011, *passim*). The strict control of women was also exercised through authoritarian figures whose function was to guard them. *Agenti di sorveglianza*¹¹, whom women had to “rispettare, venerare e ubbidire”¹², and *ufficiali* made sure that strict discipline was observed. It served both to grant peaceful communal life and to make efficient a moral training whose aim was to shape feminine profiles that were ideally constructed from the diktats of traditional patriarchal culture. Even words were censored. Indeed, authoritarian figures such as the *Ascoltatrici* or *Vigilatrici* monitored both the conversations between inmates, that

2 The Magdalene Asylum of Foggia was founded in 1708 by Monsignore D. Emilio Giacomo Cavalieri for the prostitutes of Foggia. Cfr. Rossi (1741, p. 185).

3 The letter can be found in the ASFG Opere Pie Serie I, b. 1102.

4 ASFG Opere Pie Serie I, b. 1102 (text translated: “an old mother of plebeian condition”).

5 SFG Opere Pie Serie I, b. 1102 (text translated: “having lost all restraint and modesty have led a libertine life wandering everywhere”).

6 ASFG Opere Pie Serie I, b. 1102 (text translated: “so as not to alienate her from the good path she had taken and not to make her leave this place of salvation by pushing her into the vortex of disease and immorality in which the D’Avenio sisters themselves are currently living”).

7 ASFG Opere Pie Serie I, b. 1048. In Foggia there were four *Conservatori femminili* who followed the regulation: Conservatorio della Maddalena, Conservatorio del Buon Consiglio, Conservatorio dell’Addolorata and Conservatorio di Santa Teresa.

8 The term can be traduced with “inmates” that refers to inhabitants of *Conservatori femminili*.

9 Original text “[Il timore era] per i rapporti che esse, state nel mondo, potrebbero stabilire con le donne interne, mai uscite di casa”.

10 Cfr. Da Molin (2002, pp. 81-101) and Da Molin (2001).

11 In the documents of the Historical Archive of Foggia, this term refers to men who constantly controlled inmates.

12 ASFG Opere Pie Serie I, b. 1048 (text translated: “respect, venerate and obey”).

should not be “inutili e oziose”¹³ and the conversations between inmates and their relatives. These women had to learn to follow the moral code of obedience, purity and chastity through a confinement during which “educate le fanciulle nella pietà, ed ammaestrate nelle rispettive loro scuole, vivendo lontane dai pericoli del guasto mondo, utili si rendono alla società colla produzione dei loro manuali lavori, e giunte poi, ad una discreta età si trovano in grado di abbracciare con loro vantaggio quello stato cui sono chiamate”¹⁴ (Gropi, 1994, p. 138). It was a forced confinement which end was the monasticism, the marriage or the attainment of a state of ideal perfection. In both the Conservatorio della Maddalena in Foggia and the other Italian *Conservatori*, the honour code was used to classify women (Carbone, 2020, *passim*). The two feminine categories accepted were *pericolanti* and *pericolate* ones. The first category included virgins, unmarried, orphans and widows. Women whose precarious moral and economic conditions, as well as the absence of a man to protect them, exposed them to the risk of losing their honour. On the other hand, the *pericolate*, also named “fallen women”, were women who had lost their honour due to illicit sexuality. The *Conservatori femminili* were originally designed for this category of women and their purpose was “to protect and reconstruct not only the individual identity of the woman but especially that of the family or community whose symbolic heritage of respectability was threatened” (Guidi, 1991, p. 42). The loss or even the risk of the loss of a woman’s honour undermined the guarantee of the honour of the family and of the entire society whose moral order could have faltered. For this reason, the confinement of deviant women was decided not only by the family but also by community and institutions, through a mixture of private and public, both interested in safeguarding their own honour by exercising control over women.

3. The concealment and the training of motherhood. The role of Italian *Conservatori femminili* in maternity education

A woman’s honour was closely linked, as it has been said, to the observance of the sexual role entrusted to her, which is why the loss of honour was essentially attributable to the adoption of sexual behaviours not conforming to the prescribed norms, among which were included the failure to observe chastity and disorderly and promiscuous sexuality. Among women’s sexual transgressions, the one considered most dishonourable for both the woman and the entire community was illegitimate motherhood, as it was considered to be the “access to a role outside the socially necessary rules to access it” (Bonacchi, Gropi, Pelaja, 2019, p. 195). The maternal role, in fact, was only considered within marriage and this meant that the illegitimate mother was considered an “mother against nature” (De Serio, 2008, p. 54) and, moreover, incapable of loving because she was dishonest, having lost her virtue due to sinful passions. This social and moral discourse on unmarried mothers led them to safeguard their honour by carrying out desperate acts such as abandoning the “children of sin”¹⁵ or killing them (Palombarini, 2011, *passim*). Women who conceived children outside marriage were often orphans, single women, widows and even poor women forced by poverty to leave their families to work as servants or farm labourers. The latter were work situations that, as emerges from archive sources relating to criminal trials for infanticide, were often the cause of illegitimate pregnancies (Palombarini, 2011, *passim*). Listed profiles of women who got pregnant out of wedlock make us realise that it was often the unmarried woman condition that most exposed to the risk of illegitimate motherhood. It could be caused by rape, but also by illicit sexuality that was often a consequence of women’s greater sexual freedom and more uninhibited attitude, as attested by the conspicuous increase in illegitimate births in Europe from the late 18th century onwards (Palombarini, 2011, *passim*). The ecclesiastical authorities, worried about moral corruption and the spread of “inondante scostumatezza”¹⁶ (Corsini, 1997, *passim*) constantly warned against the consequences of *Amor Profano*, as can be deduced by reading the eponymous edict of 1734, which precluded the salvation of the soul. Moreover, illegitimate pregnancies were often the result of premarital sexual intercourse, which, although strictly regulated by the Council of Trent which legitimised sexual intercourse only within the marriage bond, continued to be consummated during the engagement throughout the 19th century (Cavallo, Cerutti, 1980, *passim*). It can be deduced, therefore, that since the control of female honour was closely related to the control of sexuality (Cavallo, Cerutti, 1980, *passim*) and since the latter was related to illegitimate motherhood, the protection of a woman’s honour involved the use of pedagogical means that were also indirectly aimed at motherhood. That is to say, as much as honour, motherhood was subject to control aimed at preventing or concealing its illegitimacy and educating its legitimacy. For instance, in Italian *Conservatori femminili*, the assistance given to *zitelle povere*¹⁷ and *pericolanti*, who were particularly exposed to the risk of losing virtue and

13 Regolamento per lo governo interno de’ conservatorj, orfanotrofj e ritiri, 1824, p. 245 (text translated: “useless and idle”).

14 Inmates were educated in purity and passivity, and they were prepared for their destiny: to be an exemplary wife and mother or to be a devote nun. The disciplinary regime was very strict, and it was based on work and prayers.

15 Children conceived outside the marital bond.

16 The term “scostumatezza” refers to immorality.

17 This term refers to poor women.

honour through illicit sexuality, was also aimed at preventing illegitimate motherhood, the most dishonourable of transgressions. Indeed, confinement by preventing the single woman from consummating sexual relations with men, was a deterrent to illegitimate pregnancy. Another practice used to prevent illegitimate pregnancies was to exclude, as the Confraternity of San Girolamo of Ancona did in 1764, from the dowry system women who “facendo l’amore ardiscono di contravvenire alle santissime proibizioni fatte in tal proposito dal Sinodo” (Palombarini, 2011, p. 25). As for as the practice of concealing illegitimate pregnancy, this was widely used at the *Conservatorio di Orbetello* which was set up to help elderly widows and from 1704 onwards also offered hospitality to *gravide occulte*¹⁸ until childbirth (Passerini, 1853, *passim*). The aim pursued by the institution was not to protect pregnancy, but to hide it not to scandalise the community and to safeguard the honour of the woman and her family. If the “illegitimacy of motherhood” was concealed, its “legitimacy” was severely disciplined. Since motherhood was the only symbolic behavioural code to which women were disciplined (Briganti, 2007, *passim*), the *Conservatori femminili* can be configured as places in which inmates were also educated for their future role as mothers. It was a real “training in the maternal function” (Groppi, 1994, p. 19) through a “generic training of good, diligent, thrifty and humble mothers, destined to bring up their children in religion” (Groppi, 1994, p. 139). Such an educational proposal, as well as the constant and rigid surveillance, the countless prohibitions that enforced observance of the norm, served to bring women closer to the prototype of kind and honourable femininity. Women whose existential paths deviated from this prototype had to be rendered, tamed, disciplined because there was no other way, no other destiny, outside the “idol of kindness” and the “woman of honour”.

References

- Bonacchi G., Groppi A., Pelaja M. (2019). I conflitti domestici. Strategie di controllo tra Stato pontificio e Stato unitario. *Le modèle familial européen. Normes, déviances, contrôle du pouvoir. Actes des séminaires organisés par l'École française de Rome et l'Università di Roma* (pp. 185-205).
- Briganti M. C. (2007). L'individualità femminile. Percorsi formativi e di confronto con la tradizione. In S. Ulivieri (Ed.), *Educazione al femminile. Una storia da scoprire* (pp. 116-131). Milano: Guerini.
- Cagnolati A. (2007). Tra vita e finzione. Le donne e la scrittura nell'Europa del XVII secolo. In S. Ulivieri (Ed.), *Educazione al femminile. Una storia da scoprire* (pp. 97-115). Milano: Guerini.
- Carbone A. (2020). *Ritirate dalle cose del mondo. Donne e istituzioni nel Mezzogiorno moderno*. Napoli: Guida.
- Cavallo S., Cerutti S. (1980). Onore femminile e controllo sociale della riproduzione in Piemonte tra Sei e Settecento. *Quaderni Storici*, 44, 346-383.
- Covato C. (1994). *Sapere e pregiudizio. L'educazione delle donne fra Sette e Ottocento*. Roma: Archivio Guido Izzi.
- Covato C. (2014). *Idoli di bontà. Il genere come norma nella storia dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- Corsini C. A. (1997). Una “inondante scostumatezza”. Gli esposti dell'ospedale degli Innocenti di Firenze, 1840-1842. In C. Grandi (Ed.), *Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda. L'infanzia abbandonata del Triveneto (secoli XV-XIX)* (pp. 3-22). Treviso: Edizioni Fondazione Benetton studi ricerche.
- Da Molin G. (2001). *I figli della Madonna: gli esposti all'Annunziata di Napoli (sec. XVII-XIX)*. Bari: Cacucci.
- Da Molin G. (2002). Dal conservatorio all'alunnato. L'assistenza alle esposte dell'Annunziata di Napoli (secoli XVIII-XIX). In G. Da Molin (Ed.), *Forme di assistenza in Italia dal XV al XX secolo* (pp. 81-101). Udine: Forum.
- Da Molin G. (2020). *Storia sociale dell'Italia moderna*. Brescia: Morcelliana.
- De Serio B. (2008). *Abbandoni e solitudini. Storie di infanzie e di maternità negate*. Roma: Aracne.
- Foucault M. (2005). *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*. Milano: Feltrinelli.
- Foucault M. (2014). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Fubini Leuzzi M. (1994). “Dell'alloggiare le fanciulle degli Innocenti”: un problema culturale ed economico, 1577-1652. In P. Prodi (Ed.), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna* (pp. 863-899). Bologna: Il Mulino.
- Guidi L. (1991). *L'onore in pericolo*. Napoli: Liguori.
- Groppi A. (1994). *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei papi*. Roma-Bari: Laterza.
- Lombroso C., Ferrero G. (1893). *La donna delinquente, la donna prostituta, la donna normale*. Torino: Roux.
- Palombarini A. (2011). *REE. Memorie sepolte di donne: illeciti amori, gravidanze illegittime e infanticidi nelle Marche dell'Ottocento*. Macerata: eum.
- Passerini L. (1853). *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*. Firenze: Tipografia Le Monnier.
- Prodi P. (1994). *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*. Bologna: Il Mulino.
- Rossi G. (1741). *Della vita di monsignor D. Emilio Giacomo Cavaliere della Congregazione de' Pij Operari vescovo di Troia*. Napoli: Carlo Salzano e Francesco Castaldo soci.
- Ulivieri S. (1995). *Educare al femminile*. Pisa: ETS.

18 This definition refers to women whose pregnancy had to be hidden.

Dagli asili d'infanzia alla realizzazione dei nidi From kindergartens to the implementation of nurseries

Paola Dal Toso

Associate professor | University of Verona | paola.daltoso@univr.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

Il contributo intende delineare in maniera sintetica il percorso storico e culturale che ha portato alla nascita negli anni Settanta del nido come servizio pubblico per bambini di età 0-3 anni. A differenza di altri servizi per l'infanzia attivati con esplicite finalità educative, la sua nascita ha motivazioni per lo più di carattere sociale, in quanto risponde alla necessità di un luogo di custodia e di assistenza per i figli di madri lavoratrici. Progressivamente ha assunto sempre più una precisa funzione educativa. Pertanto, il nido non risulta solo un servizio sociale necessario e rilevante per consentire l'attività lavorativa femminile, ma costituisce anche un luogo di crescita globale del bambino stesso e, in particolare, un'opportunità di incontro con i pari, fatto questo oggi sicuramente molto importante in relazione alle modificazioni della composizione della famiglia, all'interno della quale vengono meno le vitali relazioni tra fratelli e sorelle.

KEYWORDS

Asili d'infanzia, nidi, bambini, legislazione, ONMI
Kindergartens, nurseries, children, legislation, ONMI.

The contribution aims to briefly outline the historical and cultural path that led to the birth of the crèche as a public service for children aged 0-3 in the 1970s. Unlike other childcare services that were created with an explicit educational purpose, its creation is mostly socially motivated, as it responds to the need for a place to provide care and assistance for the children of working mothers. Progressively, it has increasingly taken on a precise educational function. Therefore, the crèche is not only a necessary and relevant social service to enable women to work, but also a place for the overall growth of the child itself and, in particular, an opportunity to meet with peers, a fact that is certainly very important today in relation to changes in the composition of the family, within which the vital sibling relationships are disappearing.

Citation: Dal Toso P. (2024). From kindergartens to the implementation of nurseries. *Women & Education*, 2(3), 12-17.

Corresponding author: Paola Dal Toso | paola.daltoso@univr.it

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-03-24_04

Submitted: March 27, 2024 • **Accepted:** May 21, 2024 • **Published:** June 30, 2024

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Prime esperienze

La prima data di avvio inizio delle istituzioni assistenziali per la prima infanzia in Italia può essere considerata il 1850, quando a Milano Giuseppe Sacchi¹ avviò il progetto del “Pio ricovero per bambini lattanti”, destinato principalmente alla custodia della prole delle operaie impiegate stabilmente in manifatture e fabbriche della città. Preziosa fu la collaborazione di Laura Mantegazza Solera², che curò l’organizzazione della vita dell’istituto, coordinando il personale di custodia e i rapporti con l’esterno per eventuali visite ed accertamenti sanitari. L’impostazione dell’assistenza e le metodiche di accudimento dei bambini recepiamo le migliori conoscenze igieniche ed educative del tempo: per esempio, furono abolite le fasciature e si diede notevole attenzione alla dieta alimentare. Al “ricovero”, finanziato con il solo concorso dei privati, erano ammessi bambini da 15 giorni a due anni e mezzo, divisi in due sezioni: lattanti e slattati.

Nel 1851 a Varese fu aperto un “ricovero” e nel 1852 ne fu inaugurato un altro a Milano. Su modello sacchiano, i “presepi” si diffusero a macchia d’olio nel corso della seconda metà dell’Ottocento, soprattutto nelle città dell’Italia settentrionale (Venezia - 1854; Torino - 1859; Como - 1873; Genova e Cremona - 1874; Bergamo - 1877) e, in minor misura, nell’Italia centrale (Firenze - 1865; Roma - 1871). Nel 1907 erano in tutto 39. Il successo fu, però, limitato per difficoltà gestionali legate agli alti costi del servizio e alla altissima discontinuità di presenza dei bambini; inoltre, le madri avevano difficoltà ad allontanarsi dal posto di lavoro per recarsi ai “ricoveri” più volte al giorno. Le principali utenti erano lavoratrici a domicilio (filatrici di seta, domestiche, sartine), salariate giornaliere occupate in maniera saltuaria e non, e operaie delle nascenti grandi fabbrica.

Fino all’inizio del 1900 la gestione delle istituzioni rivolte all’infanzia fu interesse dei privati, rappresentati perlopiù da ordini religiosi e da istituti di beneficenza orientati a promuovere un approccio di natura filantropica.

2. Gli asili nido ONMI

La legge n. 2277 del 10/12/1925 affidò il compito di fondare e gestire gli asili-nido all’ONMI (Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell’Infanzia), ente autonomo di diritto pubblico, finanziato dallo Stato e posto sotto il controllo del Ministero dell’Interno prima e dopo di quello della Sanità. L’ONMI aveva lo scopo di sostenere lavoratrici di classe povera, promuovendo la protezione e l’assistenza della maternità e dell’infanzia. In particolare, si faceva carico della lotta alla tubercolosi e alla sifilide e della diffusione di norme e metodi per l’igiene prenatale e infantile anche mediante l’istituzione di ambulatori per l’assistenza e la cura di gestanti e madri abbandonate, lattanti e divezzi fino al quinto anno di età, appartenenti a famiglie bisognose che non potevano prestare tutte le necessarie cure per la crescita di figli fisicamente o psichicamente anormali e di minori materialmente o moralmente abbandonati”.

L’istituzione dell’ONMI comportò l’avvio di un complesso sistema di servizi destinati alla prima infanzia: il consultorio per lattanti e divezzi o consultorio pediatrico (art. 132 del Regolamento del 15/4/1926, n. 718 relativo all’esecuzione della legge istitutiva dell’ONMI); il dispensario per la distribuzione del latte (art. 200); l’asilo per lattanti e divezzi a tempo pieno (art. 136); l’asilo-nido per lattanti e divezzi sino a tre anni istituito in ogni stabilimento dove lavoravano almeno 50 donne di età superiore ai 15 anni (art. 137); l’asilo-nido o presepe, la struttura maggiormente corrispondente all’attuale asilo-nido.

La finalità ultima consisteva nel garantire la salute della donna incinta e puerpera in difficoltà, al fine di incoraggiarla ed educarla all’assunzione delle proprie responsabilità così da poter accedere ai servizi riservati a madri disposte ad allattare e a sottomettersi al controllo dei propri comportamenti quotidiani e della propria moralità. Secondo l’art. 11 del Regolamento dell’ONMI “l’asilo nido era un servizio della comunità per i figli dei lavoratori o per bambini di famiglie gravemente impediti di attendere alla loro cura”. La funzione custodialistica era specificata anche nell’art. 23 delle norme sul funzionamento degli asili per lattanti e divezzi dove erano ammessi fino al terzo anno di vita, la cui madre era occupata fuori di casa e non poteva, quindi, accudirvi.

In questi nidi era prevalente l’aspetto igienico-sanitario; gli orari rigidi; “non addetti ai lavori” erano esclusi dall’ingresso, compresi i genitori: durante il soggiorno dei bambini era proibito l’accesso nei locali dell’asilo a chiunque non fosse addetto al suo funzionamento. La stessa struttura edilizia dei nidi dell’ONMI prevedeva una rigida distribuzione degli spazi in tre ambienti: il dormitorio, con i lettini metallici ben allineati e ordinati; il refettorio, con i tavolini piccoli e bianchi; il salone per la ricreazione, uno spazio nel quale i bambini giocavano li-

1 Per un breve profilo e l’impegno educativo si veda: Gasparini D. (1994). Sacchi, Giuseppe. In *Enciclopedia Pedagogica* (Vol. VI, pp. 10200-10201). Brescia, Editrice La Scuola; Polenghi S. (2013). 1967. Sacchi Giuseppe. In *Dizionario Biografico dell’Educazione 1800-2000* Volume II (L-Z, pp. 448-449). Milano, Editrice Bibliografica.

2 Per un primo approccio si rimanda a: De Vivo F. (1990). Mantegazza Solera Laura. In *Enciclopedia Pedagogica* (Vol. IV, pp. 7263). Brescia, Editrice La Scuola; Lombardi L. (2013), 2091. Solera Mantegazza Laura. In *Dizionario Biografico dell’Educazione 1800-2000* (Volume II (L-Z), pp. 525-526). Milano, Editrice Bibliografica.

beramente. Questi locali richiamavano l'immagine del reparto di un ospedale infantile più che l'ambiente accogliente e familiare della casa. Ne risultava un modello di tipo infermieristico, e non ludico-ricreativo e tanto meno educativo. Del resto, le scuole per la formazione delle puericultrici erano annesse agli ospedali; l'attenzione del personale educativo era rivolta alla dieta e all'igiene del corpo.

È evidente che nei nidi ONMI, che ebbero un notevole impulso quantitativo, si prestava attenzione alle sole funzioni psicofisiologiche di base, con una gestione caratterizzata da routine non sempre rispettosa delle esigenze del singolo bambino, per il quale non erano previste attività educative.

3. Il nido come servizio sociale

Nel secondo dopoguerra in Italia, crebbe notevolmente la domanda di nidi, in concomitanza con un più diffuso inserimento della donna nel lavoro extradomestico e l'affermazione della famiglia nucleare.

La legge n. 860 del 26/8/1950 sulla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri, disciplinò l'obbligo dei datori di lavoro con più di 30 lavoratrici dipendenti coniugate in età non superiore ai 50 anni, a predisporre sia "camere di allattamento", cioè stanze vicine ai locali di lavoro, destinate alla custodia dei soli lattanti, nelle quale le dipendenti si recavano due volte al giorno per allattare, sia "asili nido", spazi minimamente strutturati, sempre adiacenti ai locali di lavoro, destinati alla custodia giornaliera, che prevedeva, oltre all'allattamento per i bambini più piccoli, anche qualche forma di ricreazione ludica e il pasto. Gli spazi erano funzionali al soddisfacimento dei minimi bisogni fisiologici, nell'ottica di un risparmio del tempo per la lavoratrice madre.

Nonostante il tentativo positivo di provvedere all'assistenza dei piccoli, gli asili ex ONMI e gli asili nido aziendali erano concentrati nelle grandi città industriali del Nord. Mancavano di una dimensione pedagogica e il personale impiegato nelle strutture non aveva acquisito una formazione specifica.

Con la finalità di superare gli evidenti limiti culturali della normativa vigente e delle istituzioni da essa generate, nel 1960 l'Unione Donne Italiane (UDI) presentò una proposta di legge per il passaggio delle competenze dall'ONMI alle amministrazioni locali. Nel 1965 venne promossa una proposta di legge di iniziativa popolare per l'istituzione di un servizio nazionale di asili nido. Nel 1968, le tre maggiori organizzazioni sindacali dei lavoratori, CGIL, CISL e UIL, presentarono una richiesta unitaria per l'istituzione di strutture che favorissero la madre lavoratrice, all'interno di un quadro più ampio di riforme sociali.

L'aumento dell'occupazione femminile, l'attivismo del movimento femminista, lo sviluppo di una cultura dell'infanzia attenta ai bisogni relazionali ed educativi fin dai primi anni di vita diedero luogo a una riflessione sul ruolo e sull'organizzazione dei nidi. A concorrere alla loro affermazione furono le donne che difendevano il lavoro extradomestico come momento di emancipazione e rivendicavano l'istituzione di servizi sociali che rendessero questa istanza una realtà. Sollecitazioni vennero anche dai sindacati confederali, attenti alla questione dell'inserimento femminile nel mondo del lavoro. Il dibattito si imperniò attorno ai temi della maternità come valore sociale, dell'educazione come diritto sin dai primi anni di vita e della percezione del bambino come soggetto autonomo portatore di bisogni propri.

Così, dopo l'esperienza – durata oltre un quarantennio – degli asili ex ONMI e di quelli aziendali, si giunse alla legge n. 1044 del 6/12/1971 che istituiva con il concorso dello Stato, l'asilo-nido comunale come un "servizio sociale di interesse pubblico" (art. 1), riconoscendo a tutti i bambini e le bambine fino a tre anni il diritto di accedere e l'assistenza. Si intese così rispondere alla crescente domanda di asili-nido che nel 1970 erano soltanto 562 per 3 milioni di bambini.

La loro finalità è così definita nell'art. 1: "Gli asili-nido hanno lo scopo di provvedere alla temporanea custodia dei bambini, per assicurare una adeguata assistenza alla famiglia e anche per facilitare l'accesso della donna al lavoro nel quadro di un completo sistema di sicurezza sociale". Si trattava di un servizio rivolto a tutte le famiglie, indipendentemente dalle loro condizioni economiche e/o dal fatto che la madre lavorasse o meno, riconoscendo le pari opportunità alle donne e garantendo e valorizzando la partecipazione dei genitori e delle forze sociali presenti nel territorio alla gestione dei nidi.

La legge 1044 prevedeva il passaggio di tutti gli asili-nido finanziati pubblicamente dallo Stato (ex ONMI) sotto il controllo delle amministrazioni locali, assicurando nel contempo il loro finanziamento pubblico, mediante l'istituzione di un fondo speciale. Gli articoli 5 e 6 precisavano che allo Stato competeva il finanziamento, alle Regioni il ruolo di programmazione e di indirizzo generale e ai Comuni la gestione diretta.

La 1044 era una legge quadro: nel rispetto di alcuni criteri generali definiti dallo Stato, demandava alle Regioni ampi spazi di intervento legislativo in modo da delineare un modello di asilo-nido legato alle realtà del territorio locale, sia pure in riferimento alla normativa nazionale. Spettava, quindi, alle Regioni provvedere all'attuazione degli asili-nido nei modi e nei tempi ritenuti opportuni con leggi che disciplinassero la materia. Le funzioni di programmazione e orientamento furono assegnate alle Regioni e ai Comuni la gestione, mentre lo Stato finanziava un piano quinquennale per la realizzazione di asili nido su tutto il territorio nazionale.

Gli asili-nido dovevano essere realizzati sia per localizzazione sia per modalità organizzative in funzione alle esi-

genze delle famiglie; gestiti con la partecipazione loro e delle rappresentanze delle formazioni sociali organizzate nel territorio; dotati di personale qualificato, sufficiente ed idoneo a garantire l'assistenza sanitaria e psico-pedagogica del bambino; possedere requisiti tecnici, edilizi ed organizzativi tali da favorire l'armonico sviluppo del bambino. Si noti che nel primo articolo della legge le parole chiave sono "custodia", "assistenza" e "sicurezza sociale", ma non compare affatto un termine che rimandi alla dimensione educativa. Nella legge mancava un benché minimo riferimento programmatico che specificasse la qualità educativa del servizio. L'unico riferimento in proposito era contenuto nell'art. 6: prevedeva che gli asili-nido fossero dotati di personale qualificato sufficiente ed idoneo a garantire l'assistenza sanitaria e psico-pedagogica del bambino. Molte realtà cercarono di affermare la natura educativa dell'asilo-nido, rispetto alla componente "sanitaria", caratterizzando in tale direzione le linee di indirizzo gestionale e sviluppando politiche specifiche di formazione e aggiornamento del personale. Infatti, con l'art. 19 della legge n. 1028 del 1970, i compiti previsti per la puericultrice erano stati così precisati: prestare continuo controllo e sorveglianza ai bambini affidati; attuare tutti gli adempimenti richiesti per la loro igiene personale; curare il cambio degli indumenti secondo le necessità; segnalare quelli che non apparivano in perfetta salute. Ne risultava una figura professionale con compiti assimilabili a quelli dell'infermiera.

La legge istitutiva del servizio nido, n. 1044, si poneva l'ambizioso obiettivo di arrivare nei cinque anni successivi, dal 1972 al 1976, all'inserimento di almeno il 5% dei bambini e delle bambine al di sotto i tre anni, implementando la costruzione e/o l'attivazione di 3800 nidi su tutto il territorio nazionale. Di fatto tale progetto di apertura fallì: a cinque anni dall'entrata in vigore della legge, fu attivato solo il 10% dei nidi preventivati con una distribuzione disomogenea rispetto al territorio nazionale. Questo servizio comportava alti costi di gestione, ai quali non si riusciva a fare fronte, anche a causa di un immediato disinvestimento statale rispetto al problema. L'obiettivo della diffusione dei nidi fu raggiunto solo all'inizio degli anni Novanta, con fortissime differenze nell'offerta del servizio tra Regioni e Comuni del Nord e del Centro-Sud.

Non va poi dimenticato il fatto che in numerosi casi si assistette a una burocratizzazione del modello strutturale (orari di entrata/uscita precisi, presenza dei genitori eccessivamente regolamentata se non limitata, modalità del pasto standardizzate), che irrigidì quello originario. Progressivamente si fece strada la necessità di un modello più elastico e flessibile, maggiormente connotato in termini educativi e più rispondente alle nuove esigenze delle famiglie degli anni Ottanta e Novanta.

Tra gli aspetti positivi della legge istitutiva degli asili-nido va segnalato il fatto che progressivamente si cominciò a superare l'assistenzialismo degli enti di carità e lo spirito dei nidi ex ONMI, garantendo un percorso educativo per la fascia 0-3 anni, assicurando pari opportunità formative e il diritto all'accesso al servizio al di là dalle differenze sociali. I nidi ex ONMI continuarono ad operare fino all'entrata in vigore della legge n. 698 del 23/12/1975 riguardante il loro scioglimento e trasferimento delle funzioni ai Comuni.

Va poi tenuto presente che a partire dagli anni Settanta cominciò a diffondersi una nuova immagine di bambino/a, attenta anche alla differenziazione di genere, grazie anche a nuove acquisizioni in campo socio-psico-pedagogico che riconoscevano fin dai primi momenti di vita specifiche capacità cognitive e sociali. Ne conseguiva la necessità del sostegno al processo di crescita, attivato in modo intenzionale e sistematico sin dai primi mesi di vita e durante ogni momento della giornata.

Nel corso del tempo fu sempre più evidente che il compito dell'asilo nido non era quello di sostituirsi all'educazione familiare quanto piuttosto di integrarla e garantire concretamente al bambino tale diritto. Progressivamente il nido cominciò a trasformarsi in un luogo di incontro tra bambini e bambine, ed anche tra genitori ed educatori e tra le stesse famiglie, in un continuo e proficuo confronto sull'educazione della prima infanzia. Veniva superato il modello di un nido quale servizio di tipo assistenzialistico e di custodia temporanea, anche grazie alla qualificazione del personale.

Certamente emersero una differenziazione di modelli di asilo-nido e molte disuguaglianze, a causa della mancanza di un preciso contenuto pedagogico della legge 1044, tanto che alcune Regioni finirono per replicare i modelli ex ONMI. Inoltre, là dove vi fu una volontà politica più forte, come ad esempio, in Emilia-Romagna e Toscana, Regioni e Comuni sostennero un onere finanziario molto rilevante per consentire la realizzazione di almeno una parte dei nidi programmati e per offrire anche un servizio realmente educativo; non furono implementati, dove invece questa volontà mancò, come, in particolare, nelle Regioni meridionali.

4. Ultimi sviluppi legislativi

Con la legge n. 285 del 28/8/1997 riguardante le *Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza* con relativo stanziamento economico per il triennio 1997/1999, venne dato un forte impulso ai progetti di servizi complementari al nido d'infanzia che perseguivano la flessibilità, l'innovazione e la sperimentazione. Le nuove tipologie di servizio furono denominate "servizi integrativi" e comprendevano: il centro dei bambini e dei genitori; lo spazio gioco; il servizio educativo in contesto domiciliare. Erano caratterizzate da modelli organizzativi diversi dal nido d'infanzia, servizio educativo aperto a tutti i bambini in età 0-3 anni, e attivo in

orario diurno almeno cinque giorni la settimana, dal lunedì al venerdì, per almeno sei ore al giorno, per un'apertura annuale di almeno 10 mesi e con erogazione di servizio di mensa e previsione di riposo se funzionante anche al pomeriggio.

Il centro dei bambini e dei genitori è un servizio educativo nel quale si accolgono i bambini da 0 a 3 anni insieme ai loro genitori o ad altri adulti accompagnatori. Le attività vengono stabilmente offerte in luoghi che hanno sede definita, non necessariamente in uso esclusivo, e hanno la caratteristica della continuità nel tempo. Non è prevista la somministrazione di pasti e il riposo.

Lo spazio gioco è un servizio educativo aperto a tutti i bambini in età compresa tra i 18 mesi e i 3 anni, con la possibilità di fruizione flessibile una o più volte alla settimana. Anche in questo caso, le attività vengono stabilmente offerte in luoghi che hanno sede definita, non necessariamente in uso esclusivo, e hanno la caratteristica della continuità nel tempo. Si differenzia dal nido a tempo parziale per l'età dei bambini accolti, l'orario di frequenza ancor più ridotto e l'assenza del servizio di refezione.

Il servizio educativo in contesto domiciliare è un servizio educativo nel quale si accoglie un piccolo gruppo di bambini da 0 a 3 anni con un'organizzazione simile a quella di un nido di tipo tradizionale ma realizzato in una abitazione privata, molto spesso il domicilio dell'educatrice.

Allo scopo di favorire la conciliazione tra esigenze professionali e familiari dei genitori lavoratori, con l'articolo n. 70 della legge finanziaria n. 448 del 28/12/2001 venne istituito un fondo per la costruzione e la gestione degli asili nido nonché di micro-nidi nei luoghi di lavoro, quali strutture destinate alla cura e all'accoglienza dei figli dei dipendenti, aventi una flessibilità organizzativa adeguata alle esigenze dei lavoratori stessi. Garantiscono la formazione e la socializzazione delle bambine e dei bambini di età compresa tra i 3 mesi ed i 3 anni. Tale fondo fu soppresso con l'art. 1, comma 59 della legge n. 311 del 30/12/2004.

Un significativo cambio di passo fu determinato dai provvedimenti assunti con il cosiddetto "Piano nidi" del triennio 2007-2009 (articolo 1, comma 1259, della legge 27 dicembre 2006, n. 296, recante disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato), e con gli ulteriori incentivi rivolti alle Regioni e alle Province autonome: negli 11 mila nidi i posti disponibili passarono da poco più di 210.000 a oltre 320.000. Inoltre, vennero istituite le cosiddette "sezioni primavera" riservate ai bambini dai 24 ai 36 mesi; tra il 2007 e il 2013 le sezioni primavera funzionarono come servizio educativo integrato, associate a scuole dell'infanzia o asili-nido. Negli stessi anni, il patto di stabilità che imponeva importanti vincoli finanziari alla spesa e all'impiego di nuovo personale da parte degli enti locali, ai quali faceva capo la maggior parte della gestione dei servizi, favorì progressivamente una maggiore presenza dell'impresa privata, perlopiù della cooperazione sociale, per conto dell'ente locale o in convenzione con esso. Complessivamente, nel 2018-19, i posti disponibili per i bambini sotto i tre anni erano il 25,5%, con un incremento dell'0,8% rispetto all'anno precedente; di fatto l'offerta educativa non raggiunse l'obiettivo europeo del 33% fissato dal Consiglio dell'Unione Europea nel 2002 come obiettivo da raggiungere entro il 2010 nell'ambito della Strategia di Lisbona, "per sostenere la conciliazione della vita familiare e lavorativa e promuovere la maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Sia il Nord-est che il Centro Italia si attestarono appena sopra il target europeo (rispettivamente 33,6% e 33,3%); il Nord-ovest è ancora sotto ma non lontano dall'obiettivo (29,9%), il Sud (13,3%) e le Isole (13,8%) se ne distaccano decisamente" (Istat 2020, 2). È evidente che tuttora permangono grandi differenze nella diffusione dell'offerta educativa dei servizi nelle diverse aree del Paese.

Tra le iniziative legislative più recenti va ricordato il decreto legislativo n. 65 del 13/4/2017, riguardante l'*Istituzione del sistema integrato di educazione e di istruzione dalla nascita sino a sei anni*, uno degli otto decreti attuativi della legge quadro n. 107 del 13/7/2015 *Riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e delega per riordino delle disposizioni legislative vigenti*, denominata legge sulla "Buona scuola".

L'articolo 1 definisce le seguenti finalità e principi dell'asilo-nido in continuità con la scuola dell'infanzia: "Alle bambine e ai bambini, dalla nascita fino ai sei anni, per sviluppare potenzialità di relazione, autonomia, creatività, apprendimento, in un adeguato contesto affettivo, ludico e cognitivo, sono garantite pari opportunità di educazione e di istruzione, di cura, di relazione e di gioco, superando disuguaglianze e barriere territoriali, economiche, etniche e culturali". Nell'ambito del sistema integrato di educazione e di istruzione per quanti hanno fino a sei anni, si intende promuovere la continuità del percorso educativo e scolastico, concorrere a ridurre gli svantaggi culturali, sociali e relazionali e favorire l'inclusione di tutte le bambine e di tutti i bambini, accogliendo anche quelli con disabilità certificata. Inoltre, il nido "rispetta e accoglie le diversità; sostiene la primaria funzione educativa delle famiglie; favorisce la conciliazione tra i tempi e le tipologie di lavoro dei genitori e la cura delle bambine e dei bambini, con particolare attenzione alle famiglie monoparentali; promuove la qualità dell'offerta educativa avvalendosi di personale educativo e docente con qualificazione universitaria e attraverso la formazione continua in servizio".

5. Conclusioni

Nel quadro dei servizi educativi per l'infanzia, oltre ai nidi, alle sezioni primavera e ai micronidi, i servizi integrativi quali spazi bambino, centri per bambini e genitori, servizi in contesto domiciliari e agrinido completano l'offerta a disposizione delle famiglie, seppur sempre in misura marginale.

“Nell'anno educativo 2018/2019 sono attivi sul territorio nazionale 13.335 servizi per la prima infanzia, per un totale di 355.829 posti autorizzati al funzionamento. Il 51,6% dei posti sono all'interno di strutture a titolarità dei Comuni. L'offerta si compone dei tradizionali asili nido (81%) e delle sezioni primavera (10%); i servizi integrativi per la prima infanzia (spazi gioco, centri per bambini e genitori e servizi educativi in contesto domiciliare) contribuiscono per il 9% all'offerta complessiva” (Istat, 2).

Va sottolineato che, nonostante i miglioramenti, lo sviluppo attuale del servizio appare ancora inadeguato rispetto allo spirito e alle scelte operate dal decreto legislativo 65/2017. Istituito il sistema integrato di educazione e di istruzione 0-6, di cui asili-nido e servizi per la prima infanzia costituiscono uno dei pilastri, il decreto legislativo ha riconosciuto definitivamente la natura educativa del servizio.

Di fatto, però, si è ancora lontani da poterlo qualificare come pienamente educativo. Oltre all'insufficienza complessiva e alla diseguale distribuzione dell'offerta che comporta l'incapacità di rispondere in maniera adeguata alle domande delle famiglie, oggi il nido continua anche a essere un servizio non sempre facilmente accessibile a causa del costo delle rette a carico delle famiglie. Sul territorio nazionale si è sviluppato, negli ultimi anni, un sistema di servizi integrativi in crescita, ma ancora sotto il target europeo, molto eterogeneo con livelli di qualità elevati in alcune Regioni. “Ancora ampio il divario tra Centro-nord e Mezzogiorno seppure le regioni del Sud registrano l'incremento più significativo rispetto all'anno precedente. A livello territoriale i livelli di copertura più alti si registrano in Valle D'Aosta (45,7%), Umbria (42,7%), Emilia Romagna (39,2%), Toscana (36,3%) e nella Provincia Autonoma di Trento (38,4%)” (Istat 2020, 1).

Riferimenti bibliografici

- Barbieri N. (2023). Asilo nido e scuole dell'infanzia nella storia italiana. In F. De Giorgi, A. Gaudio, F. Pruneri, *Storia della scuola italiana* (pp. 69-115). Brescia: Scholé Editrice Morcelliana.
- Ferrari M. (2017). Asilo nido e scuola dell'infanzia nel primo trentennio della Repubblica italiana. In G. Zago, *L'educazione extrascolastica nella seconda metà del Novecento. Tra espansione e rinnovamento (1945-1975)* (pp. 63-84). Milano: Franco-Angeli.
- Frabboni F. (1980). *Asilo nido e scuola materna*. Firenze: La Nuova Italia.
- ISTAT (27/10/2029). “Offerta di asili nido e servizi integrativi per la prima infanzia. Anno educativo 2018/2019. <https://www.istat.it/it/files/2019/12/Report-asili-nido-2017-2018.pdf>

Life at Plumfield. Raising little women and little men through Louisa May Alcott's progressive American education

La vita a Plumfield. Crescere piccole donne e piccoli uomini attraverso l'educazione americana progressista di Louisa May Alcott

Maria Teresa Trisciuzzi

Associate Professor | Free University of Bozen | mariateresa.trisciuzzi@unibz.it



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

Louisa May Alcott, American authoress of the novels centred on the lives of the four March sisters, rewrote her childhood experiences into *Little Women*, sweetening their bitterness for her young readers and perhaps also for herself. Marmee March, the beloved mother of the March girls, is a character literary construct of LMA's mother, Abba Alcott. While her father, Bronson Amos Alcott, constantly observed and intervened in the upbringing of his two eldest daughters, Marmee enjoys complete authority in the domestic sphere, encouraging her daughters to become the little women their father March wishes them to be. Marmee's omnipotent presence in *Little Women* reflects the cult of motherhood that was prevalent in mid-19th century America (Antonini, 1971; Eiselein, Phillips, Orlando, 2001). Mothers had the power, within the private sphere, to educate and mould the shapeless characters of their children. Alcott's novels turn her family into an opportunity to redesign a new female universe (Trisciuzzi, 2018), which breaks out of the formal patterns of the time, inspired by freedom and respect: freedom to work, to independently choose a husband, to quit an authoritarian school, to experiment with one's own ideas. The paper will explore the theme of the female figure and the mother-daughter/mother-son relationship, both within the LMA novels and in the reality of the time. Both the life of women in the private sphere of the home – accompanied by women's domestic work, the upbringing of sons and daughters, marriage and motherhood – and the public sphere, outside the *interiors* (Beseghi, 1995) of the family home, will be analysed, presenting women's work as an autonomous and positive reality.

KEYWORDS

**Children's literature, Louisa May Alcott, gender, maternal bonds, women's emancipation.
Letteratura per l'infanzia, Louisa May Alcott, genere, legami materni, emancipazione femminile.**

Louisa May Alcott, autrice americana dei romanzi incentrati sulla vita delle quattro sorelle March, ha riscritto le sue esperienze infantili in *Piccole donne*, addolcendone l'amarezza per i suoi giovani lettori e forse anche per se stessa. Marmee March, l'amata madre delle bambine March, è un personaggio letterario costruito sul modello della madre di LMA, Abba Alcott. Mentre il padre, Bronson Amos Alcott, osservava e interveniva costantemente nell'educazione delle sue due figlie maggiori, Marmee gode di completa autorità nella sfera domestica, incoraggiando le sue figlie a diventare le piccole donne che il padre March desidera che siano. La presenza onnipotente di Marmee nei romanzi delle *Piccole donne* riflette il culto della maternità che era prevalente nell'America della metà del XIX secolo (Antonini, 1971; Eiselein, Phillips, Orlando, 2001). Le madri avevano il potere, all'interno della sfera privata, di educare e plasmare i caratteri informi dei loro figli. I romanzi della Alcott fanno della sua famiglia un'occasione per ridisegnare un universo femminile nuovo (Trisciuzzi, 2018), che fuoriesce dagli schemi formali dell'epoca, ispirato alla libertà e al rispetto: libertà di lavorare, di scegliere autonomamente un marito, di abbandonare una scuola autoritaria, di sperimentare le proprie idee. Nell'articolo verrà approfondito il tema della figura femminile e del rapporto madre-figlia/madre-figlio, sia all'interno dei romanzi di LMA che nella realtà dell'epoca. Sarà analizzata sia la vita delle donne nella sfera privata della casa – accompagnata dal lavoro domestico femminile, dall'educazione dei figli e delle figlie, dal matrimonio e dalla maternità – sia quella pubblica, fuori degli *interiors* (Beseghi, 1995) della casa familiare, presentando il lavoro delle donne come una realtà autonoma e positiva.

Citation: Trisciuzzi M. T. (2024). Life at Plumfield. Raising little women and little men through Louisa May Alcott's progressive American education. *Women & Education*, 2(3), 18-23.

Corresponding author: Maria Teresa Trisciuzzi | mariateresa.trisciuzzi@unibz.it

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-03-24_05

Submitted: April 25, 2024 • **Accepted:** May 21, 2024 • **Published:** June 30, 2024

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Introduction: Louisa May Alcott

The authoress of the novel *Little Women, or Chronicle of the March Family* (1868), counted among the Classics of Children's Literature, read and loved by young people and adults all over the world, Louisa May Alcott (1832-1888) stands out in the vast literary output of the second half of the nineteenth century (See Angel, Lant, 1989; Gillian, 1996). On the topic of children's literature, from the beginning of the nineteenth century in America, the literary market became richer and richer, aimed at meeting the wide demands of a curious and interested public. Thanks to women like Jo or like Louisa who determinedly made the decision *to write about girls to girls*, the production of genre stories increased. American literature thus became populated with realistic-familiar tales, that is, "stories of young girls" who, devoted to tears, fainting spells and faithful to Christian virtues, lived in a familiar reality well known to young female readers. As the years go by, the type of American girl described in the novels changes, thus unconventional (for the time) protagonists are discovered, who abandon tears for cheerfulness, hysterical fits and pallor for rosy cheeks and outdoor runs.

And so, along with the success that Alcott had almost immediately upon the release of *Little Women*, a women's children's literature "with an open horizon, writing capable of creating positive and authentic female role models" began to emerge in America (Terzi, 1994, pp. 19-20).

Louisa May Alcott's life was very different from that of other women who were her contemporaries. Seemingly bare and resigned, it becomes a compelling tale through the mirror of the pages of *Little Women*. The enormous success of the book had taken the Authoress by surprise. She had chronicled the lives of four girls, the only ones she knew well. Her sisters and herself. Not quite the true story, all the more difficult and such as to appear, to many, foreign and perhaps absurd. But intact had remained what, in poverty, had constituted their wealth: the free, joyful and affectionate confidence, the taste for fantastic games, the principle, seldom expressed in words but always operative, that life is to be felt and faced as a trial, a struggle, a commitment to progress (Ortona, 1970, p. 525).

It should be noted that, of all the characters born from Alcott's pen, Jo's is the most autobiographical, the one in which the Authress infused more of herself and her own outlook on life. Jo, like a seagull, loves freedom and hates convention: "Jo exasperated her love of freedom and contempt for convention to such an extent that she ended up in trouble" (Alcott, 1990, p. 26). Peter Hunt states, "Louisa May Alcott's *Little Women* was revolutionary in showing the clash between the willful and energetic Jo and contemporary social standards" (Hunt, 2009, p. 75). To better understand, then, her little women and, above all, the choices of the strong and sensitive Jo, it is necessary to take a step back and see the work not for what it is, but for how it came into being, closely related to the life of its Authress.

2. Chronicle of the March and Alcott Family

The daughter of Bronson Amos Alcott (1799 -1888), an educationalist and teacher, Louisa followed her father with her mother Abigail May Alcott (Abba) and sisters Anna, Elizabeth and May, on the trips he made to lectures on such "highbrow and frayed" (Lurie, 2005, p. 32) topics as transcendental philosophy and educational reform. Bronson Alcott, called the "Pestalozzi of America" (Antonini, 1971, p. 98), was friends with great transcendentalist intellectuals at the time of the so-called "American Renaissance," well-known names including Ralph Waldo Emerson (1803-1882), Henry David Thoreau (1817-1862) and Nathaniel Hawthorne (1804-1864).

Louisa grew up with an education given to her by her father based on avant-garde religious and social beliefs; she fed on extensive literary-type reading in the library of Emerson, a family friend and neighbor; she acted as governess to Emerson's daughter, Ellen, and studied botany with Thoreau.

Over the years she became a self-sufficient woman with her own job and did not need to marry for a livelihood. A committed feminist, in favor of women's rights, during the publication of the novel *Little Women* she joined the New England Suffragette Association.

Her father, meanwhile, had tried unsuccessfully to establish an "experimental Utopian community", an utopian experiment in community living that Bronson had launched with the help of an English friend, Charles Lane, under the suggestive name of Utopian Fruitlands, at Harvard in Massachusetts, inspired by social ideals that others, such as Rousseau and Pestalozzi, had spread in Europe with far greater acceptance.

Very early on Alcott realized that her father's philosophical and educational beliefs could not adequately support the family economically, so she found herself looking for ways to provide for financial stability.

In 1867 she was commissioned by Roberts Brothers, her Boston publishers, to write a work "for young girls" about her childhood and youth, spent with her family in Concord: "a work of this kind is lacking in our country. A straightforward, living book, written in everyday language, introducing young female readers to a familiar environment" (Ortona, 1970, p. 243).

So it was that on September 30, 1868, the novel *Little Women* appeared in bookstores and the public was cap-

tivated. Not only read by the young girls, who participated emotionally in the story of the four sisters, but also by their mothers who, in turn, found themselves flipping through the pages of the story, immersed in a familiar and affectionate environment, finding themselves reliving feelings and emotions experienced in their youth. A familiar environment that on the one hand seemed “normal” and reassuring, but which also presented significant desire to change the place and role of women in the new American society where the emancipationist and antislavery politics of North America had prevailed.

Readers, most of them women readers, clamored to the publisher, and thus consequently to the Authoress, for a sequel to the events of America’s *Little Women*. So on Nov. 1, only a month after the release of the first novel, Louisa May Alcott “plunged into the whirlwind” of new writing so as not to extinguish “the flame of genius” (Alcott, 1990, p. 46), somewhat as happened to her *Jo*. The second part of *Little Women* was published on April 14, 1869.

Louisa May Alcott provides the female imagination with a multiplicity of representations of femininity contemporary to her, depending on lifestyles and life plans, through the path of *Jo* and her sisters’ education. Four different profiles of young girls and four equally different ways of thinking about the future seem to break the broad parameter of predestination reserved in that era for female children (Terzi, 1994, p. 8), suggesting a much wider range of possibilities. An era in which families were patriarchal, however, it is worth noting that the March family is a clear example of matriarchy. Although Mr. March – despite his absence – is the dominant force in the household, there are nevertheless many hints to suggest that the book subtly opposes the subservience of women to the patriarchal model. It shows the growth and development of independent girls, even if they revert to type and marry respectably and become ‘good wives’ (Hunt, 2001, pp.191-192).

The unconventional story of these little women was particularly successful in England, where the public was attracted to the freedom of the four March girls as opposed to the real-life restrictions experienced by the teenage girls who were their contemporaries in everyday life. What is more profoundly new is to have placed at the center of the story four young women who independently construct their own destiny.

The Authoress tells the story of the March family, an “idealized version” (Gamble, 2001), similar but perhaps more conventional, than the direct copy of the Alcott family.

The image of Mrs. March, a “tall, motherly-looking lady” (Alcott, 1987, p. 10), is painted with affection and warmth by the Authoress, who nevertheless often confines her to scenes with a domestic background, perhaps after she has been to help some poor family; Alcott tells how, for the March family, every evening was devoted to sewing, telling stories, recounting the events that happened during the day, and listening to her mother’s sermons that offer, day after day, spiritual and moral guidance and psychological support.

Louisa’s mother, Abigail, less conventional than the patient and full of a sense of duty “Marmee,” a nickname Mrs. March had been given by her four daughters, is a well-educated woman, idealistic but frustrated by the limitations society of the time imposed on women. Abigail’s father, Colonel Joseph May, had fought in the American Revolutionary War, helped the abolitionist cause, prison reform, and participated in various philanthropic movements. For her daughters, their mother, she was an authoritative and strong role model equal to her father Bronson, also influencing the lives and education of the four young Alcott girls.

Louisa’s relationship with her father was a contentious one; in fact, Mr. March – a reflected figure of her father between the pages of her novels – was initially “confined” outside the “picture,” placing him in a military hospital in Washington. The removal of direct patriarchal influence gives the possibility of female freedom and allows the author to focus on the mother-daughter relationship and the relationship between the sisters. Emy Beseghi speaks of Alcott’s works in *A Marble Woman or The Mysterious Model*, published in 1865 under the pen name A. M. Barnard: “Alcott’s novel breaks away from the austere and limited morality of Puritanism and makes her family an opportunity to redesign a female universe marked by a new mother-daughter relationship. It is a relationship that breaks out of the formal patterns of the time, inspired by freedom and respect: freedom to work, to choose a husband independently, to stop an authoritarian school, to experiment with her own ideas” (Beseghi, 1990, p. 30). And again, “more than family, one should perhaps speak of a female universe that values and strengths each other and where men are rather blurred. It is no accident that Alcott has been seen as an anticipator of feminism (Ibid.).

Although distant, however, the father continues to assert his influence through his letters, festively expected by the girls. Ann Alston affirms in this regard: “Let it not be forgotten that the letter they are all sharing is from the hands of their father: it is the father’s written words which gather the family together, warrant their actions, and illustrate his powerful position in the family” (2008, pp. 37-38).

3. Four little women: metaphors of female growth

The four paths of these little women, with such different existential tone, symbolize metaphors of female growth. Indeed, the chronicle of the March family can be counted on the shelf of the *Bildungsroman* (Moretti, 1986; Papini, Fioretti, Spignoli, 2007; Bernardi, 2011; Calabrese, 2013).

Meg, a typical example of a mid-nineteenth-century woman, like her older sister Anna, marries and becomes the mother of twins (in the novel *Daisy and Demi*). Meg's character is the most conscientious, very patient with the other sisters: perhaps her more responsible character is also due to her older age; she remembers with sadness the "good old days," when the family lived a more affluent life. Alcott depicts young March not only with gifts and virtues, but never conceals flaws, thus delineating characters closer to reality than to fiction.

Jo, rebellious and nonconformist, with an all too impetuous temperament, rowdy and considered a bit of a "tomboy" by the entire family, traces the life of the Authress at times. Like Louisa May Alcott, Jo is an avid reader and delights in writing short essays, fairy tales and stories, until she discovers that she can earn and support her family with her literary talent. She devoted her life to culture and writing, helping around the house and supporting her mother and sisters in times of need. One substantial difference is that Alcott never married, unlike Jo, who found in Professor Bhaer the ideal life partner, with whom she established a school called Bhaer's Garden, or also called Plumfield, "a good boarding school that has the atmosphere of a home for boys in need of teaching, warmth and kindness" (Alcott, 1990, p. 218), a place that is, humanly and socially, a true sampler of varied humanity.

Jo acts as an older brother to the sisters he feels she should protect: at the beginning of the novel she calls herself the man of the house, since her father has left for war. Humphrey Carpenter states about the figure of Jo: "She is 'rapidly shooting up into a woman' but 'didn't like it'. Masculinity is her guiding principle. 'I'm the man of the family now papa is away,' she tells her sisters at the beginning of the book, and the story is constructed to demonstrate the truth of this statement. [...] She woos them in male costume during the Christmas play, earns money for them (by selling story), and, in a revealing moment, has all her hair cut off" (1987, p. 94). This action taken by Jo was later taken up by the protagonist of the Disney film of the same name, *Mulan*, a 1998 animated film directed by Tony Bancroft and Barry Cook and inspired by the ancient Chinese legend of *Hua Mulan*. In fact, the protagonist decides to cut off her hair to hide her generalities and pretend to be a man, and thus be able to go to war replacing her aging father and save him from certain death. The choice to change one's destiny to rescue and help one's father, in both Jo's and Mulan's cases, returns to the imaginary. Saving their father by not sending him to war – Mulan – or by trying to bring him home – Jo – are two actions that also, and more importantly, lead to a further action: the girls manage to save themselves from a life of constraints, homologating to what was required of them as women of their time. The action Jo takes is only the beginning of a series of choices that will lead her, page after page, to become the woman, the individual she wants to be. Certainly, Jo's life remains to the eye of an attentive reader more conforming than that of her pen mother Louisa, who chooses a freer and, from a certain point of view, even more modern life.

Sometimes similar, other times mirroring the figure of Jo, is the character of Laurie. The archetypal "boy next door," he can be considered the same Jo, but in another way: "Laurie in fact is Jo, in another manifestation" (Carpenter, 1987, p. 95). Tall and vivacious, dark of hair and skin, Laurie is "particularly effeminate for his sex as Jo is masculine for hers. He has "small hands and small feet," he picks flowers for her and her family, flowers he collects in impeccably tasteful bouquets, he plays the piano remarkably well, "he's not very loud," and, above all, he has a feminine nickname: "Laurie Laurence, what a strange name!" "My first name is Theodore, but I don't like it because my classmates used to call me Dora; so I made them call me Laurie" (Alcott, 1987, p. 37).

Amy echoes the characteristics of her sister May, both in the anagram of her name and in her artistic creativity. The story of Amy, a "delightful creature" with blond hair and blue eyes, represents a peculiar event of the second half of the nineteenth century: the entry of women into the world of the arts. Amy, as a small, cold, reserved, and somewhat selfish woman, grows up to change, becoming more conscientious, open, and rational, what probably, both according to Alcott and the standards of the time, should conventionally have been a "good wife".

And finally, the small, sad, shy Beth. The smallest of the March sisters. Through this character we identify the cohort of somewhat special children, the category of orphans (Trisciuzzi, 2018): orphans of life, orphans of the life force that they lack to project themselves into the future, and who therefore tend to take refuge more and more in themselves, far from the carefree and joyfulness of life. As if they know they are doomed to leave the world within a short time, they do not indulge in aspirations or visions of themselves in the future but seek the strength to live through spiritual and inner values.

Beth's fate is fulfilled like that of Louisa's beloved sister, Lizzy, who died on March 14, 1858, having not recovered since contracting scarlet fever in Walpole from a poor laboring family she and her mother had gone to care for.

4. Life at Plumfield: Jo and Fritz's boys

Louisa May Alcott would later write in 1871 *Little Men: Life at Plumfield with Jo's Boys*. The last chapter, the concluding one, or *Jo's Boys and How They Turned Out*. Alcott would write it several years later, in 1886, because of her serious health condition that would lead to her death two years later, in 1888. In these two novels readers get to know the "little men" raised by Jo and Fritz Bhaer, educated from the perspective of respect for difference and

with the human values of equality so dear to Reverend Bronson. One owes to him the pedagogical themes that Alcott inserts within these familiar novels of hers, especially can be seen in *Little Men: Life at Plumfield*, a work among Alcott's that most resembles a pedagogical treatise.

With *Little Men* Louisa May Alcott did not intend to give the audience of her young men and women readers a male equivalent of the two earlier novels, *Little Women* and *Little Women Part II*, but a worthy sequel and an unexpected development to the narrated events of the March sisters.

First in *Little Men*, and later *Jo's Boys*, our Josephine is even more energetically confirmed as the primary protagonist of the series. In the third novel, *Little Men*, Aunt March has recently passed away leaving Jo heir to the Plumfield Manor, her vast home, rejecting the advice everyone gave her, which was to sell the property immediately.

But about that house Jo has plans: after getting married to Professor Fritz Bhaer, finding in him a life partner with genuine human values and a valuable ally to transform Aunt March's house into a place of welcome, education and study for poor girls and boys. They will be helped to meet the expenses of onerous management by a few paying guests whose presence will also provide the boarding school with a social balance through the coexistence of young people from different social backgrounds.

The Bhaers create a very various community at Plumfield, and to fully understand its significance for the historical era in which the novels are set, it is necessary to pause and examine it.

The books stand as anticipatory works in the field of family and school education, because the world of Plumfield is familiar before it is scholastic, as is the kind of life there, representative of a new modern, libertarian educational system in which outdoor education, interdisciplinary teaching set the stage for a progressive pedagogy.

Jo and Fritz teach young men and women to study through play and to combine study with work, stimulated by creativity and directing life choices in line with their own inclinations.

In the life of Plumfield, the creative element plays an important role and is solicited in children on many occasions. Among the strengths that make Plumfield a place where the little guests live, live and learn happily and serenely we find the readings of fairy tales and stories of life stories, in which Jo and Fritz lovingly tell daily; their indulgence towards the most restless, whose misdeeds try to turn each time into an apologetic lesson; the invention of games, which solicit the intelligence of the boys.

Life in Plumfield is full of initiatives: music, dance, fencing are practiced; a circle has been established where they meet, read, play chess. At Plumfield there are competitions of study that make them stimulating is not so much the desire to excel, as the spirit of emulation towards those others who are the best. They take care of the garden, they raise hens, worms for fishing. The animals of the community are numerous, an authentic menagerie that also includes a donkey, hens, rabbits and turtles, and are carefully bred, loved with tenderness and used with intelligence.

Reading these novels, one gets a further lesson on one of the most necessary themes in the life of children: the game, one of the fundamental elements of the educational system of Bhaer. Everything at Plumfield, and the game in a special way, takes place within the collective, and this freedom of expression is favored by the possibility that little men and small women have to find themselves outdoors. The true nature of the activity is made to be lived in collective and outdoor, in line with a modern *outdoor education*. In this sense, Plumfield is the ideal place to carry it out, the Bhaers are paternal and maternal educators capable of stimulating the creativity of their young students. Among the pages of the novels, we recall for example the episode of the trip during which two children are lost in the woods. *Little Thumbs* of Alcottian memory, they live a story in which is narrated the risk related to disobedience. At the end of the adventure, Jo will defuse what happened, managing to make an accident, a negative behavior, a wrong choice, a life lesson imparted with the grace suggested by feeling. If we think that these methods were reported in the events of a book for children at a time when punitive education was even imposed by the school, through the baton of the teacher, it is not difficult to understand how the lesson of Bronson Amos Alcott, the father of Louisa May, precursor of modern pedagogy, had been received and put to good use by the author of *Little Men: Life at Plumfield* and *Jo's Boys and How They Turned Out*.

In conclusion, reading these novels one can learn about humanity and modernity with which Jo and Fritz face and carry on the difficult task of managing this community, which for their little men must represent both the family and the school.

Little Men and *Jo's Boys* are two *choral novels* in which Jo is not a *deamicisian* "schoolteacher with a red pen", but a woman who before a teacher tries to be a mother.

The writer Luisa May Alcott leaves us a thought on which to reflect, which echoes through the words of the character of Jo, who says:

"If men and women had more faith in each other, they understood and helped each other like my little ones, how beautiful the world would be!" and Mrs Jo's eyes were lost far away, in the fantastic vision of a new and better society that would allow people to live happily and innocently like the little flock of Plumfield" (Alcott, 2006, p. 830).

References

Critical Works

- Alston A. (2008). *The family in English children's literature*. London: Routledge.
- Angel E. M., Lant K. M. (1989). Dismembering the Text: the Horror of Louisa May Alcott's 'Little Women'. *Children's Literature*, 17.
- Antonini M. (1971). *Storia della letteratura per l'infanzia in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America*. Bologna: Patron.
- Bellatalla L. (1985). Louisa May Alcott ovvero come negli Stati Uniti la pedagogia di Pestalozzi diventò romanzo per giovanette. *I problemi della pedagogia*, XXXI.
- Bernardi M. (2011). *Il cassetto segreto. Letteratura per l'infanzia e romanzo di formazione*. Milano: Unicopli.
- Beseghi E. (1995). Interiors. Case che parlano, stanze che sussurrano. In Id. (Ed.), *L'isola misteriosa. Quaderni di letteratura per l'infanzia*. Milano: Mondadori.
- Beseghi E. (1990). Una piccola donna di marmo. *Riforma della scuola*, 7/8.
- Borruso F. (2019). *Infanzie. Percorsi storico-educativi fra immaginario e realtà*. Milano: FrancoAngeli.
- Cambi F. (2009). *Manuale di Storia della pedagogia*. Bari-Roma: Laterza.
- Cambi F., Ulivieri S. (1988). *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*. Firenze: La Nuova Italia.
- Carpenter H. (1987). Louisa Alcott and the Happy Family. In Id., *Secret Gardens. A Study of the Golden Age of Children's Literature*. London: Unwin Paperbacks.
- Caso R., De Serio B. (Eds.) (2013). *Viaggiare tra le storie. Letteratura per l'infanzia e promozione della lettura*. Roma: Aracne.
- Eiselein G., Phillips A. K., Orlando E. J. (2001). The Louisa May Alcott Encyclopedia. *English Faculty Book Gallery*, 6. Westport (USA): Greenwood Press.
- Faeti A. (2010). *Gli amici ritrovati. Tra le righe dei grandi romanzi per ragazzi*. Milano: BUR Rizzoli.
- Gamble N. (2001). Introduction: Changing Families. In N. Tucker, N. Gamble, *Family Fictions*. London: Continuum.
- Gillian A. (1996). The Family Story. In P. Hunt (Ed.), *International Companion Encyclopedia of Children's Literature*. London: Routledge.
- Hunt P. (2009). *An Introduction to Children's Literature*. Oxford: Oxford University Press.
- Hunt P. (2001). *Children's Literature*. Oxford: Blackwell Publishers.
- Lazzarato F., Ziliotto D. (1987) (Eds.), *Bimbe, donne e bambole. Protagoniste bambine nei libri per l'infanzia*. Roma: Artemide.
- Lennox Keyser E. (1992). 'The Most Beautiful Things in All the World'? Families in Little Women. In D. Butts (Ed.), *Stories and Society: Children's Literature in its Social Context*. Basingstoke: Macmillan.
- Lurie A. (2005). *Bambini per sempre. Il rapporto tra arte e vita, tra finzione e biografia*. Milano: Mondadori.
- Masini B. (2022). *Louisa May Alcott*. Roma: Perrone.
- Moretti F. (1986). *Il romanzo di formazione*. Milano: Garzanti.
- Mosca Bonsignore M. (2011). "Little godly books": la letteratura puritana. In L. Tosi, A. Petrina (Eds.), *Dall'ABC a Harry Potter. Storia della letteratura inglese per l'infanzia e la gioventù*. Bologna: Bononia University Press.
- Ortona G. (1970). *La vera storia di Jo*. Milano: Mursia.
- Papini C., Fioretti D., Spignoli T. (Eds.) (2007). *Il romanzo di formazione nell'Ottocento e nel Novecento*. Pisa: ETS.
- Terzi E. (1994). Dietro la maschera: una rilettura di Louisa May Alcott. In E. Beseghi (Ed.), *Nel giardino di Gaia*. Milano: Mondadori.
- Trisciuzzi M. T. (2018). *Ritratti di famiglia. Immagini e rappresentazioni nella storia della letteratura per l'infanzia*. Pisa: ETS.
- Ulivieri S. (1995). *Educare al femminile*. Pisa: ETS.
- Ulivieri S. (Ed.) (1999). *Le bambine nella storia dell'educazione*. Roma- Bari: Laterza.
- Ulivieri S. (Ed.) (2007). *Educazione al femminile: una storia da scoprire*. Milano: Guerini Scientifica.

Literary Works

- Alcott L. M. (2016). *I grandi romanzi. Piccole donne. Piccole donne crescono. Piccoli uomini. I ragazzi di Jo. Un lungo, fatale inseguimento d'amore*. Roma: Newton Compton.
- Alcott L. M. (2006). *I quattro libri delle Piccole donne. Piccole donne. Piccole donne crescono. Piccoli uomini. I ragazzi di Jo*. Torino: Einaudi.
- Alcott L. M. (1987). *Piccole donne (Little Women, or Chronicle of the March Family, 1868)*. La Spezia: Fratelli Melita Editori.
- Alcott L. M. (1990). *Le piccole donne crescono (Little Woman, part. II, 1869)*. La Spezia: Fratelli Melita Editori.
- Alcott L. M. (1972). *Piccoli uomini (Little Men: Life at Plumfield with Jo's Boys, 1871)*. Milano: Mursia.
- Alcott L. M. (1972). *I ragazzi di Jo (Jo's Boys and How They Turned Out, 1886)*. Milano: Mursia.

Filmography

- Little Women* (1949). USA. Directed by Mervyn LeRoy.
- Little Women* (1994). USA. Directed by Gillian Armstrong.
- Little Women* (2019). USA. Directed by Greta Gerwig.
- Mulan* (1998). USA. Directed by Tony Bancroft and Barry Cook.

Da Valentina a Lea.

Gli anni '70 e la lotta per l'emancipazione femminile a fumetti

From Valentina to Lea.

The 1970s and the Fight for Women's Emancipation in Comics

Anna Di Giusto

Independent Researcher | University of Firenze | anna.digiusto@effethics.org

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

Negli anni Settanta il femminismo si è servito anche del fumetto come strumento di denuncia e riflessione. Autrici come Nidasio, Ghigliano, Simola e Sansoni hanno dato voce e corpo a un tipo di immaginario distante dalle rappresentazioni che mercificavano il corpo delle donne, per mostrare invece una femminilità emancipata e liberata. Questi fumetti parlavano per la prima volta del corpo femminile e del rapporto con la maternità, di contraccezione, aborto e violenza ginecologica. La lotta femminista degli anni Settanta si servì del fumetto perché ne comprese la versatilità e le potenzialità espressive, trasformandolo in un influente strumento di lotta. I materiali della ricerca sono emersi da archivi, biblioteche delle donne e interviste alle protagoniste.

KEYWORDS

**Femminismo, fumetto, autodeterminazione, corpo delle donne, aborto.
Feminism, comic, self-determination, women's body, abortion.**

In the 1970s, feminism also utilized comics as a tool for denunciation and reflection. Authors such as Nidasio, Ghigliano, Simola, and Sansoni gave voice and form to a type of imagery distant from representations that commodified women's bodies, instead showcasing an emancipated and liberated femininity. These comics addressed, for the first time, issues related to the female body and its relationship with maternity, contraception, abortion, and gynecological violence. The feminist struggle of the 1970s employed comics because it understood their versatility and expressive potential, transforming them into influential tools of resistance. Research materials emerged from archives, women's libraries, and interviews with some key figures.

Citation: Di Giusto A. (2024). From Valentina to Lea. The 1970s and the Fight for Women's Emancipation in Comics. *Women & Education*, 2(3), 24-28.

Corresponding author: Anna Di Giusto | anna.digiusto@effethics.org

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-03-24_06

Submitted: March 27, 2024 • **Accepted:** May 21, 2024 • **Published:** June 30, 2024

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Introduzione

La presente ricerca indaga l'uso del fumetto da parte di alcune illustratrici femministe durante gli anni Settanta. L'obiettivo è quello di individuare una specificità del mezzo che all'epoca venne declinato a trattare tematiche nuove, come la riflessione sul corpo delle donne e sugli stereotipi di stampo patriarcale. Gli anni Settanta furono protagonisti di una stagione di lotte intense e del tentativo di ripensare il ruolo della donna nella società, dal microcosmo familiare al macrocosmo delle lotte di piazza. Il risultato fu una stagione di riforme eccezionali, dal divorzio (1970) al nuovo diritto di famiglia (1975), dalla legalizzazione della contraccezione (1971) all'aborto (1978) (Bertilotti, Scattigno, 2005). Negli anni Ottanta invece si assistette a un progressivo riflusso nel privato, causato dal contrattacco lanciato dalla cultura patriarcale, in particolare attraverso film che denotavano l'infelicità esistenziale della donna indipendente o in carriera (Faludi, 1992), anche se fu affiancato da un femminismo diffuso nelle istituzioni e nuove forme di soggettività politica (Zapruder, 2010). Gli anni Settanta rappresentano quindi un laboratorio eccezionale che ha dato vita a volumi dai contenuti di straordinaria attualità.

2. La scelta del fumetto

Uno dei principali obiettivi del movimento femminista consisteva nella diffusione dei suoi principi, con l'intento esplicito di sensibilizzare un vasto pubblico riguardo alle questioni dibattute nei collettivi (Centro Femminista di Padova, 1976, p. II). Alcune illustratrici scelsero così di servirsi del proprio linguaggio figurativo, rompendo il tabù dell'epoca secondo il quale il fumetto non era destinato a un pubblico adulto, tranne nel caso del fumetto erotico (Rossi, 2007). Il femminismo sfruttò l'intuizione della cultura underground degli anni Sessanta (Ciaponi, 2007) per dimostrarne la versatilità e il grande potenziale comunicativo (McCloud, 2018). L'arte sequenziale permise a molte donne di riflettere sulla violenza quotidiana, a bassa o alta intensità, argomento di dibattito che all'epoca cominciava a emergere anche a livello accademico (Saraceno, 1975).

Le riunioni dei collettivi favorirono così la decostruzione dell'immaginario patriarcale, evidenziando un grande acume nell'individuare nodi tematici ancora oggi oggetto di dibattito (Lonzi, 1970). Il fumetto si dimostrò quindi uno strumento accattivante e nel contempo capace di semplificare i temi allora dibattuti, senza però incorrere in rischiose banalizzazioni. Inoltre, quando il fumetto femminista approdò su riviste a larga diffusione, sfruttò la fidelizzazione del pubblico approfondendo il livello del dibattito (Bresciani, 2011).

3. I fumetti sui periodici

Negli anni Settanta anche periodici famosi come il «Corriere dei Piccoli» ospitarono storie di ragazze interessate alle tematiche femministe. L'artista più celebre di quel periodo fu senza dubbio Grazia Nidasio¹, la prima fumettista donna ad aver ricevuto nel 1972 il prestigioso *Yellow Kid* del Salone Internazionale dei Comics a Lucca. La sua Valentina Mela Verde² riflette sui grandi cambiamenti sociali del tempo, in particolare quelli che riguardano la condizione della donna, interagendo con personaggi emancipati come quello della zia Dina, alter ego della stessa Nidasio (Colombo, 2008, p. 217). Il suo stile si caratterizza per un tratto al contempo elegante e vorticoso, ma di lei colpisce soprattutto la proverbiale iconicità con cui trasforma storie comuni in racconti appassionanti e capaci di far riflettere i coetanei di Valentina di ambo i sessi (Fochesato, 2006, p. 10). Si tratta dunque di una ragazza che, vivendo appieno il proprio tempo, si alimenta delle istanze discusse durante il caldo decennio degli anni Settanta, ma cerca anche di riflettere sulla direzione che dovrebbero prendere i cambiamenti dentro la famiglia (Masini, 2020, p. 45).

Diverso invece è il caso di Lea Martelli, avvocatessa a fumetti che compare sulle pagine di «Amica» fra il 1978 e il 1979. Nasce dall'arte di Cinzia Ghigliano che, all'inizio, si serve della sceneggiatura di Marco Tomatis, ma con il prosieguo delle avventure ne diventa l'unica autrice (Ghigliano, Tomatis, 1980, p. 8). La rivista vanta già un ampio pubblico femminile adulto³, che però è non abituato alla forma del fumetto. Le uscite di Lea sono quindi una sfida per l'artista che ottiene presto un meritato successo. Le storie della procuratrice legale sono concepite sotto forma di brevi gialli, le cui protagoniste sono donne vittime di violenza (pp. 54-65), sfruttamento (pp. 45-52) o di una struttura familiare di tipo patriarcale (pp. 86-93). La stessa Lea è protagonista di alcuni episodi attraverso i quali Ghigliano punta il dito contro il sessismo diffuso anche all'interno del sistema giudiziario (pp. 23-26), un universo prettamente maschile che è portato a sminuire le denunce delle donne o a mettere in atto la vittimiz-

1 Grazia Nidasio (Milano, 1931-Certosa di Pavia, 2018) è stata una fumettista e illustratrice italiana.

2 Valentina Mela Verde comparve sul «Corriere dei Piccoli» dal 1969 al 1971, per passare poi sul «Corriere dei Ragazzi» dal 1971 al 1976.

3 All'epoca si parla di 600.000 copie vendute ogni settimana.

zazione secondaria (p. 59). I temi trattati risultano così attuali da riflettere le problematiche contemporanee, suscitando un forte richiamo alla necessità di un radicale rinnovamento socio-culturale nel contesto italiano.

4. Una casa editrice contro gli stereotipi di genere

Nei primi casi esaminati le istanze del femminismo degli anni Settanta si sono servite del megafono di alcune pubblicazioni di grande successo. Nello stesso periodo però si assiste anche alla creazione di case editrici espressamente concepite per affrontare questi temi. L'esempio più celebre è quello di Dalla parte delle bambine, un progetto editoriale fortemente voluto da Adela Turin sugli stereotipi di genere. Questa casa editrice si impegna a tradurre le conquiste dell'autocoscienza femminista in un linguaggio intelligibile anche alle fasce più giovani della popolazione.

Il nome si ispira all'omonimo saggio di Elena Gianini Belotti uscito nel 1973⁴, in cui sono esposti i risultati di una ricerca condotta sui pre-adolescenti per accertare le influenze dell'educazione e della cultura nella formazione di stereotipi e pregiudizi legati all'identità di genere. Questo volume è diventato un pioniere che ha poi funto da mentore per numerosi nuovi studi sull'argomento (Lipperini, 2007; Leonelli, Biemmi, 2020, p. 38). Per questo motivo, nel 1975 Turin⁵, Nella Bosnia e Francesca Cantarelli si avventurano nella pubblicazione di opere inedite o tradotte dal francese che mirano a decostruire gli stereotipi di genere (Rizzo, 2022). La casa editrice rimane in vita solo per sette anni, ma vanta un numero considerevole di albi illustrati e fumetti sui concetti di mascolinità e femminilità (Travagliati, 2017). Oltre a numerosi libri illustrati, questa casa editrice pubblica quello che oggi è considerato il primo *graphic novel* in lingua italiana, concepito per "sfrutta[re] la struttura, la personalità, l'essenza del romanzo, esprimendola sotto forma di *narrazione per immagini fisse*" (Andreani, 2014, p. 17). Si tratta della biografia di George Sand dal titolo *Aurora*, disegnato da Annie Gotzinger con i colori di Francesca Cantarelli (1978). Della vita della scrittrice francese vengono narrati solo alcuni episodi, selezionati perché ritenuti significativi della nascita e dello sviluppo di una personalità assertiva e indipendente come quella di George Sand. Il fumetto vuole testimoniare alle lettrici italiane che, pure in una situazione sul piano storico-sociale particolarmente ostile all'autonomia delle donne, è stato possibile lottare per realizzare un'esistenza al di là del controllo maschile (Turin, Goetzinger, 1978, pp. 64-65).

Per la stessa casa editrice Ghigliano pubblica il riadattamento di *Casa di bambola* di Henrik Ibsen nel fumetto *Nora* (1978). Qui la storia è raccontata con un'attenzione preziosa ai dettagli e alla ricostruzione di ambienti e vestiario. Le licenze artistiche di Ghigliano sono di grande effetto, soprattutto quando la protagonista avverte che la propria identità originaria, quella di una finta bambola agli occhi del marito, comincia a sgretolarsi: Nora si immedesima allora con l'Ofelia del preraffaellita Millais (p. 49). Alla fine lei si decide ad abbandonare la vecchia sé per intraprendere un cammino di ricostruzione della propria volontà come donna adulta.

Interessante, sempre per questa casa editrice, è anche il volume *Alice e Lucia, sul nostro sangue* (1979), a opera di Bosnia e Turin. Questo albo si colloca a metà strada fra l'illustrazione e il fumetto per affrontare il tema delle mestruazioni. Le due autrici creano una doppia narrazione: le prime protagoniste si muovono alla fine dell'età medievale, ma i dubbi sul funzionamento del corpo femminile sono gli stessi delle ragazze moderne a cui si rivolge il libro. Una stessa analogia intercorre fra la "strega" a cui le prime si rivolgono per avere lumi su questo fenomeno naturale (p. 13), e la zia single che, negli anni Settanta, funge da guida per le adolescenti nella scoperta del corpo femminile.

Tra le tante pubblicazioni di questa casa editrice, va inoltre segnalato il volume di Turin e Noelle Herrenschmidt *Arianna, tra le righe di una leggenda* (1980). La rilettura del celebre mito greco rilegge la figura di Teseo non più in qualità di specchiato eroe vincitore del Minotauro, ma come l'individuo approfittatore che sedusse e abbandonò la principessa cretese; grazie all'aiuto delle donne di Nasso, Arianna raggiunge però una maturazione che riecheggia i collettivi femministi (p. 24).

5. La storia delle donne a fumetti

Il fumetto femminista si è anche occupato di riscrivere la Storia con la maiuscola, ma dal punto di vista delle donne. Il primo esempio è offerto da Simona Simola e Lydia Sansoni in *La prima è stata Lilith* (1976). La scelta come protagonista della divinità mesopotamica che anticipò Eva è un'esplicita dichiarazione d'intenti: se millenni di sessismo si sono alimentati della maledizione divina del peccato originale, di cui è sempre stata incolpata Eva, Lilith si smarca da questa accusa per rifiutare ogni sottomissione all'odioso Adamo (p. 15). Questa narrazione ico-

4 Elena Gianini Belotti (Roma 1929-2022) è stata una pedagogista e scrittrice italiana.

5 Adela Turin (Milano, 1929) cresce in Argentina, per trasferirsi poi a Parigi, dove diventa direttrice artistica dell'agenzia pubblicitaria Hubert Hubert Baille.

noclasta deride alcuni elementi mitologici di origine ebraica e cattolica. La disobbedienza di Lilith assume così il valore della prima forma di autocoscienza femminile della storia (pp. 10-11). In nome di un radicale distacco da Adamo e dalla sua narrazione di stampo patriarcale, Lilith si libra sulla storia dell'umanità per focalizzarsi su alcuni momenti in cui le donne sono riuscite a portare avanti la lotta per il riconoscimento dei loro diritti. Lo sciopero delle donne egiziane viene immaginato con a capo la stessa Lilith (p. 43). La prima donna si interessa anche agli usi di alcune donne barbare che sembra condividano gli stessi diritti dei maschi (p.70), ma poi ne condanna la partecipazione alla guerra (p. 73). I secoli scorrono per concludere il racconto con la caccia alle streghe, presentate come quelle donne che hanno pagato la loro rivendicazione di una soggettività che, cresciuta al di fuori del controllo patriarcale, è stata eliminata con la violenza dei roghi (pp. 100-101).

Il secondo fumetto è prodotto dal Centro Femminista di Padova e si intitola *L'erba sotto l'asfalto* (1976). Il volume si propone di riassumere diecimila anni di lotta delle donne contro il patriarcato, in nome di una visione comunitaria della gestione del potere che talvolta, nella storia, è riuscita a creare angoli di serenità per le stesse donne, come dimostra ad esempio l'esperienza delle beghine nelle Fiandre (p. 19). La seconda parte si rifà a uno ispirato alla vignetta satirica, per spiegare come il patriarcato si sia evoluto nel capitalismo grazie proprio al confinamento delle faccende domestiche come lavoro a salario zero (p. 69).

Entrambi i fumetti rileggono la storia in chiave femminista per evidenziare le numerose ingiustizie di cui è stata vittima la donna nei secoli passati. La rilettura dei fatti accaduti viene considerata il primo passo per il risveglio della coscienza femminista e della lotta sociale per i diritti delle donne.

6. Attivismo a fumetti

Un altro filone di fumetti femministi è quello incentrato sul tema dell'aborto. In particolare, va segnalato il progetto del Movimento di Liberazione della Donna (1976). Le attiviste del collettivo hanno prima studiato i testi e si sono documentate sulle nuove forme contraccettive, per tradurre poi queste conoscenze in un volumetto agile dal titolo significativo: *Se non vuoi rimanere incinta*. Il racconto si sviluppa in forma di dialogo immaginario tra amiche che, fra domande e risposte, elencano i vari metodi contraccettivi diffusi allora. Interessante è l'ultimo capito, dove si affronta il caso in cui i suggerimenti si siano rivelati fallimentari: davanti a una gravidanza indesiderata, l'unica soluzione rimane l'aborto (pp. 34-35). Il fumetto è del 1976 e quindi precede di due anni l'approvazione della legge sull'interruzione volontaria di gravidanza. Le ultime pagine contengono l'elenco di alcuni indirizzi senza alcuna specificazione (pp. 36-37), ma si comprende che si tratta di domicili in cui le donne avrebbero potuto trovare aiuto per la loro situazione.

Di questo tema si occupa anche Cinzia Ghigliano in una puntata di Lea Martelli (pp. 76-79). Rievocando il proprio aborto giovanile, l'autrice sottolinea le dure condizioni psicologiche e le difficoltà economiche a cui sono sempre andate incontro le donne che hanno preso questa sofferta decisione. La reazione di alcune lettrici di «Amica» sorprese la stessa Ghigliano: le è stato raccontato che un gruppo di milanesi ha comprato un considerevole numero di copie della rivista per bruciarle pubblicamente, manifestando così la propria volontà di condannare l'azione del personaggio da solo fino ad allora apprezzato⁶. Questa forte reazione offre una preziosa testimonianza di come il fumetto femminista sia riuscito nell'intento di far riflettere anche donne ostili a certe proposte del femminismo di quegli anni. Lo scopo di ampliare l'arena del dibattito è pertanto stato raggiunto grazie al lavoro di artiste che hanno sfruttato la propria arte per parlare a un pubblico ampio e sfaccettato, ma non per questo meno interessato alle tematiche dibattute.

Riferimenti bibliografici

- <<https://www.lfb.it/fff/fumetto/aut/n/nidasio.htm>> (ultima consultazione: 12/02/2024).
Andreani N. (2014). *Graphic novel*. Eboli: NPE.
Bertilotti T., Scattigno A. (Eds.) (2005). *Il femminismo degli anni Settanta*. Roma: Viella.
Bresciani M. (2011). *“Quello che ho da dire lo dico da sola”*. *Controinformazione femminista e violenza in “Effe” (1975-1979)*. (Tesi magistrale, Bologna, 2011).
Centro Femminista di Padova (1976). *L'erba sotto l'asfalto*. Milano: Collettivo Editoriale Calusca.
Ciaponi F. (2007). *Underground*. Milano: Costlan.
Colombo F. (2008). *Boom: storia di quelli che non hanno fatto il '68*. Milano: Rizzoli.
Faludi S. (1992) *Contrattacco: la guerra non dichiarata contro le donne*, traduzione di Mara Muzzarelli. Milano: Baldini & Castoldi.

6 Dall'intervista con l'autrice in data 26 maggio 2022.

- Fochesato W. (2006). Grazia Nidasio signora e maestra del segno. In Associazione Illustratori (Eds.), *Illustratori Italiani Annual 2006* (pp. 10-19). Trieste: Lint.
- Ghigliano C., Tomatis M. (1978). *Nora – Casa di bambola*. Milano: Edizione dalla parte delle bambine.
- Ghigliano C., Tomatis M. (1980). *Lea Martelli*. Bologna: L'Isola Trovata.
- Gianini Belotti E. (1973). *Dalla parte delle bambine: l'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*. Milano: Feltrinelli.
- Ibsen H., Ghigliano C., Tomatis M. (1978). *Nora*. Milano: *Dalla parte delle bambine*.
- Leonelli S., Biemmi I. (2020). *Gabbie di genere. Retaggi sessisti e scelte formative*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Lipperini L. (2007). *Ancora dalla parte delle bambine*. Milano: Feltrinelli.
- Lonzi C. (1970). *Sputiamo su Hegel*. Roma: Editoriale grafica.
- Masini B. (2020). Grazia Nidasio raccontava il mio tempo con semplicità e fluidità. In G. Bonomi, C. Gallo, L. Scarpa et al. (Eds.), *Qua la penna!* (pp. 44-48). Roma: ComicOut.
- McCloud S. (2018). *Capire, fare e reinventare il fumetto*, traduzione di Leonardo Favia. Milano: Bao Publishing.
- Nidasio G. (2008-2012). *Valentina Mela Verde*. Roma: Coniglio.
- Ritorno al futuro. Movimenti, culture e attivismo negli anni Ottanta* (2010). «Zapruder», n. 21.
- Rizzo E. (2022). *Elena Gianini Belotti*, «Enciclopedia delle Donne». In <<http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/elena-gianini-belotti/>> (ultima consultazione: 18/02/2023).
- Rossi S. (2007). *Maledette, vi amerò*. Vicenza: Neri Pozza.
- Sansoni L., Simola M. (1976). *La prima è stata Lilith*. Milano: Ottaviano.
- Saraceno C. (1975). *La famiglia nella società contemporanea*. Torino: Loescher.
- Travagliati A. (2017). *Dalla parte delle bambine*. Casa editrice, «Unione Femminile», 1° febbraio 2017, <https://uniofemmine.it/dalla-parte-delle-bambine-casa-editrice/> consultato il 17 dicembre 2022.
- Turin A., Bosnia N.. (1979). *Alice e Lucia, nel nostro sangue*. Milano: *Dalla parte delle bambine*.
- Turin A., Cantarelli F., Goetzing A. (1978). *Aurora: Aurore Dupin diventa George Sand*. Milano: *Dalla parte delle bambine*.
- Turin A., Herrenschildt N. (1980). *Arianna, tra le pieghe di una leggenda*. Milano: *Dalla parte delle bambine*.

Bad Mothers and Female Antagonists. Gender constructs and maternal roles in the *Harry Potter* and *His Dark Materials* sagas

Cattive madri e antagoniste. Costrutti di genere e ruoli materni nelle saghe di *Harry Potter* e *Queste oscure materie*

Dalila Forni

Associate Professor | Link Campus University | d.forni@unilink.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

The construction of maternal characters in children's literature is strongly influenced by both gender canons and the roles these characters play within the story, resulting in different interpretations of motherhood, often structured around two poles: 'good' mothers or 'bad' mothers, sacrificial mothers or absent and uncaring mothers, ideal mothers or cruel stepmothers. With some exceptions, motherhood often involves a gendered 'judgment' that is transformed into a judgmental view of the maternal role: the 'good' mothers (who are often the mothers of the heroes and heroines) are figures who adhere to the feminine canon, who are well grounded in the domestic sphere and deeply devoted to nurturing; in contrast, female characters who are outside the canon abandon motherhood or perform it according to new paradigms that do not adhere to social norms, thus becoming the mothers of the antagonists or the antagonists themselves. The essay aims to explore how gender identity, narrative roles, and motherhood intersect through different strategies, leading non-canonical female portraits to 'deviant' forms of motherhood. Specific case studies will be examined, namely some 'negative' mothers from J.K. Rowling's *Harry Potter* saga and Philip Pullman's *His Dark Materials*.

KEYWORDS

Motherhood, gender, antagonist, children's literature, fantasy.
Maternità, genere, antagonista, letteratura per l'infanzia, letteratura fantasy.

La costruzione dei personaggi materni nella letteratura per l'infanzia è strettamente influenzata sia dai canoni di genere, sia dai ruoli svolti all'interno della storia, portando così a diverse interpretazioni della maternità, strutturata spesso su due poli: madri 'buone' o madri 'cattive', madri dedite al sacrificio o madri assenti e noncuranti, madri ideali o matrigne crudeli. Con le dovute eccezioni, la maternità è spesso correlata a un 'giudizio' di genere che si trasforma in un giudizio sul ruolo materno: le buone madri (spesso madri degli eroi e delle eroine) sono personaggi aderenti al canone femminile, ben inserite nella sfera domestica e profondamente dedite alla cura; al contrario, i personaggi femminili fuori dal canone abbandonano la maternità o la performano secondo nuovi paradigmi non aderenti alle norme sociali, divenendo quindi le madri degli antagonisti o esse stesse antagoniste. Il saggio vuole esplorare come, tramite strategie diverse, il genere, i ruoli narrativi e la maternità si intreccino portando i ritratti femminili non canonici a forme di maternità deviante. Per farlo, verranno presi in analisi dei casi di studio specifici, ovvero alcune madri della saga di *Harry Potter* di J.K. Rowling e di *Queste oscure materie* di Philip Pullman.

Citation: Forni D. (2024). Bad Mothers and Female Antagonists. Gender constructs and maternal roles in the *Harry Potter* and *His Dark Materials* sagas. *Women & Education*, 2(3), 29-34.

Corresponding author: Dalila Forni | d.forni@unilink.it

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-03-24_07

Submitted: April 10, 2024 • **Accepted:** May 21, 2024 • **Published:** June 30, 2024

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Introduction

The representation of female portraits in children's literature has been the subject of numerous academic studies. One area of particular interest is the gendered representation of mothers (Bernardi, 2011; Biemmi, 2015; Trisciuzzi, 2018; Forni, 2022). Mothers in children's literature, with specific reference to fairy tales and classics (Trisciuzzi, 2018; Ulivieri, 1999; Zipes, 1985), are frequently depicted as benevolent and protective figures, willing to make sacrifices for their children (Alston, 2008; Coats, Fraustino, 2015). The archetypal mother is juxtaposed with malevolent female figures who are unable to care for the young protagonists, such as cruel stepmothers or women who reject motherhood. It is not uncommon for these characters, although they are of secondary importance, to play a significant role in the development of the plot. They indirectly convey specific patterns and prejudices to the reader. With due exceptions, the representation of the mother is often related to a "judgment" about how motherhood and gender identity are interpreted and performed. This judgment then translates into a precise role played by the character within the narrative. Good mothers (often mothers of heroes and heroines) are characters that adhere to the female canon, are well embedded in the domestic sphere, and are deeply devoted to care. In contrast, female characters outside the canon abandon motherhood or perform it according to new paradigms that do not adhere to social standards, thus becoming the mothers of antagonists or villains themselves.

The *Harry Potter* series by J. K. Rowling (1997-2007) and *His Dark Materials* by Philip Pullman (1995-2000) have been extensively discussed in terms of the different female representations proposed (Whited, 2004; Cherland, 2008; Weaver, McMahon-Coleman, 2012). The focus from a gender perspective has been mainly on female protagonists; however, some secondary characters, including mothers, also raise several issues worthy of analysis. The two works constitute an interesting study sample as they represent two of the most celebrated fantasy sagas of the last decades and are therefore able to demonstrate some of the most recent trends in the representation of the maternal within this literary genre (Barsotti, Cantatore, 2018; Grandi, 2006).

The image of the mother and its positive or negative connotations do not remain mere representations; rather, they move from the fictional to the real, a process that characterizes all literature, including fantasy literature. As Emy Beseghi notes, «Il 'fantastico' e il 'meraviglioso' non sono evasioni dalla realtà ma interpretazioni di essa. Come le fiabe e le leggende, il meraviglioso possiede una dimensione sacra, universale» (2007, p. 12).

In Philip Pullman's *His Dark Materials*, the narrative follows the adventures of Lyra Belacqua, an 11-year-old girl, as she embarks on a journey north to rescue children who have been kidnapped and used for experiments, as well as to unravel the mystery of the origin of Dust and the existence of other worlds. In the *Harry Potter* series, we accompany the protagonist, Harry Potter, a young orphan who was raised by his cruel uncles. As he matures, Harry must confront not only the typical challenges of adolescence (Cagnolati, 2020) but also the evil wizard Lord Voldemort. In both sagas, the mother figures are secondary characters, though they are not less important. The presence and absence of the mother are fundamental both in these works.

Although it is not possible to create a rigorous and exhaustive taxonomy of mothers in literature, and more specifically in the two selected sagas, it is possible to identify some recurring traits and archetypes. These traits and archetypes often create oppositions that are anchored in the canon of fairy tales and folktales. For example, the mother is often opposed to the figure of the stepmother, two characters who embody sharply contrasting narrative and gender roles. This opposition is a recurring theme in literature.

The representations of motherhood will be classified here according to opposition and compared with each other in a kind of spectrum between "good" and "bad" mothers, as defined by traditional social and gender standards. The portrayal of mothers will be integrated with their roles in the plot, thus demonstrating how frequently the motherhood performed by antagonists deviates from the more conventional motherhood exemplified by positive characters. The initial assumption is that a negative mother will correspond to a negative role within the narrated events, while a positive mother will be a positive character. The objective is to gain insight into the diverse portrayals of motherhood and womanhood in the two sagas through an exploratory and comparative investigation, which could then be expanded to encompass other literary works.

In particular, the following oppositions will be considered: ideal mothers and evil non-mothers; loving mothers and indifferent mothers; good antagonistic mothers and cruel stepmothers. A total of two mothers from the universe created by Philip Pullman and seven in relation to J.K. Rowling's saga, which contains a higher number of mother figures, were considered.

2. Ideal mothers and evil non-mothers

The initial two maternal models under consideration are based on a strict opposition: the ideal mother and the evil non-mother. The former represents the epitome of motherhood, embodying all its endowments, while the latter is a woman who, since she has no children, is perceived as lacking in kindness and benevolence towards others and assumes the role of antagonist.

In the *Harry Potter* series, the ideal mother is represented by Lily Evans Potter, the mother of the protagonist. Lily makes the ultimate sacrifice for her son, selflessly giving her life to protect him from Lord Voldemort's attack. Although Harry's father, James Potter, also perishes in this episode, it is the maternal sacrifice that achieves a symbolic, magical potential. Lily's act of self-sacrifice will serve as a protective shield for Harry throughout his life, thereby legitimizing her status as an angelic figure with a saving function (Di Cesare, 2015). In addition to representing the epitome of maternal virtue, Lily also symbolizes the archetypal woman in that she is kind, beautiful, and virtuous. As will be demonstrated, the aesthetic canon frequently functions as a visual indicator of the moral beauty of characters. Consequently, depictions of bad mothers and women are often accompanied by an aesthetically unpleasant visual representation.

The ideal mother is thus opposed to the evil non-mother, represented in the saga by the dark witch Bellatrix Lestrange. Bellatrix can be contrasted with Lily in that she lacks the maternal instincts and exhibits a clear disdain for the idea of having a family. Bellatrix is a complex character, displaying a strong, independent personality driven by courage and determination, as well as a desire for power that she often seeks to acquire through violence. The witch has no family except, if we expand this term, for her blind loyalty to Lord Voldemort. It is evident that Bellatrix would be willing to sacrifice her children for Voldemort, as she herself states. This contrasts with the character of Lily, who sacrifices her life for her family, while Bellatrix would rather sacrifice her children for her own ideals. In opposition to Lily, Bellatrix is depicted as a beautiful woman who has been deteriorated by imprisonment and hatred. This has resulted in her face becoming hollow and bony, taking her out of aesthetic norms. Bellatrix thus represents a deviation from canonical gender norms and serves as one of the saga's primary antagonists. The portrayal of the strong and independent woman, yet lonely, without family affection or ties, is a common trope in children's narratives. This depiction creates a polarization between motherhood and self-determination, suggesting that loneliness is necessary for autonomy. Additionally, the narrative assumption that non-maternal women are evil and therefore negative characters is a common trope in children's narratives (Forni, 2022).

3. Lovely mothers and indifferent mothers

A second pairing regarding the portrayal of the maternal in the two sagas is based on the contrast between loving mothers and indifferent mothers. The former are depicted as naturally affectionate, inclined to care, and pleasantly devoted to raising and protecting their children. In contrast, the latter are considered "unnatural" in that they are incapable of loving their children and showing affection.

One of the clearest examples of a loving mother is Molly Prewett Weasley, who represents the archetype of maternal love. The Weasleys, and particularly Molly, extend their family by welcoming Harry as a kind of adopted son, thereby providing him with the love he did not receive from his uncle and aunt. Molly is depicted as a positive character, capable of unconditional love for her children, regardless of their biological or extended family status (Di Cesare, 2015). The Weasleys are also portrayed as a traditional family in terms of parental roles. The woman is described as a housewife devoted to raising their seven children and is therefore mostly situated within enclosed spaces, at home. Her husband, Arthur, is portrayed as a busy worker, although he is never described as a neglectful or absent father. Molly's appearance also echoes traditional maternal portraits, for instance through the symbol of the apron (Rowling, 1999, p. 38).

In *His Dark Materials*, the role of the loving mother is represented by Ma Costa, a strong, courageous, and wise gypsy woman. She is physically imposing and embodies gender ideals that deviate from traditional norms without becoming a "bad" mother. This character assumes a maternal role, demonstrating love and protection towards Lyra. While Lyra is still a baby, she is nursed and safeguarded from external dangers by Ma, and this care is provided with the same dedication as if Lyra were the character's biological daughter. Similarly to Molly, Ma makes no distinction between biological and foster maternal bonding. Indeed, when Lyra is taken by her father to the college where she will be raised, Ma makes herself available to provide further care for her, although this attempt is ultimately unsuccessful. Nevertheless, the woman maintains a close relationship with Lyra without disclosing the circumstances surrounding her own upbringing. This demonstrates a genuine and sincere love for Lyra. The narrative arc also demonstrates the continuity of Ma's commitment to Lyra's protection. On several occasions, Ma is given opportunities to express her affection for the girl and to provide support on her journey to the North. Ma's actions demonstrate her ability to provide stability and a sense of belonging for Lyra, without appearing to be "naturally" inclined and devoted to motherhood in the same way as Molly.

Molly and Ma may be contrasted to the figures of unloving, indifferent, or exploitative mothers. Among them, in *Harry Potter*, we find Merope Gaunt Riddle, Lord Voldemort's mother. The woman is a victim of domestic violence perpetrated Merope, who has never received genuine affection, "wins" young Tom Riddle with a love potion, and from this emotionless relationship a son, Tom Riddle Jr. or Voldemort, is born. The father, upon discovering the deception, abandons the family, while the mother perishes as a result of her grief, eventually dying shortly after giving birth. If Molly and Lily make sacrifices for their children, Merope makes a sacrifice despite her

son. This substantial difference will later characterise the entire plot. The sacrifices of Molly and Lily generate positive characters, including an even salvific and messianic character in Harry's case, given the magnitude of the maternal sacrifice. In contrast, Merope's death gives rise to the story's main antagonist. Even Albus Dumbledore himself, while recounting Voldemort's story to Harry, underscores the gravity of Merope's actions and compares them to Lily's choices. He states, «Merope Riddle chose death in spite of a son who needed her, but do not judge her too harshly, Harry. She was greatly weakened by long suffering and she never had your mother's courage» (Rowling, 2007, p. 312). The negative character traits of Merope are further exemplified by her physical appearance, which is described as that of a woman who is not only incapable of love but also aesthetically unpleasant: «Her hair was lank and dull and she had a plain, pale, rather heavy face. Her eyes, like her brother's, stared in opposite directions. She looked a little cleaner than the two men, but Harry thought he had never seen a more defeated-looking person» (Ibidem).

Another figure depicted as lacking in love for her children is Eileen Prince, Severus Snape's mother. Eileen offers the reader a narrative of intrafamilial violence, wherein the girl exhibits a strong personality but is frequently verbally abused by her Muggle husband, who does not accept her magical powers. These abuses are observed by her son, in a realistic depiction of the phenomenon of intrafamilial witnessing violence (Dello Preite, 2022). The woman is described as a cold character, a distant and disinterested mother (Di Cesare, 2015). To reinforce this idea, the book again offers a strong aesthetic characterization: «The picture showed a skinny girl of around fifteen. She was not pretty; she looked simultaneously cross and sullen, with heavy brows and a long, pale face. Underneath the photograph was the caption: Eileen Prince, Captain of the Hogwarts Gobstones Team» (Rowling, 2003, p. 157).

Marisa Coulter, Lyra's mother in *His Dark Materials*, is also consistent with the definition of an indifferent or cruel mother. The protagonist is initially unaware of her biological connection to the woman: Lyra is the illegitimate daughter of Mrs. Coulter and Lord Asriel, but she has been placed in the care of Jordan College, where her father sporadically visits the child, pretending to be an uncle. Both parents are thus cold and disinterested, although this trait is especially emphasized in the mother, who not only does not care for her daughter but places her at the center of dangerous power dynamics. Indeed, it is only when Mrs. Coulter requires Lyra's assistance that she decides to return to her and take her back as her assistant, never revealing her true identity.

A kind of mother-daughter bond seems to emerge indirectly, however, since Lyra, deprived of a family, feels "naturally" driven toward Mrs. Coulter, the first character that openly cares for her. «As she passed her on the way to the armchair, Mrs. Coulter touched Lyra's hair briefly, and Lyra felt a current of warmth flow into her, and blushed» (Pullman, 2003, p. 67). The initial relationship of trust and sharing, in which Mrs. Coulter will be the first to provide Lyra with a kind of "female education" passed from woman to woman (Ulivieri, 2007), is soon shattered when Lyra discovers the woman's true, cruel intentions. This leads the child to raise a barrier of silence and distrust (Trisciuzzi, 2010, p. 23).

Marisa Coulter is a character with a multifaceted and ambiguous nature. She challenges the traditionally passive portrayal of femininity since she is cunning, ingenious, ambitious, active and self-confident. The woman is ascribable to the narrative's antagonists, and it is precisely on her role as an enemy that her main characteristics are declined. In some cases, however, these characteristics exhibit moral ambiguity. She is skilled in manipulating others to achieve her goals, she is calculating and unscrupulous, and she is willing to sacrifice everything for personal advantage and to gain power (Thomson, 2004; Trisciuzzi, 2010). The character of Marisa Coulter shares numerous similarities with Bellatrix Lestrange, including her status as an unconventional woman and an antagonist. However, despite Mrs. Coulter's apparent lack of maternal instincts, she exhibits a maternal concern for Lyra that is starkly contrasted by Bellatrix's rejection of any form of motherhood.

Consequently, in the case of Marisa Coulter, we might assume that the character is evil and that her nature is revealed through her appearance. However, Lyra's mother is an exception to this rule, as she is described as «sweet», «kind», and «angelic» (Pullman, 2003), as well as beautiful and charming. It is precisely her charm and feigned kindness that serve as instruments of deception employed by the woman to mislead the children and gain their trust, thereby demonstrating a more complex nature than what initially appears.

4. Good maternal villains and cruel stepmothers

If we assume that positive characters are typically depicted as good mothers and negative ones as bad mothers, the situation becomes more complex when an antagonist is presented as a good mother. In the *Harry Potter* series, the character of Narcissa Black Malfoy, a follower of Lord Voldemort, exemplifies this dichotomy. Narcissa is depicted as arrogant, proud, and extremely self-confident, yet she is also a loving and caring mother figure. Like Lily, she is willing to defend her son Draco Malfoy at all costs, even to the point of deciding to betray Voldemort in order to protect him, which puts her own life at risk. Moreover, her choices illustrate how maternal love can shape and evolve different characters, influencing their actions and decisions. Draco's character differs from Voldemort's, de-

spite displaying negative traits. Throughout the saga, Draco demonstrates some of his own frailties and dilemmas, which are not as evident in Voldemort. The fact that Draco has experienced maternal love will enable him to choose his identity. This is not the case with Voldemort, who, having grown up without any kind of love, perceives evil as the only possible solution. Narcissa is thus an anti-canonical woman by literary standards (and not coincidentally is placed among the antagonists, not among the role models), but a rather traditional mother, especially considering parental roles. It is her husband, Lucius Malfoy, who is the actual head of the household.

In the *Harry Potter* series, another antagonist is constructed as a good mother: Petunia Evans Dursley, Harry's aunt. Petunia fulfils a dual role in the narrative: she is Dudley's biological mother but also Harry's adoptive mother. As a result, she represents a kind of fairy-tale stepmother (Ulivieri, 1999; Zipes, 1985). The character of Petunia is characterized by a number of contradictions. She exhibits a strikingly different attitude towards her natural or adopted son, Dudley, than she does towards Harry. While Dudley is spoiled, beloved, and constantly the center of the family's attention, Harry is regarded as a burden, a servant, and a modern-day Cinderella (Eccleshare, 2002). Petunia is a canonical mother to her biological son and is presented as a character who performs traditional gender roles. She is depicted as residing primarily in interior or domestic spaces, as a kind of angel of the hearth, and in *Harry Potter* adaptations, she is often portrayed wearing an apron, a symbol of traditional motherhood. Since the novel's focus is strongly tied to its protagonist, Harry, the prevailing perception of Petunia is that of a negative figure, akin to fairy tale stepmothers. Consequently, the aesthetic sphere is employed to reinforce and accentuate the woman's malevolence (Di Cesare, 2015). Petunia is portrayed as unattractive and disagreeable, with a particularly elongated neck that she uses to spy on her neighbours (Rowling, 1999, p. 7).

5. Conclusions

The female portraits under consideration exhibit a variety of characteristics and complexities. While some are firmly anchored in certain literary archetypes, others challenge the conventional narrative canon. In the case of *Harry Potter*, mothers remain particularly tied to the conventional portrayal of both female and maternal roles. The interpretation of maternal and gender roles varies considerably, yet the cultural and narrative norms of motherhood are rarely thoroughly revised. Indeed, canonical women are constructed as good mothers, while women who challenge gender constructs (aesthetic or behavioural) are depicted as bad mothers or non-mothers and play a negative role within the plot, such as that of the antagonist. The last two characters mentioned, Narcissa Malfoy and Petunia, represent exceptions to this tendency. Narcissa Malfoy is an antagonist but a loving mother; while Petunia's dual characterization could place the character in different categories of analysis. Furthermore, it is evident that in the *Harry Potter* series, the feminine is still strongly associated with an aesthetic sphere that encourages the reader to make immediate moral judgments. This is exemplified by the association of beauty with goodness and ugliness with badness, which is applied to a judgment about the maternal role. A more complex case is presented by *His Dark Materials*, which, while featuring fewer maternal figures, characterizes them through less traditional elements. The "good" mother, Ma Costa, is a woman outside the box, but she is not portrayed as an antagonist or as a model to be rejected. In contrast, the main villain of the narrative, Marisa Coulter, performs both femininity and motherhood in an unconventional manner, but she is not aesthetically labelled according to the traditional binomial that juxtaposes the aesthetic and moral spheres. Mrs. Coulter's character is similarly challenging to categorize, exhibiting behaviours that are at times ambiguous but consistently aligned with her role as an antagonist. Consequently, the final portrait of her is more nuanced than the simplistic dichotomy of "good" versus "bad" that is often portrayed in works like *Harry Potter*, where the mothers are often presented as either virtuous or malevolent.

In conclusion, maternal figures, although often secondary, exert a profound influence on the construction of the narrative and the growth of their fictional children, whose identity is often shaped by the parental role model. The two case studies considered demonstrate the potential of fantastic fiction to construct new models of narrative, gender, and parental roles, as demonstrated by *His Dark Materials*. However, in other cases this fiction presents a narrative that is strongly associated with tradition, with maternal behavior being morally evaluated and linked to aesthetic and narrative aspects of the characters, as in the case of *Harry Potter*.

References

- Alston A. (2008). *The Family in English Children's Literature*. Londra: Routledge.
- Barsotti S., Cantatore L. (Eds.) (2019). *Letteratura per l'infanzia: forme, temi e simboli del contemporaneo*. Roma: Carocci.
- Bernardi M. (2011). *Il cassetto segreto. Letteratura per l'infanzia e romanzo di formazione*. Milano: Unicopli.
- Beseghi E. (2007). Prefazione. In W. Grandi, *Infanzia e mondi fantastici*. Bologna: Bonomia University Press.

- Biemmi I. (2015). Not only Princesses and Knights. How gender image changes in Italian picture books. In A. Cagnolati (Ed.), *The Borders of Fantasia*. FahrenHouse: Salamanca.
- Cagnolati A. (2020). 'I do want him to grow up'. La saga di Harry Potter come Bildungsroman dell'eroe". In A. Articoni, A. Cagnolati (Eds.), *Le metamorfosi della fiaba*. Roma: Tab.
- Cherland M. (2008). Harry's girls: Harry Potter and the discourse of gender. *Journal of Adolescent & Adult Literacy*, 52/4, 273-282.
- Coats K., Fraustino L.R. (2016). *Mothers in Children's and Young Adult Literature. From the Eighteenth Century to Postfeminism*. University Press of Mississippi.
- Dello Preite F. (2022). Vivere all'interno di relazioni familiari tossiche. Traiettorie pedagogiche per prevenire e contrastare la violenza assistita intrafamiliare. *MeTis-Mondi educativi. Temi indagati e suggestioni*, 12(1), 115-133.
- Di Cesare A. (2015). *Mamma o non mamma: le madri minori nell'universo di Harry Potter*. Padova: Runa.
- Eccleshare J. (2002). *A Guide to the Harry Potter Novels*. Londra: Continuum.
- Forni D. (2022). *Raccontare il genere*. Milano: Unicopli.
- Grandi W. (2007). *Infanzia e mondi fantastici*. Bologna: Bononia University Press.
- Pullman P. (2003). *His dark materials. The Golden Compass*. New York: Laurel Leaf.
- Rowling J.K. (1999). *Harry Potter and the Chamber of Secrets*. New York: Scholastic.
- Rowling J.K. (2003) *Harry Potter and the Order of the Phoenix*. New York: Scholastic.
- Rowling J.K. (2007), *Harry Potter and the Deathly Hallows*. London: Bloomsbury.
- Thomson S. (2004). The child, the family, the relationship. Familiar stories: Family, storytelling, and ideology in Philip Pullman's *His Dark Materials*. In Lesnik-Oberstein K. (Ed.), *Children's Literature: New Approaches* (pp. 144-167). Londra: Palgrave Macmillan UK.
- Trisciuzzi M.T. (2010). La "polvere scintillante" della conoscenza e il conflitto tra autorità e libertà in Philip Pullman. Le nuove strade fantasy della letteratura per ragazzi. *Ricerche di Pedagogia e Didattica*, 5, 2.
- Trisciuzzi M. T. (2018). *Ritratti di famiglia. Immagini e rappresentazioni nella storia della letteratura per l'infanzia*. Pisa: ETS.
- Ulivieri S. (1999). Modelli e messaggi educativi al femminile nella fiaba. In F. Cambi (Ed.), *Itinerari nella fiaba*. Pisa: ETS.
- Ulivieri S. (Ed.) (2007). *Educazione al femminile*. Milano: Guerini Scientifica.
- Weaver R., McMahon-Coleman K. (2012). Harry Potter and the myriad mothers: the maternal figure as lioness, witch, and wardrobe. In Hallett C., Huey P. (Eds.), *J.K. Rowling: Harry Potter*. New York: Palgrave Macmillan.
- Whited L. (2004). *The Ivory Tower and Harry Potter: Perspectives on a Literary Phenomenon*. University of Missouri Press.
- Zipes J. (1985). *Fairy Tales and the Art of Subversion: The Classical Genre for Children and the Process of Civilization*. Londra: Routledge.

L'originario materno.

La lingua delle madri tra simbologia e interpretazione

The maternal original.

The language of mothers between symbolic dimension and interpretation

Amelia Broccoli

Full Professor | University of Roma Tre | amelia.broccoli@uniroma3.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

Il contributo propone una riflessione sul linguaggio materno come luogo originario in cui la relazione con la madre si radica nel principio di autorità. Poiché è certamente vero che “il saper parlare è una dote o un dono revocabile della madre” (Muraro, 1991), occorre spiegarsi se è vero e per quale motivo la società ‘patriarcale’ tenti con ogni mezzo di far tacere il linguaggio materno. “Pensarsi a partire dalla maternità” (Cavarero, 1990) si rende dunque necessario per ricostruire una genealogia del materno che si riappropri del suo potere generativo (Scattigno, 1997). Tuttavia, ogni linguaggio deve fare i conti anche con le sue dimensioni simbolico-esistenziali, non trascurando di confrontarsi con le zone di opacità e di resistenza insite in ogni forma di comunicazione umana (Volli, 2008; Lacan 2002).

KEYWORDS

Linguaggio, madre, ordine simbolico, potere, autorità.
Language, mother, symbolic order, power, authority.

The paper proposes a reflection on maternal language as the original place where the relationship with the mother is rooted in the principle of authority. Since it is certainly true that “knowing how to speak is a revocable dowry or gift of the mother” (Muraro, 1991), it is necessary to explain whether it is true and why ‘patriarchal’ society attempts by all means to silence maternal language. “Thinking from motherhood” (Cavarero, 1990) thus becomes necessary in order to reconstruct a genealogy of the maternal that reappropriates its generative power (Scattigno, 1997). However, every language must also come to terms with its symbolic-existential dimensions, not neglecting to confront the areas of opacity and resistance inherent in every form of human communication (Volli, 2008; Lacan 2002).

Citation: Broccoli A. (2024). The *maternal original*. The language of mothers between symbolic dimension and interpretation. *Women & Education*, 2(3), 35-39.

Corresponding author: Amelia Broccoli | amelia.broccoli@uniroma3.it

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-03-24_08

Submitted: April 19, 2024 • **Accepted:** May 21, 2024 • **Published:** June 30, 2024

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

Affrontare il tema della *maternità* e delle sue tante rappresentazioni può esporre al rischio di semplificazione, essendo davvero molteplici le prospettive secondo le quali il materno si può osservare e assai poco definiti i suoi confini strutturali. “Confini che [...] vanno dai contesti generali, che rendono nei diversi periodi la maternità una costruzione simbolica socialmente efficace e storicamente significativa, alla particolarità dei comportamenti e dei vissuti individuali” (D’Amelia, 1997, p. VII). Alla pluralità delle esperienze delle madri corrisponde infatti una altrettanto copiosa varietà di letture, di interpretazioni storiche, di raffigurazioni simboliche e metaforiche, che solo di recente ha lasciato spazio alla voce *delle donne sulle donne*.

Proprio da qui mi sembra utile cominciare, dalla presenza/assenza della voce delle madri nell’ordine pubblico di significazione, in cui è ovviamente compreso il contesto educativo. In questo ambito sembra aver agito una doppia esclusione culturale, quella legata all’*oggetto* del discorso l’educazione femminile, per lungo tempo del tutto assente nella storia ufficiale oppure solo residualmente presa in considerazione e quella relativa ai *soggetti* produttori di memoria storica di solito gli uomini e assai di recente le donne stesse (Covato, 1994).

Come ha osservato Cambi, “il femminile, il sesso, gli affetti sono dei ‘vuoti’ strutturali della pedagogia occidentale, fino a ieri, forse fino a oggi, poiché non si sono distillate ancora tutte le conseguenze relative alla ‘rivoluzione psicoanalitica’ o alla ‘rivoluzione femminista’” (Cambi, 1994, p. 8). La voce delle donne è stata dunque a lungo tacitata, colpita da una ingiunzione al silenzio che ne ha di fatto occultato la parola.

Il mondo dell’educazione ne è testimonianza inconfutabile. L’educazione e la scuola sono state a lungo terreno di conformazione più che di formazione, grazie all’adozione di pratiche disciplinari educativo-didattiche funzionali all’istituzionalizzazione del silenzio (Ariès, 1968; Foucault, 2014). “In silenzio si ascolta e si apprende, in silenzio, con la sola forza dell’*exemplum* si insegna, ovvero si tramanda di donna in donna un’educazione al fare, forse l’unica forma culturale che è riconosciuta alle donne” (Ulivieri, 1994, p. 69).

Il pensiero filosofico maschile, in sostanza, ha rinforzato il *logos* pedagogico di stampo patriarcale, escludendo l’idea che potesse esistere una pedagogia ‘al femminile’ (Piuksi, 2003; Seveso, 2001) in grado di valorizzare la differenza sessuale.

Ma quando ha avuto inizio questa procedura di esclusione?

Si tratta di una questione dalle radici antiche e profonde, che si perdono nella tessitura intricata del mito greco, nella poesia epica e tragica, nella tradizione dell’antica filosofia occidentale. Dal mito di *Demetra e Persefone*, forse archetipo di ogni relazione materna tra una madre e una figlia, fatta di attaccamento, perdita e ritrovamento (Loraux, 1997; Lusiardi Sassi, 2007)¹, al matricidio di Clitemnestra ricordato nell’*Oresteia* di Eschilo (Irigaray, 1987); dall’identificazione delle voci di Calipso, di Circe, di Nausicaa e delle Sirene come un ‘pericolo’ da cui il protagonista dell’*Odissea* deve tentare di tenersi lontano (Nobili, 2023), allo stravolgimento del senso forte della maternità che opera Platone quando interpreta l’etimologia del nome *Demetra* come quello di “colei che dona il nutrimento” (Platone, *Cratilo*, 404b) e non più come di colei che è “fonte” dello stesso, la parabola dell’espropriazione della potenza femminile è tracciata nelle sue linee generali. Se nel contesto arcaico essa si è radicata in un terreno che ne ha sancito il valore di originaria forza generativa, sia materiale che simbolica, con il progressivo affermarsi del pensiero razionalistico-filosofico la sua voce sembra spegnersi. L’alleanza tra cultura patriarcale e filosofia occidentale ha prodotto l’esiziale depotenziamento del valore simbolico della generazione del corpo in favore di quella della mente ed ha escluso a poco a poco il sapere femminile dall’ordine di rappresentazione collettiva.

1. La lingua della madre

Ha sostenuto non molto tempo fa Luisa Muraro, che “il saper parlare è una dote o un dono revocabile della madre” (Muraro, 1991, p. 47) poiché è da lei che si apprende ad esprimersi attraverso il linguaggio. La voce della madre guida, indica, sorregge, permette al bambino di imparare a parlare e a cogliere la rete di rimandi e significati presente nel mondo. L’infanzia è il luogo in cui l’*originario materno* si configura come principio di indiscussa autorità. “Dalla madre ha sottolineato Muraro abbiamo imparato a parlare e lei allora ha garantito per la lingua e la sua capacità di dire quello che è. Allora l’autorità della lingua era inseparabile da quella della madre” (*ivi*, p. 34). Ma la società patriarcale, secondo la filosofa, ha tolto la parola alla madre, l’ha privata dell’autorità simbolica necessaria alla vita sociale, diffondendo l’equivoco che le donne siano ‘senza voce’, o destinate a pronunciarsi solo su temi non rilevanti per la significatività pubblica.

Si tratta di un passaggio nevralgico nella ricostruzione dell’autrice, da cui emerge l’eterna ambivalenza che circonda la maternità. Nonostante il riconoscimento pubblico che la potenza generatrice della madre riscuote nel contesto sociale (almeno formalmente), occorre ammettere che ad esso non corrisponde una altrettanto solida autorità pubblica. Benché il fenomeno della *nascita* abbia alimentato un ampio simbolismo culturale e si sia propagato

1 Sul significato simbolico della figura di Demetra, mi permetto di rinviare al mio *L’ordine simbolico femminile. Il dialogo intergenerazionale tra madre e figlia*, in M. Amadini, L. Cadei, P. Malvasi, D. Simeone, *Parole per educare*, Vita e Pensiero, Milano, 2022, pp. 73-80.

negli ambiti più diversi (da quello religioso a quello artistico e filosofico), esso sembra essersi depauperato del suo valore originario, causando il depotenziamento dell'autorità sociale delle madri stesse. La nascita, ha concluso la filosofa, è certamente considerata come “un riconoscimento della grandezza dell'opera materna, ma poiché troppo spesso questo riconoscimento si accompagna alla nessuna autorità sociale delle donne in carne e ossa, io penso che si tratti piuttosto di una maniera di spogliare la madre delle sue prerogative” (Muraro, 1991, p. 19).

Il tono è qui certamente perentorio e non privo di provocazione, ma alcuni segnali presenti nella tradizione filosofica occidentale potrebbero in parte confermare l'intuizione della filosofa che intravede già a partire dal pensiero di Platone l'inizio di una tendenza verso il progressivo misconoscimento dell'autorità materna.

Basti pensare al noto *Mito della Caverna*. Il lungo racconto contenuto nel VII libro della *Repubblica* intende dimostrare che il regno della *doxa*, dell'*immaginazione* e delle *credenze* poggianti sulle ombre e sulle false conoscenze, deve essere abbandonato in favore del mondo dell'*episteme*, della *razionalità* e della pura *intellezione*. In altri termini, il mondo della generazione e della corruzione da cui tutti proveniamo in virtù della nascita da un corpo di donna possiede un valore inferiore rispetto a quello della ragione, verso la quale, attraverso la pratica filosofico-educativa o religiosa, dobbiamo orientare le nostre vite.

Ora, va ricordato che il punto di osservazione ‘differenzialista’ adottato da Muraro tende a far risaltare i momenti di rottura e di opposizione tra femminile e maschile, pervenendo ad una teorizzazione che finisce per esasperare l'antagonismo a scapito della dialettica tra diverse determinazioni dell'umano. Tuttavia, il suo ragionamento è assai coerente. La scarsa considerazione che nel corso della storia ha riscosso la generatività materiale delle donne si è affiancata alla perdita della loro autorevolezza sociale e alla concomitante svalutazione del “pensiero materno” (Rudnik, 1993).

La cosa assai rilevante, per seguire ancora Muraro, è che il processo di crescita degli individui, sia degli uomini sia delle donne, è stato contrassegnato dalla progressiva “revoca del dono” della parola ereditata dalla madre, vale a dire dalla sostituzione della lingua materna, originaria e immediata, con la lingua del mondo già dato e già significato (dagli uomini), fatto di scambi sociali, relazioni spesso convenzionali, astrattezza e normatività pubblica. “Ne seguono effetti di conformismo della parola che sono comunemente osservabili. La parola, staccata dalla sua matrice, si secca. Lo scambio fra parola e contesto viene meno, il significato delle parole viene appiattito dal ricorso alle definizioni, i criteri di giudizio diventano uniformi, sparisce la gestualità insieme ad ogni espressione non verbale del pensiero” (*ivi*, p. 78). Il mondo femminile insomma si ritroverebbe a maneggiare una parola percepita come inautentica, con grave nocumento per la costruzione della sua identità privata e pubblica.

Per ciò che riguarda l'universo maschile, potrebbe anche darsi che la cancellazione del “dono” della madre sia dovuto all'associazione del materno con la “nostalgia dell'origine. Desiderio e paura di fusione, di perdersi nel grande mare dell'indistinto, dell'indefinito” (Zamboni Robotti, 2007, p. 21).

Occorre infatti ricordare che il momento ‘fusionale’, in qualunque relazione dialogico-comunicativa, precede quello oppositivo-conflittuale. Come ha ben chiarito Èmile Benveniste, è proprio attraverso il linguaggio che l'individuo si costituisce come un soggetto di fronte ad un altro soggetto. L'opposizione tra parlanti è dunque la condizione fondamentale del loro comunicare. “La coscienza di sé chiarisce il linguista è possibile solo per contrasto. Io non uso io se non rivolgendomi a qualcuno, che nella mia allocuzione è un tu. Questa condizione di dialogo è costitutiva della persona, perché implica che io diventi tu nell'allocuzione di chi a sua volta si designa come io e viceversa” (Benveniste, 2009, p. 112). Il che vuol dire che entrambi i dialoganti non possono fare a meno l'uno dell'altro, nonostante la loro polarità sia quasi di tipo conflittuale.

Allontanarsi dall'originaria simbiosi con la madre e pronunciare il pronome ‘io’ implica dunque un salto simbolico che modifica la percezione di sé all'interno della relazione. Ciò spiegherebbe il ruolo della soggettività nella filosofia così come emerge dal pensiero di Cartesio: una soggettività forte ed assertiva che si riconosce nella *res cogitans* ed esclude la materialità del corpo, testimonianza silente, questa, del legame originario con la madre. “L'io forte è tale ha scritto Chiara Zamboni perché rigetta i fantasmi del corpo, del materno. Ed invece lo stemperarsi nella moltitudine, nella carne è vicino, mi sembra, ad un lasciarsi andare all'infinito mare del materno, che scioglie la soggettività” (*ivi*, p. 23).

La spiegazione di Zamboni è sicuramente suffragata dalla copiosa letteratura post-freudiana che ha rivelato i limiti della soggettività cartesiana mediante il concetto di *inconscio*. L'io appare oggi frammentato, plurimo, non raramente estraneo a sé stesso, e ciò può spiegare perché non siano pochi i pensatori che hanno tentato di aprire all'idea di *impersonale* come via di fuga dall'abbraccio costringente di una coscienza che si è sempre percepita come invulnerabile (Agamben, 2001; Esposito, 2006).

Si tratta di uno snodo cruciale per le inevitabili implicazioni sociali e politiche che Zamboni non manca di rilevare. Ammettere la vulnerabilità, la fragilità, la necessità dell'altro appare infatti difficile tanto dal punto di vista privato che da quello pubblico. “Quando si parla politicamente di dipendenza reciproca viene evocato inconsapevolmente il fantasma del materno, e con esso viene scatenata la paura del nostro consegnarci all'altro come ad una madre distruttiva ed onnipotente” (*ivi*, p. 27).

È assai probabile che Julia Kristeva abbia ragione quando mette in collegamento l'ossessione identitaria e la paura dello straniero che affliggono la nostra contemporaneità con l'inconscia indistinzione con il materno (Kri-

steva, 1981). La traduzione di ciò in termini politici è assai evidente. “La funzione fondativa nella politica della negazione della madre e del suo naturale potere di generare nella generazione artificiale maschile del corpo politico, che prospetta per il soggetto politico una sorta di ‘seconda nascita’ nella sfera pubblica, è stata poi ribadita da un’intera tradizione di pensiero femminista che si è concentrata sulla questione della divisione tra pubblico e privato” (Sartori, 2007, pp. 37-38).

Ed ecco riemergere la questione sollevata da Muraro, quella della lingua e della sua significatività tra spazio pubblico e spazio privato. Il tema si è sempre configurato di vasta rilevanza teoretica, come emerge dall’ampia trattazione che del linguaggio hanno proposto, anche solo nel corso del Novecento, filosofi come Husserl ed Heidegger, Wittgenstein, Gadamer e Ricoeur.

Il pensiero femminista ha però dimostrato che è rimasta finora inevasa una domanda essenziale: come può la lingua esprimere la voce di tutti, se trascura quella materna, dimenticando che “l’origine della vita non è separabile dall’origine del linguaggio, né il corpo dalla mente” (Muraro, 1991, p. 49)? La risposta di Muraro è assai netta: occorre riappropriarsi della lingua materna, poiché l’ordine simbolico è soprattutto lingua. “Io ho scelto di sostituire l’attaccamento alla madre con il saper-amarla e di considerare la lingua imparata da lei come la forma prima di questo sapere. Altri e altre, invece, preferiscono sostituire l’attaccamento alla madre dedicandosi interamente al lavoro, allo stato, alla famiglia, alla religione e alla lingua materna, preferiscono lingue imparate in un secondo tempo oppure linguaggi artificiali oppure i soldi” (Muraro, 1991, p. 103). È necessario insomma “pensarsi a partire dalla maternità” (Cavarero, 1999), per ricostruire una genealogia del materno che si riappropri del suo potere generativo (Scattigno, 1997).

Ecco dunque individuato il vero punto di attrito: l’autorità della madre va recuperata in tutta la sua rilevanza originaria, in quanto primo codice e prima mediatrice tra l’individuo e il mondo dei significati già dati. In altri termini, si rende indispensabile aver ricostruito “l’ordine simbolico della madre” prima di poter prendere metaforicamente congedo dal materno e affrontare il mondo. Solo se si accetta di fare i conti con l’originaria autorità materna, che è stata sostituita da quella paterna, e solo se si riconosce il debito di gratitudine verso la madre, è possibile iniziare a costruire la propria identità di donne e di uomini liberi.

Fin qui Muraro. Al di là delle innegabili suggestioni presenti nella sua argomentazione, non si può negare che restino da sciogliere alcuni nodi teoretici. Primo fra tutti l’interrogativo relativo alla possibilità di proporre un uso del linguaggio che metta in discussione la struttura di genere (Cipollone, 1991), azione che sarebbe dirimente soprattutto da un punto di vista educativo. La ‘pedagogia della differenza’ ha segnalato la necessità di rivalutare il rapporto madre-figlia, tuttora “svalutato ed imprigionato in una dinamica riduttiva d’identificazione in una figura adulta che abdica al proprio prestigio e alla propria autorità e che non insegna l’amore di sé e l’autostima” (Seveso, p. 119). L’aver immesso nel circuito culturale e riflessivo l’idea che la differenza sia una risorsa e non uno svantaggio è certamente da riconoscere come fattore di merito di questo orientamento pedagogico, anche se ad esso è oggi forse necessario affiancare quello che insiste maggiormente sulle ‘pari opportunità’ e sul loro legame con la dimensione sociale, economica e culturale.

Ma le criticità del discorso di Muraro sembrano anche altre. La cancellazione dell’invisibilità femminile attraverso la sinergia di *corpo* e *parola*, ad esempio, appare più un retaggio della pratica femminista del “mettere in parola l’esperienza e del modificare la realtà attraverso la parola” (Dominjanni, 1981, p. 196), che una reale occasione trasformativa di circostanze storiche da lungo tempo consolidate. Inoltre, essa sembra del tutto in linea con lo stile narrativo psicoanalitico da sempre impegnato a rinforzare la capacità di ‘accettare’ le situazioni che non si possono cambiare. Se così fosse però, occorrerebbe fare i conti con la crisi generale delle terapie basate sulla parola e con il limite della capacità simbolica della parola stessa giacché la lingua è anche luogo di condizionamenti, di conformismo, di resistenza. Come ha ricordato Žižek a proposito di Lacan, “il linguaggio è per l’umanità un dono pericoloso quanto il cavallo per i troiani: esso si offre al nostro uso gratuitamente, ma una volta che lo accettiamo ci colonizza” (Žižek, 2006, p. 33). In altri termini, esso ci costringe ad entrare nel triangolo semiotico *io-tu-grande Altro* in cui quest’ultimo agisce come regola non scritta che orienta, dirige, controlla gli esseri umani.

Come può allora l’espressione della riconoscenza verso la voce materna sfuggire all’opacità di una parola che non è mai del tutto trasparente a sé stessa? È evidente che proprio in ciò risiede il *vulnus* del discorso di Muraro. “Per quanto aperta più del logos paterno ‘a ogni dire e a ogni voler dire’ ha chiosato Ida Dominjanni, nemmeno la lingua materna ha il potere di tradurre tutto in parola, perché il simbolico ha un limite e questo limite si manifesta e ritorna sintomaticamente anche e forse in primo luogo nella relazione primaria della figlia con la madre” (Dominjanni, 2007, p. 195).

In sostanza, l’avvento di un ordine simbolico della madre non può dirsi imminente, né pare possibile che emerga spontaneamente dopo l’eclissi del patriarcato. Ipotizzare l’irruzione sulla scena pubblica di un potere materno sorretto dalla gratitudine e dalla riconoscenza verso la madre, ma non accompagnato da una rilettura delle condizioni sociali in cui esso si situa, appare impresa infruttuosa e non in grado di illuminare anche le zone d’ombra insite in ogni relazione con il materno. Credo abbia ragione Ida Dominjanni nell’esprimere le sue perplessità al riguardo e per concludere le cedo volentieri la parola: “Può darsi che questo e altri lati ‘oscuri’ del materno domandino l’invenzione di nuove pratiche. Acquisire questo limite della potenza materna vale intanto, per me almeno, come

un'acquisizione di libertà. Perché è vero che senza evocazione della potenza materna non c'è grandezza femminile; ma è anche vero che al riparo di una potenza materna idealizzata la grandezza femminile non vola, non rischia, e nemmeno genera" (*ivi*, p. 196).

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2001). *La comunità che viene*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Ariès Ph. (1968). *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*. Bari: Laterza (Edizione originale pubblicata 1960).
- Becchi E. (Ed.). (1987). *Storia dell'educazione*. Firenze: La Nuova Italia
- Benveniste È. (2009). *Essere di Parola. Semantica, soggettività, cultura*. Milano: Bruno Mondadori (Edizione originale pubblicata 1974).
- Beseghi E., Telmon V. (Eds.) (1992). *Educazione al femminile: dalla parità alla differenza*. Firenze: La Nuova Italia.
- Broccoli A. (2022). L'ordine simbolico femminile. Il dialogo intergenerazionale tra madre e figlia. In M. Amadini, L. Cadei, P. Malavasi, D. Simeone (Eds.), *Parole per educare* (pp. 73-80). Milano: Vita e Pensiero.
- Butler J. (2023). *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Roma-Bari: Laterza (Edizione originale pubblicata 1990).
- Cambi F. (1994). I silenzi della teoria: il nascosto e l'impensato. In F. Cambi, S. Ulivieri (Eds.), *I silenzi nell'educazione. Studi storico-pedagogici*. Firenze: La Nuova Italia.
- Cavarero A. (1999). *Nonostante Platone. Figure femminili nell'antica Grecia*. Roma: Editori Riuniti.
- Cavarero A. (2001). *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*. Milano: Feltrinelli.
- Cipollone L. (Ed.). (1991). *Bambine e donne in educazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Dominjanni Giglio I. (2007). L'impronta indecidibile. In Diotima (Ed.), *L'ombra della madre* (pp. 177-196). Napoli: Liguori.
- Esposito E. (2006). *Communitas. Origine e destino della comunità*. Torino: Einaudi.
- Foucault M. (2014). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi (Edizione originale pubblicata 1975).
- Irigaray L. (2007). *Sessi e genealogie*. Milano: Baldini Castoldi Dalai (Edizione originale pubblicata 1987).
- Lacan J. (2002). *Scritti*. Torino: Einaudi.
- Loroux N. (1997). Che cos'è una dea. In G. Duby, M. Perrot (Eds.), *Storia delle donne. L'antichità*. Roma-Bari: Laterza (Edizione originale pubblicata 1991).
- Lusiardi Sassi D. (2007). Demetra e il figlio della regina. In Diotima (Ed.), *L'ombra della madre* (pp.125-149). Napoli: Liguori.
- Kristeva J. (1981). *Poteri dell'orrore. Saggio sull'abiezione*. Milano: Spirali (Edizione originale pubblicata 1980).
- Muraro L. (1991). *L'ordine simbolico della madre*. Roma: Editori Riuniti.
- Nobili C. (2023). *Voci di donne nell'epica. Personaggi e modelli poetici femminili nell'Iliade e nell'Odissea*. Roma: Carocci.
- Omero (2002). Inno a Demetra. In G. Zanetto (Ed.), *Inni omerici*. Milano: Rizzoli.
- Piussi A. M. (2003). Visibilità/significatività del femminile e logos della pedagogia. In Diotima (Ed.), *Il pensiero della differenza sessuale* (pp. 115-150). Milano: La Tartaruga.
- Piussi A. M. (Ed.). (1989). *Educare nella differenza*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Reale G. (Ed.) (1991). Platone. *Tutti gli scritti*. Milano: Rusconi.
- Ruddick S. (1993). *Il pensiero materno*. Como: Red (Edizione originale pubblicata 1995).
- Sartori Ghirardini D. (2007). Con lo spirito materno. In Diotima (Ed.), *L'ombra della madre* (pp. 33-65). Napoli: Liguori.
- Scattigno A. (1997). La figura materna tra emancipazionismo e femminismo. In M. D'Amelia (Ed.), *Storia della maternità* (pp. 273-299). Roma-Bari: Laterza.
- Seveso G. (2001). *Come ombre leggere. Gesti, Spazi, silenzi nella storia dell'educazione delle bambine*. Milano: Unicopli.
- Ulivieri S. (1994). I silenzi sociali: l'infanzia, i giovani, le donne. Una storia ai margini. In F. Cambi, S. Ulivieri (Eds.), *I silenzi nell'educazione. Studi storico-pedagogici*. Firenze: La Nuova Italia.
- Ulivieri S. (1995). *Educare al femminile*. Pisa: ETS.
- Volli U. (2008). *Lezioni di filosofia della comunicazione*. Roma-Bari: Laterza.
- Zamboni Robotti C. (2007). Né una né due: l'enigma di un eccesso nello spazio pubblico. In Diotima (Ed.), *L'ombra della madre* (pp. 17-32). Napoli: Liguori.
- Žižek S. (2009). *Leggere Lacan. Guida perversa al vivere contemporaneo*. Torino: Bollati Boringhieri (Edizione originale pubblicata 2006).

Dal “ti faccio vedere” della conservazione al “ti faccio vedere” dell’emancipazione. L’esempio delle madri come atto educativo

From the “I’ll show you” of conservation to the “I’ll show you” of emancipation.
The example of mothers as an educational act

Isabella Loiodice

Full professor | University of Foggia | isabella.loiodice@unifg.it



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

L’educazione delle bambine ha conosciuto, nel corso del tempo – un tempo che ha attraversato i secoli fino al Novecento – una storia pressoché immutabile, fatta di gesti più che di parole, a imitazione di comportamenti, di atteggiamenti, di punti di vista e di valori delle figure femminili che provvedevano alla loro educazione: le mamme, le nonne, le parenti, le vicine. Quello femminile è stato, infatti, per lungo tempo un ruolo interamente ed esclusivamente giocato all’interno della casa, attraverso il «ti faccio vedere», tramite ideale per la realizzazione di pratiche di coltivazione e di cura che avevano, tutte, l’obiettivo di conformare all’unico modello di moglie e di madre il destino delle bambine. Le lotte femministe, la progressiva conquista delle donne all’istruzione e quindi al lavoro hanno via via modificato il modello da imitare, mantenendo però inalterato il ruolo delle madri rispetto all’educazione delle bambine e al loro cammino di emancipazione e di riscatto da una millenaria storia di dipendenza e anche di violenza (peraltro, ancora dura a morire) che l’aveva caratterizzata per secoli. Nel contributo si cercherà, attraverso le narrazioni di alcune giovani donne universitarie, di approfondire forme, linguaggi e comportamenti tramite cui le madri (e più in generale le donne adulte) contribuiscono oggi a costruire l’identità femminile, recuperando il filo rosso che lega le donne delle varie generazioni e la pregnanza educativa che caratterizza le loro relazioni.

KEYWORDS

Madri, figlie, educazione, conservazione, emancipazione.
Mothers, daughters, education, conservation, emancipation.

The upbringing of girls has known, over time, up until the twentieth century, an immutable history, made up of gestures rather than words, in imitation of the behaviour of the adult women who provided for their upbringing: mothers, grandmothers, relatives, neighbours. The female role, in fact, has always been played within the home, through the “I’ll show you”, with the aim of conforming the fate of girls to the exclusive role of wife and mother. The feminist struggles, the progressive conquest of women to education and therefore to work have gradually modified the model to be imitated; however, mothers have always maintained their educational role. The contribution will try, through the narratives of some young university women, to delve into the forms, languages and behaviours through which mothers (and more generally adult women) contribute today to building female identity, recovering the red thread that binds women of various generations and the educational significance that characterizes their relationships.

Citation: Loiodice I. (2024). From the “I’ll show you” of conservation to the “I’ll show you” of emancipation. The example of mothers as an educational act. *Women & Education*, 2(3), 40-44.

Corresponding author: Isabella Loiodice | isabella.loiodice@unifg.it

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-03-24_09

Submitted: April 2, 2024 • **Accepted:** May 21, 2024 • **Published:** June 30, 2024

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Un cammino sofferto di emancipazione

Riflettere su di sé, sulla propria esperienza di venire al mondo, sul senso della propria esistenza costituisce una fase fondante per la soggettività femminile che implica un legame con la propria origine: la madre. Pertanto, il rapporto con la propria madre può essere considerato la matrice del formarsi della figlia non riducibile per la donna a un semplice rapporto familiare come sono gli altri, perché quel rapporto è portatore della marca simbolica che rende significativa per una donna l'appartenenza al genere femminile (Marone, 2007, p. 237).

Lungo i secoli, l'identità femminile si è formata attraverso la relazione con il suo "identico", in una forma di rispecchiamento che è rimasta immutata per tantissimo tempo: «Esistenza in luoghi protetti, esposta agli occhi di donne adulte e all'esempio di queste, impegnata fin da un'età tenera in attività che prefigurano – o cooperano con – quelle delle persone grandi, quella della bambina segue tutto sommato modelli uniformi che accomunano questa figura nei secoli e nelle culture» (Becchi, 1994). Figura (o meglio), figure femminili, fortemente connotate anche dall'appartenenza sociale, che hanno conosciuto profondi cambiamenti nel Novecento (Thébaud, 1992) e che tuttavia non hanno scardinato del tutto i modelli precedenti ma certamente li hanno dialettizzati, decostruendoli e ricostruendoli in forme spesso contraddittorie ma sempre contrassegnate da un legame indissolubile, per quanto influenzate dalle contemporanee trasformazioni sociali, economiche e culturali.

Generazioni di donne sono cresciute – e continuano a farlo – attraverso la *relazione primaria* con la madre, in una forma di *rispecchiamento* che può agire anche per contrapposizione o per negazione ma che comunque segna, in positivo o in negativo, la loro identità femminile, il loro modo di essere al mondo e la relazione con l'alterità, in particolare con quella maschile.

È, in particolare, la storia delle ultime generazioni di donne – da quelle nate negli anni Quaranta/Cinquanta del secolo scorso fino alle giovani donne nate nel Duemila – a indicarci la fatica ma al contempo la bellezza del femminile, ancora soggiogata da un modello culturale carico di stereotipi e pregiudizi sessisti (Loiodice, 2014, 2018) che continua a mostrarsi resistente rispetto a una piena e concreta *liberazione* dell'identità femminile dalle catene di un potere maschile assoluto. Ed ecco il permanere della violenza domestica, delle molestie sul luogo di lavoro, della commercializzazione del corpo femminile fino alla violenza più brutale del femminicidio (Dello Preite, 2023). Ma ecco, accanto a tutto questo, il diffuso processo di coscientizzazione di quella *diversità* costitutiva delle donne, non più vissuta come "mancanza" o "per difetto" rispetto al maschile bensì assunta come la più concreta e reale attestazione di parità rispetto a esso. «La differenza si è posta nel suo statuto di valore e principio indispensabile e necessario alla modernità, come l'alternativa, la possibilità di rappresentare e significare le peculiarità di genere, iniziazione concettuale al riconoscimento dell'importanza del pluralismo, del policentrismo, della diversità al femminile» (Pace, 2007, p. 367).

Differenza e uguaglianza sono via via diventati nodi paradigmatici in permanente, reciproco e dialettico rapporto, alla ricerca di un equilibrio mai definitivo e sempre impegnato a fronteggiare le trappole culturali di una male-intesa parità e di una strumentalizzata differenza. Differenza e uguaglianza sono diventate, per le donne, due facce di una stessa medaglia, da riconquistare giorno dopo giorno, perché non date per scontate e sempre da riscattare nel loro significato più vero, perché per secoli utilizzate "a discapito" delle donne, nel tentativo di segregarle (anche nei loro pensieri) in quella che molto spesso diventava una gabbia dorata, all'interno della quale assumere il ruolo di "regina del focolare" e "angelo della casa". Di qui la progressiva (e difficile) battaglia per l'autodeterminazione e l'autoaffermazione del soggetto femminile, per acquisire quella visibilità che non rinnega la sua identità ma la riscopre e la attesta nella sua multiforme natura.

Spesso, però, pur avendo sperimentato su se stesse la fatica di un cammino di emancipazione sofferto e da riconquistare giorno per giorno, è proprio nell'assumere un modello educativo attraverso cui "crescere" le proprie figlie (e figli) che si concretizza l'impegno maggiore del proprio ruolo materno e conseguentemente la precisa *responsabilità* che, come madri – ma anche come educatrici e insegnanti – ciascuna donna ha nel riprodurre modelli educativi stereotipati o, al contrario, nel farsi *autrice* di forme inedite di identità femminile. Forme nuove, "impreviste" (Lonzi, 1974), non necessariamente corrispondenti alle aspettative di chi le aveva generate – sì da parlare di *ereditiere irrisconosciute* (Mapelli, 2007) – ma comunque esito di quell'azione positivamente *eversiva* che il femminismo degli anni Settanta aveva generato, attivando, in ogni caso, processi di autoconsapevolezza della propria soggettività. Una soggettività che chiede di poter esprimere la propria *irriducibilità* ma al contempo il riferimento a un genere – quello femminile – che rivendica, pur se in forme nuove e diverse da generazione a generazione, una *comune appartenenza*.

2. Storie narrate

La difficile, contraddittoria e altalenante condizione delle donne – sempre in bilico tra emancipazione e conservazione, tra accettazione e ribellione – emerge evidente nei focus group realizzati, nel marzo 2024, con due gruppi

di studentesse magistrali iscritte al CdLM in Scienze pedagogiche e della progettazione educativa dell'Università di Foggia¹. Le tredici studentesse (suddivise nei due gruppi) che hanno accettato di parteciparvi appartengono a generazioni differenti: alcune sono studentesse adulte, il che ha consentito anche di verificare in situazione il peso che l'educazione ricevuta dalle loro madri ha avuto rispetto al modello educativo assunto nei confronti dei propri figli e figlie. In tal modo recuperando il nesso che lega generazioni differenti di donne, evidenziando cambiamenti ma al contempo manifestando significative tracce di continuità nella costruzione della propria identità femminile.

Va preliminarmente precisato che le studentesse partecipanti abitano in un territorio – quale quello della provincia foggiana – che permane in una condizione di sviluppo economico e culturale ancora arretrato rispetto alle aree più sviluppate del Paese, il che ha indubbiamente influito sul profilo biografico delle loro madri, quasi tutte casalinghe e, in molti casi, con un basso livello di istruzione. Ciò ha determinato la persistenza di un modello materno “tradizionale” rispetto al quale, peraltro, le stesse studentesse non riescono a esprimere un esplicito giudizio di contestazione: anzi, c'è spesso una sorta di “giustificazione” del comportamento materno che si dichiara essere, da una parte, forte e determinato ma, al contempo, quasi sempre accondiscendente rispetto al potere maschile. Le ricadute sulla costruzione della loro identità emergono evidenti soprattutto nelle studentesse adulte partecipanti al focus group, che solo dopo aver “assolto” ai loro obblighi di moglie e madre hanno poi trovato la forza e la determinazione di riprendere il percorso formativo interrotto, iscrivendosi all'università.

Altri elementi comuni sono individuabili nella persistenza di un modello materno basato sull'agire più che sulle parole o sulle manifestazioni di emozioni e sentimenti. Molto frequenti sono affermazioni quali «mia madre è sempre stata presente e, nonostante non sia una persona affettuosa che dà tanti abbracci, baci, infatti in questo siamo simili, però comunque ha fatto sempre sentire il suo volerci bene, il suo appunto essere presente» (M., secondo gruppo); «Anche se non ho avuto tanti abbracci, tante carezze, perché lei non è una persona molto espansiva, però come hanno detto sempre le mie colleghe, la presenza mi fa capire che lei c'è sempre» (M. secondo gruppo). In molti casi ciò ha influito anche sul proprio temperamento affettivo: «E io di mamma però ho questa cosa, secondo me è lei che mi ha condizionato forte, io non sono molto espansiva, anche nei confronti di mio marito. [...] Per me è uno sforzo. Con le figlie grandi non lo faccio, con la piccola sì, con le grandi quando mi scappa il bacio. Quello è sicuramente un condizionamento che ho. Non sono abituata a... e anche riceverle troppo mi dà un po' fastidio» (R., primo gruppo).

Come è ovvio, tutte le narrazioni sono condizionate da storie individuali irriducibili una all'altra, spesso segnate da episodi difficili da raccontare e dai quali comunque emerge sempre il peso assunto dalla figura materna all'interno del nucleo familiare e nell'educazione dei propri figli.

Ciò appare evidente nella scelta di alcune *parole* con le quali sono state invitate a descrivere il rapporto con la propria madre e gli insegnamenti ricevuti nella loro educazione di donne:



L'insieme delle parole testimonia la compresenza di vissuti che, anche nella loro evidente contrapposizione, sono la manifestazione del peso che il rapporto madre-figlia ha avuto per loro e che, non a caso, torna preponderante nella costruzione del loro progetto di vita: che si tratti di “presenza” o di “assenza”, di “autonomia” o di “sottomissione”, di “cura” o di “controllo”, esso ha agito in maniera *potente*, per conferma o per negazione, rispetto al proprio status di donna e al modo di concepire la propria identità femminile.

In alcune esperienze narrate, il rapporto con la madre assume una valenza molto “forte”, che non a caso si è tradotta, nel corso dei focus group, in manifestazioni emotive di pianto e tremore che hanno avuto però il merito di fungere da collante tra le partecipanti, esprimendo spesso una condivisione di esperienze e di emozioni. In particolare, è possibile utilizzare due narrazioni per rappresentare paradigmaticamente due poli opposti della relazione madre-figlia:

1 Si ringrazia per il supporto nella conduzione dei focus group la dott.ssa Giuditta Giuliano, dottoranda di ricerca in *Scienze della formazione, dello sviluppo e dell'apprendimento*, Università di Foggia.

- la prima è emblematicamente rappresentata dalla parola *simbiosi*, per raccontare di una relazione di reciproco sostegno in qualche modo sostitutiva di un rapporto paterno fortemente compromesso da logiche di prevaricazione e di dominio maschile risolte con l'abbandono del nucleo familiare, alla vigilia della nascita di un secondo figlio che ha costretto I. (primo gruppo), all'età di cinque anni, a dover sostituire il padre nella gestione della nascita del fratellino:

Ovvero io sono cresciuta con l'assenza di mio padre, o meglio, mio padre abbandona mia madre quando... all'età di 5 anni e mia madre aspetta mio fratello, incinta di 8 mesi, mio padre decide di... di andare; quindi il primo ricordo che ho e forse anche bello è di aver chiamato l'ambulanza quando mia madre è pronta [...]. Diciamo, l'infanzia non è stata un periodo bello, io non ho bei ricordi dell'infanzia, se non il rapporto che fin da subito è diventato di simbiosi con mia madre. Nel senso, io e mia madre da sempre io dico viviamo una vita parallela, nel senso che quello che è mancato a lei durante la sua vita cerco oggi di darlo io e lei fa lo stesso con me. [...] mio padre era stata una persona abbastanza violenta, anche verso di me, cioè nel senso ricordo vagamente, fortunatamente, di scene dove c'erano schiaffi, oppure venivo portata in cameretta per non vedere, ma comunque sentivo; quindi, questi ricordi sono di... anche se cerco di non... non mi piace ricordare, preferisco ricordare la parte di vita senza mio padre.

- La seconda narrazione, all'opposto, è rappresentata dalla parola *assenza* con la quale R. (primo gruppo) ha descritto il rapporto con sua madre:

Non ho avuto nessun tipo di rapporto. Anche se vado a scavare nel passato di bambina, non ricordo nessun momento di confidenza, un gesto, una carezza. [...] [Anche mio padre] è stata una figura assente. Lavorava tanto, comunque diciamo le figure maschili forse di una volta. Buono, bravo, mio padre non è mai stato severo. Era la mamma quella che picchiava, qualsiasi cosa, cadeva il bicchiere e mamma... [...]. Chiaramente, lei è stata, io dico sempre, mamma è stata un esempio sì, però come una pellicola delle vecchie foto in negativo, perché già da piccola avevo dentro di me questa cosa, da grande non sarò come lei, da grande non farò così, mi è caduto il bicchiere, mamma mi ha picchiato, da grande non farò così. [...] Però no, con mamma nessun rapporto. [...] Abitiamo nello stesso quartiere, ma possono passare anche mesi e noi due non ci vediamo. Magari viene giù al supermercato, ma non sale. È ... proprio assenza, assenza, ehm....

Anche quando ne apprezzano le doti di forza e di coraggio, in tutte le partecipanti ai due focus group emerge tuttavia la determinazione a discostarsi dal modello materno per quanto riguarda l'autonomia professionale. Se – nel caso delle studentesse adulte – tale determinazione è emersa solo più tardi, decidendo di iscriversi all'università dopo aver cresciuto i propri figli, per tutte la volontà di affermarsi professionalmente appare una delle forme più concrete di reale emancipazione femminile, spesso proprio attraverso il confronto con le loro madri che, nella quasi totalità di casi, hanno accettato (meglio, subito) un destino già dato: quello di essere esclusivamente moglie e madre. Nell'affermare che le loro madri hanno “scelto” di dedicarsi alla famiglia, chiamate ad argomentare più nel dettaglio tale affermazione, le studentesse fanno emergere in realtà una scelta di passiva accettazione se non di vera e propria costrizione delle loro madri: «Lei la vedo come una donna anche tradizionale. Però a noi figlie, proprio perché tutte femmine, ci ha trasmesso l'esigenza proprio di crearci un'indipendenza, di studiare, necessariamente studiare» (A., primo gruppo). O ancora: «Mamma ha deciso di fare la casalinga, ma perché è stata una sua decisione. Io dico che lei fa la mamma a tempo pieno, non la chiamo casalinga, lei fa la mamma a tempo pieno. [...] Mamma poi è rimasta incinta di mia sorella e ha deciso di non continuare a lavorare e di fare la mamma a tempo pieno perché aveva capito quanto almeno una delle due figure fosse indispensabile nella crescita di noi figli» (G., secondo gruppo). È sempre la stessa G., tuttavia, che pur affermando di voler imitare sua madre nella forza e nella determinazione che le riconosce, continua dichiarando: «Io credo che mamma la imiterei in tutto e per tutto tranne sotto questo punto di vista, perché lei mi dà tanta grinta, però forse è la grinta che lei non ha avuto da giovane quando è rimasta incinta di me e di mia sorella, perché magari si poteva scendere a un compromesso con papà, però lei ha deciso di fare di ... sacrificarsi tra virgolette lei, anche se neanche lei lo chiama sacrificio».

Tale consapevolezza si esprime in forme e in tempi diversi: come già detto, alcune di loro sono rientrate in formazione da adulte e rivendicano con orgoglio tale scelta. Una scelta che G. (primo gruppo) ha condiviso con il proprio nucleo familiare ma ha “taciuto” alla propria famiglia di origine: nel racconto del rapporto con sua madre, riflette ad alta voce (forse per la prima volta) sul fatto di non essere stata sufficientemente apprezzata, da bambina e adolescente, nel suo impegno scolastico, il che ha inciso sul suo livello di autostima: il ritorno in formazione ha quindi rappresentato l'occasione concreta per «rimettersi in gioco». Una sorta di *riscatto* di cui anche C. (primo gruppo) appare orgogliosa, pur rappresentandola come una “pazzia” (prima la laurea triennale, ora l'iscrizione alla magistrale) anche nel suo caso sostenuta dal figlio: «Mi mancava qualcosa, tanto che poi mio figlio se n'è accorto: mamma, tu si vede che qua ti manca qualcosa, quindi vai a prenderti quello che ti manca».

3. Conservazione ed emancipazione continuano a convivere

Le testimonianze delle studentesse partecipanti ai due focus group raccontano di madri con una storia personale fortemente ancorata al ruolo tradizionale di moglie e di madre, quasi tutte casalinghe e interamente “votate” alla famiglia, con una “apparente” accettazione di tale ruolo: S. descrive sua madre come autonoma ma anche fortemente immersa nelle logiche patriarcali di netta separazione tra ruoli di genere; R. descrive la madre come forte e volitiva, con un sincero “desiderio” di fare, però frenato dalle imposizioni patriarcali del padre; G. parla di sua madre come di una persona incurante del giudizio altrui, una “che ha sempre fatto di testa sua”, così come di testa sua ha preso la decisione di “diventare mamma a tempo pieno”.

Non va sottovalutata, al riguardo, l'appartenenza a un contesto meridionale (del mezzogiorno interno) e anche a una classe sociale, in genere, poco abbiente, che continua a condizionare pesantemente il cammino di emancipazione femminile di quelle madri che pure appartengono alla stagione del femminismo degli anni Settanta. Tuttavia, sono queste stesse madri che esprimono al contempo la volontà di *educare* le proprie figlie alla ricerca di una maggiore autonomia ed emancipazione, soprattutto attraverso la *formazione* e il *lavoro*. Emerge, nel racconto di molte delle studentesse intervistate, la consapevolezza che esista «un secondo tempo» (G., primo gruppo) che le loro mamme, quando non hanno potuto viverlo su loro stesse, lo hanno trasferito sulle figlie, spronandole a ricercare una propria realizzazione, pur senza abbandonare i valori della coppia e della famiglia, che infatti non vengono mai messi in discussione nel progetto di vita delle studentesse, anche se non più in alternativa a una propria realizzazione professionale e civica. In tal modo ribadendo le caratteristiche di un percorso di emancipazione femminile che continua a muoversi tra molte contraddizioni e confermando la natura politica e culturale della *questione femminile*:

vale a dire la compresenza, da un lato, dell'immagine che la tradizione ci ha trasmesso della donna che lavora e del significato che attribuisce alla maternità e, dall'altro, del bisogno delle donne di trovare per sé nuove forme di espressione della propria identità attraverso il lavoro. Una contraddizione che provoca l'alternarsi di *ruoli* cui corrispondono *sistemi simbolici* differenti e in alcuni casi opposti, che pesano sull'immagine che le donne hanno di loro stesse, più della fatica che provano nell'incastare i *diversi* ruoli con i rispettivi compiti (Lopez, 2018, p. 93).

Questo porta a riflettere su come certe logiche di stampo tradizionalista e maschilista siano ancora radicate nella società e nei modelli educativi attuali, se si considera che persino donne con un carattere forte e volitivo come le studentesse coinvolte nei focus group ne siano assorbite, continuando a costruire il proprio spazio di autonomia e di autodeterminazione “all'interno” di sistemi simbolici e culturali che le lasciano “libere ma non troppo” di poter scegliere *veramente* in autonomia quale posto occupare, nel pubblico e nel privato della loro vita. Ciò a partire dal modo stesso di intendere e di vivere la dimensione del *materno* – non esclusivamente limitata alla maternità biologica – a cui già Maria Montessori, con una visione prospettica che ne conferma l'attualità, faceva riferimento nel fondare un'idea di “donna nuova” cui affidare il compito di ripensare la logica e la pratica delle relazioni tra i generi e le generazioni (De Serio, 2020).

Riferimenti bibliografici

- Becchi E. (1994). *I bambini nella storia*. Roma-Bari: Laterza.
- Dello Preite F. (2023). Violenza di genere e femminicidio tra passato, presente e futuro. Misure e strategie educative per lo sviluppo di una cultura non violenza e paritaria. In G. Burgio, A.G. Lopez (Eds.), *La pedagogia di genere. Percorsi di ricerca contemporanei* (pp. 35-48). Milano: FrancoAngeli.
- De Serio B. (2020). Le donne, veicolo di pace, nel pensiero di Maria Montessori. In I. Loiodice (Ed.), *Ripensare le relazioni intergenerare. Studi e riflessioni per la prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne* (pp. 39-48). Bari: Progedit.
- Loiodice I., Plas Ph, Rajadell N. (Eds.) (2012). *Percorsi di genere. Società, cultura, formazione*. Pisa: ETS.
- Loiodice I. (Ed.) (2014). *Formazione di genere. Racconti, immagini, relazioni di persone e famiglie*. Milano: FrancoAngeli.
- Loiodice I. (2018). *Pedagogia. Il sapere-agire della formazione, per tutti e per tutta la vita*. Milano: FrancoAngeli.
- Lonzi C. (1974). Sputiamo su Hegel. In A. Spagnoletti (Ed.), *I movimenti femministi in Italia* (pp. 95-124). Roma: Savelli.
- Lopez A.G. (2018). *Pedagogia delle differenze. Intersezioni tra genere ed etnia*. Pisa: ETS.
- Mapelli B., Severo G. (2003). *Una storia imprevista. Femminismi del Novecento e educazione*. Milano: Guerini.
- Marone F. (2007). La formazione del femminile tra identità e differenza. In S. Ulivieri (Ed.), *Educazione al femminile. Una storia da scoprire* (pp. 236-255). Milano: Guerini.
- Pace R. (2007). Dalla differenza alle differenze. Genere, multiculturalità e percorsi formativi. In S. Ulivieri (Ed.), *Educazione al femminile. Una storia da scoprire* (pp. 365-381). Milano: Guerini.
- Thebaud F. (1997) (Ed.). *Storia delle donne. Il Novecento*. Roma-Bari: Laterza.

Madri altamente sensibili.

Ritratti di “attese” e “tempi sospesi” fra responsività e sovrastimolazione

Highly sensitive mothers.

Portraits of “waiting” and “suspended time” between responsiveness and overstimulation

Massimiliano Stramaglia

Full professor | University of Macerata | m1.stramaglia@unimc.it



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

Seppure l'ambito neuropsicologico abbia dimostrato che l'alta sensibilità agli stimoli sensoriali sia equamente distribuita fra i maschi e le femmine, la specificità femminile appare scientificamente rilevante. Il motivo consiste nell'eventualità di stati di gravidanza “complicati” da questo tratto genetico per parte delle gestanti. Se l'alta sensibilità, che coinvolge il 15-20% della popolazione mondiale, può ripensarsi come una sorta di “sentire materno innato”, le donne altamente sensibili che scelgono di divenire madri non soltanto si scontrano con memorie familiari intergenerazionali e transgenerazionali, ma con un importante sviluppo del loro sentire materno, che può divenire, a tratti, “incontenibile”. Quest'ultimo, difatti, non si traduce nelle ricadute tipiche di un indimostrato istinto materno, quanto nella competenza innata di “sentire dentro” il neonato, senza fagocitarlo e “re-infertarlo”, ma amandolo di una preoccupazione materna centrante o decentrante. Nel primo caso, la maternità è altamente responsabilizzante; nel secondo caso, essa è fonte di sopraffazione. Il presente articolo, oltre a descrivere alcune delle caratteristiche delle donne e delle madri altamente sensibili, apre una prospettiva pedagogica sulla neonatalità e su come questa incida sui vissuti di educazione e di cura delle madri neofite, consapevoli o meno di essere HSP (Highly Sensitive Persons).

KEYWORDS

Educazione, cura, famiglia, maternità, alta sensibilità.
Education, care, family, motherhood, high sensitivity.

Although neuropsychology shows that high sensitivity to sensory stimuli is equally distributed between males and females, female specificity appears scientifically relevant. This happens because of the possibility of a pregnancy made peculiar by this genetic trait for part of pregnant women. If high sensitivity, which involves 15-20% of world population, can be reconsidered as a kind of “innate maternal feeling”, highly sensitive women who choose to become mothers not only struggle with intergenerational and transgenerational family memories, but with an important development of their maternal feeling, which sometimes can “uncontrollable”. The latter, in fact, does not result in the typical relapses of a concealed maternal instinct, so much as in the innate competence to “feel inside” the newborn, without engulfing and considering the child to be a fetus again, but loving him/her with a centering or decentering maternal concern. In the first case, motherhood is highly empowering; in the second case, it is a source of overwhelm. This article aims to describe some of the characteristics of highly sensitive women and mothers, and to open up to a pedagogical perspective on newborn parenthood and how it affects the nurturing and caring experiences of new mothers, whether or not they are aware that they are HSPs (Highly Sensitive Persons).

Citation: Stramaglia M. (2024). Highly sensitive mothers. Portraits of “waiting” and “suspended time” between responsiveness and overstimulation. *Women & Education*, 2(3), 45-51.

Corresponding author: Massimiliano Stramaglia | m1.stramaglia@unimc.it

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-03-24_10

Submitted: March 25, 2024 • **Accepted:** May 21, 2024 • **Published:** June 30, 2024

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Una neonata maternità

Sin dai tempi più antichi della storia, la maternità è stata concepita come un correlato imprescindibile dell'identità femminile. Il corpo di donna, in quanto fecondo e donatore di vita, ha suggestionato le forme educative nei secoli insinuando un "implicito" nel piacere femminile, ovvero la "necessità" materna. L'estetica della neonatalità, ovvero la scoperta, dal Secolo dei Lumi in avanti, che curare e avere cura del lattante ne riducono il rischio di mortalità ha comportato la costruzione sociale di una zona di protezione materna o di proibizione del contatto con il ventre gravido. Esso diviene sacro (un totem) e segna il passaggio da una femminilità acerba a una femminilità comprovata. La sacralità, purtroppo, risente ancora della "difesa del territorio" di marca virile, tant'è vero che è il soggetto di sesso maschile a evitare il contatto con il ventre gravido che non sia della propria moglie (il tocco della mano, in fondo, potrebbe "fecondarla"). Sono ancora i maschi a credere che un rapporto sessuale potrebbe compromettere la salute fisica della creatura portata in grembo e sono sempre loro, almeno sino agli anni Sessanta del Novecento, a evitare di prendere in braccio il neonato per paura che "si rompa" (o che emerga dal fondo l'aggressività nei confronti del potenziale, piccolo "rivale"). La madre "pensata" e riflettuta nei Secoli risente degli archetipi del femminile di dominio patriarcale: sin dall'Ottocento, Johann Jakob Bachofen individua, quali archetipi antropologici, quelli dell'etera, amazzone e nutrice (1988); ricerche e trattati di diversi ambiti, in chiave contemporanea, riflettono questi archetipi della femminilità, che trattano il corpo di donna come da fecondarsi, come generativo e – per una sorta di volontà di dominio maschile sul nuovo nato – come tabù (Ceriotti Migliarese, 2015; Welldon, 2001; Sali, 2023). Da qui, il nascondimento del processo fisiologico che induce alla nascita: toccare il ventre gravido comporterebbe un ridestarsi della coscienza dell'atto sessuale che prelude alla venuta-alla-luce. La prostituta ha da rimanere sullo sfondo; pertanto, deve vincolarsi alla maternità – solo il marito e le altre donne possono permettersi di invadere lo spazio sacro del grembo pulsante – e aspirare alla santità – perché nessun altro uomo, al di là del marito legittimo, possa ingravidarla (culto della verginità). Diventare madre diviene, in questa cornice interpretativa, un processo che comporta un sistema di passaggi: la resa dei conti con il modello di femminilità interiorizzato; la presa di coscienza della propria femminilità; la scelta di assunzione di specifiche responsabilità in ordine al nascituro; la presa di contatto con il nuovo nato e la rinegoziazione dei propri margini di potere in ordine ai compiti familiari e sociali; la creazione di un vincolo familiare e di un patto di alleanza di cura ed educativa con il marito, il compagno o la compagna che svolgeranno il compito genitoriale – a seconda dei diritti del Paese in cui ci si trovi; la sana e quanto mai opportuna rielaborazione della propria vita sessuale, anche in relazione all'assetto della coppia generante. Uno dei problemi che si sovrappone al dinamismo che innesca il circuito oblativo della maternità è la *responsabilizzazione* che, nei secoli, la società (con le sue teorie di senso comune), le scienze mediche e le scienze umane e sociali attribuiscono alla madre in merito al buon andamento della gestazione, alla cura e all'educazione della prole. In altre parole, la Madre (l'archetipo che può ritenersi più profondo e maggiormente strutturato rispetto agli altri due) finisce coll'esaurire la forza vitale dell'Etera e dell'Amazzone; il corpo di madre, così, nasconde il corpo sessuale – riducendolo a corpo sessuato e infantilizzandolo/sminuendolo a contenitore di un embrione, come quello di una bambina che abbia appena scoperto di essere "femmina" e di poter crescere "madre" giocando con la sua bambola – e quello sadico, che si espleta nell'educare alla disciplina – o al graduale distanziamento fra sé e la sua creatura. La fase della gravidanza è, di fatto, una vera e propria elaborazione del lutto: le donne perdono le loro parti puerili e si immolano al benessere del bambino, all'interno di un consesso societario che, sin dalle origini, attribuisce alle donne il compito di custodia del lattante. Sentimenti ambivalenti e contraddittori attraversano le menti delle donne incinte; spesso, si tratta di vissuti inconfessabili; a volte, il contrasto riguarda la paura di non essere adeguate al ruolo. Da una parte, la depressione per la rinuncia alla propria femminilità originaria (il passaggio o il salto di qualità, a seconda dell'intenzionalità, dall'essere donna all'essere madre e, auspicabilmente, al *sentirsi madre*); dall'altro, l'ansia per il futuro, la perdita temporanea del ciclo mestruale, gli sbalzi ormonali, le fantasie sulla nascita, il senso di onnipotenza generatosi dal donare la vita – al figlio sognato – e, ancora di più, dal poter dare potenzialmente la vita a un uomo.

Paura, tristezza e agitazione sono, non a caso, i "non detti-non dicibili" della fase di gravidanza.

Le mani della madre, una volta nato il bambino, assumono un valore senza eguali in ordine alla crescita dell'infante e alla crescita di sé come madre: esse hanno il potere simbolico di "scorporare" da sé il bambino, di smaterializzare il fantasma materno e di dare forma alla sostanza materica e psichica incarnata dalla nuova venuta. Secondo Massimo Recalcati:

La potenza materna decide della vita e della morte e, per questa ragione, espone sempre ogni madre al rischio di pensarsi fantasticamente e incestuosamente come la sola "proprietaria" del figlio. Una madre non è mai solo pura luce, mani, volto, seno che si fa segno della presenza, amore per il nome, difesa del carattere insostituibile dell'esistenza del figlio, ma è anche una forza oscura che può annientare la vita, una forza che prescinde da come la madre si comporta verso il suo piccolo, perché riguarda l'essere della madre come tale, la sua sproporzione assoluta nei riguardi dell'inermità del figlio [...] (Recalcati, 2015, p. 146).

È proprio questa rinnovata consapevolezza, avvalorata anche dai progressi del sapere pedagogico e psicologico, a restituire responsabilità sempre maggiori alle maternità nascenti: se un tempo le donne hanno vissuto la loro condizione fisiologica come una sorta di mandato, oggi il potere femminile si espleta non solo e non tanto nell'autodeterminazione, quanto nella coscienza del potere delle madri di decidere del destino dell'umanità intera. "Dentro ciascuna azione e/o relazione sono presenti contemporaneamente componenti *sane* come l'amore e il rispetto, e componenti *malate* come l'odio e la violenza" (Rossini, 2015, p. 47). La dinamica appena descritta concerne anche il rapporto madre-bambino, perché la madre è anche sessuale (*libera*, in luogo di *etèra*) e distruttiva (*sadica*, in luogo di *amazzone*). "Il potere dell'utero differenzia le donne dagli uomini e instaura il potere della maternità, di fatto altrettanto grande, e di solito più pervasivo e influente, di quello del denaro, della legge o della posizione sociale" (Welldon, 2001, p. 44).

Queste energie, che compongono la potenza femminile e si alternano a seconda delle circostanze, si attualizzano lumeggiate dall'educazione ricevuta dalla madre neofita, la quale, se equilibrata e posta all'interno di un contesto supportante (fattore di protezione non trascurabile), è "[naturalmente] in grado di amalgamare armonicamente le tre istanze di istinto-cultura-tradizione" (Bollea, 2009, p. 14). Se per istinto s'intende l'istinto materno, quest'asserzione non è valida: l'istinto materno non esiste, l'amore materno è un *amore in più* (Badinter, 2012), non un atto dovuto (al matriarcato che fosse stato o al patriarcato che sia). L'istinto è qui da intendersi come ciò che caratterizza gli esseri umani in quanto animali: siamo tutti dotati di un *istinto*, di un senso specifico che ci assimila alle altre specie, al di là di qualsivoglia ideologia antropocentrica. Le madri, a differenza dei padri, sono dotate per natura di un sistema di decodifica dei campanelli di allarme agiti dal neonato per stimolare risposte sensate ai propri bisogni: le madri, difatti, se accettano di essere tali e lo hanno desiderato (ritorna, in questa accezione, il pensiero di Massimo Recalcati), imparano molto presto a capire se il neonato piange perché ha fame, sete, sonno, freddo o caldo. *Esse hanno una sensibilità agli stimoli sensoriali del bambino* che i padri possono apprendere, ma che è innata (rappresenta, quindi, un dono) per parte materna. La madre è sensibile ai bisogni del bambino quasi nei termini di una *sensitività* vera e propria. Nondimeno, ridurre il tratto dell'alta sensibilità alle sole madri sarebbe riduttivo: in misura più o meno consapevole, ciascuno conduce un'esperienza sensibile del mondo intorno a lui e questa esperienza può divenire, a tratti, fondante.

Il primato dell'esperienza sensibile nella nostra conoscenza del mondo [...] non va inteso in senso meramente fisiologico: la sensibilità non è una facoltà puramente recettiva ascrivibile al mero funzionamento degli organi di senso (benché non possa prescindere), ma consiste in un'attività intenzionale capace di cogliere, al di là del dato sensoriale, l'essenza dei fenomeni che in esso si colgono [...] (Bruzzone, 2016, p. 25).

L'alta sensibilità agli stimoli sensoriali (sapori, odori, consistenze, suoni, luci) è un tratto genetico temperamentale studiato nei bambini e negli adulti per la prima volta da Elaine Aron (2018, 2019). Ciò che si deve prendere in considerazione quale dato di rilievo in questa sede è che il tratto genetico in questione è equamente distribuito fra maschi e femmine (Travaini, 2020, p. 135). In *Pedagogia e alta sensibilità* (Stramaglia, 2023), si è ipotizzato che le persone altamente sensibili dispongano di un *sentire materno innato*. Questo sentire materno, che caratterizza il 15-20% della popolazione mondiale (Aron, 2019, p. 31), si traduce in una elevata capacità di *accoglienza* (come il grembo della madre, che sa farsi concavo per fare spazio alla vita), in un'altrettanta capacità di *sentire il sentire* dell'altro (*sintonizzazione emotiva, ricettività ed empatia*) e in una capacità di porre lo *sguardo* a 360° come quello della madre, che *capta* ogni segnale presente nell'ambiente per proteggere il suo bambino ed è in grado di sostenere questo sguardo "a perdita d'occhio" (Mancino, 2019), anche se impegnato in un'altra attività. Ciò non significa, nei fatti, che gli uomini altamente sensibili potrebbero svolgere il compito materno con maggiore accuratezza degli uomini normosensibili (o con una sensibilità nella media); piuttosto, questi uomini apparirebbero predisposti al *maternage*, all'accudimento materno nei primi anni di vita del bambino, perché indotti dal loro temperamento a *sorvegliare e custodire* la prole come pochi padri saprebbero fare, con una disponibilità crescente a imparare dalle mogli senza, per questo, sovrapporsi a loro.

2. Le donne altamente sensibili

Essere donne ed essere altamente sensibili non è una condizione esistenziale delle migliori. Al fine di capire le difficoltà correlate alla gestione di questo tratto genetico, Elaine Aron (2002, p. 15) ha elaborato un modello descrittivo, cosiddetto DOES, che consente di spiegare il funzionamento PAS (acronimo di persona altamente sensibile, *ndr*) attraverso i quattro fenomeni percettivi a esso legati. La D sta per *depth*, o profondità. Gli stimoli che le persone altamente sensibili ricevono dall'esterno non vengono processati in maniera filtrata, lasciando cadere quelli secondari e focalizzandosi sugli stimoli di primaria importanza (come nel fenomeno del *Cocktail Party* – o dei Convegni Scientifici, si potrebbe asserire –, in cui un invitato alla festa o un convenuto è in grado di far finta di ascoltare il suo interlocutore laddove ascolta, con l'altro orecchio, quello di cui stanno parlando gli interlocutori a

lui prossimi). Per una persona altamente sensibile, tutti gli stimoli che arrivano dall'esterno sono di primaria importanza, perciò vengono processati tutti simultaneamente e in profondità. Ciò porta a un dispendio di energie psichiche non indifferente, dacché prestare attenzione a tutto ciò che accade intorno (come una madre che, al parco giochi, chiacchieri con un'altra madre ed entrambe, "con la coda dell'occhio" sempre vigile, osservino cosa accade ai loro bambini per soccorrerli o ammonirli in caso di necessità) non può che *finire*, a lungo andare, *nello sfinimento*. Da qui, la O del modello DOES, che sta per *overstimulation* o sovrastimolazione: le persone altamente sensibili si sentono con molta facilità sopraffatte dagli stimoli ambientali, rispondendo alla sovrastimolazione attraverso meccanismi di compensazione, evitamento o fuga. Nel primo caso, la tendenza è simile a quella delle madri che rischiano di incorrere nel "maltrattamento alla prole a causa del forte stress" (Milani, Gatti, 2005, p. 97); l'evitamento è invece un tentativo di riportare l'organismo a una situazione di equilibrio ottimale e può essere di natura istintuale o appresa (come le madri che evitano che i loro bambini giochino in cortile con i loro compagni per paura che possa succedere loro qualcosa di spiacevole); infine, la fuga è una strategia adottata per sopperire alla paura e si ravvede, sovente, nelle madri che si allarmano di fronte ai capricci del bambino ma che, per disinnescare l'allarmismo, appaghino ogni capriccio (cfr. Bollea, 2009, p. 104). La E di DOES sta per *emotionally reactive*: chi è PAS, non a caso, tenderebbe a reazioni emotive talora esagerate rispetto allo stimolo sensoriale. Stando agli studi di Elaine Aron, si tratterebbe della presenza di un emisfero destro del cervello iperfunzionante. Come spesso capita alle donne incinte, in specie a partire dal settimo mese di gravidanza, questa caratteristica specifica del tratto può incrementare comportamenti apparentemente "isterici", crisi di pianto immotivate, sbalzi d'umore improvvisi, cali depressivi, bisogno di attenzione e di premura. È classica la casistica per la quale, prossime all'evento della nascita, le gestanti assumano atteggiamenti di contrarietà rispetto al coniuge e alla sua famiglia, "colpevoli" di volerla separare dal bambino. La fase di paranoia materna primaria, tuttavia, è necessaria perché la neo-madre possa transitare alla preoccupazione materna primaria, intesa, quest'ultima, come modalità di scioglimento della paura temperata dall'assistenza continuativa nei riguardi del bambino. Anche per le persone altamente sensibili, spesso, l'elevata reattività emotiva si traduce in empatia (*empathy*): la preoccupazione viene generalizzata all'ambiente esterno, perché è il benessere degli altri a garantire il proprio. Ad esempio, una madre di famiglia può avere la tendenza a sentirsi "rilassata" solo se tutti i componenti della famiglia stanno bene: per una PAS, ciò è esteso a persone, animali, piante, in maniera diffusa ma non deresponsabilizzante rispetto alle priorità. Infine, la S di DOES sta per *sensitivity to subtleties*, o per le sottigliezze.

È possibile, dopo questa prima disamina, immaginare cosa possa significare essere donne altamente sensibili. Non solo donne – condizione storica di minorità, opportunità impari, minore forza fisica rispetto agli uomini –, ma donne con una sensibilità speciale che, socialmente accettabile – a differenza di quanto avviene per l'universo maschile –, costituisce a ogni modo un importante fattore di rischio in ordine all'accesso alla fase (di per sé sensibile) della maternità. Francesca Santamaria Palombo si è interrogata a lungo su questo tema (2021). Non mancano, peraltro, testimonianze di donne altamente sensibili riguardo alle difficoltà intrinseche alla loro condizione. Come, ad esempio, quella di Federica Bosco: "La sovrastimolazione di suoni, luci, voci, rumori, unita a tutto lo stress che subiamo tutti i giorni, per noi è una sfida costante che ci sfinisce e ci rende ancora più vulnerabili e irritabili. Tornare a casa e poter stare da soli nel silenzio o comunque in un ambiente protettivo e calmo è fondamentale" (2019, p. 93). Al pari di tutte le PAS, ad esempio, pure le donne tendono a "distaccarsi" dal proprio corpo per smettere di sentire quel "troppo che sovrasta" nei casi frequenti di iperstimolazione; per una donna incinta, al contrario, è importante rimanere centrata, perché è nel proprio corpo che avvengono i cambiamenti principali e un rigetto della componente corporea può avere un impatto distruttivo nei riguardi della fase in corso. Allo stesso modo, fare i conti con la propria famiglia d'origine (stadio tipico dei primi mesi di gravidanza, in cui si progetta la madre che si vorrebbe essere dopo avere sognato il bambino che si vorrebbe partorire) può essere dolorosissimo per una PAS che ha avuto una famiglia difficile o disfunzionale o rapporti problematici con la propria madre. Così come gli uomini PAS, anche le donne altamente sensibili hanno caratteristiche peculiari, che è bene tenere presenti al fine di comprendere le dinamiche specifiche dello stato di gestazione.

Se sei PAS, afferma Santamaria Palombo,

- Ti senti spesso dire che sei "troppo" sensibile, e senti che a quel "troppo" viene data una valenza negativa.
- Quando entri in una stanza o in un ambiente nuovo, percepisci subito se ci sono delle "energie negative".
- Non ami le folle e le situazioni caotiche.
- Hai un intuito molto spiccato.
- Entri in immediato contatto con le sofferenze e i dolori degli altri. Ti succede soprattutto con le persone a te care. Senti il loro dolore come se fosse il tuo.
- Percepisci le emozioni e i sentimenti altrui. [...]
- Ti succede spesso di ricevere confidenze, magari anche particolarmente intime, da persone conosciute da poco.
- Hai una vita interiore molto ricca, una grande creatività.
- Entri facilmente in sintonia con gli animali, hai la capacità di instaurare con loro un rapporto speciale.

- Percepisci suoni, luci e odori in maniera amplificata. Sei infatti molto reattiva alle esperienze sensoriali.
- Avere troppi impegni può aumentare enormemente i tuoi livelli di stress.
- Puoi sentirti affaticata e stanca, anche senza una ragione apparente (2021, p. 23).

Provando a convertire queste caratteristiche in aspetti specifici dello stadio di accesso all'identità materna, il dato (per quanto inferenziale) potrebbe essere il seguente:

- ti senti spesso dire che sei “troppo” preoccupata di quanto sta per accadere, e senti che a quel “troppo” viene data una valenza negativa.
- quando entri in una stanza o in un ambiente nuovo, percepisci subito se ci sono dei pericoli per te e per la creatura che hai in grembo.
- non ami gli sconvolgimenti che sta producendo il tuo stato di gravidanza;
- hai dei presentimenti in ordine a ciò che ti potrebbe accadere;
- ti commuovi con molta facilità e “fagociti” quanto gli altri ti raccontano;
- senti dentro di te quello che gli altri ti raccontano, al punto tale da non riuscire quasi a “ingerirlo”/“digerirlo”;
- a volte, hai la sensazione che gli altri non rispettino il tuo stato di gravidanza ed eccedano nelle parole e nei comportamenti;
- fai pensieri e provi emozioni in maniera frequente in ordine al tuo stato di gravidanza, al punto tale che, a volte, ti sembra che lo stato interessante assorba tutto il tuo essere e che non ci possa essere spazio per altro o per altri;
- il contatto con il tuo cane o il tuo gatto ti rasserena e ti dà quasi la sensazione di “essere già madre”;
- ci sono ambienti che ti provocano la nausea e che preferisci evitare;
- vorresti poterti dedicare solo ed esclusivamente a quanto ti sta accadendo, perciò lo stress lavoro-correlato ti appare quanto mai ingestibile;
- puoi arrivare a provare un senso di spossatezza apparentemente ingiustificato anche durante le prime settimane di gravidanza.

3. Le madri altamente sensibili

Una madre alle prese con il suo bambino appena nato usa accortezze igienico-sanitarie di un'acutezza chirurgica quasi impossibile da replicare in contesti altri. Secondo Bachofen, affinché il matrimonio (letteralmente: dono della maternità/Archetipo della Madre) potesse reggere, era necessario che la forma primigenia di eterismo si traducesse nella prostituzione (Archetipo della Prostituta): perché il matrimonio potesse tutelare la prole, in altre parole, si è reso necessario che alcune donne restassero etère (1988). È questa la teoria del matriarcato dalla quale sono discese tutte le teorizzazioni socio-culturali e politiche successive. Secondo un postulato di matrice patriarcale, il neonato, per sopravvivere, avrebbe bisogno di un livello di dedizione o di devozione (Madre, Madonna) tali da necessitare non soltanto una profusione senza sosta di cure adeguate, ma persino di qualcuno che, in cambio di prestazioni sessuali, supporti in questo complesso compito di cura (Prostituta). La maternità implicherebbe, al proprio interno, la sessualità femminile, la quale permarrrebbe all'interno della coppia – nel caso dell'eterismo, piuttosto, pare che la promiscuità includesse l'incesto. Il sesso, in quanto innominabile e impensabile in presenza dei minori, trasformerebbe la madre in una figura angelicata (Madonna). Nella cultura contemporanea, la maternità altamente sensibile diviene una delle varianti o delle alternative alle vetuste visioni matriarcale e patriarcale, spostando l'asse dalla fecondazione e dalla dinamica di coppia all'interiorizzazione e alla dinamica della persona. Francesca Santamaria Palombo si rivolge alle madri PAS con le seguenti parole:

Nei nove mesi in cui abbiamo aspettato il nostro dolcissimo bambino, abbiamo percepito ogni stimolo e ogni sensazione in maniera ancora più amplificata. Poi, quando lo abbiamo preso per la prima volta fra le braccia, abbiamo sentito che stava iniziando un nuovo capitolo della nostra vita. [...] Abbiamo quindi rivissuto tutte le tappe della nostra vita: l'infanzia, l'adolescenza e infine le grandi scelte che riguardano il futuro. E pensando al cammino che nostro figlio o nostra figlia dovrà percorrere, il nostro cuore batte ancora più forte, perché ci sentiamo responsabili della sua felicità (2023, pp. 9-10).

Per una madre PAS inconsapevole della propria alta sensibilità agli stimoli sensoriali, il momento della gravidanza può divenire stressante. La profondità dell'elaborazione può trasformarsi in angoscia (le PAS, peraltro, tendono al catastrofismo); la risonanza emotiva e l'empatia possono coinvolgere in fobie vere e proprie; la sovrastimolazione può dare luogo a veri e propri attacchi di panico e la grande sensibilità per i dettagli può portare ad assumere un atteggiamento rigido. Inoltre, le PAS hanno una grandissima difficoltà nel mantenimento di confini psichici solidi: le donne incinte, in fondo, sono tutte impegnate in un lavoro di ridefinizione corporea e di apertura

all'alterità, che presuppone una certa disponibilità allo "sconfinamento". L'alta sensibilità, quale tratto temperamentale, rende le persone che lo manifestano simili all'acqua, che scorre e si infila ovunque (risorsa), ma che finisce con l'assumere la forma del contenitore (limite). L'attesa del momento in cui, nel linguaggio comune, si "romperanno le acque" può suscitare sentimenti ambivalenti, di perdita devastante, nel rispetto di quell'assioma psicoanalitico secondo il quale il corpo-bambino all'interno del grembo è al contempo *ospite e invasore*, portare di vita e di morte. Per una madre altamente sensibile, il parto potrebbe equivalere a una sorta di annientamento, e ciò potrebbe comportare conseguenze non solo e non tanto per il bambino, ma soprattutto per la madre, devastata nella femminilità – le PAS tendono ad assolutizzare, perciò non è escluso che la donna in attesa si metta da parte sotto ogni punto di vista per fare spazio alla sua creatura – e nelle competenze di cura. Nel caso in specie, la focalizzazione non è tanto sul potere materno (matriarcato) o paterno (patriarcato) – l'alta sensibilità è *personale* e non attiene a comportamenti di *status* o di ruolo –, quanto sulle esperienze (inter)soggettive della gestante e della madre neofita. Queste ultime, se consapevoli di essere PAS (emerge, in questo frangente, l'importanza strategica della prevenzione primaria), possono porre in essere delle strategie di decompressione di comprovata efficacia. Nicoletta Travaini ne suggerisce alcune.

Non che la pedagogia scientifica non abbia da che attingere, ma gli studi sull'alta sensibilità di marca pedagogica, al momento, latitano (cfr. per intanto Stramaglia, 2023 e Salis, 2024). Perciò, piuttosto che procedere per tentativi, si è scelto di proporre una decompressione mirata, come quella offerta dell'esercizio: *Prenditi cura del bambino sensibile in te*. Il "bambino sensibile in sé" è sia il bambino interiore che quello che sta prendendo forma.

Scegli una foto di quando eri [...] [piccola], quella che preferisci, non importa l'età. Mettila in una bella cornice e appendila sul muro vicino al tuo letto o appoggiala sul comodino in bella vista. [...] Sceglila con cura e non giudicarti mentre lo fai: non importa se nella fotografia ridi o sei triste, se sei [...] [sola] o in compagnia: ciò che conta è che ti ricordi ciò che sei [...] [stata] e che guardandola ti muova delle emozioni. [...] La tua sensibilità era lì in piena fioritura. Che sia stata valorizzata oppure tarpata, quella parte bambina è ancora lì, dentro di te, a chiederti attenzione e riconoscimento. La sensibilità resta sempre in una parte tenera, delicata, vulnerabile, anche quando siamo adulti: dobbiamo quindi avere, con questa parte di noi, la stessa cura e attenzione che avremmo con un bambino. Ogni mattina augura buona giornata al tuo bambino interiore, guardando la foto e usando frasi del tipo: non sei [...] [sola]; io sono con te; oggi divertiti; aiutami a scegliere quello che ci fa bene. [...] La sera prima di andare a dormire, [...] [dedicale] un pensiero: [...] [ringraziala] oppure [...] [chiedile] se si è [...] [sentita] bene, se [...] [la] hai [...] [trascurata], se hai rispettato la sua sensibilità. Ti risponderà [...]. Attraverso i sogni, forse. O con delle intuizioni nei giorni successivi o con delle sensazioni interiori di integrità e appartenenza (Travaini, 2019, pp. 38-39).

3. Per concludere

Le maternità PAS, in quanto veicolate da un tratto temperamentale, esulano da qualsivoglia tentativo di riduzionismo di marca matriarcale o patriarcale. Si tratta di concepire una nuova nascita (cfr. Musi, 2007): quella di donne che attraversano maternità da ripensarsi, in quanto atipiche non soltanto nelle modalità di percezione dei correlati neurobiologici all'esperienza del parto, ma socialmente prive di strumenti di affrontamento e condivisione destinati alle partorienti, come pure ai loro familiari, in modo che la *gestione* dell'alta sensibilità *nella fase di gestazione* divenga un'opportunità di crescita di coppia e della famiglia – qualora non si tratti della prima gravidanza. È utile profilare percorsi di auto-mutuo aiuto (creazione di *blog* o di siti *web* per le madri altamente sensibili che contengano indicazioni pedagogiche), così come promuovere campagne di sensibilizzazione al tema dell'alta sensibilità agli stimoli sensoriali, troppo spesso abbandonate alla libera iniziativa dei singoli.

Riferimenti bibliografici

- Aron E. (2018). *Persone altamente sensibili. Come stare in equilibrio quando il mondo ti travolge*. Milano: Mondadori (Edizione originale pubblicata 1996).
- Aron E. (2019). *Il bambino altamente sensibile. Aiutare i nostri figli a fiorire quando il mondo li travolge*. Milano: Mondadori (Edizione originale pubblicata 2002).
- Bachofen J.J. (1988). *Il matriarcato. Ricerca sulla ginecocrasia del mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici*. Torino: Einaudi (Edizione originale pubblicata 1861).
- Badinter È. (2012). *L'amore in più. Storia dell'amore materno*. Roma: Fandango.
- Bollea G. (2009). *Le madri non sbagliano mai*. Milano: Feltrinelli.
- Bosco F. (2019). *Mi dicevano che ero troppo sensibile*. Milano: TEA (Edizione originale pubblicata 2018).
- Bruzzone D. (2016). *L'esercizio dei sensi. Fenomenologia ed estetica della relazione educativa*. Milano: Franco Angeli.

- Cerriotti Migliarese M. (2015). *Erotica & Materna. Viaggio nell'universo femminile*. Milano: Ares.
- Mancino E. (2019). *A perdita d'occhio. Riposare lo sguardo per una pedagogia del senso sospeso*. Milano: Mursia.
- Milani L., Gatti E. (2005). Assistere alla violenza familiare: effetti ed esiti evolutivi. In P. Di Basio (Ed.), *Tra rischio e protezione. La valutazione delle competenze parentali* (pp. 93-110). Milano: Unicopli.
- Musi E. (2007). *Concepire la nascita. L'esperienza generativa in prospettiva pedagogica*. Milano: Franco Angeli.
- Recalcati M. (2015). *Le mani della madre. Desiderio, fantasmi ed eredità del materno*. Milano: Feltrinelli.
- Rossini V. (2015). *Educazione e potere. Significati, rapporti, riscontri*. Milano: Angelo Guerini e Associati.
- Sali A. (2023). *Il patto patriarcale. Donna Madonna e Venere*. Prefazione di A. Meluzzi. Roma: Edizioni Mediterranee.
- Salis F. (2024). Giftedness, alta sensibilità, doppia eccezionalità. Conoscere per includere. *Nuova Secondaria*, 7, 171-180.
- Santamaria Palombo F. (2021). *Il Potere delle Donne Sensibili. Le risorse dell'alta sensibilità per affrontare le sfide della vita*. Milano: Red!
- Santamaria Palombo F. (2023). *Il tesoro delle Madri Sensibili. L'alta sensibilità come risorsa per vivere al meglio la maternità*. Milano: Red!
- Stramaglia M. (2023). *Pedagogia e alta sensibilità. Una nuova sfida per l'educazione*. Roma: Studium.
- Travaini N. (2019). *Quaderno di decompressione per persone sensibili. Esercizi pratici per gestire e valorizzare l'alta sensibilità ogni giorno*. Milano: Red!
- Travaini N. (2020). *Tutto Tanto Sempre. Sensibilità e altri superpoteri*. Milano: Rizzoli.
- Welldon E.V. (2001). *Madre, Madonna, Prostituta. Nuovi scenari del femminile e della maternità*. Milano: Franco Angeli (Edizione originale pubblicata 1988).

Tracce contemporanee di pedagogie narrate:
le sfide del ruolo materno nei percorsi di crescita LGBTQIA+
Contemporary traces of narrated pedagogies:
the challenges of the maternal role in LGBTQIA+ growth pathways

Valentina Baeli

PhD Student | University of Catania | valentina.baeli@unicat.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

Lo scopo principale del saggio è di comprendere l'importanza del ruolo delle madri nel supportare i loro figli in percorsi di crescita che sfidano il tradizionale binarismo di genere. Attraverso l'analisi di racconti di vita reali come quelli di Camilla Vivian, il lavoro cerca di evidenziare come le madri diventino agenti di cambiamento essenziali, sostenendo e facilitando l'accettazione sociale di espressioni di genere non convenzionali. Attraverso un dialogo aperto e l'esemplificazione di un'etica di accettazione e sostegno, le madri possono attivamente partecipare alla decostruzione di sistemi di pensiero rigidi e alla promozione di un modello di maternità consapevole e propositivo che si impegna per un futuro in cui la diversità di genere sia pienamente riconosciuta e valorizzata.

KEYWORDS

Maternità, bambin@ gender non conforming, affermazione di genere, cura, diversità.
Maternity, gender non-conforming children, gender affirmation, care, diversity.

The primary objective of the essay is to delve into the significance of maternal roles in supporting their children through developmental paths that challenge traditional gender binaries. By analyzing real-life narratives, such as those of Camilla Vivian, this study aims to illuminate how mothers emerge as crucial agents of change, promoting and facilitating the social acceptance of non-conventional gender expressions. Through engaging in open dialogue and embodying an ethos of acceptance and support, mothers can actively contribute to the dismantling of rigid thought systems and advocate for a model of mindful and proactive maternity. This model commits to a future where gender diversity is fully acknowledged and esteemed.

Citation: Baeli V. (2024). Contemporary traces of narrated pedagogies: the challenges of the maternal role in LGBTQIA+ growth pathways. *Women & Education*, 2(3), 52-56.

Corresponding author: Valentina Baeli | valentina.baeli@unicat.it

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-03-24_11

Submitted: March 30, 2024 • **Accepted:** May 21, 2024 • **Published:** June 30, 2024

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Maternità e nuovi orizzonti di cura

In rapporto alle mutevoli dinamiche educative, sociali e culturali che caratterizzano il tessuto del pensare e dell'agire contemporaneo, la delineazione e la missione dei profili genitoriali tendono a subire notevoli modificazioni. La pluralizzazione degli assetti familiari, la virtualizzazione delle relazioni interpersonali, la conquista da parte femminile di spazi più ampi nel mondo del lavoro e l'allargamento dei confini semantici del concetto di genere, possono considerarsi tra i fattori che, in diversa misura, recentemente hanno contribuito a favorire un bisogno di riconfigurazione dei ruoli genitoriali (Dondi, 2024; Formenti, 2014; Saraceno, 2016).

Alla luce dei cambiamenti socio-culturali che caratterizzano lo scenario contemporaneo, tendono altresì a mutare le narrazioni che accompagnano le funzioni di attribuzioni di ruolo rispetto alle figure genitoriali, come ad esempio quelle che nel passato avevano favorito l'istituzione, a livello simbolico, di un determinato "idealtipo" di maternità, confinata e cristallizzata dentro confini prettamente domestici (Saraceno, 1997, pp. 318-351).

Le disposizioni dell'articolo 315-bis del Codice Civile (*Diritti e doveri del figlio*) sentenziano che "Il figlio ha diritto di essere mantenuto, educato, istruito e assistito moralmente dai genitori, nel rispetto delle sue capacità, delle sue inclinazioni naturali e delle sue aspirazioni". In riferimento a ciò, l'aspetto che riguarda l'assistenza morale, su cui si sofferma espressamente il dettato legislativo, non esaurisce il senso del mandato genitoriale dentro una forma sui generis di assistenza, ma implica e suggerisce un'integrale presa in carico dei bisogni e delle necessità di cura *deā filiā*¹.

Ciò implica che la relazione di cura risulti una dimensione essenzialmente partecipativa, all'interno della quale viene tessuta un'articolata rete dialogica fatta di fiducia, supporto, comprensione, accoglienza e accettazione. Contravvenire o omettere uno di questi elementi implica il minare le fondamenta su cui si struttura e si sviluppa una relazione genitori-figliā, e nello specifico madre- figliā, caratterizzata dall'apporto di relazioni affettive positive e costruttive (Scopesi, Viterbori, 2003, pp. 91-115). Oltretutto, comprendere e rilanciare dal punto di vista pedagogico il senso di questa dimensione integrale di cura, che il ruolo materno assume nei percorsi di crescita *deā filiā*, segnala la necessità di ingaggio di una prossimità esistenziale e di un'attenzione formativa che sorpassa ampiamente la soddisfazione di un basilare impegno di presenza a favore dell'appagamento dei bisogni primari e che specialmente si riconosce nell'accompagnare il più complesso processo di costruzione e di affermazione della originale identità *deā filiā* (Cambi, 2010; Giosi, 2019; Piccione, 2017).

2. Percorsi di affermazione di identità di genere non binarie

Dagli anni Duemila a oggi, numerosi studi di matrice medica, psichiatrica, psicologica nonché pedagogica, hanno avuto il merito di aver de-patologizzato i percorsi di "affermazione di genere", ponendo l'accento sui bisogni intimi del soggetto che intende intraprendere un percorso di cambiamento di sesso o di genere anagrafico.

Modelli anacronistici, come quello del "trattamento di genere" che contemplava come identità di genere "sana" solo quella che coincideva con il sesso biologico assegnato alla nascita, vengono oggi sostituiti dalle cosiddette pratiche di "affermazione di genere", le quali invece muovono dal presupposto in base al quale il genere non deve intendersi come effetto di un'ingiunzione biologica (Ehrensaft, 2019, p. 36).

Parimenti, anche i termini con cui comunemente ci si riferisce alle persone che perseguono l'esigenza di riconoscersi in un genere diverso rispetto a quello loro assegnato alla nascita hanno recentemente subito importanti modificazioni. In particolare, i termini "transgender" e "transessuale", per molto tempo considerati sinonimi, assumono oggi declinazioni di significato differenti. Con il primo termine si fa riferimento "al modo in cui si rappresenta la persona, anche e soprattutto al di là del binarismo uomo/donna"; il secondo, invece, è un termine prettamente medicalizzante, che si riferisce alla transizione clinico medica a cui una persona trans può eventualmente sottoporsi (Cristalli, 2022, pp. 154-155).

Il raggiungimento di questi traguardi, unito alla de-medicalizzazione delle identità di genere non binarie, ha avuto non solo il merito di ampliare gli orizzonti semantici delle esperienze trans ma anche quello di intercettare una fascia d'età sovente esclusa dal discorso, cioè quella dell'infanzia/adolescenza. Parlare di variabilità o di creatività di genere in un arco temporale delicato, e molto spesso sacralizzato, come è quello dell'infanzia, è stato a lungo considerato un *tabù* culturale, privo di attenzione da parte della letteratura scientifica.

Eppure, numerose e variegata sono le testimonianze di genitori, bambinā, medici e professionisti dell'educazione che, a varie latitudini, cercano di disincrostrare le narrazioni patologizzanti sulā bambinā *gender fluid, non binary*²

1 Per la stesura di questo articolo, si è scelto di adottare l'uso della vocale fonetica schwa (rappresentata dal simbolo "ə"), al fine di evitare sia l'utilizzo del maschile sovraesteso che l'impiego di declinazioni binarie (maschile e femminile) che non tengano in debito conto delle identità agender, gender fluid, gender non conforming e così via.

2 Per una migliore comprensione delle parole elencate: *gender fluid* è un termine ombrello che designa quelle persone che si muovono tra

o *gender creative* per promuovere una cultura basata sul riconoscimento e l'accettazione della diversità (Mariotto, 2020).

Per ciò che concerne la definizione del bambino *gender creative*, pare opportuno riportare quella fornita dall'ideatrice del termine, la psicologa clinica Diane Ehrensaft: "Un bambino che intreccia e unisce natura, educazione e cultura in un'infinità di modi per determinare quel genere che è 'me'. Quel 'me' può essere un maschio, una femmina, un miscuglio di generi, e può riflettere o meno il sesso che risulta dal certificato di nascita del bambino in questione" (2019, p. 28).

A partire da quanto appena indicato, possono essere ricavate alcune considerazioni. Innanzitutto, il genere e il sesso non sono due insiemi che si presentano sempre e comunque intersecati; talvolta possono essere del tutto disgiunti. Il modo in cui una persona si riconosce maschio o femmina, uomo o donna, ha a che fare con la sua identità sessuale in modi non univoci e lineari. Già la provenienza etimologica dell'etimo *trans* sta a indicare un passaggio, un oltrepassamento, qualcosa che va oltre binari precostituiti.

Le persone e il bambino *trans* sono da considerarsi l'uniche esperti sulla loro identità di genere, in quanto portatori e traduttori di un sentire intimo e profondo che riguarda la costruzione della loro identità. A tal proposito e non a caso, Ann Travers definisce le persone transgender come coloro che "sfidano le aspettative sociali sul genere"³ (2018, p. 2), ponendo con questo l'accento non tanto sull'esito del percorso di transizione ma sul percorso stesso: essere *trans* significa portare avanti una "rivoluzione di genere".

Definiti, quindi, alcuni concetti preliminari sulle identità *gender non conforming*, occorre adesso allargare lo sguardo, al fine di volgere l'attenzione sugli attori sociali che generalmente gravitano attorno ai percorsi di affermazione di genere. Tra questi, coloro che ricoprono un ruolo decisivo, sia dal punto di vista del riconoscimento dell'importanza di un simile percorso, sia dal punto di vista del supporto psico-emozionale, sono certamente le figure genitoriali.

Essere genitori di figli che non si conformano al binarismo di genere significa intraprendere un percorso di cura, di accompagnamento e di supporto che, per aver buon esito, dovrebbe contemplare una serie di passaggi propedeutici: il decentramento, l'accettazione e la protezione (Ehrensaft, 2019, pp. 137-172). Il concetto di decentramento postula che un genitore debba focalizzare le sue attenzioni sui bisogni e sulle necessità di suo figlio piuttosto che sulle aspettative che nutre su di esso. L'accettazione costituisce una condizione sufficiente e necessaria alla positiva evoluzione del processo di affermazione. La nozione di protezione non prescrive che i genitori debbano essere i garanti della sicurezza dei figli, quanto che essi diventino i primi difensori e alleati nei successivi percorsi di inserimento nella comunità e negli spazi educativi e scolastici.

Proprio a causa del loro ruolo decisivo, i profili genitoriali, lungi dall'essere mere figure di sfondo, assumono una funzione di agentività e una qualificazione di propositività notevoli nel percorso di affermazione dell'identità di genere del loro figlio e certamente fondamentali nel segnare il loro benessere psicofisico (Hill, Menvielle, 2009).

3. Esperienze di maternità narrate: la testimonianza di Camilla Vivian

La narrazione, a partire dall'analisi del Sé o a partire dall'osservazione del mondo circostante, è un potente strumento pedagogico (Borruso, Cantatore, Covato, 2014; Ulivieri, 2019). Esprimere e "mettere su carta" proiezioni di vissuti personali, percorsi esistenziali ed esperienze soggettive assume una valenza formativa, oltre che comunicativa, sia per chi decide di condividere tali dimensioni di vita personale, sia per chi, leggendo, ne riconosce e ne approva il valore (Demetrio, 2012). Condividere il proprio vissuto significa condividere una narrazione del Sé capace di instaurare un ponte comunicativo tra mondi interiori, in grado di far vibrare le corde dell'empatia, dell'identificazione e della comprensione profonda.

Proprio all'interno di un tracciato narrativo che immediatamente acquista il valore di una militanza culturale e di una sfida pedagogica, vale la pena prendere in considerazione la storia di Camilla Vivian; una storia che lei stessa definisce apparentemente atipica, ma che in realtà, per la "naturalità" e la spontaneità degli eventi che la caratterizza, esprime una sua "normalità".

Vivian è un'attivista, scrittrice e speaker che, a partire dall'esperienza con una figlia transgender, ha istituito un importante canale di visibilità per i genitori con figli *trans*. Il blog *Mio figlio in rosa*⁴ raccoglie e accoglie uno spazio di confronto, di dibattito e di informazione sugli strumenti e i supporti materiali su cui madri e padri con figli *trans* possono fare affidamento per avviare un percorso verso una genitorialità più orientata e consapevole.

Camilla parte dalla sua esperienza in prima persona, raccontando di aver dato alla luce il suo secondogenito Federico e di aver notato, fin dai primissimi anni della sua vita, quanto suo figlio mostrasse una forte predilezione

il polo femminile e quello maschile nel corso del tempo; *non binary* sono invece le persone che non si riconoscono né nel genere femminile né in quello maschile, rifiutando qualsiasi etichetta (Ehrensaft, 2019, pp. 56-68).

3 Versione originale: "defy societal expectations regarding gender". Traduzione dell'autrice.

4 <https://miofiglioinrosa.com>

per tutto ciò che riguardava, somigliava o afferiva alla sfera femminile: oggetti, vestiti, giocattoli, cartoni animati, comportamenti e preferenze. Inizialmente, Camilla pensava che suo figlio stesse attraversando una “fase” e che ben presto la sua identità si sarebbe conformata alle aspettative sociali: “Quando tuo figlio inizia a fare cose anomale ovviamente pensi che sia una fase. [...] L’idea di fase ti dà la sicurezza che passerà, che quella immensa rottura di scatole che ti complica la vita in quel momento non sarà per sempre. E anche gli altri, se giudicano che tu stai attraversando un momento difficile coi bambini, anche se non è così cercano di rassicurarti con la ‘fase’” (Vivian, 2017, p. 28).

I sentimenti di Camilla sono contrastanti e dettati principalmente dalla paura di non sapere: non sapere come aiutare un figlio nato maschio ma che sente di essere a tutti gli effetti una femmina, non sapere come avrebbero reagito gli altri e, non ultimo, non sapere come interpretare il suo ruolo di madre alla luce di questi cambiamenti.

Per cercare di dare una risposta a questi interrogativi, Camilla, sprovvista del conforto di esperienze similari provenienti da amici o parenti, decide di fare delle ricerche in rete e, da quel momento in poi, il suo mondo cambia. Grazie alle testimonianze di madri provenienti da tutte le parti del mondo e condivise su forum e su spazi di ascolto, Camilla si sente come “colui che nel deserto trova finalmente l’oasi con l’acqua fresca” (Ivi, p. 43).

La percezione e la comprensione del fenomeno identitario che sta interessando la vita di suo figlio assumono adesso contorni e proporzioni più definiti, perché bisogna semplicemente osservarli con opportune lenti prospettive: “Nel momento in cui ho iniziato a cercare di capire veramente che cosa stava vivendo mio figlio ho dovuto rompere gli schemi che fino a quel momento in maniere assolutamente naturale e direi quasi scontata governavano la mia esistenza. È come se avessi dovuto imparare a camminare di nuovo, o a parlare di nuovo, o a leggere di nuovo, e a farlo in un modo completamente differente” (Ivi, p. 45).

A partire da questo ribaltamento prospettico, la visione monocorde che Vivian aveva organizzato della sua maternità viene progressivamente sostituita da una sinfonia di significati che la arricchiscono, rendendola più completa: “Credo che sia compito di ogni genitore non privare i propri figli della libertà di scelta ma credo che sia anche un dovere cercare di capirli. Che non vuol dire ‘essere comprensivi’ ma letteralmente cercare di capire che cosa avvenga dentro di loro” (Ivi, p. 42).

Il processo di immedesimazione a cui sottende Vivian unito all’assunzione di stili e interazioni genitoriali qualitativamente significativi, costituiscono dei passaggi propedeutici non solo per il benessere del figlio trans ma anche per i genitori stessi (Dierckx, Platero, 2018).

D’altra parte, i padri e le madri di persone trans possono dare supporto solo se lo ricevono a loro volta. Per questo motivo, dopo aver sperimentato in prima persona la sensazione di isolamento sociale di chi si trova a vivere un’esperienza poco comune e insolita, Camilla Vivian decide di dedicare la sua seconda pubblicazione, intitolata *Gender libera tuttə* (2022), alla raccolta di testimonianze dirette di madri e padri nel percorso di affiancamento nella crescita di bambini *gender non conforming*.

Come accade quando si getta un sasso in uno stagno, l’attivismo e la sensibilità di una madre come Camilla Vivian, hanno avuto il merito di creare delle risonanze profetiche che, svincolandosi dal solipsismo dell’esperienza individuale, hanno intercettato i bisogni di una comunità genitoriale fino ad allora invisibile. Intraprendere un percorso genitoriale di accompagnamento alla crescita di persone trans costituisce una sfida non solo per i soggetti interessati ma anche – e forse soprattutto – per chi sta loro vicino. L’esperienza e la testimonianza di Camilla Vivian, che trae ispirazione e supporto da una cornice prospettica che riabilita i percorsi di affermazione di genere non come deviazioni patologiche ma come evoluzioni spontanee, costituisce un tracciato narrativo importante e inedito non solo per i *trans studies* ma anche per gli studi sulla maternità. Si tratta di un faro che getta luce su sfumature del materno ancora poco esplorate ma non per questo meno valide di attenzione.

Raccontare, conferendole dignità e diritto, un nuovo modo di essere madre non significa svilire il ruolo ma, anzi, difenderne la preziosità.

Riferimenti bibliografici

- Borruso F., Cantatore L., Covato C. (2014). *L'educazione sentimentale. Vite e norme nelle pedagogie narrate*. Milano: Guerini.
- Buttafuoco A. (1997). *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*. Siena: Protagon.
- Cambi F. (2010). *La cura di sé come processo formativo. Tra aduttità e scuola*. Roma-Bari: Laterza.
- Cristalli B. (2022). *Parla bene pensa bene. Piccolo dizionario delle identità*. Firenze-Milano: Bompiani.
- Demetrio D. (2012). *Educare è narrare. Le teorie, le pratiche, la cura*. Milano-Udine: Mimesis.
- Dierckx, M., Platero, R. L. (2018). The meaning of trans* in a family context. *Critical Social Policy*, 38(1), 79-98.
- Dondi I. M. (2024). *Libere di scegliere se e come avere figli*. Torino: Einaudi.
- Ehrensaft D. (2019). *Il bambino gender creative. Percorsi per crescere e sostenere i bambini che vivono al di fuori dei confini di genere*. Città di Castello: Odoia (2016).
- Formenti L. (Ed.) (2014). *Sguardi di famiglia. Tra ricerca pedagogica e pratiche educative*. Milano: Guerini.
- Giosi M. (2019). *Pedagogia della cura e integrazione sociale*. Roma: Anicia.

- Hill D.B., Menvielle E. (2009), "You Have to Give Them a Place Where They Feel Protected and Safe and Loved": The Views of Parents Who Have Gender-Variant Children and Adolescents. *Journal of LGBT Youth*, 6, 2-3, 243-271.
- Mariotto M. (2020). Varianza di genere nell'infanzia: un'analisi della letteratura esistente al di fuori della clinica. *About Gender*, 9, 18, 244-270.
- Piccione V. A. (2017). Per una pedagogia della cura, ovvero per una lettura pedagogica dei cambiamenti. *MeTis*, 7(2), 85-106.
- Saraceno C. (1997). Verso il 2000: la pluralizzazione delle esperienze e delle figure materne. In M. D'Amelia (Ed.), *Storia della maternità* (pp. 318-351). Roma-Bari: Laterza.
- Saraceno C. (2016). *Coppie e famiglie*. Milano: Feltrinelli.
- Scattigno A. (1997). La figura materna tra emancipazionismo e femminismo. In M. D'Amelia (Ed.), *Storia della maternità* (pp. 273-299). Roma-Bari: Laterza.
- Scopesi A., Viterbori P. (2003). *Psicologia della maternità*. Roma: Carocci.
- Travers A. (2018). *The Trans Generation. How trans kid (and their parents) are creating a gender revolution*. New-York: New York University Press.
- Ulivieri S. (a cura di) (2019). *Le donne si raccontano: autobiografia, genere e formazione del sé*. Pisa: ETS.
- Vivian C. (2017). *Mio figlio in rosa. "Ti senti maschio o femmina?" "Io mi sento io"*. San Cesario di Lecce: Manni.
- Vivian C. (2022). *Gender libera tuttə. Storie vere per amare, capire e fare la rivoluzione*. Milano: Baldini+Castoldi.

Motherhood in the paths of growth and sharing in the value of sisterhood

La maternità nei percorsi di crescita e di condivisione nel valore della sorellanza

Patrizia Palmieri

PhD Student | University of Foggia | patrizia.palmieri@unifg.it



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

If it is true, as Simone de Beauvoir states, that one is not born, but rather becomes, a woman by virtue of experiences, personality and psyche, it can equally be said that motherhood is also the result of a cultural process (Stramaglia, 2009). So parenting, mothering, is a transformation that starts from the depths and affects every single sphere of life. Becoming a mother is a completely different thing from recognizing oneself as a parent, which is why generativity and parenting are conditions that do not always coincide.

From the pedagogical aspect, access to parenthood is closely related to an educational itinerary made throughout the life journey taken by a woman, including through shared storytelling meetings with other women, mothers, sisters, friends, to establish shared experiences. In the time of the crisis of parental figures and family instability, a valid strategy could be to recreate an on-going, caring and supportive educating community among peers (Zucchi, 2013) starting from sharing the value of solidarity and a sense of sisterhood (Musi, 2007).

KEYWORDS

Motherhood, sisterhood, educational community, parenthood, narratives.
Maternità, sorellanza, comunità educante, genitorialità, narrazioni.

Se è vero, come afferma Simone de Beauvoir, che donna non si nasce ma si diventa, in virtù di esperienze, personalità, psiche, si può altrettanto affermare che anche la maternità è frutto di un processo culturale (Stramaglia, 2009). Dunque la genitorialità, materna, è una trasformazione che parte dal profondo e che influenza ogni singolo ambito di vita. Diventare madre è condizione completamente diversa dal riconoscersi genitori, per questo la generatività e la genitorialità sono condizioni che non sempre coincidono.

Sotto l'aspetto pedagogico, l'accesso alla genitorialità si correla strettamente a un itinerario educativo compiuto durante tutto il percorso di vita di una donna, anche attraverso incontri di narrazione condivisi con altre donne, madri, sorelle, amiche, per stabilire esperienze condivise. Nel tempo della crisi delle figure genitoriali e dell'instabilità familiare una strategia valida potrebbe essere ricreare una comunità educante in itinere, accadute tra pari (Zucchi, 2013) partendo dalla condivisione del valore della solidarietà e del senso di sorellanza (Musi, 2007).

Citation: Palmieri P. (2024). Motherhood in the paths of growth and sharing in the value of sisterhood. *Women & Education*, 2(3), 57-63.

Corresponding author: Patrizia Palmieri | patrizia.palmieri@unifg.it

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-03-24_12

Submitted: April 3, 2024 • **Accepted:** May 21, 2024 • **Published:** June 30, 2024

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

Introduction

It is always difficult to talk about motherhood in absolute and universal terms; it is also very dangerous because of the high probability of stigmatizing or neglecting different maternal identities.

For centuries motherhood was considered the natural destiny of women, today we know that it is by no means enough to be pregnant to feel like a mother (Mathieu, 1991), since despite being a biological act it is not a natural phenomenon, much less an individual one, but it can be defined as the product of a collective decision sanctioned by cultural and ritual mediations (Calarza, 2022). If, on the other hand, one disavows the strong natural valence of motherhood, one runs the risk of failing to grasp in its depths the bodily and unconscious maternal essence, which eludes a merely biological description of the life of both mother and child (Recalcati, 2015).

Building on Simone de Beauvoir's historical assumption that one is not born, but rather becomes, a woman (2013) by virtue of experiences, personality and psyche, it can equally be said that motherhood is the result of a complex cultural process. Almost eighty years after this intellectual inheritance, we still witness an irrevocable anchoring of woman to her sexed body, which claims she is devoted "by nature" to the reproduction of the species with all the repercussions on the body, inwardness and social life itself.

The philosopher, over the centuries, has had the acumen to grasp the ambiguity of motherhood, what Galimberti describes as "maternal emotional contrast", since the woman, while acknowledging her love for her child, cannot help but experience moments of refusing them, undergoing the metamorphosis of her body, the stolen time and the occupation of space inside and outside her body (2008, p. 172).

Caring for the newborn, historically generalized into the attitude "of caring for others", and its recognition as a virtue, transformed this competence into a "natural competence" marking inescapably, for centuries, the fate of women (Mapelli, 2006). In this process that was anything but accidental, the family and then the school became the custodians and mediators of sociocultural values, a veiled expression of a cultural and pedagogical hegemony that is markedly sexist (Ulivieri, 2007).

There is a difference between biological motherhood and fulfilling the maternal function. Experiencing pregnancy for nine months, breastfeeding and nurturing, providing care and nursing, does not mean that the woman/mother is naturally inclined to affective life, caring, the condition of sacrifice, and adaptation, nor does it mean that the feminine essence – whether she has children or not, which is by no means assumed – is to nurture, protect, and love (Rigotti, 2010). In fact, the refrain that women are predisposed to motherhood is confirmed to be a redundant cliché, misunderstanding a learned behavior with an innate behavior.

Studies in social anthropology confirm that maternal feelings and emotions are not the same for all cultures and in every latitude of the globe, today as in the past. Moreover, the same studies highlight how cultural, political and economic indicators are key inferents for the value of motherhood, which cannot be called absolute and universal (Scheper-Hughes, 1993). The choice of motherhood depends on personal and motivational paths as well as on the socio-historical system, one of them being the possibility of feeling free to bring a child into the world or not (Augè, 1986).

So, the maternal instinct is a social instinct rather than a biological instinct. As a corollary to this statement, it is deduced as a direct and immediate consequence that, the biological clock referred to is nothing but a social clock, a chronometer that, at a certain point, reminds the woman, as a guarantee of her personal fulfilment, of "the duty" of imagining herself as a mother, instead to achieve independence, success and aspire to an important career it is better to give up the desire for a child (Fabiatti, 2015).

1. Self-determination to unhinge the role stereotype

The awareness and questioning of this "pedagogy of ignorance" (Barseghi, Telmon, 1992) for a long time has seen women relegated to domestic roles, repressed and unable to assert their identity. In the late 1960s, cultural protest movements stimulated an opportunity for self-reflection and self-recognition, which cause the consequent disintegration of the traditional relationship between the sexes, as well as the questioning of the love relationship itself in couples (Ulivieri, 2019). In those years, some feminist movements challenged not only the maternal role of women, but also the meaning of motherhood as a "natural" condition, so slogans urged women to become more aware of female capabilities, repudiating the concept of motherhood as a limitation, rather claiming a value that was properly and uniquely feminine (De Serio, 2009).

The slogan "the personal is political", and consequently "the private is political", would become a symbol for the deconstruction of sexist power (Sulis, 2013), a power, however, that would continue undaunted to impose itself for another few decades with coercive practices against daughters, wives and mothers, relegating them to the four walls of the home, denying them the freedom to decide whether or not to have children and perpetrating psychological, physical and emotional violence. These are not private matters at all; on the contrary, they are such

widespread customs that they belie the intimate meaning of domestic violence. This critical reflection will require more attention to the crime of private violence, which has been in place but neglected in our legal system for the past few decades¹.

Likewise, in the same period, the same movements challenged the learned powerlessness caused by an education given to girls and young women, which aimed to make them feel inferior and therefore not free to express desires, the possibility of realizing their ambitions, and spontaneously managing their bodies and sexuality (Lopez, 2016). The revolution will take shape with paths of personal growth and awareness that will be realized through reflective experiences. These experiences at first began as opportunities for autonomous research, for new gender identity, and then evolved into acts of sharing, into possibilities for mirroring oneself in other women and other experiences, emotions, and relationships (Ulivieri, 2019).

During the period of the protests of the 1970s, an overbearing advancement of Clinical Medicine breaking into the delivery room encouraged multidisciplinary studies on the subject. Inevitably, great attention is thus kindled to the “hyper-medicalization” of the female body, a phenomenon that Ivan Illich (1977) highlights in his early studies as a great insight. The vast amount of gender studies of the so-called second wave has repeatedly investigated the issue of male control over women’s bodies, in particular, over their power to generate new life. This control was imposed by the control of sexuality, which had to be necessarily and exclusively privatized, family-related and heterosexual (Bertilotti, 2005; Casalini, 2011).

In different cultures and eras, the place par excellence where collective identity has manifested itself is the female body, recognizable as the space in which society’s power of coercion and control is most exercised (Diasio, 2000). It is detectable how the domination over women’s bodies still persists, albeit in a different and more subtle way, even through medicine in its interference with female biology. In fact, the current medicalization of the female body can be read as modernity’s response to the need for social control over the generativity of being a woman, which turns out to be a widespread constant in many contemporary cultures (Pizzini, 1999).

The practices through which female subjugation is carried out, perpetrated in all androcentric societies, are aimed at controlling and pathologizing pregnancy, medicalizing childbirth, and disrupting the perinatal period, thus employing the “disempowering” of woman, the only being of the human race who holds generative power (Falcicchio, 2018).

It is verifiable how the patriarchal system, while devaluing women’s maternal competence by reducing it to a mere natural inclination, strives to control the practices inherent in the female body as unquestionable differences with the human male.

It is no coincidence that it was feminist and committed women, including anthropologist Sheila Kitzinger (2012), activist and midwife Ina May Gaskin (2010), midwife Robin Lim (Sokoko, 2020), and scholar and midwife Verena Schmid (2005), who first spoke about generativity from a respectful perspective, collaborating in the weaving of a veritable worldwide network of activism on the issue. A true warp of scholarly knowledge, understandings, and reflections of the female gender, its needs in the expression of motherhood, the feminine it generates, in the emerging need to counter and combat “obstetric violence”² a construct now affirmed and directly relatable to the “power devices” of Foucaultian memory (Foucault, 1977; Falcicchio, 2018).

1 In the offence of private violence referred to in Article 610. c.p. (Royal Decree no. 1398 of 19 October 1930), the hermeneutic option according to which the notion of violence is not to be understood, *sic et simpliciter*, as physical violence (*id est*: the so-called ‘violence in the proper sense’) that is exercised on the victim is consolidated, since the so-called improper or moral violence alone – which is expressed through the use of abnormal means aimed at exerting pressure on the will of others – is sufficient to constitute the offence referred to in Article 610. improper or moral violence – which is carried out through the use of abnormal means aimed at exerting pressure on the will of others – is sufficient to constitute the offence referred to in Article 610 of the Criminal Code if it induces the victim to do, tolerate or omit something (see: Cass. Pen., Sec. V, 09 April 2019, no. 35092; Cass. Pen., Sec. V, 24 February 2017, no. 29261; Cass. Pen., Sec. V, 29 September 2015 - 2 February 2016, no. 4284; Cass. Pen., Sec. V, 27 February 1998 - 7 May 1998, no. 1195; Cass. Pen., Sec. V, 7 October 1980 - 21 October 1980, no. 10676).

The element of violence, in fact, disregards the exercise of actual physical coercion since it embraces, in itself, any act or fact put in place by the agent that results in the coercion of the physical or psychological freedom of the passive subject, embracing - *per facta concludentia* - any means capable of coercively depriving the offended party of the freedom of determination and action so as to induce him to do, tolerate or omit a quid (Cass. Pen., Sec. V, 09/04/2019, no. 35092; Corte App. Milan, Sec. II, 03/10/2018, no. 5752; Cass. Pen., Sec. V, 29/09/2015 - 2/02/2016, no. 4284; Cass. Pen., Sec. V, 22/01/2010 - 26/03/2010, no. 11907; Cass. Pen., Sec. V, 17/12/2003 - 29/01/2004, no. 3403; Cass., Sec. VI, 16/12/1982 - 1/03/1983, no. 1818).

Available in <https://www.diritto.it/costringere-altri-a-fare-tollerare-o-omettere-qualche-cosa-e-reato/?callback=in&code=YJK1ZJ-DKMTMTYMYXOC0ZMMY3LWE3MJYTMDJINZEXMWFMYZLJ&state=7a3d86717bc04d44a2e4e6fc4e2fbcbb> [accessed 26/04/2024].

2 The expression “obstetric violence” is coined in the South American legal arena, specifically in Argentina in the 2000s, when the demands of women’s movements were incorporated and this phenomenon was included in gender-based violence. In Italy, the term “humanization of birth” was adopted, but it did not evolve into “obstetrical violence” the moment it was realized that it had no impact on improving care, as was the case in Latin American countries, which with the epistemological change gained both legislation and the attention of practitioners. Finuoli, M. D. L. (2022), *Criminal Profiles of the So-Called Obstetric Violence Aspectos penales de la denominada “violencia obstétrica Criminal Profiles of the So-Called Obstetric Violence”*, Editorial Board.

Obstetric violence is symbolic and bodily violence, involving the erasure of female subjectivity, which stifles the possibility for women to experience motherhood as a transformative possibility.

Also in the 1970s, a feminist collective in Ferrara, Italy, promoted the *Break the silence* campaign, recounting in a publication the traumatic experiences they had in the obstetric and gynecological sphere. So the well-known awareness campaign *Break the silence*³, which started in Italy in 1972, was born precisely from a note left in the hospital by a woman, complaining of labor pains, who was answered, “but don’t you know that during childbirth you have to suffer?”. A woman rewrote this sentence on a slip of paper before discharge and attached it to a bulletin board, filled with notes that expressed only the joy of birth.

In 1978, another note is found “ten hours suffering alone in a room. No more silence!” and then another and another. This kind of violence is taboo both for women and for society as a whole. It is difficult to talk about it openly and it is very difficult to acknowledge having suffered obstetric violence, because the humiliation, mortification and contempt of a new mother does not correspond to what the neo-patriarchal society⁴ expects of her. The representation of pain as necessary and functional to achieving the joy of “bringing a child into the world” is as time-tested as it is widespread (Fariello, Strazzeri, 2021).

In April 2016, following the independent press release of a pamphlet, the *Basta tacere: Women Have Voice* campaign was relaunched through a media tam tam. The Facebook campaign “#bastatacere”, a true media booming, simultaneously gathers both support and thousands of testimonies of protest and denunciation, giving birth to the Obstetric Violence Observatory (OVOItalia)⁵.

2. Sisterhood as a turning point of change

In the face of a committed information and awareness campaign, women/mothers formed associations and claimed the right to be heard and the possibility to listen to each other.

Today, in Italy many are the known and widespread realities among which stand out Mamamia, MammaSì, La Leche League Italia, Mamma&Co, associations that promote the meeting and exchange between women, offering emotional support and information about motherhood.

Among them is Rinascere al Naturale, which was founded in Calimera (Le) as a committee in 2012 and formalized as a non-profit organization in January 2013. RaN is engaged in activities aimed at promoting motherhood and parenting with respect for the rights of women and newborns, supported by the latest scientific evidence promoting respected childbirth and good birth.

Main goals of the association are: to foster access to authoritative information regarding the issues of pregnancy, respected childbirth, natural breastfeeding, newborn care, conscious parenting, and women’s empowerment; as well as to foster the creation of a social network that supports and promotes motherhood free from socio-cultural conditioning.

A group of women who believe in the importance of mutual support. The first contacts and friendships among the founders of the Association Rinascere al Naturale were born in the Natural Childbirth Forum, a virtual “nest” where it is possible to exchange information, but above all, emotions: from anger about previous unnecessary and harmful interventions, to fear and impatience for what will be, to the shared joy for a new birth. In 2020 in conjunction with the need for distancing due to the risk of COVID19 contagion, the mothers’ chat was born, a WhatsApp group, dedicated to requests for support, which presents activist and committed members.

A support network in case of difficulties, doubts, negative thoughts related to pregnancy, childbirth, postpartum, family life, ideas to better cope with the long days at home with children; welcome in case of perinatal bereavement; information and support to prepare for a new birth by opening up to different realities in the field of motherhood and women’s rights.

Thus, Rinascere al Naturale is a group that has made a path to approach the concept of a motherhood experience that respects individuality, a right that belongs to every woman. These people who believe in the involvement of

3 Movimento di lotta femminista di Ferrara (1972), *Basta Tacere, Testimonianza di donne. Parto, aborto, gravidanza e maternità*. Consultabile in http://www.femminismo-ruggente.it/femminismo/pdf/1972/basta_tacere.pdf, [accessed 24/3/2024].

4 Adriana Perrotta Ribassi, by re-naming it ‘neo’, presents a vision of patriarchy still alive and well, but above all able to restructure and reorganise itself in the presence of actual changes in relations between the sexes, both in the private-affective-family sphere and in the public sphere; transformations brought about not only by the modernisation of production and social processes.

5 The Observatory on Obstetrical Violence in Italy is a multidisciplinary body created on 20 April 2016, at the end of the #bastatacere campaign, with the aim of monitoring the incidence of practices that constitute this type of violence against women in their maternity journey. OVOItalia is an initiative promoted by Elena Skoko in collaboration with Alessandra Battisti, Michela Cericco and Claudia Ravaldi, with the participation of numerous collaborators and associations. Elena Skoko and Alessandra Battisti manage the Observatory’s website and initiatives, continuing the common commitment in advocacy for human rights in childbirth and birth in Italy started in 2013. www.ovoitalia.wordpress.com/violenza-ostetrica-faq/ [accessed 22/3/2024].

the whole family in the birth event also think of moments of conscious engagement for the paternal parental figure. Because for every birth there is a woman who begins a path of growth, a path never definitively concluded that leads her to become a mother and accompanying her to raise a child with support and sharing in the value of “sisterhood”. Recovering the concept that supports the raising of a child by an entire village. A “sisterhood” that concurs to give entity and strength to that concatenation of acts of the experience of pregnancy – from conception to puerperium – that are consolidated in a condition of existential co-partnership (Musi, 2007). A dialectic between freedom and responsibility, which is transformed into co-responsibility, making each woman feel a participant in her own and others’ development of a humanity interwoven with relationships.

There is a moral duty in looking at the birth of motherhood as a revelatory experience of the human condition, open to transcendence, as it is traversed by an embodied intentionality that lives a condition of design in fieri never ceasing to reorient itself.

Says Monica Fronteddu, RaN Operations Group member and doula:

I think sisterhood is a fundamental principle of RaN, and it is implemented through a circle of women serving each other to support each other in overcoming the difficulties inherent in the condition of being women. Together we are stronger, we are better able to promote our rights, we move through the world with assertiveness and confidence, shaking off our “weaker sex” status. It is important and crucial to do this together, because one of the tools of patriarchy is to divide and isolate us. Sisterhood goes beyond friendship or acquaintance, and this is very evident in RaN, as we network regardless of whether we know each other personally or our geographical location. Then new and deep friendships often arise, but this is a pleasant consequence, not a premise. When we act on the principles of sisterhood, what we do benefits every woman, regardless of what we think of her as a person. Sisterhood recognizes the difficulties of being a woman in a patriarchal society, and promotes their overcoming, beyond individual choices and conditions. With RaN we do this primarily in reference to issues surrounding motherhood, but then it is easy for the consequences to embrace other aspects of our existence.

It is a taking the floor and talking about oneself, recognizing oneself as a group with strong political value and the will to transformative action in society, typical of feminist movements of 1968 memory, those in which narrative actions, criticism of a society with a monocular phallogocentric vision (Ulivieri, 2007), the centrality of violated civil rights and the reappropriation of one’s body through actions of mutual support and public evidence were linked.

Again, says Denise Montinaro, president of the association and activist mom:

We hope for change in the culture about birth and motherhood, helping it to become more respectful of the well-being of mothers, children, women, and families. We want to go even beyond our boundary of intimate sharing, by actively participating in public advocacy events, signature-gathering activities, raising awareness of respect for the generative and birth experience.

When I listen to or read what members, or mothers who turn to RaN, have to say with respect to the gifts received from RaN, I always get excited. RaN is sisterhood, or perhaps it is much more, it is life! It is a village that welcomes every woman, every family seeking support, that village that with modern times has been lost in today’s society. And it is an ideal shared by many women who cherish motherhood, a growth project, an evolutionary path. RaN is every woman who has approached the association, but it is also something above each of us: like an ideal, it lives a life of its own by nurturing the contribution of every woman who is part of it and, at the same time, it nurtures the women with whom it comes into contact. As a founding member, I have lived through every phase of the association’s life, and I have been able to see how it continually changes and grows with each new woman who is part of it. Although it has faced moments of deep crisis that made people speculate its end, each time new women, with their energy, with their creative will that, as mothers, belongs to us, have managed to revive it, renewing the meaning of its name.

The power of true sisterhood, of recognizing and embracing each other has become even more evident during historical events and social phenomena that, in other contexts, have created rifts: despite differences, different life choices, the mothers and women of Rinascere have continued to stay in a circle and support each other. I believe that the Association represents a great example of the solidarity that mothers are capable of.

These are new examples of forms of feminism, then, that affirm the principle as women of knowing how to love themselves as mothers, and to borrow Luisa Muraro’s words, “knowing how to love the mother makes symbolic order” (1991, p. 21). Loving her through female genealogies, through the practice of women’s relationships, a fundamental condition for enabling women to be creative, to search for meanings that recompose the link between experience and interiority, breaking the conventional character of the social role (Missina, 2014).

3. Conclusions

Today, therefore, we are witnessing new educational itineraries between sisters, at once mothers of today and daughters of a secular misrecognition, of an implicit male will that has denied the bond between women forced into what Lea Melandri calls “female loneliness” (1991, p. 48).

In this generative space pulsating with energy, then, the group becomes a covenant of educational alliance, capable of supporting all women in the most challenging moments of daily life, as well as in times of deep crisis (Zucchi, 2013). It is a mobile and flexible space that changes according to who comes in and who goes out and is capable of changing posture with respect to the topics discussed, always showing empathy and availability, repositioning themselves as mothers and as people. Friendship is not a prerequisite for feeling part of the sisterhood, as the circle rests on solidarity among women, on feeling part of the existence of other sisters, on the nonjudgmental status of mothers among mothers, and last but not least on the desire to be there and not to lose oneself. The “sisterhood” in the experience of motherhood is a place of metamorphosis, initiation and learning that has the double valence, the typical one of the circle of women and the enriched one of women-mothers so full of conflicting emotions, only apparently fragile.

The women’s revolution is the sign of a reforming activity (Cambi, 1992) that makes politics from below, becoming for the new generations a natural continuum of all the emancipatory struggles that were the forerunners of the transformative change of the intergenerational relationship and gender respect, never definitively concluded.

In a time of great fragility of traditional family models, new social and educational models are emerging and the most traditional visions of pedagogy are being deconstructed (Ulivieri, 2019), which instead, by its very nature stands open to change and to utopian and transformative tension.

References

- Augé M. (1986). Ordine biologico, ordine sociale. La malattia, forma elementare dell’avvenimento. In M. Augé, C. Herzlich (Eds.), *Il senso del male. Antropologia, storia e sociologia della malattia* (p. 34). Milano: Il Saggiatore.
- Bertilotti T., Scattigno A. (Eds.) (2005). *Il femminismo degli anni Settanta* (Vol. 49). Roma: Viella.
- Cambi F. (1992). La scoperta del “genere”. Società italiana, cultura pedagogica e questione femminile. In S. Ulivieri (Ed.), *Educazione e ruolo femminile. La condizione delle donne in Italia dal dopoguerra a oggi*. Firenze: La Nuova Italia.
- Casalini B. (2011). Libere di scegliere? Patriarcato, libertà e autonomia in una prospettiva di genere. *Etica & Politica*, 12, 329-364.
- Corsi M., Stramaglia M. (2009). *Dentro la famiglia. Pedagogia delle relazioni educative familiari*. Roma: Anicia.
- De Beauvoir S. (2013). *Il secondo sesso*. Milano: Il Saggiatore.
- De Serio B. (2009). Il silenzio delle bambine e la lunga storia dell’invisibilità sociale. In D. Dato, B. De Serio, A.G. Lopez (Eds.), *La formazione al femminile, Itinerari storico-pedagogici*. Bari: Progedit.
- Diasio N. (2000). Il vaso di Pandora, ovvero della chiusura del corpo femminile. Aspetti storico antropologici. In M. Mazzetti (Ed.), *Senza le ali. Le mutilazioni genitali femminili*. Milano: FrancoAngeli.
- Fabietti U. (2015). *Elementi di antropologia culturale*. Milano: Mondadori.
- Fariello S., Strazzeri I. (2022). Profili penali della cd violenza ostetrica Aspectos penales de la denominada “violencia obstétrica”. Criminal Profiles of the So-Called Obstetric Violence. In C. Rinaldi (Ed.), *su Corpi, L. I. D. R. (2021). Quaderni del Laboratorio Interdisciplinare di ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti*. Finuoli M.D.L. Editorial Board.
- Foucault M. (1977). *Microfisica del potere. Interventi politici* (Vol. 90). Torino: Einaudi.
- Galarza M.L.E. (2023). Le maternità in contesto. Genealogie e dibattiti femministi. In M.L. Alga, M. L., Cima, R. (Eds.), *Culture della maternità e narrazioni generative*. Milano: FrancoAngeli.
- Galimberti U. (2010). *Il segreto della domanda*. Milano: Feltrinelli.
- Gaskin I.M. (2010). *Spiritual midwifery*. Book Publishing Company.
- Illich I. (2004). *Nemesi medica. L’appropriazione della salute* (Vol. 202). Milano: Pearson Italia Spa.
- Lopez A.G. (2016). *Scienza, genere, educazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Kitzinger S. (2012). Riscoprire il modello sociale del parto. *Nascita*, 39(4), 301-304.
- Mapelli B. (2005). Cure e nuove virtù pedagogiche. In I. Loiodice, F. Pinto Minerva (Eds.), *Donne tra arte, tradizione e cultura. Mediterraneo e oltre*. Padova: Il Poligrafo.
- Mathieu N.-C (1991). *L’anatomie politique. Catégorisation et idéologies du sexe*. Parigi: Côte-femmes éditions.
- Melandri L. (1991). *Lo strabismo della memoria*. Milano: La Tartaruga.
- Missina E. (2014). *Donne si diventa. Antologia del pensiero femminista*. In E. Messina (Ed.). Milano: Feltrinelli.
- Muraro L. (1991). *L’ordine simbolico della madre*. Roma: Editori Riuniti.
- Musi E. (2007). *Concepire la nascita: l’esperienza generativa in prospettiva pedagogica* (Vol. 12). Milano: FrancoAngeli.
- Perrotta Rabissi A. (1998). Parlare e scrivere senza cancellare uno dei due sessi. In E. Chiti (Ed.), *Educare ad essere donne e uomini*. Torino: Rosenberg e Sellier.
- Pizzini F. (1999). *Corpo medico e corpo femminile. Parto, riproduzione artificiale, menopausa*. Milano: FrancoAngeli.
- Recalcati M. (2015). *Le mani della madre*. Milano: Feltrinelli.

- Rigotti F. (2010). *Partorire con il corpo e con la mente*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Scheper-Hughes N. (1992). *Death Without Weeping: The Violence of Everyday Life in Brazil*. Berkeley: University of California Press.
- Schmid V. (2005). *Venire al mondo e osare alla luce. Percorsi di vita attraverso la nascita*. Milano: Apogeo.
- Skoko E. (2020). Attivismo evidence-based. Madri attiviste e diritti umani nella nascita in Italia (2009-2020). In D. Danna (Ed.), *Nascere e mettere al mondo. Sguardi sociali e filosofico politici*, 119-126.
- Sulis, G. (2013). Il racconto come militanza: sulle radici femministe dell'opera di Laura Pariani. *Cahiers d'études italiennes*, 16, 303-324.
- Ulivieri S. (2007). Il silenzio e la parola delle donne. In S. Ulivieri (Ed.), *Educazione al femminile. Una storia da scoprire*. Milano: Guerini Scientifica.
- Ulivieri S. (2019). Donne, narrazione di sé e autoriconoscimento. In S. Ulivieri (Ed.), *Le donne si raccontano. Autobiografie, genere e formazione del sé*. Pisa: ETS.
- Zucchi, R., Moletto A. (2013). *La metodologia pedagogia dei genitori*. Rimini: Maggioli.

Sitography

- www.diritto.it/costringere-altri-a-fare-tollerare-o-omettere-qualche-cosa-e-reato/?callback=in&code=YJK1ZJDKMTM-TYMYXOC0ZMMY3LWE3MJYTMDJINZEXM.WFMYZLJ&state=7a3d86717bc04d44a2e4e6fc4e2fcbcb [consultato il 26/04/2024].
- www.femminismo-ruggente.it/femminismo/pdf/1972/basta_tacere.pdf.
- www.ovoitalia.wordpress.com/violenza-ostetrica-faq/.

“Una mamma è come un dipinto”*.

Figure della maternità negli albi illustrati tra simbolo e realtà

“A mother is like a painting”.

Maternity figures in picture books between symbol and reality

Chiara Lepri

Associate professor | University of Roma Tre | chiara.lepri@uniroma3.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

Sin dall'antichità la rappresentazione della maternità non è mai stata neutra, ma ha comunicato una varietà di significati in relazione all'evoluzione del ruolo della donna nel corso del tempo e nei diversi contesti sociali e culturali, come pure in relazione alle istanze più marcatamente biologiche e legate alla dimensione corporea, attraverso la quale si configura un immaginario del materno transitato da metafore, fantasie, investimenti emotivi di straordinaria portata simbolica. Il presente contributo intende osservare le figure della maternità negli albi illustrati nel tentativo di cogliere, nella migliore letteratura per l'infanzia di oggi, un'interpretazione della maternità e del corpo materno al di là di ogni idea preconstituita. In particolare, si guarderà alla stessa iconografia della gravidanza con l'intenzione di scorgere e valorizzare, ove possibile, percorsi e prospettive della soggettività femminile nell'avventura culturale, relazionale e sentimentale del divenire madre.

KEYWORDS

Letteratura per l'infanzia, albo illustrato, rappresentazione iconografica, maternità, gravidanza.
Children's literature, picture book, iconographic representation, pregnancy, maternity.

Since ancient times, the representation of motherhood has never been neutral, but has communicated a variety of meanings in relation to the evolution of the role of women over time and in different social and cultural contexts. These meanings also depend on more markedly biological aspects linked to the body, through which an imaginary of the maternal is configured, transited by metaphors, fantasies, and emotional investments of extraordinary symbolic importance. This contribution intends to observe the figures of maternity in picture books in an attempt to synthesize, from the best contemporary children's literature, an interpretation of maternity and the maternal body that goes beyond preconceived ideas. In particular, we will look at the iconography of pregnancy with the intention of discerning and enhancing, where possible, paths and perspectives of female subjectivity in the cultural, relational and emotional adventure of becoming a mother.

* L'espressione è tratta dall'albo illustrato di Aurore Petit (2020), *Una mamma è come una casa*.

Citation: Lepri C. (2024). “A mother is like a painting”. Maternity figures in picture books between symbol and reality. *Women & Education*, 2(3), 64-72.

Corresponding author: Chiara Lepri | chiara.lepri@uniroma3.it

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-03-24_13

Submitted: April 15, 2024 • Accepted: May 28, 2024 • Published: June 30, 2024

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Premesse

Scrivo Maria Fratelli, museologa, che

quando si affronta il tema della raffigurazione della maternità nell'arte è necessario partire da questo assunto: nessun gesto artistico, come nessun comportamento, avviene nel vuoto, ma tutto accade dentro a una cornice culturale condivisa che gli dà senso; concorre esso stesso alla ridefinizione dei limiti della propria cultura e, allo stesso tempo, si inserisce entro tali confini. Ogni opera d'arte nasce così all'interno di una sequenza nel sistema dato e ne prosegue il disegno, rispondendo a quesiti irrisolti e generando nuove domande (2015, p. 266).

Ora, se ciò è vero in generale per ogni rappresentazione figurativa, indubbiamente il tema della maternità in particolare si configura come un tema “ad alto rischio” – come ci avverte Adriana Cavarero, autrice di una recente affascinante interpretazione del materno (2023) – perché pervaso di retoriche e di stereotipi che esprimono idee anche diametralmente opposte: dalla considerazione della maternità come una fase idillica per la donna in funzione di una sua presunta realizzazione naturale come madre, alla visione strumentale e di assoggettamento a una funzione biologica predestinata che prevarica ogni altra istanza di determinazione che dall'essere madre si allontana. E certamente, se intendiamo percorrere non tanto una storia della maternità e del corpo materno come evoluzione di fatti materiali e sociali (Shorter, 1982; D'Amelia, 1997) – per quanto rivelatori di significati impliciti, legati alle mentalità e all'immaginario sulla gravidanza nel corso del tempo – quanto una storia delle rappresentazioni simboliche e della loro pervasività, notiamo come, dal punto di vista delle rappresentazioni dell'identità collettiva, la maternità sia

oggetto di trame mitiche, immagini, nuclei semantici molto radicati e complessi che la descrivono come evento e fenomeno inquietante: nelle tragedie classiche, l'amore materno e la relazione fra madri e figli/e sono rappresentati come fonte di profonda trasmissione culturale e fondamento della formazione identitaria, ma anche come fenomeni intollerabili, marcati dalla dimensione dell'eccesso, contrapposti e inconciliabili con la vita della comunità e la dimensione della *polis*, basata sulla razionalità e sul riconoscimento del patriarcato (Seveso, 2012, p. 63).¹

Storicamente, e in particolare con il pensiero illuminista prima e il romanticismo più tardi, va affermandosi una nuova soggettività femminile quasi esclusivamente circoscritta nel culto della maternità. Tuttavia, come nota Carmela Covato nel suo studio dal titolo emblematico *Idoli di bontà. Il genere come norma nella storia dell'educazione*, la rivalutazione della fisionomia riproduttiva del corpo femminile e, di conseguenza, delle sue funzioni specificamente materne si rivela per certi versi ancora più insidiosa della misoginia (2014, p. 67): è in questo processo che la retorica della madre si lega indissolubilmente a un destino biologico rivolto alla procreazione, al nutrimento, alla cura, alla assicurazione. In altri termini, pur nell'affermarsi di una soggettività femminile che va sempre più delineandosi, il discorso sul corpo femminile scaturisce – sostiene ancora la studiosa – da necessità sociali e scelte politiche ancora agite al maschile: basti, pensare, a titolo esemplificativo, ai processi di medicalizzazione che hanno investito la nascita (Ivi, p. 71; Falcicchio, 2010)².

Sul piano delle rappresentazioni artistiche, se si eccettuano le sculture ipertrofiche del corpo femminile legate al culto della Dea Madre, le quali legano la donna al ciclo naturale di rigenerazione, è nell'Occidente cristiano che avviene la codificazione dell'immagine della maternità attraverso la raffigurazione, nell'arte pittorica, delle “vergini del parto”: la loro evoluzione nei diversi contesti storici e geografici comunica significati e proiezioni straordinariamente terreni nella restituzione di gesti, sguardi e posture acquisiti in via universale, sino a offrirci, già a partire dal Quattrocento, volti di donna sempre più umani e visibilmente attraversati da una pluralità di emozioni. Ciò è evidente nella celebre *Madonna del Parto* di Piero della Francesca (1450-1465), in cui Maria appare come una comune gestante con la schiena inarcata, una mano sul fianco per reggere il ventre rigonfio e l'altra adagiata delicatamente sulla pancia semiscoperta dalla veste blu, oppure nella *Visitazione* del pittore fiammingo Rogier Van der Weyden (1450 ca.), in cui assistiamo a un intenso gesto di “sorellanza” tra Maria e sua cugina Elisabetta che si accarezzano vicendevolmente il ventre prominente.

Dunque, la prospettiva visiva restituisce una prospettiva storica e culturale nella narrazione di storie e lo fa in una forma altamente inclusiva: le immagini risultano di immediata percezione e leggibilità anche per gli illetterati, modellano l'immaginazione, regolano e orientano modelli, stili di vita, scelte valoriali. È una prospettiva visiva che si fa a un tempo “testimone oculare” (Burke, 2020) e strumento di trasmissione di simboli e significati, ovvero dispositivo di formazione nel prefigurare un cambiamento nella visione del mondo dell'osservatore (Lepri, 2016).

Un simile movimento “in entrata e in uscita” avviene oggi, nell'epoca del *pictorial turn* (Mitchell, 2017), attra-

1 Sulla rappresentazione simbolica del materno, si veda anche Muraro (1991).

2 Sul corpo materno, si vedano gli imprescindibili studi di Barbara Duden (1994 e 2006).

verso quella letteratura per l'infanzia che privilegia la narrazione per immagini. Se l'analogia non risulta troppo dissacrante, assumendo come presupposto la dimensione artistica delle produzioni letterarie per bambini e ragazzi, possiamo chiederci quali considerazioni scaturiscono dall'osservazione delle raffigurazioni del materno nelle illustrazioni rivolte ai più piccoli. O meglio, quale immagine visiva della maternità e del corpo materno ci restituisce oggi quella speciale letteratura che più di altre contribuisce alla formazione dell'immaginario delle giovani generazioni.

Come è accaduto per secoli nei settori dell'ufficialità pittorica, lo sguardo sulla gravidanza è per lo più *esterno* alla protagonista dell'esperienza della gestazione, che diventa oggetto di fantasie e di interrogativi: negli albi illustrati di ultima generazione, l'autore o l'autrice assumono il punto di vista del figlio in grembo (Sánchez Ibarzabal, di Lauro, *Il mio primo viaggio*), più spesso del fratello o della sorella già nati (Franke, *Tutto quello che è successo prima del tuo arrivo*; Vergari, Ciruolo, *La mamma ha un bambino nella pancia*; Blake, *C'è un bambino nella pancia della mamma?*; Gandini, Orsolini, *Matilde aspetta un bambino*; Witek, Roussey, *Il pancione della mamma*), talvolta del compagno (Sire, Le Huche, *Un pesciolino nella pancia*), o della coppia genitoriale come entità autonoma (Demilly, Moreau, *Un tempo per tutto*), più raramente della sola gestante (Vives Xiol, *40 settimane*; Delforge, Gréban, *Mamma*). Anche in molti albi di qualità – quali sono i libri selezionati – si ha come l'impressione che nell'intercettare un nodo problematico di lunga durata prevalga la preoccupazione di consegnare al lettore bambino una rappresentazione di unitarietà e di complicità tra i protagonisti dell'attesa che faciliti una comprensione e una conciliazione verso un tema difficile, già fortemente configurato entro categorie interpretative, con il risultato che non di rado ci troviamo dinnanzi a una specie di “copione” utile per sollevare gli adulti dai chiarimenti più imbarazzanti e, al contempo, convalidare un'immagine *politically correct* della gravidanza. Ma vediamo in ottica comparativa alcuni esempi alla ricerca degli elementi di autenticità nelle diverse rappresentazioni iconografiche, consapevoli che la maternità, nelle parole di Silvia Vegetti Finzi, è “un laboratorio di immagini e di segni capaci di produrre un dialogo culturale” (1990, p. 210) nella loro irriducibilità.



Fig. 1. Yael Frankel, *Tutto quello che è successo prima del tuo arrivo* © 2023 Il leone verde edizioni, Torino

2. Figure del sé tra iperrealità e simbolo

40 settimane della blogger catalana Glòria Vives Xiol (2014) è la “cronaca agrodolce” di una gravidanza narrata a fumetti. Il punto di vista autobiografico e la narrazione in prima persona consentono un'incursione iperrealista nel caleidoscopio di pensieri, sensazioni, emozioni che accompagnano l'avventura della gravidanza, la quale prende avvio da una decisione comune e consapevole (“Io e Guille abbiamo deciso di rimanere incinti”, p. 2) e prosegue tra ironia e tenerezza, senza tacere gli aspetti più prosaici legati ai timori per il futuro (“resterò con la divisa da madre per sempre?”, p. 42) e al corpo che si trasforma (“senza farmi notare mi guardo nelle vetrine e non mi riconosco”, pp. 84-85). Le immagini in bianco e nero che si susseguono non lasciano niente all'immaginazione, ma anzi puntano una lente su corpi, oggetti e luoghi, che risultano dilatati agli occhi del lettore e restituiti nella loro concretezza.



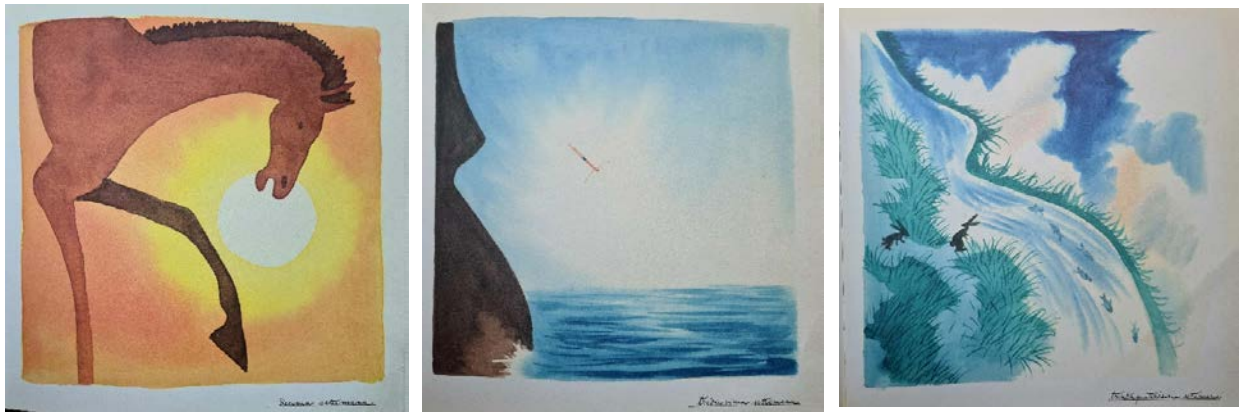
Figg. 2. Glòria Vives Xiol, *40 settimane. Cronaca di una gravidanza* 2014 Settenove Edizioni, Cagli (PU)
© 2014 Thule Ediciones, Barcelona

Assai diversi sono due albi variamente centrati sul corpo femminile in gravidanza e sulle numerose sensazioni che lo travolgono. Il riferimento è al magnifico libro senza parole *Crescendo* di Alessandro Sanna, accompagnato dalle musiche in cd di Paolo Fresu (2016), e alla raccolta poetica di Sabrina Giarratana, *Canti dell'attesa*, illustrata da Sonia Maria Luce Possentini (2015). Nel primo caso, gli acquerelli dell'artista sardo compiono un viaggio di nove mesi nel quale, settimana dopo settimana, un profilo ora di costa scoscesa, ora di cavalla, poi di gabbiana e d'erba crescono, si animano e mutano in un gioco di immagini e forme estremamente evocative nel delineare progressivamente un ventre gravido sempre più prorompente e confuso con gli elementi naturali. Più esplicita ma ancora pervasa di potenti metafore è la raccolta poetica di Giarratana accompagnata dalle delicate illustrazioni di Possentini, fatte di sogno e, ancora, di elementi naturali: la prospettiva è autentica, dall'*interno*, e scava nei sommovimenti interiori del corpo materno tra stupore e meraviglia:

Oggi il mio cuore canta il tuo cuore
Canta in silenzio un canto interiore
Canta la vita e canta l'attesa
La meraviglia e la sorpresa
Battito ascolto, cuore veloce
Cuore risponde a cuore che chiama
Canto si fonde, battito ama. (s.p.)

La corrispondenza biunivoca del corpo materno con il paesaggio naturale e la sua materia infinita ne stabilisce simbolicamente la potenza (come nell'immagine del cavallo che scalpita in Sanna), il legame con le profondità, l'essere soglia tra il dentro e il fuori, "carne rigenerante", corpo singolare che genera altro corpo singolare, come osserva Cavarero (2023, p. 12): questa visione consente di aprire uno sguardo sul mondo dei viventi che non sia andrologocentrico così come per lungo tempo ha voluto la tradizione filosofica occidentale, ma assuma una prospettiva "dal di dentro", "partecipativa", non servile, in sintonia con la natura come luogo della generazione della molteplicità delle vite. È in questa accezione che la filosofa del pensiero della differenza individua la dimensione dell'*ipermaterno*, ben rappresentata dalle baccanti dell'omonima tragedia di Euripide, ovvero "donne che allattano cuccioli di lupo" (2023, pp. 49-72) e che vivono in comunione con la natura³.

3 Un'altra suggestiva prospettiva interpretativa che avvicina il corpo femminile alla natura è quella di Clarissa Pinkola Estés (2018), psicoanalista junghiana, che riconosce la forza psichica istintuale, creatrice e al contempo materna nelle "donne che corrono con i lupi", le stesse di molte fiabe della tradizione popolare.



Figg. 3. Alessandro Sanna, *Crescendo* © 2016 Gallucci Editore, Roma

3. Corpi materni e nuovi padri

Se vi sono rari e preziosi albi che illustrano la maternità dal punto di vista femminile, la rappresentazione della gravidanza non disgiunta dalla presenza di una figura paterna si rivela assai più frequente nella proposta editoriale e letteraria rivolta ai più piccoli per i quali, evidentemente, si avverte la necessità di collocare l'esperienza della gestazione all'interno di una precisa comunità d'affetti che ha quasi sempre le sembianze di una famiglia tradizionalmente intesa. In questi casi, infatti, le gravidanze si situano al culmine di una relazione d'amore uomo-donna, i cui corpi sono spesso rappresentati come *con-fusi*: i nuovi padri non soltanto appaiono compartecipi dell'avventura gestazionale sino al parto, ma nelle rappresentazioni per immagini i loro stessi corpi si fondono nel grembo della compagna. Ciò accade, per esempio, nell'albo *Un tempo per tutto* di Christian Demilly e Laurent Moreau (2020), nel quale la personale prospettiva sulla gravidanza si iscrive nel cerchio di una storia d'amore, in cui c'è tempo per seminare e per raccogliere, per discutere e per amarsi, per tacere e per parlare, e dove gli opposti costruiscono attraverso un percorso non sempre lineare un'identità coesa, come osserviamo nell'illustrazione relativa all'ecfrasi "c'è un tempo per disfare e un tempo per ricucire", che ci mostra l'abbraccio tra l'uomo e la donna graficamente uniti da un'unica veste dipinta di cielo.

*C'è un tempo per disfare
e un tempo per ricucire.*



Fig. 4. Laurent Moreau, Christian Demilly, *Un tempo per tutto* 2020 Emme, San Dorligo della Valle (TS)
© 2019 Editions du Seuil, Paris

In *Un pesciolino nella mia pancia* di David Sire e Magali Le Huche (2015), un libro molto esplicito su come nascono i bambini, la coppia genitoriale è sempre ritratta nuda, alla maniera dei due celebri personaggi delle vignette diffuse negli anni Settanta da Kim Casali, *Love is...*, e il punto di vista è quello del partner, ritratto come co-protagonista dell'avventura della gestazione.

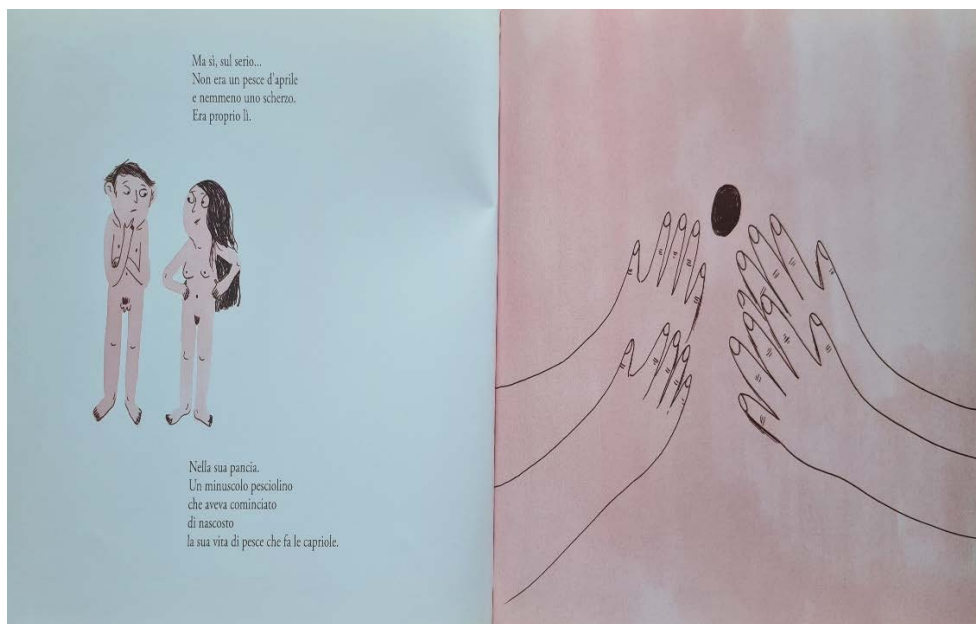


Fig. 5. David Sire, Magali Le Huche, *Un pesciolino nella pancia* © 2015 Edizioni Clichy, Firenze

Libri come questo (e come *P di papà*, di Minhós Martins e Carvahlo, 2006, in cui il corpo del padre si fonde con quello del figlio, o come *Tra le braccia di papà* di Witek e Roussey, 2012) segnano un profondo mutamento di mentalità e lo stabilirsi di una rinnovata intimità familiare: “Guille e la pancia iniziano a comunicare tra loro senza alcuna mediazione da parte mia”, leggiamo in *40 settimane* (Vives Xiol, 2014, p. 102). Osserva Elisabeth Badinter che “dopo aver gettato alle ortiche la sua immagine autoritaria”, il padre si identifica sempre più con la madre: “egli si insinua come un’altra madre fra la madre e il bambino che viene ora a conoscere un corpo a corpo altrettanto intimo con suo padre, addirittura confuso insieme a quello della madre” (2012, pp. 403; 406), come avviene nella provocatoria immagine presente nel recente albo *Papà* (2023) della coppia Delforge-Gréban – già autrice degli albi *Innamorati* (2020) e *Mamma* (2022) –, in cui vediamo un uomo in cravatta nel gesto universale di sostenere con le proprie mani una pancia gonfia.

Alla voce “padre”
il mio dizionario ha una definizione banale.
“Padre: nome maschile.
Uomo che ha generato
o ha adottato uno o più figli.”
Un dato di fatto... e il grido nero della poesia.
Eppure non si può negare
che ci sia un fondo di verità.
Proseguiamo.
“Contrario: madre.”
Contrario?
Contrario come lo yin e lo yang, il pieno e il vuoto,
il caldo e il freddo, il duro e il morbido?
Contrario come...
La mamma cucina, il papà ripara le cose?
La mamma consola, il papà aggrida?
La mamma gestisce la famiglia, il papà gioca?
Non siamo contrari,
ma complementari,
complici, amici,
compagni di vita.
“Padre, nome maschile.
Uomo che ha generato
o ha adottato uno o più figli.
Persone che fa il possibile
per permettere loro di crescere e di essere felici.”



Fig. 6. Hélène Delforge, Quentin Gréban, *Papà* 2023 Terre di Mezzo, Milano
© Mijade, Namur

4. “Il versante buio del corpo gravido”

Ritrarre la gravidanza nel rispetto dell’autenticità dell’esperienza, per quanto ciò sia possibile, anche nelle immagini rivolte ai più piccoli, significa cogliere le ombre e le paure che pure accompagnano l’avventura del divenire madre. L’espressione che dà il titolo al presente paragrafo è tratta da Adriana Cavarero ne *La frantumaglia* di Elena Ferrante

(2016) e ben restituisce l'ambiguità dei sentimenti di una donna che ci accinge a diventare madre: “mi dimenticherò di quello che amavo fare? Mi allontanerò da Guille?”, si domanda ancora Glòria Vives Xiol nella sua “cronaca di una gravidanza” (2014, p. 42), mentre in *Canti dell'attesa* leggiamo:

Oggi ti canto la mia paura
 Nuvola grigia, nuvola scura
 Nuvola bassa che vola in fondo
 Vola ai confini di questo mondo
 La mia paura oggi ti canto
 Nuvola buia che mi sta accanto
 Che mi accompagna in questo viaggio
 Fino ai confini del mio coraggio. (Giarratana, Possentini, 2015, s.p.)

Scrivono Silvia Vegetti Finzi che “la maternità è ancora coperta dalla rimozione e rappresenta, come tale, l'ostacolo più resistente che la sonda analitica incontra nello scandaglio dell'inconscio. Inoltre, la riflessione che le donne hanno compiuto su se stesse, la rivendicazione della loro specificità, ha sempre guardato con sospetto alla funzione materna, utilizzata, storicamente, per giustificare la loro esclusione dalla sfera economica e pubblica” (1990, p. 3). Sembra che il conflitto che si genera nella mente materna e che emerge con levità in questi albi abbia a che fare con le profonde trasformazioni sociali e culturali che più di recente, superata la posizione di “rifiuto dell'appiattimento dell'esser donna sull'essere madre” (D'Amelia, 2019, p. 81), rende la maternità una problematica complessa nell'intreccio tra la dimensione della realizzazione individuale e quella delle scelte individuali con le aspettative sociali e politiche. Nota Gabriella Seveso che se negli anni Novanta vi erano fenomeni contraddittori come l'emergere con forza di un desiderio di maternità anche oltre i limiti e gli ostacoli biologici⁴, l'ingresso nel nuovo Millennio

ha portato all'esasperazione problematiche e dicotomie che si erano affacciate sulla scena culturale e sociale nei decenni precedenti, in correlazione con l'affermazione di modelli economici neoliberisti che hanno solo apparentemente garantito alle donne un ingresso nel mondo del lavoro e hanno puntato i riflettori sulla realizzazione professionale senza consentire una reale conciliazione con la maternità (2023, p. 64).

La migliore letteratura per l'infanzia sa esprimere questo spessore di complessità nelle strategie stilistiche e figurative che appartengono alla letteratura e all'arte: senza drammatizzare, la *madre sufficientemente buona* di Winnicottiana memoria è ritratta nella ricchezza e varietà delle sue emozioni, che esprimono sentimenti, riflessioni e articolati pensieri sulla vita e sul futuro personale e della propria famiglia, qualsiasi essa sia. E non per *insegnare* ai lettori che oltre l'icona della madre vi è una soggettività sfaccettata, bensì per *consegnare* alla lettura dei più piccoli storie vere, ispirate a un autentico sentire.

5. “Una mamma cambia”

Scrivono Massimo Recalcati che “la madre che sopprime la donna – come accadeva nella versione patriarcale della maternità – o la donna che nega la madre – come accade nel tempo ipermoderno – non sono due rappresentazioni della madre, ma due sue declinazioni ugualmente patologiche” e che “solo se la madre è «non-tutta-madre» il bambino può fare esperienza di quell'assenza che rende possibile il suo accesso al mondo dei simboli e della cultura” (2016, pp. 15-16). Queste riflessioni, che si coniugano alle questioni introdotte poc'anzi, aprono a ulteriori considerazioni circa la rappresentazione del materno oggi tra simbolo e realtà. Al dispositivo oblativo e sacrificale, alla vocazione totalizzante ad altro contenuto identitario (Meta, 2014, p. 175) che la cultura patriarcale per lungo tempo ha veicolato attraverso un'interpretazione a senso unico dell'icona della maternità, si deve opporre oggi, a cominciare dalle scritture per bambini e ragazzi, per bambine e ragazze, la rappresentazione di soggettività femminili capaci di esprimere i propri bisogni di autonomia, i quali interessano 1. in primo luogo la maternità come scelta e non come destino biologico, 2. in secondo luogo la possibilità di affermarsi *dentro e oltre* la maternità⁵. Quest'ultima diventa la nuova, urgente sfida che deve poter contare sul sostegno di un *welfare state* inclusivo e attento ai diritti delle donne (Cambi, 2023).

Un albo in particolare, in conclusione e a titolo esemplificativo, coglie la madre nella sua multiforme essenza e ci permette di intuirne l'intensità dei vissuti e le sue plurime “funzioni”: *Una mamma è come una casa* di Aurora

4 Si veda l'albo illustrato *C.C.P. Cicogne Cavoli Provette* di Brunella Baldi (2011) sulla fecondazione in vitro.

5 Per i necessari approfondimenti, si veda anche *Nato di donna. La maternità come esperienza e istituzione* di Adrienne Rich, recentemente ripubblicato (2024) con una prefazione di Nadia Terranova.

Petit (2020) gioca sulle metafore e nel farlo intercetta alcuni tratti distintivi del materno connessi alla cura (“una mamma è come una casa”, “una mamma è come una conchiglia”, “una mamma è un rifugio”), all’iniziazione alla vita e alla dialettica con l’altro (“una mamma è come uno specchio”), all’alternare presenza e assenza conservando uno spazio per sé (“una mamma cambia”). Le immagini colgono efficacemente la polisemia delle didascalie e il libro si fa emblematico nel sottoporre ai lettori, tra ironia e tenerezza, un’immagine tridimensionale del corpo materno, non mistificato, plasticamente ritratto nella sua quotidiana dimensione culturale, relazionale e sentimentale.



Una mamma
è come un dipinto.

Fig. 7. Auroro Petit, *Una mamma è come una casa* 2020 Topipittori, Milano
© Editions Les Fourmis Rouges, Nancy

Riferimenti bibliografici

Letteratura scientifica

- Badinter E. (2012). *L'amore in più*. Roma: Fandango.
- Burke P. (2020). *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*. Roma: Carocci.
- Cambi F. (2023). La maternità postmoderna: come libera scelta etica e impegno personale. *Women & Education*, 1(2), 22-25.
- Cavarero A. (2023). *Donne che allattano cuccioli di lupo. Icone dell'ipermaterno*. Roma: Castelvecchi.
- Covato C. (2014). *Idoli di bontà. Il genere come norma nella storia dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- D'Amelia M. (2019). Ripensando la storia della maternità. In E. Asquer, A. Bellavitis, I. Chabot (Eds.), *Ving-cinq ans après. Les femmes au rendez-vous de l'histoire* (pp. 79-87). Roma: Publications de l'École française de Rome.
- D'Amelia M. (Ed.) (1997). *Storia della maternità*. Roma-Bari: Laterza.
- Duden B. (1994). *Il corpo delle donne come luogo pubblico: sull'abuso del concetto di vita*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Duden B. (2006). *I geni in testa e il feto in grembo. Sguardo storico sul corpo delle donne*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Falcichio G. (2010). Rivedere le pratiche del venire al mondo nell'ottica dell'ecologia della nascita. *RIEF*, 2, 17-27.
- Fratelli M. (2015). L'iconografia della maternità: da allegoria a emozione. In E. Fontanella (Ed.), *Mater. Percorsi simbolici sulla maternità* (pp. 266-277). Roma: L'Erma di Bretschneide.
- Lepri C. (2016). *Le immagini raccontano. L'iconografia nella formazione dell'immaginario infantile*. Pisa: ETS.
- Meta C. (2014). Bisogno e riconoscimento nella relazione materna. Dalla dipendenza alla interdipendenza. In F. Borruso, L. Cantatore, C. Covato (Eds.), *L'educazione sentimentale. Vita e norme nelle pedagogie narrate* (pp. 162-180). Milano: Guerini e Associati.
- Mitchell W.J.T. (2017). *Pictorial Turn. Saggi di cultura visuale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Muraro L. (1991). *L'ordine simbolico della madre*. Roma: Editori Riuniti.
- Pinkola Estés C. (2018). *Donne che corrono coi lupi*. Milano: Frassinelli.
- Recalcati M. (2016). *Le mani della madre. Desiderio, fantasmi ed eredità del materno*. Milano: Feltrinelli, 2016.
- Rich A. (2024). *Nato di donna. La maternità come esperienza e istituzione*. Milano: Mondadori.
- Seveso G. (2023). Dalla parte delle ragazze? Note pedagogiche sulla rappresentazione della maternità nelle avventure delle supereroine cinematografiche (2013-2023). *Civitas Educationis*, XII, 1, 59-78.
- Shorter E. (1988). *Storia del corpo femminile*. Milano: Feltrinelli.
- Vegetti Finzi S. (1990). *Il bambino della notte. Divenire donna divenire madre*. Milano: Mondadori.

Albi illustrati

- Baldi B. (2011). *C.C.P. Cicogne Cavoli Provette*. Pian di Scò (AR): Prìncipi & Prìncipi.
- Delforge H., Gréban Q. (2020). *Innamorati*. Milano: Terre di Mezzo.
- Delforge H., Gréban Q. (2022). *Mamma*. Milano: Terre di Mezzo.
- Delforge H., Gréban Q. (2023). *Papà*. Milano: Terre di Mezzo.
- Demilly C., Moreau L. (2020). *Un tempo per tutto*. Milano: Emme Edizioni.
- Frankel Y. (2023). *Tutto quello che è successo prima del tuo arrivo*. Torino: Il leone verde.
- Gandini G., Orsolini L. (2010). *Matilde aspetta un bambino*. Milano: Arka.
- Giarratana S., Possentini S.M.L. (2015). *Canti dell'attesa*. Torino: Il leone verde.
- Minhós Martins I., Carvalho B. (2011). *P di papà*. Milano: Topipittori.
- Petit A. (2020). *Una mamma è come una casa*. Milano: Topipittori.
- Sánchez Ibarzàbal P., di Lauro M. (2012). *Il mio primo viaggio*. Modena: Logos.
- Sanna A. (2016). *Crescendo*. Roma: Gallucci.
- Sire D., Le Huche M. (2015). *Un pesciolino nella pancia*. Firenze: Edizioni Clichy.
- Vergari L., Ciralo S. (2007). *La mamma ha un bambino nella pancia*. S. Angelo in Formis (CE): Lavieri.
- Vives Xiol G. (2014). *40 settimane. Cronaca di una gravidanza*. Cagli (PU): Settenove.
- Witek J., Roussey C. (2011). *Il pancione della mamma*. Roma: Gallucci.
- Witek J., Roussey C. (2012). *Tra le braccia di papà*. Roma: Gallucci.



«Once upon a time, there was a lady who did not have a baby...»

Once upon a time there was a plastic baby...

Motherhood and childhood in the stories by Donatella Ziliotto

«C'era una volta una signora che non aveva un bambino...».

C'era una volta un bambino di plastica...

Maternità e infanzia nelle storie di Donatella Ziliotto

Rossella Caso

Researcher | University of Foggia | rossella.caso@unifg.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

Maternity is the term that the human being invented to define she who with her body, is able to generate life and that we call *mother* for this reason, emphasizing the creative dimension of an act that, as Martin Heidegger tells us in his fable of care, is closely linked to the *humus*, the earth, or to the substance of all things, because it is from it that care has molded it, and strongly moved by desire (for what one does not have, but could have), which is vulnerability. Reasoning about motherhood by linking it to this creative and generative dimension also means inevitably, expanding the concept to include, in addition to natural motherhood, 'other' forms of motherhood. Children's literature, among other literature, especially that written by women, offers itself as a metaphorical place where the traces of this reflection sediment, stratified and latent. The object of analysis in this contribution will be *Il Bambino di Plastica*, by Donatella Ziliotto, a collection of short stories in which the writer explores, among others, precisely this dimension of the maternal, between autobiography and literary fictio.

KEYWORDS

Motherhood, childhood, Donatella Zilotto, children's literature, autobiography.
Maternità, infanzia, Donatella Ziliotto, letteratura per l'infanzia, autobiografia.

Maternità è il termine che l'essere umano ha inventato per definire colei che, con il suo corpo, è in grado di generare la vita e che per questo chiamiamo *madre*, sottolineando la dimensione creativa di un atto che, come ci racconta Martin Heidegger nella sua favola della cura, è strettamente legato all'*humus*, la terra, ovvero alla sostanza di tutte le cose, perché da essa, appunto, la cura lo ha plasmato, e fortemente mosso dal *desiderio* (di ciò che non si ha, ma che si potrebbe avere), che è *vulnerabilità*. Ragionare di maternità collegandola a questa dimensione creativa e generativa significa anche, inevitabilmente, espandere il concetto, ampliandolo fino a comprendere, oltre a quella naturale, forme "altre" di maternità. La letteratura per l'infanzia, tra le altre letterature, specialmente quella scritta dalle donne, si offre come luogo metaforico ove si sedimentano, stratificate e latenti, le tracce di questa riflessione. Oggetto di analisi nel contributo sarà *Il bambino di plastica*, di Donatella Ziliotto, una raccolta di racconti nella quale la scrittrice esplora, tra le altre, proprio questa dimensione del materno, tra autobiografia e fictio letteraria.

Citation: Caso R. (2024). «Once upon a time, there was a lady who did not have a baby...» Once upon a time there was a plastic baby... Motherhood and childhood in the stories by Donatella Ziliotto. *Women & Education*, 2(3), 73-77.

Corresponding author: Rossella Caso | rossella.caso@unifg.it

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-03-24_14

Submitted: May 7, 2024 • **Accepted:** May 21, 2024 • **Published:** June 30, 2024

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. What is a mother? Reading motherhood between children's literature and reality

Childhood and motherhood: the reflection that will be proposed in the following pages begins with these two “generative” and closely related terms. Motherhood is the term that human beings invented to define the condition of being a mother, that is, of the one who, with her body, is able to generate life. To be a mother means to be connected to the substance of all things, which is *humus*, earth, and therefore, to what in archaic cultures is called the “Great Mother”. Precisely from the *humus*, according to the ancient fable of the cure told by Martin Heidegger (2005), was born the human being, who would belong to the latter forever because it had shaped him, precisely, from the earth. Mother is she who, as the generative *humus* of life, inhabits the *threshold*, that *thin dark line* along which life and death brush against each other and which demarcates the boundary between reality and its “shadow zone”, where “alien” creatures are wont to transit: the wolves, who are its guardians; the boys and girls, who by their very nervous system live in continuity with the animal and plant universe and, above all, with the forces that pass through it; and, finally, the mothers. Mothers that, according to an ancient Inuit fairy tale, found their children by digging in the earth and immediately afterward were no longer the same, and not only because they had become, precisely, mothers, but because they had gained access to a further, more mature condition. Kakuarshuck, the protagonist of this fairy tale recently collected by Angela Carter (2020), was, in particular, a barren woman and – the story goes – spent all her time digging. She dug and dug without ever being able to find anything, until, thanks to a shaman, she found the exact point of junction with the other side of the world. Here the demonic trolls who inhabited it subjected her to an initiatory rite that, by tearing her flesh with claws and whipping her chest and groin, caused her to awaken back home, but with a child in her arms. The breast and groin are those parts of the female body that, symbolically and otherwise, refer to life because they generate and nurture it. The initiatory rite will allow the woman to overcome the simple condition of desire – which even from the psychoanalytic point of view is linked to the term “motherhood”, indicating the need to survive and procreate consubstantial to being – to give life and concreteness to another body, that of the child she will hold in her arms (Alga, Cima, 2022).

The idea of the naturalness of the act of procreation and childbirth, so strongly ingrained in the collective mindset, therefore, does not exhaust all possible ways of being a mother and, – the other side of the coin – denies women the legitimate possibility of not desiring motherhood, or even of renouncing it in certain situations, so as not to deprive their child of the sacrosanct right to life.

To read motherhood as a condition that is not solely affective, but as a social behavior with primarily social connotations means learning to read its history as a complex fact, which requires an equally complex approach of study and analysis (De Serio, 2009).

What is a mother? It is from this essential question that it is necessary to start and to investigate it, recourse will be made to what is considered, to all intents and purposes, a source for the reconstruction of educational and formative processes and of the very history of childhood (and therefore also of motherhood, which cannot be separated from it): children's literature. This will be done with all the caution determined by the awareness of the fact that writings intended for children, rather than being historical sources, can be considered “signs” of the historical reality and the collective imagination around a given issue and that therefore they, as first highlighted by Antonio Faeti, can be read as significant testimonies of the material conditions of behaviors, attitudes, widespread sentiments, and collective mentality, but also of the way of life and interpretations that have historically been given of the issue under consideration, thus as devices with a strong heuristic potential for a broader and more incisive understanding of the cultural, educational and formative processes of different historical epochs and, therefore, for reconstructing the “scenarios of meaning” (Faeti, 1972; 1977) that have passed through them. The children's book possesses, layered, two levels of reading and understanding: the first, superficial, has to do with the narrative and pedagogical dimension; the second, profound, concerns the more subtle and secret meanings and therefore the less obvious and more universal implications; those that make up its deep semantic substance and therefore lurk in the “underground” (Cambi, 1996). They concern ideology, culture, anthropology, and finally, the philosophy of fruition; therefore, children's literature can be considered, to all intents and purposes, a “source” for grasping the ideals and educational models conveyed in the abstracts by the texts, for defining the role that this literature has exerted concerning the processes of enculturation, the relationship between ruling and subordinate classes, as well as its function for the construction of an individual and collective imaginary around childhood, motherhood, and the same educational practices elaborated by the adult world for the new generations and their evolution over time (Ascenzi, 2013). It is in this direction that one can speak of it as something that “communicates experience” (Ascenzi, 2002, p. 17)¹ and that, precisely as such, can serve as a magnifying glass to grasp and interpret the traces that a given category or phenomenon has left in the course of history, and that, fixed through writing, can consti-

1 Anna Ascenzi writes, “The short story and the novel, for example, not unlike the mass media, exert an incisive role in the socialization processes of the younger generations because they interpret in a concrete form, experiential precisely, and therefore potentially very convincing the universe of values, behaviors, and themes dear to a social group” (p. 17).

tute useful paradigms for investigating them, especially when it comes, as in the case of children and women, to subjects left on the margins of traditional historiography. Children's literature, among other literatures, especially those written by women, offers itself as a metaphorical place where the traces of this reflection, which often begins, with that *imagined child body* that is formed in a mother's mind even before accessing the experience of motherhood and which often clashes with the difference of the *child body generated* and delivered to life, settle, layered and latent.

What is a mother, then? First and foremost, a *desiring body*, which if it cannot or does not want to conceive life biologically, can do so on a purely imaginary plane: "The power of the mother's imaginations is as strong as nature", writes Rosi Braidotti (2005, p. 30), evidently in the sign of an "other" definition of maternal and filiation, capable of contemplating all possible declinations of the generative act.

All this can become the subject of writing only for those courageous women writers who decide to narrate what Elisabetta Musi calls "the third way", that is, the way that works in the "interstices", in the zone of "between" to narratively construct the "space of encounter" (Musi, 2014) between genres and generations. The difference is made, in the construction of this symbolic space, by the words used to narrate.

2. The plastic baby and other tales

"Once upon a time there was a lady who did not have a baby, and so she lived in a very clean house with shiny furniture, and when she wanted to make an appointment on the phone there was always a sharpened pencil ready there because no one had taken it away from her. All the ladies who came to visit her and who had a child would tell her, 'Blessed are you that you don't have a husband'. And they would tell her that newborn babies cry at night and want to eat every four hours, and then they poop themselves" (Ziliotto, 2009, pp. 5-6).

The short story *The Plastic Baby*, written by Donatella Ziliotto in 1979, begins here: from a lack that, barely hinted at in these opening lines, will become, as one proceeds with the reading, increasingly significant.

The lady's body is a body that is *non-deserving* of the experience of the maternal: the more her friends told her that one-year-olds "start running, they fall, and you have to disinfect them" (Ivi, p. 6), they always break under their knees, "teethe and drool, or get sick and have snot or yawn at the latest show at the movie theater under the house" (*Ibidem*); that three-year-olds don't like the snack their mother makes for them, they bring it back untouched, and then their mother doesn't know what to do anymore, while on the other hand, four-year-olds are always too skinny and pale "and then you have to make them orange juice, but they spill it in the sink" (*Ibidem*), the more the desire to *not-become-mothers* grew.

Those were, the years of the feminist revolution; those were the years when young women claimed their rights to freedom from the patriarchal and phallus-logocentric culture that had dominated them until then, and for that, they took to the streets. And freedom could also be that of not conceiving, radically refuting the woman-mother axiom. Just in 1978, after the passage of the divorce law (1970) of the family law reform (1975), the law on the voluntary interruption of pregnancy had been passed.

The lady, who was pleased with her own condition and with the fact that she could keep, intact her porcelain cats, when she heard at eight years of age that children were just at a good age; that "they give satisfaction: they have become quieter, neater, and one can even talk to them" (Ivi, pp. 6-7), he began to consider procuring a child, which he purchased at the Technical Fair, in a specialized pavilion where one could buy "children of the preferred age [...] undeformable, indestructible, indestructible, do not soil, do not disobey, do not argue. On the high shelves stood lined plastic babies from one year old, two-year-old, and three-year-old, all a little greenish, but patient, with their good mechanical stomachs with guaranteed digestion, an electric brain for studying, and a record that said, 'Yes, Mommy', 'Thank you', 'You're welcome'. The fancy models also said, 'I love you Mom', 'I'll give you a seat', 'Oh never mind, that's perfectly fine too'" (Ivi, p. 8).

The purchase of a completed eight-year-old plastic and metal child refers to the act, typical of science fiction literature, of becoming a mother without conception: an extra-uterine birth that thematizes the existence of "representations of alternative systems of procreation and birth" (Braidotti, 2005, p. 44): a transcending of the condition of an embodied motherhood that in certain reflections of feminist philosophers even unties the experience of the maternal from the female body.

The lady had prepared for the plastic child a room of his own, with colorful Legos and third-grade notebooks for school. That child was exactly what she had imagined: polite, quiet, and obedient just right.

"Meanwhile, time passed. Her friends would tell her about rejection, rude responses, running away from home, and the lady in her heart would gloat, because instead, her fancy-type child would not forget a single day to tell her, 'I love you, Mommy!' However, her friends also told her about little gifts their children had manufactured for them, showed her postcards from their travels, one had even written poems. 'And you, pumpkin, always in the third!' she caught herself saying to him one day. She would have immediately bitten her tongue. But the plastic

child, his voice a little arched with time, answered her, ‘Oh never mind, that’s perfectly fine too’ (Ziliotto, 2009, p. 9).

At this point in the narrative, the lady realization of her own condition, while her friends’ children were growing up, working, and having children of their own, her plastic child remained always still, motionless in her eight years, body of plastic and metal, *body-human* and *body-machine*; she had conceived a *monster*, a presence that perturbed and disquieted her, to the point that she decided to abandon it: “The lady considered for a long time the porcelain cats lined up forever, motionless in their palace. Then she stared at her real eight-year-old boy. And because he was really indestructible and wouldn’t fit in the garbage can, she locked him in a sack with a stone and threw him off a bridge into the river at night. ‘Thank you’, gurgled the plastic child as he plunged into the water” (Ivi, p. 10).

What, then, is a mother? First and foremost, a woman who is able to indulge her own desire *not to become* biologically so in order to creatively and autonomously choose other forms of motherhood, which disengage the child, the fetus, the embryo, and even the eff from her own body.

The ending of the story lends itself to two levels of reading: on the side of the maternal and on the side of the *machine-child*.

The first has to do with a claim by the lady-who, in the narrative, is never given a name- of the right to freely choose not to be a mother, overcoming any essentialist definition of motherhood, especially if it is understood as the only sign of the growth of female freedom (Braidotti, 2005).

The second has to do with childhood: the plastic child, co-protagonist of the story, condemned to obsessively repeat the same phrases and, above all, to never grow up, is finally killed, as has historically always happened to other childhood: he dies drowned, moreover thanking his mother for the extreme gesture. This is a narrative choice that could be the author’s attempt to save the most authentic part of childhood, rescuing it by death from the “black pedagogies” of the adult world. Supporting this argument is Ziliotto herself, when, commenting on the books in her *Gl’Istrici* series, she declared that nothing was censored from her young readers, no themes, in order to put them in a position to defend themselves through reading, that is, to accustom them «to become critical of a reality that attempts to suffocate them», starting with their own parents (Ziliotto, 2007).

And indeed, the collection of short stories of which *The Plastic Child* is a part delivers to the reader’s gaze a veritable gallery of childhoods who, each with their own, highly personal strategy, attempt to survive their parent’s attempts to dominate and conform.

Thus, we have, for example, “the child who plays with sand in white gloves” (Ziliotto, 2009, p. 19) because of his mother, who fears he might contract some nasty disease, but who eventually, thanks in part due to the support of the little neighbors, manages by a ruse to touch the mailman who had gone to knock on his door for a delivery and who was really not well that day, and to get sick in turn with measles. This was the enormous disappointment of the mother, who obsessively asked the child and the babysitter, and, by implication, the reader as well, how such a thing could have happened.

We have, again, Ti-To, who “[at] three years old broke his music box with a lullaby, at four a much-loved toy car, at five his personal highchair, at six his family broke up: his mom and dad decided they were no longer good together and went to live one on one side, one on the other” (Ivi, 2009, p. 35) and, again, Pitia, also the child of separated parents and forced to endure the arrival of his mother’s new partner, and many more childhoods.

To all these *childhood monsters* – monsters because they are forced into a false self by the adults who look after them – Ziliotto offers a chance for redemption, which they often find in a renewed relationship with their parents: the child who plays with white gloves, at one point in his illness, is finally “seen” again by his mother, who “For the first time since he was born, embraces and kisses him» (Ivi, p. 23), Ti-To, ‘split in half’ between mom and dad at one point realizes that, «he, as he was, would keep his dad and mom united in him forever; and not only as they were now [...] but also as they had been as children when they had found each other likable and had decided that when they grew up they would marry” (Ivi, p. 38). Finally, Pitia, with the magical powers that in children’s literature only a child can possess, by coloring and scribbling with a green marker a photograph of Mama with her partner, manages to get her wish to come true, that is, for Mama to look at the man with different eyes and to decide, in the end, that “[A] man like that I just can’t marry him” (Ivi, p. 44).

For the adult world, on the other hand, even in those stories where there would seem to be a glimmer of hope, there seems to be no escape, nailed as it is to its responsibilities to a childhood it cannot understand because it does not have the time to stop and listen. Emblematic in this sense is the story *That Particular Tone of Gray* (Ivi, pp. 14-18), where a bank manager, upon entering the office, discovered a child sharpening pencils. “He had scattered them in front of him on the floor, many curls of wood had caught in the weave of the carpet, and many broken mines were rolling lightly on the linoleum. The child had the hair of the Director General’s son, same eyes, same stature, ‘What do you do here?’ ‘I make pencil tips’, he replied shyly. As a child, the Director General had also loved sharpening his daddy’s pencils. But then his father had made it clear to him with righteous firmness that he was not to play with his firm’s working tools, and so, albeit reluctantly, he had stopped and had become the sober and tidy General Manager that everyone esteemed. ‘You must stop messing with my stuff’, he said, ‘I

don't want my son to become a waffler', said the child with dignity, 'and I'm not your son either'" (Ivi, pp. 15-16). That son he had always seen "like a fog" because at home he used to take off his glasses so as not to tire his eyes too much. At some point it turned out that the child sharpening was the child-self: "It's that particular tone of gray [...] when you happen to get it, it reflects oneself as a child" (Ivi, p. 16), the Director-child replied. To no avail were his attempts not to be erased: "you can still become different, if only you remember!" (Ivi, p. 17), the little boy told him before he was repainted white by the painters until he disappeared.

Those who, like Donatella Ziliotto, on the other hand, have never forgotten their childhood and continue to carry it within them, end up, like her, revealing themselves not only as a writer but also as a woman, revealing their own "being by seeking themselves through words" (Ulivieri, 2019, p. 36) and always on the side of her "paper" children, always on the side of childhood, starting with the memory of her own: "I myself experienced a difficult condition in my family since my mother did not accept to see me as different from how she wanted me", she recounted in one of her last writings (Ziliotto, 2007, p. 170).

Sublimated through writing, her motherhood, but also her childhood, becomes an opportunity to experience to the full that condition of vulnerability (Lopez, 2009) as many characteristics of the maternal as of childhood, which, if meditated upon, can lead to change, simply because it makes one discover, starting from and beyond one's *embodied bodies*, passing through a necessary conflict, ethics of ties on which to base the construction of new forms of community, more equitable and sustainable, in which there is space for all subjectivities (*Ibidem*), starting with the maternal – and the childhood linked to it – in all its possible declinations.

"I have written, and I write for all children who need to save themselves from adult overpowering", Ziliotto recounted, "in that certain dangers inherent in their state need to be pointed out to them, so that they become critical of themselves or if nothing else of their parents. When I think of *The Plastic Child* I feel that the transmission of his idea had then the urgency of a warning. [...] The children who are the protagonists of my books are capable of thinking and fantasizing, they like to make fantastic speeches, think about the issues of life, make interesting speeches, to elaborate critical thoughts about life. But above all, they are brave and rebellious, in the sense that they have the strength to revolt against conformist and respectable adults and against a world that wants to overwhelm them and not listen to them" (Ziliotto, 2007, pp. 173-179).

Once upon a time, there was a plastic baby...

References

- Alga M. L., Cima R. (Eds.). (2022). *Culture della maternità e narrazioni generative*. Milano: FrancoAngeli.
- Alston A. (2012). *The Family in English Children's Literature*. Londra: Routledge.
- Ascenzi A. (2002). Profili della lettura e della letteratura per l'infanzia. In Id. (Ed.), *La letteratura per l'infanzia oggi* (pp. 3-35). Milano: Vita & Pensiero.
- Ascenzi A. (2013). La letteratura per l'infanzia come "fonte" per la storia dei processi culturali e formativi. In F. Bacchetti (Ed.), *Percorsi della letteratura per l'infanzia. Tra leggere e interpretare* (pp. 29-47). Bologna: Clueb.
- Baldini M. (2022). *Storie sepolte nella storia. La vita derelitta dell'infanzia migrante tra inchieste, narrativa e autobiografie* (1861-1914). Pisa: ETS.
- Braidotti R. (2005). *Madri, mostri e macchine*. Roma: Manifestolibri.
- Cambi F. (1996). La letteratura per l'infanzia tra complessità e ambiguità. Testo, superficie e profondità. In F. Cambi, G. Cives, *Il bambino e la lettura. Testi scolastici e libri per l'infanzia* (pp. 45-100). Pisa: ETS.
- Carter A. (2020). *Le mille e una donna. Fiabe da tutto il mondo*. Roma: Donzelli.
- De Serio B. (2009). *Abbandoni e solitudini. Storie di infanzie e di maternità negate*. Roma: Aracne.
- DeWitt A. L., Cready C. M., Seward R. R. (2013). Parental Role Portrayals. *Twentieth Century Children's Picture Books: More Egalitarian or Ongoing Stereotyping? Sex Roles*, 69, 1-2, 89-106.
- Faeti A. (1972). *Guardare le figure*. Torino: Einaudi.
- Faeti A. (1977). *La letteratura per l'infanzia*. Firenze: La Nuova Italia.
- Forni D. (2017). Nuove famiglie nella letteratura per l'infanzia in lingua inglese e italiana: un'analisi dell'editoria contemporanea. *Italica Wratislavensia*, 8, 2, 87-102.
- Forni D. (2023). L'amore in più: maternità, abbandoni e infanticidi familiari e sociali. *Women & Education*, 1, 2, 50-56.
- Heiddegger M. (2005). *Essere e tempo* (1927). Milano: Longanesi.
- Lopez A. (2019). *Pedagogia delle differenze. Intersezioni tra genere e etnia*. Pisa: ETS.
- Musi E. (2014). Le radici nascoste della violenza. In S. Ulivieri (Ed.), *Corpi violati. Condizionamenti educativi e violenze di genere* (pp. 44-56). Milano: FrancoAngeli.
- Trisciuzzi M. T. (2018). *Ritratti di famiglia: immagini e rappresentazioni nella storia della letteratura per l'infanzia*. Pisa: ETS.
- Ulivieri S. (2019). Donne, narrazione di sé e autoriconoscimento. In S. Ulivieri (Ed.), *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione di sé* (pp. 23-41). Pisa: ETS.
- Ziliotto D. (2007). La rivolta del bambino di plastica. Libri e collane per insegnare ai bambini a difendersi dai genitori. In S. Blevza Picherle (a cura di), *Raccontare ancora. La scrittura e l'editoria per ragazzi* (pp. 167-180). Milano: Vita e Pensiero.
- Ziliotto D. (2009). *Il bambino di plastica* (1979). Milano: Nord-Sud.



Il ruolo della Guida Spirituale nella comunità Maya kaqchikel di Sumpango The role played by the Spiritual Guide in the kaqchikel Maya community of Sumpango

Anita Gramigna

Full Professor | University of Ferrara | grt@unife.it

Camilla Boschi

Phd | University of Ferrara | camilla.boschi@unife.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

Questo articolo rende testimonianza dell'attività educativa di Doña Delfina Solloy Jutzuy, non solo insegnante nella scuola primaria bilingue in Guatemala per molti anni, ma guida spirituale nel Villaggio Maya kaqchikel di Sumpango. La traccia di fondo prende spunto dalla sua storia di vita, frutto di un'ampia intervista, e approfondisce il ruolo formativo di "guida", che non può essere frutto solo di apprendimento, ma richiede la presenza del dono, un talento specifico, che, nelle parole di Delfina ha un'origine sacra. L'obiettivo è quello di esplorare un differente paradigma del femminile nell'ottica di una formazione che superi il concetto di inter-cultura in quello di trans-cultura. L'orizzonte epistemico è ermeneutico, la metodologia, di impianto qualitativo, si serve degli strumenti della Pedagogia Etnografica.

KEYWORDS

**Epistemologia, spiritualità, talento, pedagogia etnografica.
Epistemology, spirituality; talent, ethnographic pedagogy.**

This article wants to give a witness to the educational activity of Doña Delfina Solloy Jutzuy, long-time teacher in the bilingual primary school in Guatemala and spiritual guide in the Maya kaqchikel village of Sumpango. The framework of this essay is inspired by her life story that is the result of a large interview that analyse the formative role of "guide", role that can't just be the results of learning, but it needs the presence of a gift, a specific talent that, in Delfina's words has a sacred origin. The objective is to explore a different paradigm of feminine, in order to think about a kind of formation that can overcome the idea of inter-culture toward a trans-cultural one. The epistemic horizon is hermeneutic, the methodology, that has a qualitative structure, uses tools of the Ethnographic Pedagogy

Citation: Gramigna A., Boschi C. (2024). The role played by the Spiritual Guide in the kaqchikel Maya community of Sumpango. *Women & Education*, 2(3), 78-82.

Corresponding author: Anita Gramigna | grt@unife.it

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-03-24_15

Submitted: February 3, 2024 • **Accepted:** May 21, 2024 • **Published:** June 30, 2024

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

Authorship: Questo articolo è il risultato del lavoro condiviso, collettivo e organico delle Autrici. A. Gramigna ha scritto i paragrafi 2 e 3, mentre Camilla Boschi il paragrafo 1.

1. La saggezza delle mani e la sapienza dei sogni

In America Latina, e in particolare in Mesoamerica, abbiamo conosciuto donne che rivestono ruoli molto importanti nelle loro comunità, le *mani* e i *sogni* citati nel titolo sono elementi centrali sul terreno esistenziale e, al tempo stesso, strumenti che vanno messi a disposizione degli altri e delle loro necessità.

Emerge una concezione del femminile che si consuma tanto nella quotidianità della vita domestica quanto in quella, cerimoniale, del sacro. Si tratta di due elementi dinamici, in costante inter-relazione e di una medesima identità.

È qui che il fattore educativo entra in gioco, con quella peculiarità ancora oggi presente nelle comunità maya, tanto da mantenere radici solide e non facilmente condizionabili da parte di forme latenti di neo-colonialismo. Tuttavia da parte di donne che abbiamo conosciuto in Campeche nel 2019, territorio messicano ai confini con il Guatemala, emerge una preoccupazione poiché: “il mercato globale sta uccidendo anche le elementari pratiche di vita delle popolazioni indigene, che stanno perdendo la consolidata facoltà di produrre le cose con le loro mani” (Righetti, 2019, p. 105). Doña Gloria e doña Irma hanno impiegato le mani per tutta la vita, la prima curando ossa, la seconda facendo nascere bambini; ora sono avanti con gli anni ma non si arrendono perché c'è ancora molto da fare a Hopolché, unico municipio sia pure di dimensioni ridotte, in un immenso territorio di selva. Lì non esiste la medicina che conosciamo, per quella bisogna andare a S. Francisco, capitale dello Stato, che si trova a centinaia di chilometri di distanza. Allora sono le mani che sanno cosa fare, assieme alle erbe considerate sacre, e alla preghiera, il semplice rivolgersi ad un Essere superiore affinché il loro lavoro abbia buon fine, in particolare per il bene degli assistiti.

Per poter dire qualcosa sulla cultura in argomento, in particolare al femminile, ci serviremo di una testimone d'eccezione: Rigoberta Menchú, premio Nobel per la pace 1992, appartenente al gruppo maya guatemalteco k'iche', esperta di miti e testi sacri della tradizione. Troviamo in un suo scritto: “La madre terra non è semplicemente una espressione simbolica. È fonte. È radice. È origine della nostra cultura e della nostra esistenza” (1995); ma la visione olistica del rapporto uomo-natura, per poter essere conservata ha bisogno della garanzia della comunità nel trasmettere il sapere ancestrale di generazione in generazione: “La sapienza e la ricchezza che la comunità espande potrà contribuire a restaurare una vera speranza di futuro” (*Ibidem*). Ma, ci racconta Rigoberta, è importante sapere che Ixmucané, la nonna del Padre Sole, impastando i quattro colori del mais (rosso, nero, bianco e giallo) ha forgiato gli esseri umani, per questo tale prodotto naturale è sacro e valorizza l'uomo con la sua sacralità. Un vero e proprio dono di Madre Natura, che non si concretizza solo nel corpo e nella vita, ma nella qualità spirituale, con le capacità della mente e anche le emozioni e le energie che si armonizzano con il cosmo. Un dono grandioso è poi rappresentato dalla Madre Acqua, cui i maya hanno dedicato racconti, leggende e cerimonie che manifestano grande rispetto nel riconoscerne l'indispensabile presenza nella vita di ognuno.

Tali elementi, assieme ad altri più specificamente umani, hanno costruito il “mito storico” fondato sulle narrazioni che traggono spunto da fatti ed eventi reali e li trasformano in simboli come si può vedere in testi fondamentali, quali il *Popol Vuh* o il *Chilam Balam* (de la Garza, 1975, p. 68). A questo punto dobbiamo introdurre il concetto di *nauhal*, che viene espresso in forme per noi poco consuete, come *mago* o *stregone* “che si trasforma” o, in altri termini, “capace di metamorfosi”. Più alla nostra portata le espressioni guatemalteche di “spirito dell'animale protettore” o “l'animale del destino”. Secondo la cosmo-visione Maya, all'atto della nascita, ogni individuo riceve il sostegno, assieme alle connotazioni peculiari di alcuni animali, che sono appunto i suoi *nabuales*. La parola significa “sacro”, e specifica una sorta di protezione naturale su di una persona o un qualsiasi elemento della natura (un lago, un monte, un bosco). Si tratta di una forza spirituale personificata in un animale che corrisponde ad un determinato giorno del calendario Maya (Cfr. García, Curruchiche, Taquirá, 2009). Che la questione sia importante ai fini del nostro discorso lo dimostra il fatto che Doña Delfina, punto di riferimento della riflessione in corso, parlando della sua ampia esperienza di docente nella scuola primaria bilingue, considera che per lo sviluppo educativo integrale della persona sia indispensabile conoscere il *nahual* di ognuna. È su quell'identità originaria individuale che occorre lavorare, poiché vi è una spiritualità in ognuno che ha le proprie radici nella sapienza degli antenati (gli avi, gli antenati, spesso quelli che sono morti di recente e si manifestano in sogno).

Il processo che rende attivo il talento personale è segnato da questo tratto originario che il maestro deve conoscere, per favorire la crescita armonica dell'allievo in sintonia non solo con l'ambiente naturale e sociale che lo circonda, ma con l'intera struttura cosmica. I bambini vengono abituati fin da piccoli a ricordare i sogni e a parlarne in famiglia al risveglio, poiché in essi si concentrano indicazioni per orientare la propria vita e migliorare la conoscenza. Nell'interpretazione che se ne fa si concentrano forme del massimo livello di sapienza, per questo il bambino di fronte a fattori di complessità onirica può rivolgersi al maestro, così come l'adulto alla guida spirituale. Vi è nel linguaggio onirico la presenza significativa della metafora, la quale impone di imparare a interpretare, con umiltà e, ancor prima, di imparare le parole che orientano l'ermeneutica del sogno. Doña Delfina, in tempi diversi della propria straordinaria esperienza di vita, è stata l'uno e l'altro. Per lei la conoscenza che viene dagli antenati è *scienza*, un sapere che giunge dal passato, ma che di continuo alimenta il presente e trova testimonianza nella sapienza degli anziani, che godono del massimo rispetto nella comunità.

2. La “stella” e l’etica del servizio

“Doña Delfina Solloy Jutzuy mi accoglie sulla soglia di casa con i colori del suo popolo ricamati su di una blusa dal sapore antico. Lo sguardo aperto incrocia i miei occhi con una nota ad un tempo dolce e acuta. Mi riconosce, o almeno, questa è la mia impressione. Di certo, io avverto, nei suoi confronti, un caldo sentimento di familiarità, mentre le porgo una mano che lei sfiora appena per poi stringermi in un abbraccio” (Gramigna, 2016, p. 123). Risale al gennaio 2016 questa immagine che è rimasta ferma nella memoria come un momento incancellabile. Poi Delfina, che oggi ha 73 anni, è stata mia ospite in Italia, nel 2021 e nel 2022, tenendo due conferenze che hanno affascinato gli studenti nel vivere di persona il senso della trans-culturalità, che non è solo incontro di culture ma scambio vivo tra differenze che dialogano.

Se ci dovessimo limitare ad un racconto della storia educativa del nostro personaggio, rischieremmo di individuare ben poche tracce di originalità, rispetto a tante ricerche di storia dell’educazione novecentesche o, addirittura, precedenti. Doña Delfina, infatti, ci narra con una certa tristezza della sua voglia di studiare all’interno di un contesto familiare dove era necessario prendersi cura di fratelli più piccoli e le veniva imposta la sola conoscenza dello spagnolo, trascurando così la lingua originaria kaqchikel che, secondo i genitori non a torto, l’avrebbe discriminata. Benché lontana dal saper leggere e scrivere, il parroco cattolico del suo villaggio la chiamò comunque per preparare i bambini ad assumere i sacramenti e, da tale esperienza, maturò la capacità di lettura. Solo a 25 anni con l’aiuto di due insegnanti arrivò a terminare la scuola primaria; va detto che tutto ciò non le costò solo fatica, in ogni caso, ma impegno nel lavoro e spese non di scarsa entità: “Ma la cosa sorprendente è che solo con il recupero della lingua indigena originaria – con l’aiuto della madre che le suggerisce le risposte durante l’esame scritto di lingua –, riesce a conquistare un posto di promotrice culturale bilingue” (Ivi, p. 141). La straordinarietà della vicenda arriva al culmine quando, al di là del “castiglianizzare” gli alunni imposto dalle autorità, la maestra comincia a far propria la lingua maya della sua appartenenza traducendola in un *fatto* educativo che segnerà l’intera esperienza successiva. Dopo aver frequentato la scuola superiore per maestre, Delfina accede all’Università San Carlo di Città del Guatemala e si specializza in Sociolinguistica Maya, diventando una vera e propria autorità nel campo, tanto da ricevere più di un invito da parte di università statunitensi. Anche perché nel suo caso non si tratta solo di una competenza linguistica di alto livello, ma di profonda conoscenza della cosmogonia, dei miti, del calendario, che caratterizzano la cultura arcaica di questo popolo.

Delfina afferma con semplicità che la svolta radicale nella propria esistenza avviene con l’apprendimento della lingua kaqchikel, che trasforma il senso stesso del suo operare, tanto da poter affermare che è giunta, dopo anni, a pensare in quella lingua e non nello spagnolo che le avevano imposto in famiglia. Tutto ciò, ed è questo il senso profondo della sua esperienza, non sarebbe comprensibile se non alla luce della presa di coscienza della “stella” (il dono), la cui accettazione implica un trasformarsi che non manca di sofferenze e disorientamento. E qui entrano in ballo la *malattia* e il *sogno*, si potrebbe dire fattori indispensabili per giungere alla presa di coscienza del compito spirituale e sociale che le è stato destinato: “ci viene da pensare che il riconoscimento del *dono* sia una sorta di risposta all’invito delfico che riceve Socrate: *Conosci te stesso*. Prima di tutto, Doña Delfina deve conoscersi. Deve sapere che, in sé, porta un *dono* e divenire consapevole della grande responsabilità che ciò comporta” (Ivi, p. 142). Si potrebbe dire che qui il passaggio auto-formativo è drastico: il conoscere appare come un ri-sveglio o, forse, una ri-nascita, tale per cui “la donna apprende che deve occuparsi degli altri, per occuparsi di sé, ovvero per realizzare, con i suoi talenti, la sua vocazione etica. Ed è così che lei diventa e crea uno spazio di verità radicale” (Ivi, p. 143).

La distanza incolmabile tra la nostra conoscenza, a base logico-scientifica, e quella Maya, che ha una forte connotazione onirica, è evidente. Il *logos* del sogno non è solo il contesto di un’epifania, un avvenire in via di manifestazione, ma una forma di pensiero sulla quale interrogarsi, poiché proviene da un mondo ancestrale che non è solo passato, data la ciclicità del tempo. Qui il linguaggio è a forte connotazione metaforica, richiede un’ermeneutica capace di inoltrarsi ben oltre la rassicurante oggettività di maniera, per questo: “l’educazione di una guida spirituale parte dall’apprendimento delle parole per imparare a sognare e per imparare ad interpretare il sogno” (*Ibidem*). Il sapere, in sostanza, non è riducibile a scienza nel senso di saper spiegare i fatti, occorre giungere alla sapienza che si incentra su di una cosmo-visione dove tutto l’esistente ha una sua collocazione nell’intero, secondo una visione olistica di profondo significato. Si tratta, osserva Doña Delfina con un lieve sorriso enigmatico, di un *saper fare* nell’equilibrio tra ambiente sociale e ambiente naturale: tale è il senso della presenza di una guida spirituale nella comunità. A lei competono le cerimonie di sanificazione, ma anche quelle in onore dei defunti, così come il prendersi cura di chi ha bisogno, non solo nel senso materiale del termine ma ancor più nella dimensione spirituale. Spesso la guida è chiamata a interpretare i sogni e, in tal modo, rendere esplicita la parola degli antenati ai loro familiari che vivono nel presente: è difficile per i maya immaginare qualcosa di più importante.

Ci rimane ora da chiarire il significato della malattia che di solito accompagna la scoperta del dono da parte di chi è chiamato ad esercitarlo come talento. A 42 anni Delfina si ammala, ha un fibroma, viene operata, ma dopo otto mesi sta ancora male ed è obbligata a riflettere sul fatto che alcune guide anziane le avevano pronosticato il dono. Lei si era spaventata, non sentendosi all’altezza del compito e confidando in un errore di individuazione; ma nello stato di debolezza e insicurezza esistenziale avviene la svolta: “Me ne stavo nella camera inconsapevole, a

quel punto sognai che un anziano usciva dalla parete con altri tre uomini vestiti con gli abiti della tradizione, e mi disse in idioma: dove ti fa male ed io gli risposi allo stomaco. Quindi, fece il giro della camera e si compenetro nel mio stomaco e gridò ed io allora reagii. Mi dissero che dovevo ricevere” (Ivi, p. 130). Le figure ancestrali portano attraverso il sogno la guarigione e, tuttavia, confermano che la nostra protagonista deve *ricevere*, cioè accettare la *stella*, quel riconoscimento che implica l’assunzione di un dovere da svolgere a favore della propria comunità. Da quel momento Delfina non si è più tirata indietro: “il fatto è che il dono viene denominato così per la stella che uno ha, come lo diciamo nel nostro idioma: la tua stella, tu hai una stella; perciò attraverso di essa noi sappiamo cosa ti ha dato, qual è il tuo lavoro, qual è la tua prospettiva” (Ivi, p. 139). L’argomento è simile al testo evangelico dei talenti, che non si possono “seppellire”, per salvaguardarli, ma devono entrare in gioco nella logica del bene comune e non tanto dell’interesse personale.

Ad alcuni anni di distanza (2019) abbiamo avuto modo di dialogare con un altro personaggio femminile di rilievo nel mondo maya guatemalteco, appartenente al gruppo Tz’utujil: Doña Petrona, *curandera* sulla piccola isola di San Pedro La Laguna nel lago Atitlán, magico con il suo contorno inquietante di vulcani. Nel porre a confronto la sua storia personale con quella di Delfina, la prima cosa che viene in mente, pensando al loro ruolo di centralità nelle comunità di appartenenza, è l’enorme potere di *Ix-Chel*, la divinità che “rappresenta il principio femminile, la qualità sublime che genera la vita” (Gramigna, 2019, p. 57). Denominata anche la “signora arcobaleno”, ha inventato la tessitura e si prende cura delle partorienti ma, soprattutto, è la dea della medicina e “deve essere evocata per sollecitare quelle energie che guariscono dal male e, colui che può farlo è un *h-men*, un sapiente che è un medico sacerdote e che, con l’aiuto di *Ix-Chel*, sa utilizzare le erbe medicinali” (Ivi, pp. 58-59). Le due donne in questione si collocano con saperi diversi, ma orientati dalla stessa tradizione ancestrale, in quest’area della cura sia del corpo che dello spirito. Anche a Petrona è stato riconosciuto il dono, addirittura fin dalla nascita, è stata turbata pure lei dallo spavento di dover ricoprire un ruolo per il quale si sentiva inadeguata, ha sofferto la malattia e anch’essa, solo grazie al sogno, ha compreso che il compito che le spettava era da intendersi come un dovere etico nei confronti di quanti soffrivano e potevano essere aiutati dalla sapienza delle sue mani.

3. Conclusioni

Dopo l’intenso colloquio con la *curandera*, ci siamo ritrovati in qualità di appartenenti al Laboratorio di Epistemologia della Formazione Euresis, che dirigo presso l’Università di Ferrara, a riflettere sulla complessa questione del dono e ci sembra importante, a conclusione, riportarne gli aspetti più rilevanti. In primo luogo Doña Petrona dice che è *posseduta* da un dono-destino ineluttabile poiché è nata con la “camicia” (sacco amniotico) e da tale segno di riconoscimento non si può sfuggire. Però, aggiunge, è inevitabile la paura che sorge all’idea di dover esercitare il talento, benché in sogno il “maestro” sia stato chiaro nell’indicarle la strada e anche il luogo dove reperire uno strumento che le sarà indispensabile per esercitare la sua arte. Petrona entra in conflitto con sé stessa e ne esce solo quando assume un adeguato modello di ragione che consiste “in quella costruzione del sapere che attinge a piene mani dal mito, che ascolta, nel sogno, le parole degli avi e che trascende l’ego della nostra protagonista nella relazione che intreccia prima con Dio, poi con la comunità” (Gramigna, 2020, p. 71). La *curandera* si rasserena nella misura in cui riesce a far proprio il senso della testimonianza, cioè diventando testimone diretta del proprio ruolo attraverso il linguaggio adeguato, esattamente come Doña Delfina quando riesce a definire il linguaggio del sogno, i suoi simboli, le sue metafore.

La testimonianza che le due donne ci offrono è quella di una vita spesa bene e con grande sobrietà, poiché chi ha il dono è tenuto a metterlo a disposizione senza compenso, altrimenti lo perderebbe. La loro esistenza è l’immagine forte di un’auto-formazione che si rende educativa per gli altri, coloro che, bisognosi, hanno trovato nel loro prendersi cura un gesto amoroso, che è talento necessario e tuttavia libero. Tornano alla mente le parole di Umberto Margiotta, un “maestro simbolico” ora per noi: “Ciò che conta è il modo di vivere e di sviluppare le proprie azioni: insomma un esercizio continuo e deliberato del proprio potenziale” (Margiotta, 2018, p. 10). Quel *potenziale* ha bisogno di formazione, che è fatica, a volte paura e non di rado sofferenza, eppure deve prevalere l’entusiasmo del saper fare a fin di bene.

Riferimenti bibliografici

- Campani G. (2018). Procesos interculturales y decolonialidad. En memoria de Leyda Oquendo “una trayectoria por el derecho humano al conocimiento de la verdad histórica”. *Comparative Cultural Studies - European and Latin American Perspectives*, 3(6), 95-106. <https://doi.org/10.13128/ccselap-24508>
- Campani G., Lapov Z. (Eds.) (2001). *Dinamiche identitarie: multilinguismo ed educazione interculturale*. Torino: L’Harmattan.
- De la Garza M. (1975). *La conciencia historica de los antiguos mayas*. Mexico: Centros de Estudios Mayas de la U.N.A.M.

- García A. P., Curruchiche G., Taquirá S. (2009). *Ruxe'el mayab' K'aslemäl. Raíz y espíritu del conocimiento maya*. Guatemala: Dirección General de Educación Bilingüe Intercultural. Instituto de Lingüística y Educación de la Universidad Rafael Landívar. Consejo Nacional de Estudios Mayas.
- Gigli A., Tolomelli A., Zanchettin A. (2008). *Il teatro dell'oppresso in educazione*. Roma: Carocci.
- Gramigna A., Estrada Ramos Y. (2016). *Epistemologia della formazione e metodologia della ricerca. Un'indagine presso la popolazione maya Kaqchikel del Guatemala*. Milano: Unicopli.
- Gramigna A. (2019). La dea Ix-CXhel e il medico sacerdote, interprete e maestro. In C. Rosa (Ed.), *Medicina ancestrale e mondo contemporaneo* (pp. 53-87). Ferrara: Volta la carta.
- Gramigna A. (2020). *Talento e formazione. Una conversazione con Doña Petrona, curandera maya*. Milano: Unicopli.
- Guetta S. (2013). *Educare ad un mondo futuro. Allenze interculturali, dialoghi interreligiosi e sviluppo della cultura della pace*. Milano: FrancoAngeli.
- Margiotta U. (2018). Editoriale. La formazione dei talenti come nuova frontiera. *Formazione & Insegnamento*, XVI, 2. <https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/siref/article/view/2923>.
- Menchú R. (1995). *Somos parte de ella, no sus dueños. Medio ambiente para América Latina y Carube*, 1.
- Righetti M. (2019). La filosofia della formazione della medicina ancestrale (pp. 89-115). In C. Rosa (Ed.), *Medicina ancestrale e mondo contemporaneo*. Ferrara: Volta la carta.

perFormare il materno:
spazi e pratiche per una *pedagogia sensibile*
perForming the maternal:
spaces and practices for sensitive pedagogy

Maria D'Ambrosio

Associate Professor | University of Suor Orsola Benincasa | maria.dambrosio@unisob.na.it

Gennaro De Fabbio

Pedagogue | University of Suor Orsola Benincasa | genny.def93@gmail.com

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

Il contributo offre una lettura in chiave critica dell'immaginario prodotto intorno alla figura materna e alla sua 'naturale' vocazione al lavoro di cura. Anche attraverso gli studi del pensiero femminista e della differenza e quelli fenomenologici (Braidotti; Irigaray; Zambrano) il saggio è occasione per guardare al corpo materno come dispositivo da restituire alla sua natura plastica per riappropriarsi di spazi di educazione al sentire e di pratica di Cura di Sé e dell'Altro. In questo contesto teorico, lo scritto ripercorre il lavoro realizzato in una Scuola dell'Infanzia nel rione di Forcella a Napoli coinvolgendo un piccolo gruppo di mamme e loro figli in un primo intervento di educazione alla comunicazione e alla relazione di cura attraverso l'introduzione alle pratiche 'embodied'.

KEYWORDS

Corporeità, spazio relazionale, Cura del Sé, pratiche performative.
Corporality, relational space, Self Care, performative practices.

The contribution offers a critical reading of the imagery produced around the maternal figure and her 'natural' vocation for care work. Through the studies of feminist thought and of difference and phenomenological ones (Braidotti; Irigaray; Zambrano) the essay is an opportunity to look at the maternal body as a device to be returned to its plastic nature to regain possession of spaces of education to feel and practice of Care of self and of the other. In this theoretical context, the paper traces the work carried out in a nursery school in the Forcella district of Naples, involving a small group of mothers and their children in an initial intervention of education in communication and the care relationship through the introduction of embodied practices.

Citation: D'Ambrosio M. & De Fabbio G. (2024). perForming the maternal: spaces and practices for sensitive pedagogy. *Women & Education*, 2(3), 83-93.

Corresponding author: Maria D'Ambrosio | maria.dambrosio@unisob.na.it

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-03-24_16

Submitted: April 1, 2024 • **Accepted:** May 28, 2024 • **Published:** June 30, 2024

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

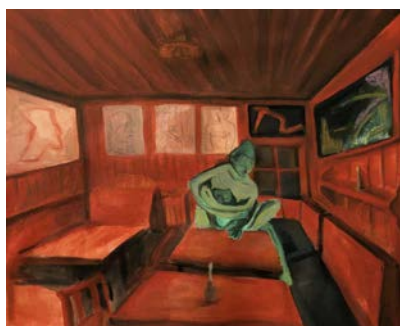


Mater Matuta – Capua, Museo Campano

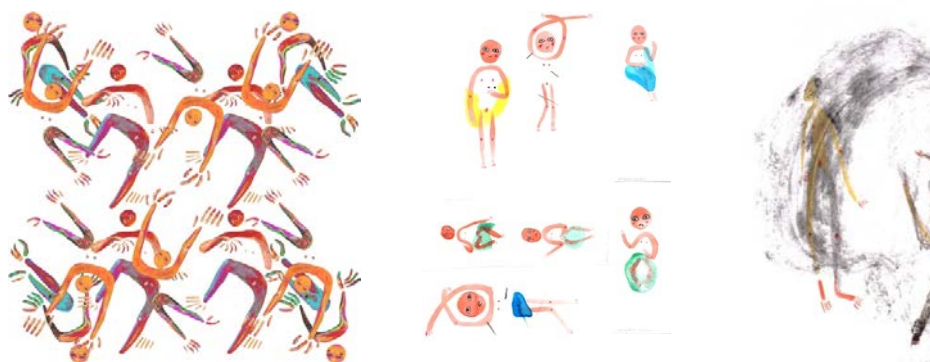
1. Matrici. Prologo in figure



Francis Bacon, *watercolour*, 1929



Alina Sokolova, 2020, 2020, 2022



Noemi Saltalamacchia, 2020, 2021, 2023

Prima che il materno, il tema del corpo emerge come dimensione plastica e sensibile, trasversale e costitutiva del materno stesso perché possa portare con sé la condizione di materia vivente e la necessità di cura che il vivente incarna. Il corpo riemerge per sostanziare il principio materno e riconoscerne il significato in quanto esperienza del farsi cavo, pregno, non più uno, e soglia dell'origine profonda, molle e sensibile che è comune ad ogni 'creatura' *in metamorfosi* (Braidotti, 2002). Ci interroghiamo, dunque, su un immaginario sociale e su una "morfologia corporea" (Braidotti, 2002, p. 56) che mutano grazie ad un lavoro di cura riferito eminentemente all'*agency* di ciascuna soggettività. In questo senso il materno può fare da 'laboratorio' identitario perché ciascuno possa uscire dalle aspettative di ruolo e di genere e riconfigurarsi a partire proprio dalla materialità corporea da cui muovere per restituire senso alle relazioni e 'agire' la "natura transitoria" del sé, proprio operando per rendere generative le relazioni: a partire da quelle con le madri, con le figure materne che hanno soprattutto la funzione di nutrire il rapporto con il principio materno, ovvero con "le forme dell'aver cura" (Mortari, 2013). Le forme del contatto e della relazione sono il focus epistemico e la matrice metodologica con cui un lavoro sul materno e sulla qualità pedagogica della relazione ha dato vita all'intervento educativo su cui torneremo lungo lo scritto per valutare l'intervento stesso e il nesso con le premesse che andiamo qui esplicitando. Sensibilità e mobilità del corpo sono le 'qualità' su cui abbiamo deciso di lavorare per intervenire, coerentemente con le metodologie '*embodied*', sulla relazione materna in quanto matrice del conoscere e dell'aver cura di Sé.

In un quadro più complessivo di un *sapere dei sentimenti* (Iori, 2009) e, in particolare, per una torsione critica ed esistenziale che condividiamo con la Cavarero (1995; 2023), il corpo torna ad essere categoria pedagogica e perciò 'spazio plastico' che incarna la qualità organica del processo del vivere e apre all'interiorità e alla profondità del sentire e del generare. Gli studi in campo pedagogico (Cagnolati, Pinto Minerva, Ulivieri, 2013) aiutano a considerare l'ambito educativo come strategico per intervenire sulla formazione e quindi anche sul superamento di stereotipi e convenzioni sociali. A risuonare è il personaggio di G.H. nel romanzo di Clarice Lispector (1964) perché possiamo recuperare, come nell'analisi che ce ne restituisce la Cavarero (2023), il valore "del corpo e nel corpo" (p.15), in quanto

Non solo si nasce da madre e quindi si nasce nella relazione: una relazione costitutiva con un'altra di sesso femminile sta all'origine di chiunque sia venuto al mondo, a prescindere dal genere. Tale relazione sprofonda nelle viscere del corpo materno e, convocando il processo organico della materia vitale, è originaria quanto la germinazione stessa della forma singolare di vita" (Cavarero, 2023, p. 16).

Nelle pieghe di questa relazione, proviamo ad aprire una traiettoria di ricerca e di ricerca-azione e a toccare il campo educativo per riflettere sulle questioni del materno e del corporeo anche attraverso la proposta territoriale cui abbiamo dato forma con l'intento di agire all'origine di una qualità pedagogica, generativa e rigenerativa, delle relazioni: proprio a partire da quelle tra madri e figli/e. Sono riflessioni che rimettono in movimento le cornici teoriche fornite dalla pedagogia e dalla filosofia, e provano a tracciare altri 'quadri' che aiutano a figurare il lavoro avviato e i molti piani su cui ha agito. Come fossimo tutti 'caduti' in una tela di Francis Bacon, Alina Sokolova o Noemi Saltalamacchia, infatti, la contemporaneità ci dà la postura per contravvenire alla Modernità e alla legge di Natura e ripartire dalla plastica delle cavità originarie: i corpi sono spazio mobile del divenire, emergenza del processo che si riconfigura nel suo stesso processo del vivere e scena plastica del farsi mobili e riconfigurarsi per dare forma all'indeterminato *process* del vivere. L'essere *mater-ia* (Irigaray, 1974; Barone-Cucuzza-Ferrante, 2024) riacquista tutta la vitalità del suo infinito trasformarsi, del nascere come postura generata e generativa che riconnette al materno in quanto necessaria forma di cura che tiene insieme legame e separazione attraverso la pratica educativa che traccia la possibile apertura e l'uscita dalla dimora d'origine (Irigaray, 1974). Attraverso la postura epistemica che qui assumiamo aderendo a quella filosofia della differenza che incontra la materialità educativa propria di certa

pedagogia *'embodied'* (Barone, 1997; D'Ambrosio, 2019), assumiamo nuovamente una consapevolezza politica e sociale del pensare e fare pedagogia, del gesto formante che ci muove a prenderci cura della cura (Mortari, 2009), a coltivare l'essenza stessa dell'umano che sta nell'educare alla con-vivenza perchè "Tornare a noi in quanto viventi generati, e non fabbricati, appare come una primordiale necessità vitale ed etica. Se vogliamo anche vivere e governare le nostre creazioni, sembra urgente occuparcene" (Irigaray, 1992, p. 23). Emerge, dunque in premessa, l'attenzione alla qualità delle relazioni come necessità "vitale ed etica" che ripositiona la ricerca in pedagogia proprio dentro l'"essenza relazionale" (Mortari, 2009; 2019) e quindi si interroga sulle 'matrici' delle pratiche di cura (del Sé).

Quando si indaga sul materno, si sa che si maneggia una 'materia' complessa da connettere con un immaginario che ha radici lontane nel tempo e che pesa nell'esperienza del prendersi cura di Sé e dell'Altro e nel rapporto vivo con il 'materno', perchè intercetta matrici culturali che orientano un sentire collettivo che fa coincidere il materno con la sfera naturale del biologico e lo colloca nell'orizzonte dei principi universali, confusi spesso con un potere autoritario che sottrae il biologico stesso dalla sfera del vitale e del vivente. Al materno e alla sua figurazione si unisce il tema del corporeo come condizione del materno stesso che incarna la relazione e la sua stessa qualità 'nutriente' da agire sul piano fisico e simbolico, perchè sia incorporato, in quanto matrice della cura (Mortari, 2013), nel processo del vivere, crescere, formarsi.

Pur riconoscendo il peso e la forza di 'Madre Natura', nella ricerca pedagogica che nutre una certa metodologia di intervento educativo, riconosciamo l'urgenza di un posizionamento critico rispetto al rapporto tra Natura, Corpo e Materno come nucleo che costituisce unità semantica per il Femminile ed è da riaprire ad una "seconda natura" (Braidotti, 2021) nonché ad altro "ordine simbolico" (Muraro, 1991), per posizionarsi nella scena pubblica come legittimo orizzonte di esperienza. Per questo, ripercorrendo anche gli studi e l'analisi di Laura Faranda (1997), torniamo alle "convenzioni figurative" e le riconosciamo come primo materiale di riflessione critica che ci ha spinto ad un certo intervento socio-educativo in uno specifico contesto territoriale¹ per rifigurare il corpo a corpo tra madre e bambino/a a partire da una nuova grammatica relazionale la cui qualità tattile vocale sonora cinetica viene allenata e praticata sin nei gesti quotidiani perchè capace di mettere *in metamorfosi* la reciproca possibilità di trasformarsi e sottrarsi alle aspettative prodotte e stratificate nei contesti sociali. La pratica performativa messa in moto e abilitata nell'intervento educativo è parte di una strategia che risponde alla rigidità e alla difficoltà di cambiamento che si registrano nei cosiddetti contesti di povertà educativa. Non basta avere una madre, tantomeno quella biologica, per essere soggetti e oggetti di cura. E non basta rispondere alle convenzioni sociali del proprio contesto per crescere sani e 'coltivati' ad una esistenza sensata. Spesso, infatti, pesa una cultura che ha fatto del corpo, e del femminile e del materno, in un sol colpo, quella 'parte' perturbante, ferina, selvaggia, che va controllata e sottomessa in nome di una ragione capace di espungere, del corpo, del femminile, del materno, quella consustanzialità condivisa con la sensibilità e quindi con la sfera del sentire che riconnette l'estetica al campo dell'etica e dell'esistenza. Tocca 'operare' perchè un'altra cultura del corpo, del femminile e del materno possa farsi spazio perchè matrice 'sensibile' del principio di cura che ciascuno incorpora per nutrire la necessaria cura del sé e del mondo. Per questo anche il lavoro eminentemente simbolico che parte dal respiro e diviene voce canto racconto segna una traiettoria pedagogica incarnata che riconosce la necessità di "parlare alle Origini" e dire con la Marchetti (2018) che "la voce è diventata così il corpo fisico da cui si irradiava la cura e l'amore: l'amore della madre innanzitutto, l'amore attraverso cui la madre restituisce al figlio il legame ombelicale" (p. 182) per ridare nutrimento all'immaginario restituendogli la liquidità del liquido amniotico e la magia delle storie narrate da Shahrazad.

In questo senso, muoversi tra le centinaia di *matres matute* – le statue votive di origine italica conservate in molti musei e di cui la collezione più significativa è a Capua, nel Museo Campano – ci dà la consistenza statuaria di questo immaginario ancestrale che ci ricollega al corpo femminile e alla consistenza politica di ogni discorso che sottende una relazione tra corpo conoscenza e identità. La sostanza di quei corpi porta con sé una intrinseca attenzione alla materialità dei corpi e del corpo materno per antonomasia che le *matres* rappresentano. Insieme alle "radici corporee dell'essere umano" condividiamo con la Braidotti (2021) la necessità tutta postmoderna di "pratiche sovversive" relative al corporeo e alla sua consustanziale possibilità di integrare, modificare, in senso epigenetico, la sua matrice originaria. Praticare la sovversione rispetto a quanto ci pare di ereditare e dover conservare è cosa dura da realizzare eppure costituisce la postura necessaria alla formazione alla cura di sé che si allontana

1 Si tratta in particolare dell'esperienza emersa dalla collaborazione, formalizzata attraverso un accordo tra Università Suor Orsola Benincasa e Maestri di Strada Onlus, del gruppo di ricerca *'embodied education'* con il gruppo di lavoro del Progetto FAVOLE - (Famiglie all'Ascolto delle Voci dei Giovani nei Laboratori Educativi). Il progetto è stato finanziato nel 2023 dalla Tavola Valdese e attuato dall'Associazione Maestri di Strada presso la Scuola 'Ristori/Annalisa Durante' nel quartiere Forcella di Napoli con il coordinamento di Maria D'Ambrosio e le attività affidate a Gennaro De Fabbio, pedagogista e membro del gruppo *'embodied education'*, interviene in contesti di povertà educativa e individua la relazione madre-bambino come obiettivo di una riqualificazione della qualità pedagogica ed educativa della relazione genitoriale. Alle attività di Gennaro De Fabbio si sono unite anche quelle di Noemi Saltamacchia, artista visiva e altro membro di *'embodied education'*, per la realizzazione di artefatti e restituzione dello studio sulla traccia cinetica. L'accordo tra l'Università Suor Orsola Benincasa e Maestri di Strada Onlus ha consentito di unire all'organizzazione e agli obiettivi del progetto anche altri *focus* di ricerca affidati alla direzione della professoressa Maria D'Ambrosio.

dalla logica della mera seduzione e cerca di generare autonomia grazie allo straniamento della poesia e alla sua forza ri-creatrice.

Il 'potenziale trasformativo' che – se Braidotti (1994; 2021) insieme con il cyberfemminismo intercetta nelle nuove tecnologie e nell'immaginario postumano – per la nostra ricerca si rintraccia proprio nel corpo, nell'esercizio e nell'esplorazione della sua mobilità che conferisce al corpo stesso e al soggetto una realtà/identità plastica che destruttura la dimensione naturale, aprendosi e liberandosi delle convenzioni e della loro forza conformante. Le filosofie della differenza e il pensiero femminista insieme alla psicoanalisi (Fraire, 2023) hanno contribuito ad interrogare la figura materna e riconfigurarla come costruito sociale che incarna la non facile danza tra Natura e Cultura e chiede di riposizionare in campo epistemico la questione della corporeità per dare al materno una sostanza cui riconoscere anche la sua matrice relazionale e all'intervento educativo attraversato da metodologie '*embodied*' una sua dimensione di pratica clinica e critica in grado di agire sul piano sociale culturale e politico (Cambi, 2023). L'educazione può qualificarsi come quel territorio dove operare in senso decostruttivo e ritornare al principio materno per separarlo dal conformismo con cui si è guardato per troppo tempo alla madre biologica. L'educazione ha bisogno di fare spazio ed incarnare una pedagogia critica capace di rispondere con consapevolezza al suo ingaggio in rapporto ad emergenze sociali che chiedono di ri-tematizzare le pratiche dell'aver cura (ad aver cura di Sé) e di intercettare la vitale connessione del corpo allo spazio/ventre/mondo-di-vita. Operare in questa direzione, guidati anche dalla simbolica dell'accoglienza e dello *scaffolding* (Mortari, 2013) ha significato mettere in gioco non solo i corpi ma anche lo spazio e la relazione, e quindi la qualità della presenza dei corpi nello spazio e nella relazione, per sperimentare in termini generativi e '*nutrienti*' lo spazio e la relazione, connessa ad un sentire e alla pratica della cura.

2. Il corpo a corpo della relazione madre-bambino/a. A Forcella

“... la mia speranza risiede nel potere trasformativo dei mostri, dei diversi, degli anomali – e il valore certo su cui contare resta l'etica femminista del divenire”
(Braidotti, 2021, p. IV)

“... l'universo naturale non è ancora l'universo umano, è di più e di meno nello stesso tempo. [...] Tornare a noi in quanto viventi generati, e non fabbricati, appare come una primordiale necessità vitale ed etica”
(Irigaray, 1993, pp. 22-23)

È nello slancio dell'etica femminista del divenire che ci muoviamo, alla ricerca di quel potere trasformativo che risiede nei corpi e nella loro infinita possibilità di trasfigurarsi e farsi incontro *all'apparizione dell'altro* (Jullien, 2020): fuori e oltre le piste già tracciate dai ruoli e dalle configurazioni o appartenenze e aspettative sociali, si è andata delineando, infatti, la nostra traiettoria di lavoro sulle relazioni madri-bambini nello specifico contesto di 'casi' di povertà educativa a Napoli, nel quartiere di Forcella. Si tratta di uno slancio, una speranza, un'etica che presiede e apre all'incontro con l'altro, perché attraverso quella relazione si può generare la trasfigurazione necessaria al divenire stesso e ai suoi imprevedibili esiti. Quello slancio recupera anche la qualità pedagogica, trasformativa appunto, delle relazioni e la necessaria "materia corporea" che le sostanzia e che costituisce la 'matrice' dell'essere e l'origine di una prospettiva trans-identitaria, postmoderna, che elegge l'estetica come dimensione per ripensare e fondare la soggettività in termini 'alonici'. Nella porosità senza margini dell'alone, ciascuna soggettività è sottratta alla sua unità/univocità e restituita al riverbero della materia di cui è fatto, insieme a quello con cui si incontra e risuona. Insieme all'origine si mobilita un territorio più esteso, alonico appunto, eccedente le appartenenze genealogiche e fisiologiche, sconfinante nella propria esistenza fusionale che attiva reciprocità con l'alterità e 'tocca' la sfera inter-soggettiva che genera un insieme 'naturale' attraverso cui ciascuno può uscire da sé e dall'autorità "di un Dio-Padre o Re" (Irigaray, 1993, p. 116) per generarsi come differente, pur nel legame necessario con l'altro.

I legami e la dimensione generativa delle relazioni costituiscono un orizzonte problematico che lo stesso contesto in cui siamo intervenuti ci ha suggerito come punto di partenza su cui tornare a riflettere per restituire più spazio all'educazione come 'nuovo ventre' dove si può agire una diversa grammatica delle relazioni e ritessere legami perché possano seguire logiche emancipatorie in grado di restituire vitale potere trasformativo al sé e all'incontro con l'altro. L'educazione è spazio elettivo dell'umano dove cioè poter lavorare in senso pedagogico perché la crescita sia fenomeno trasformativo aperto, per "viventi generati, e non fabbricati" (Irigaray, 1993, p. 23), appunto. In questo senso, l'educativo si innesta nel materno come principio che restituisce slancio vitale al vivere come possibile rinascita, stato di "nudità" che libera dall'inevitabile e riconsegna alla "epifania di una vita senza storia" (Zambrano, 2004, p. 48). Lo spazio educativo è tale se apre al nascere e rinascere ancora, a quella qualità del sentire e a quel ri-

sveglia che liberano dal già accaduto e dal peso delle aspettative e delle sottomissioni. L'attenzione al materno e alla relazione tra madre e figli è dunque da intendersi in una cornice emancipatoria che chiede all'educazione, agli spazi dell'educazione, di accogliere e rigenerare quelle stesse relazioni considerate proprie della sfera privata, familiare, domestica, perché possano divenire parte di un paesaggio sociale e civico nel quale ciascuno viene iniziato alla cura e apprende a stare fuori dal dominio e dal controllo 'uterini' o patriarcali. Un punto focale della nostra ricerca riguarda una pedagogia emancipatoria e critica che guarda al materno e alla corporeità del materno come punto di origine da cui aprirsi ad altri 'nutrimenti'. La scuola pertanto è divenuta partner strategico per rispondere ad una specifica progettualità e per metter in atto una ricerca-azione che ne facesse luogo elettivo per lavorare sulle relazioni significative e riaprirle ad una alfabetizzazione affettivo-emotiva (Contini, 1999) importante per contribuire ad una *pedagogia del sentire* (D'Ambrosio, 2019).

Nella nostra prospettiva, la corporeità assume un valore fondante perché irrinunciabile 'dotazione' del vivente e 'spazio connettivo' dove riconciliare Natura e Cultura e intendere le relazioni fuori dalla logica del controllo e della protezione. Fuori, cioè, dalla logica del possesso, della dipendenza e della seduzione (Fayard, 2012), la figura materna e il materno stesso si riconfigurano per mettere in questione le relazioni che si connettono con quella figura e con quel principio per non cadere nei buoni luoghi comuni e in quelle convenzioni stereotipate che allontanano da un pensiero e da una pedagogia critica, necessari a nutrire una cultura proattiva e a coniugarla alle relazioni di Cura per vederne emergere una soggettività in grado di tracciare la propria esistenza in chiave di differenza.

La matrice corporea dell'essere, del pensare, del conoscere fa emergere la sensibilità, e quindi la tattilità e la mobilità (Merleau-Ponty; Nancy), come qualità plastica, responsiva, intelligente, di quella matrice che fa del corpo stesso una materia viva de-formante/de-formata che pratica sempre nuovi e altri radicamenti, legami, connessioni: fuori dal paesaggio naturale cui ciascuno sembrerebbe destinato a con-formarsi, si realizza la *co-esistenza*. La relazione è postura incarnata da un *corpus* (Nancy, 2004) e condizione (della con-vivenza) dell'essere: la matrice di ogni relazione è costituita dal (corpo) materno che consideriamo archetipo del principio di Cura ovvero del "prendersi cura delle relazioni" e del "coltivare la dimora interiore" (Mortari, 2013). L'agire materno o della figura materna è costitutivo della Cura e promuove l'incorporazione di quell'agire attraverso cui ciascuno costruisce il proprio modello di Cura del Sé, per 'spostarsi' dall'essere oggetto all'essere soggetto di Cura. La relazione con l'agire materno o la figura materna costituisce "la matrice generativa dell'azione di cura" che implica una reciprocità e allena a quello 'spostamento' continuo tra sé e l'altro che è movimento vitale perché le relazioni possano dirsi 'buone' e "risonanti" (Rosa, 2020). Spazio, corpo, relazione, sono i *focus* su cui abbiamo orientato il lavoro territoriale e che ancora costituiscono materia in trasformazione e ci chiedono di proseguire quanto avviato con i primi sei mesi di intervento. Perché si è trattato di prendersi cura della Cura, innescando concretamente un processo di rottura di certe meccaniche che sovrintendono le economie (domestiche) dei gesti del quotidiano e di attivare un laboratorio di pedagogia critica integrato allo spazio educativo scolastico dedicato all'infanzia. L'istituzione pubblica e uno spazio-tempo aperto anche alle madri oltre che ai bambini e alle bambine ci è sembrato il luogo più adatto per legittimare un lavoro sulla relazione di cura fondato sulla corporeità e attento alle difficoltà genitoriali di un contesto tipicamente più fragile e dove più necessario innestare dispositivi di crescita di una cultura educativa emergente da una certa *pedagogia del sentire*.

Importante sottolineare che la corporeità non è intesa come mera sfera naturale che risponde ad un codice e ad una legge 'ortopedica' ma costituisce territorio sensibile se la sua sensibilità ci riporta "al margine della corporeità [...] dove ciò che significa e il significato sarebbero una sola e identica cosa" (Zambrano, 2004, p. 14) e dove la Natura coincide con la Vita (Irigaray 1993; 2006). Nella materialità di Natura e Vita rivendichiamo la possibilità di una postura poetica che esplora l'inedito che si cela pure nel quotidiano e ne fa il possibile varco per esplorare una qualità tattile dello stare insieme. Ecco che proprio attraverso un lavoro sui gesti quotidiani e sullo spaesamento innescato con la poesia e l'arte, come quella di Rilke e Sol Lewitt², recuperiamo un corpo poetico e una postura generativa necessari a farci dire che qualcosa sia stato attivato per rispondere alle premesse delineate nell'etichetta di 'povertà educativa'. La ricchezza e il valore prodotto riguardano la possibilità resa attuale di percepire, incontrare, coltivare, crescere, (pro)creare, fiorire, che insieme tracciano un campo intersoggettivo di esperienza che si apre alla 'universale' necessità dell'*essere singolare plurale* (Nancy, 2001) e all'insorgere di una sfera politica di cui la soggettività è portato indivisibile. Il corpo stesso è da intendersi in questa accezione di unità tra dentro e fuori, materiale e immateriale, ed è evidenza di una 'totale' condizione indefinita, non categorica, che – come nel respiro e nella danza – è appunto, *singolare plurale*.

2 Cfr. il paragrafo 3 per dettagli sul percorso esperienziale realizzato e gli ambienti, i materiali e le opere utilizzate.

3. Osservatorio d'una ricerca in azione. Transiti in una formazione alla Cura

*Madre, tu lo facesti piccino, sei tu che gli desti principio,
per te era nuovo, tu chinavi ai suoi occhi nuovi
il mondo amichevole, e gli scansavi l'estraneo.
Ah, dove sono andati gli anni di quando
con la tua snella figura soltanto, gli spianavi il Caos ondeggiante?
Quante cose gli celavi così; rendevi innocua la stanza
sospetta di notte, dal tuo cuore che era tutto rifugio
infondevi uno spazio più umano nel suo spazio notturno (...)
(Rilke R. M., 1923, *Elegie duinesi*, tr. it., Terza elegia)*

Lo spazio ci torna a parlare. Di occhi e di rifugio. E di madri e di nuovi inizi possibili. E i versi di Rilke risuonano negli spazi che abbiamo provato a trasformare e vivere, poeticamente. Sono i versi che abbiamo fatto risuonare nello spazio di lavoro per dare inizio ad ogni incontro e che ora, a conclusione di un primo semestre di attività del progetto *FAVOLE*, tornano qui insieme ad alcune delle evidenze emerse da quello speciale spazio di ricerca-intervento istituito nella Scuola dell'Infanzia 'Annalisa Durante' nel quartiere Forcella a Napoli e che, a ripercorrerle, ci restituiscono parte della poetica pedagogica che ci ha attraversato e che continua a parlarci della necessità di 'prenderci cura della Cura' (Mortari, 2009, 2013). 'Evidenze' che abbiamo raccolto in forma di diario di bordo³ e che insieme alla documentazione fotografica, a quella audio-visiva e ai materiali prodotti nelle messe in opera, costituiscono elementi di un lavoro di 'osservazione e ascolto in azione' che costituisce postura di ricerca trasversale all'intero percorso-intervento realizzato.

Il gruppo dei partecipanti – 8 madri con relativi figli/e⁴ coinvolte in attività laboratoriali, insieme con noi educatori e pedagogisti – ha lavorato nello spazio generalmente in uso per la mensa scolastica: il luogo-simbolo del nutrimento e della convivialità quotidiana di quella comunità scolastica che lo vive e lo attraversa tutti i giorni, almeno un'ora al giorno, è diventato quello della nostra pratica di cura dove di volta in volta abbiamo lasciato traccia del lavoro che andavamo sviluppando così da condividere, in quello stesso spazio-mensa, altri nutrimenti, il loro valore simbolico in grado di generare continuità e maggiore prossimità con il resto della comunità.

Ogni incontro è stato strutturato secondo una sequenza rituale articolata in: destrutturazione/preparazione collettiva dello spazio con relativa installazione del tappeto *TheatrumOpera_tessiture*⁵; la lettura dei versi dalle *Elegie duinesi* di Rainer Maria Rilke; il lavoro sulle pratiche vocali attraverso il canto di una ninna nanna scelta dal gruppo; il lavoro attraverso il training fisico madre/figlio/a ed azioni sperimentali di relazione. Questa stessa struttura definita per ogni incontro nello spazio-mensa si è poi estesa al lavoro in altri spazi (quelli della Fondazione Morra Greco, poco distanti dalla sede scolastica) e quindi anche in interazione con specifiche opere (l'installazione di Sol Lewitt). Attraverso il lavoro di destrutturazione dello spazio abbiamo reso praticabile, incontro dopo incontro, l'attivazione di un 'nuovo ventre': di uno spazio dove 'fare vuoto' – simbolicamente operando insieme, spostando quadri, tavoli e altri arredi – e dove prepararsi ad altro accadere. Sin da questo primo piano di lavoro, abbiamo sperimentato la resistenza delle mamme rispetto alla modalità proposta, a rappresentare l'adesione ad una visione ancora lontana da una certa proattività e portatrice inconsapevole di una cultura assistenzialistica e di intrattenimento dell'educazione. Introdurre il gruppo di partecipanti ad uno 'spazio altro', necessario ad aprire a nuove modalità di relazione e ad allenare il proprio sentire in chiave relazionale e comunicativa, ha significato cercare 'ponti' per traghettare il gruppo verso l'apertura di uno spazio 'altro' dove ciascuno potesse farsi incontro ad altro accadere. I piccoli gesti rituali sancivano l'inatteso: come l'installazione del tappeto *TheatrumOpera_tessiture* in funzione di 'spazio mobile' (D'Ambrosio, Buono, 2019) o la lettura condivisa dei versi di Rilke. La trama e gli intrecci irregolari del tappeto, così come la lettura dei versi e la ricerca di un senso ulteriore da unire a quelle parole fatte poi voce e suono e azione nello spazio, hanno fornito 'materiale' da trasformare, madri e bambini/e insieme, perché potesse divenire materia e veicolo di possibili risonanze, dissonanti rispetto al quotidiano già conosciuto. Il contatto visivo,

3 La struttura definita e utilizzata come 'diario di bordo' è emersa dalla necessità di dotarsi di una scheda di monitoraggio e valutazione funzionale a mappare elementi significativi di un percorso focalizzato sulle modalità e sulla qualità delle relazioni madre-bambino/a.

4 Del gruppo di 8 mamme con figli, di cui 4 femmine e 4 maschi, 5 sono state le mamme con frequenza costante. Le altre tre mamme sono state saltuarie per motivi lavorativi (gli incontri sono stati programmati in orario mattutino, il venerdì) e per resistenza culturale alla proposta educativa (una sfida far comprendere che l'attività fosse rivolta, insieme, alle mamme e ai figli e che senza le une, gli altri non avrebbero potuto partecipare).

5 *TheatrumOpera_tessiture* è il tappeto/spazio mobile progettato e realizzato a Casa Morra – una delle sedi della Fondazione Morra che è anche spazio di ricerca per le attività del gruppo 'embodied education' – da un gruppo di alunni/e del Liceo Artistico 'Giorgio de Chirico' di Torre Annunziata guidati dall'artista e stilista Federico Pinna Serra, con la direzione scientifica di Maria D'Ambrosio per 'embodied education' (Cfr. D'Ambrosio, Buono, 2019).

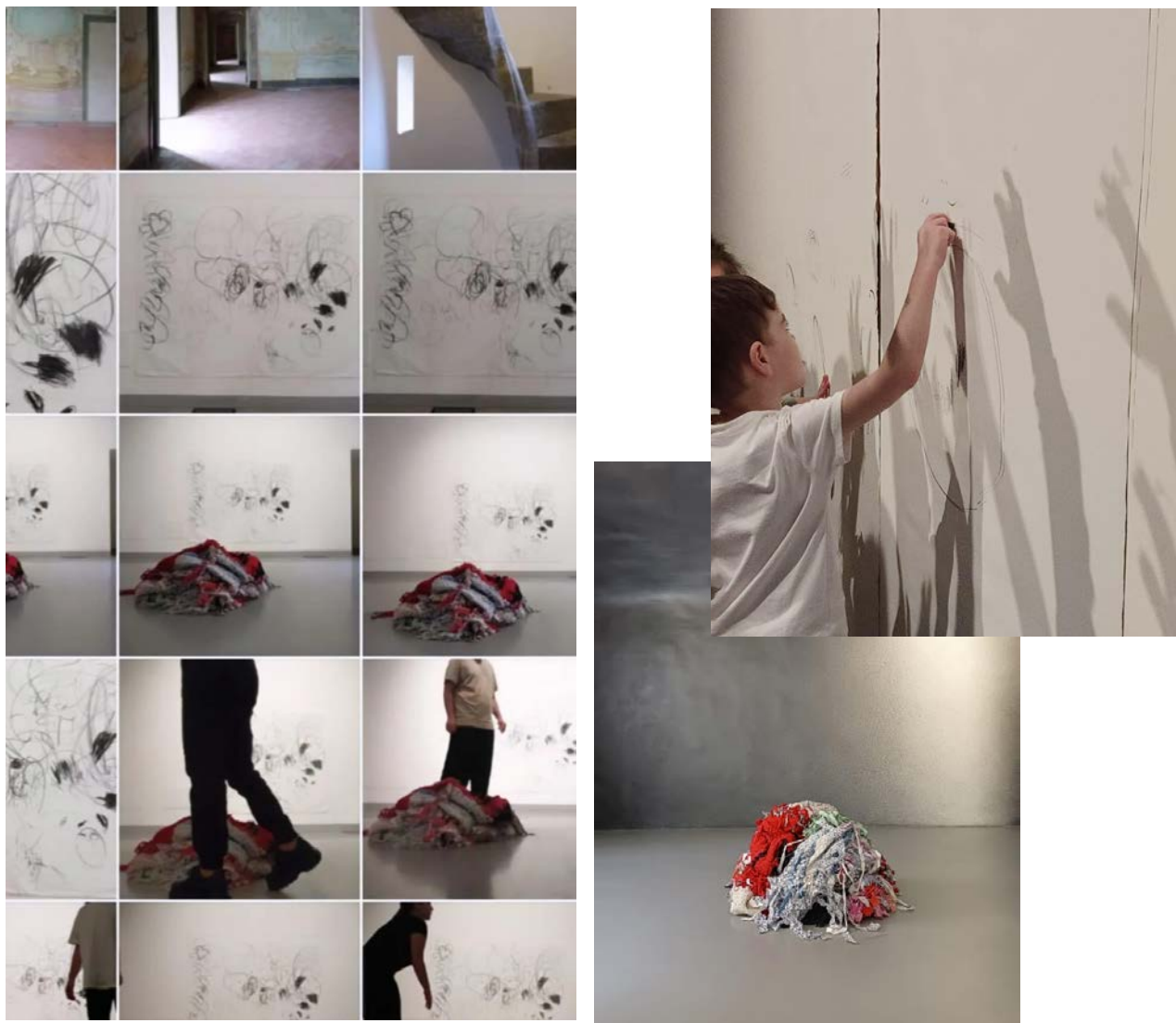
sonoro e tattile con materiali utili a spaesare e riconfigurare altri possibili paesaggi è il 'piano' scelto per toccare e smuovere le resistenze e per provare a intercettare qualcosa di più profondo necessario a generare qualità relazionale nell'incontro. La difficoltà nel contatto e l'estraneità con quel "sentire differente" si sono fatte presenti, incontro dopo incontro, a confermare quanto avevamo prefigurato nella nostra ipotesi di ricerca e a spingere perché lo spazio tra madri e figlie/e potesse diventare pratica di cura e sottrarsi alle meccaniche prive di senso cui ciascuno si può trovare assoggettato.

La dimensione pedagogica del lavoro e la metodologia *embodied* che l'attraversa danno valore alla dimensione performativa proposta e agita in quello spazio-tempo perché ciascuno potesse iniziare a praticare un uso poetico del corpo in relazione a sé, allo spazio e agli altri presenti in quello stesso spazio. Così, praticare l'incontro con tutti i sensi, risvegliando il corpo e le sue infinite e inesplorate posture; fare spazio al vuoto, a partire dal respiro e dalla camminata; allenarsi al contatto, nel *training*, a partire anche solo da una parola e dal suo suono; esplorare le possibilità del proprio corpo mimetizzandosi con il corpo dell'altro o delle altre cose intorno: ha significato trasformare lo spazio in scena educativa dove poter partire dalle azioni di cura del quotidiano – pulire, nutrire, lavare, pettinare, vestire, addormentare, ... – per riconsegnarle alla sfera simbolica dell'esperienza relazionale. Ogni gesto, vissuto nella sua rituale ripetizione, è diventato uno spazio di possibile incontro e di presa di consapevolezza di quello spazio da agire con la cura necessaria al 'materno' per potersi dire generativo di cura di sé. Intervenire nella propria ritualità come pratica dell'aver cura, e quindi come categoria interpretativa per sviluppare un approccio critico-costruttivo, ha sollecitato una maieutica della genitorialità che emerge mettendo in crisi i modelli impliciti ed espliciti e agendo le difficoltà a costruire una positiva dimensione intersoggettiva (Bertolini, Caronia, 1999). La ritualità come dispositivo metaforico e concreto ha aiutato la coppia madre-figlio/a a misurare l'esperienza pedagogica vissuta e a spostare ogni azione proposta sul piano della reciprocità così che anche per i figli/e si è aperta la possibilità di praticare gli stessi gesti di cura rivolti alla madre. Una possibilità coniugata poi con una dimensione esplorativa della funzione "materna" per decostruire quel corpo materno meccanico (Braidotti, 2021) grazie ad una nuova grammatica relazionale da sperimentare nel respiro, nel so/stare con parti del corpo usuali e inusuali, giocare con la voce, pettinare i capelli o soffiare per far vibrare il corpo dell'altro. Il tempo, come il corpo, s'è fatto plastico e si è mutato in spazio da attraversare perché prendessero corpo livelli di relazione profondi, ancora inesplorati. E quel tempo per noi è diventato spazio di osservazione mediata dalla ricerca di ciascuno della propria postura performativa. In quella ricerca abbiamo conosciuto la resistenza delle madri e la distanza emotiva anche rispetto alla cultura popolare e allo stereotipo della mamma 'italiana del Sud'. Il corpo a corpo delle diverse partiture relazionali (respiro; contatto-improvvisato; messa nello spazio) ha trovato le madri più impreparate nel caso del figlio maschio ad una alfabetizzazione intima. In ogni caso a prevalere era una meccanica dentro cui abbiamo letto una generale difficoltà nell'azione in quanto possibile piano di dispiegamento relazionale. Le ipotesi iniziali di lavoro si sono unite ad implicite aspettative relative al presunto 'naturale' rapporto madre-figli/e per fare posto alla questione tutta umana dell'incontro con l'Altro, restituendo cioè anche il materno alla inevitabile fatica necessaria alla costruzione di un tessuto esistenziale e relazionale. Con la Marchetti (2007) infatti ci riferiamo a tutta quella riflessione che torna al fatto che "La terra della nascita, la matria appunto (...) non è infatti solo un luogo fisico ma è anche un luogo simbolico" (Marchetti, 2007, p. 481). Pertanto, lo straniamento rispetto all'immaginario sociale intrecciato a quello biologico del materno è operazione necessaria che abbiamo chiamato in causa anche per il lavoro a Forcella proprio per fare della "matria" il luogo degli infiniti modi di farsi incontro e quindi di accogliere e di essere accolti, di nutrire ed essere nutriti. Le pratiche *embodied* hanno reso plastica la decostruzione del materno e l'esplorazione delle forme dell'educazione, chiamando in gioco il corpo, la corporeità tutta, perché si potesse allentare la tensione verso l'attenzione alle aspettative e la dimensione prestazionale evocata dalle madri nel rapporto con i figli/e. Non poche, infatti, le difficoltà manifestate nell'aprirsi all'inatteso, nell'uscire da certe meccaniche sociali intercettate nei gesti del quotidiano, compresi quelli nei quali abbiamo intravisto particolare interesse dal punto di vista della cura. Quanto osservato in situazione, e quindi in azione, ci fa parlare di ansia da prestazione da parte delle madri. Forse per una adesione totalizzante alla cultura della competizione che si innerva poi nello sviluppo del bambino e nella sua continua sollecitazione a competere e vincere sugli altri. Questo non significa che basta un percorso socio-educativo sperimentale sulla relazione madre figlio/a perché si possa generare un nuovo approccio al materno e alla cura (del Sé), ma importante riconoscere quanto esplorare altre possibilità, pur dello stesso agire, sia e sia stato importante per esplorare e sperimentare altre modalità di 'fare relazione'. La proposta di lavorare su gesti quotidiani come il respirare, il pettinare, il leggere, il cantare o il danzare, ha avuto la funzione di esplorarne e sondarne le possibili qualità 'sensibili' come esempio concreto di come, in partenza, il piano dell'azione, sia della madre che del figlio/a, mancasse di qualità tattile e consapevole. Attraverso il training e la dimensione performativa del percorso laboratoriale, le mamme e i bambini/e hanno cominciato a sperimentare l'uscita dall'automatismo meccanico dell'azione ed esplorare la presenza del corpo tutto, in questo o quel gesto, per recuperare la "generosa nutrizione" (Marchetti, 2018, p. 182) del contatto e farle riprendere voce. Nei diari di bordo e nell'altro materiale raccolto abbiamo 'registrato' uno scarto aperto nella qualità della presenza e nella reciprocità di un sentire e rispondere alla presenza dell'altro: significativo qui segnalare la sorpresa dei bambini/e nel sentire e vivere lo spo-

stamento verso un sentire 'diverso' della madre: ci è sembrato che dai versi del poeta e dall'intreccio della tessitura del tappeto, anche tutto il resto dell'accadere assumesse anima poetica e narrativa capace di toccare un piano più intimo della relazione.

La cornice istituzionale dell'intervento, accolto in particolare da una scuola per l'infanzia e offerto alla genitorialità per supportarne la funzione educativa, ci è apparsa una risposta pedagogica al diritto all'educazione declinato in chiave territoriale e in grado di chiamare la comunità a cercare le forme del farsi educante. Questo un punto strategico che si unisce alla postura epistemica e metodologica di *'embodied education'* perché riconosce un valore sociale e politico all'educazione e la tensione a rispondere di una qualità e responsabilità pedagogica: che si prende cura della cura e quindi anche del materno per vivere i legami in senso trasformativo. Le voci della Faranda, della Irigaray, della Cavarero, della Braidotti, della Marchetti e di molte altre hanno preso corpo e nutrito il nostro immaginario: come 'madri' sapienti nell'insegnare a "mettere al mondo il mondo" (Cavarero, 1990) attraverso la generatività dei legami che sono principio per intrecciare e riannodare fili perché si possa dar vita a nuove storie.

Il lavoro di introduzione alla qualità della relazione madre figlio/a in chiave educativa e alla costruzione di un rapporto che si basa anche sulla consapevolezza che per entrambi significa di restare nel respiro, nel canto, nell'ascolto (del ritmo del battito del cuore o di altro), ha aperto alla possibilità per le madri di sperimentare il materno con una leggerezza tutta nuova. La leggerezza suggerita dalla 'magia' del contesto educativo già dall'uso del tappeto come 'tappeto volante', ha incontrato la pesantezza della cultura patriarcale di cui le madri con cui abbiamo lavorato sono portatrici inconsapevoli. La cultura patriarcale che anche il corpo materno porta con sé, inevitabilmente è diventata parte del nostro lavoro di ricerca educativa in situazione e in azione: un 'oggetto' da decostruire rispetto ad un contesto su cui pesa una povertà di altri riferimenti culturali, ed educativi, quindi. Per decostruire questo modello il lavoro educativo non offre tecniche, né ricettari, né tantomeno procedure o posologie ma deve incontrare una nuova cultura dell'educazione che interviene sulle 'matrici' dell'attaccamento, superandone le derive della dipendenza e del controllo, e alimenta una crescita autonoma e libera. La scelta di coinvolgere madri e figli/e è un primo passo di un intervento più complessivo che riconfigura le pratiche del materno e coinvolge anche la figura paterna per lasciare spazio ad una visione e quindi ad una pratica di educazione esistenziale capace di sempre nuovi e altri legami per nutrire la cura e 'spaziare' in nuovi ventri. L'esperienza territoriale attivata con la Fondazione Morra Greco – già partner di *'embodied education'* – è un esempio concreto in questa direzione perché per tutto il gruppo di mamme e figli/e ha significato una 'prima volta' in uno spazio museale. Il gruppo di lavoro ha portato con sé il tappeto-spazio mobile come continuità tra spazio fisico e simbolico. L'azione di portare il tappeto ha aiutato il gruppo di mamme e bambin/e a percepire lo spazio museale come spazio di 'casa'. L'esperienza nella sala Sol Lewit, in una delle mattinate conclusive del percorso, ci ha visto partecipi di momenti a cui diamo un valore trasformativo molto alto. Ciascuno del gruppo e tutti nel loro insieme sono stati protagonisti di momenti 'toccanti', pur nella scelta di agire attraverso la mediazione delle ombre. L'esplorazione dello spazio e quindi l'osservazione delle geometrie e delle figure dell'opera di Sol Lewitt, che corrisponde ad una intera parete della sala in cui si è lavorato, si è poi trasformata in generatore di traiettorie cinetiche nello spazio con il corpo e poi in proiezioni d'ombra sulla parete bianca di fronte all'opera e sullo spazio del foglio con carboncini. Tutto il lavoro plastico sperimentato fin lì ci fa dire di aver visto crescere in ciascuno la qualità dell'incontro con l'altro. Tornare anche qui a condividere frammenti di quei corpi poetici, significa riconoscere valore pedagogico, trasformativo appunto, ad una differente e nutriente topica della relazione. Arrivare a vivere la possibilità di toccare il 'corpo-ombra' e vedere deformata la propria figura in proiezione e in relazione alla presenza e all'incontro con l'altro, è esempio di una ricerca-intervento che investe sul diritto all'educazione che attraversa il contesto scolastico e quello genitoriale e territoriale e ne fa emergere la 'sostanza' relazionale, liberando le relazioni dalle sorde prefigurazioni e apre ad una pratica del sentire più intimo, agito su altri piani e modi di contatto. Questo approccio propedeutico ad una relazione altra e a forme differenti e vitali del contatto, ha reso possibile sperimentare una poetica del sentire che struttura la relazione e ne fa possibile matrice dell'incontro e interviene *in primis* proprio nella relazione madre-figli per farne topica della formazione che riconduce, con la Cavarero (2023), alla Grande Madre Cibele e quindi a quella "vitalità nutritiva del corpo materno" e a quella "iper-maternità" che si sovrappone all'immagine di educazione e ci parla di "corpo che nutre corpo, vita che alimenta vita, vivente che sfama vivente" (p. 57). Una topica sperimentata a Forcella, sulle cui tracce crediamo sia necessario lavorare in nome di una pedagogia ingaggiata socialmente e capace di incarnarsi nelle pratiche trasformative del nascere ancora. A Forcella ne siamo stati testimoni grazie all'esperienza fatta con le mamme e i loro figli che fa da esempio per dire di aver visto trasformata la poesia di Rilke in gesto, in opera, in azione e pure in biscotti cotti da un fornaio del territorio e poi distribuiti a tutti i bambini della scuola, come segno di un nutrimento che svela la necessità della cura. Siamo stati corpi che sperimentano la dimensione poetica e trasformativa anche nell'impastare uova, farina e zucchero insieme. Abbiamo imparato a scovare la bontà in profondità. La poesia è diventata materia sensibile e nutrimento per una qualità pur sempre ineffabile della relazione educativa.



Momenti delle attività a Forcella e alla Fondazione Morra Greco – foto di Noemi Saltalamacchia

Riferimenti bibliografici

- Barone P., Cucuzza G., Ferrante A. (2024). *Ecologie della materia. Educazione e materialità nello scenario contemporaneo*. Milano: Franco Angeli.
- Barone P. (1997). *La materialità educativa*. Milano: Unicopli.
- Braidotti R. (1994). *Soggetto Nomade*. Roma: Luca Sossella.
- Braidotti R. (1996). *Madri, mostri e macchine*. Roma: Castelvecchi (2021).
- Braidotti R. (2002). *In metamorfosi. Verso una teoria materialista del divenire*, tr. it., Milano: Feltrinelli, 2003.
- Cagnolati A., Pinto Minerva F., Ulivieri S. (Eds.) (2013). *Le frontiere del corpo: mutamenti e metamorfosi*. Firenze: ETS.
- Cambi F. (2023). Riflettendo sui silenzi della pedagogia, oggi. *Paideutika*, Nuova Serie, XIX, 37.
- Cambi F., Ulivieri, S. (a cura di) (1994). *I silenzi nell'educazione*. Firenze: La Nuova Italia.
- Cavarero A. (1990). *Diotima, mettere al mondo il mondo*. Milano: Feltrinelli.
- Cavarero A. (2023). *Donne che allattano cuccioli di lupo*. Roma: Castelvecchi.
- Contini M.G. (1999). *Per una pedagogia delle emozioni*. Firenze: La Nuova Italia.
- D'Ambrosio M., Buono M. L. (2019). Spazio al corpo. Proposte per ambienti generativi del 'fare scuola'. In *30 anni dopo la Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia. Quale Pedagogia per i minori?* SIPED, Atti del Convegno Nazionale, Palermo. Lecce: Pensa Multimedia.
- D'Ambrosio M. (2019). Per una pedagogia del sentire. Il fuoco e la saggezza di maestro e allievo. *Metis*, 1.
- Faranda L. (1997). *Dimore del corpo. Profili dell'identità femminile nella Grecia classica*. Roma: Meltemi.
- Fayard P. (2012²). *Sun Tzu e l'arte della seduzione. Strategie orientali per conquistare gli altri*, tr. it., Milano: Ponte alle Grazie, (Edizione originale pubblicata 2009).
- Foucault M. (1984). *Storia della sessualità III. La cura di sé*, tr. it., Milano: Feltrinelli, 1985.
- Fraire M. (2023). *La porta delle madri*. Napoli. Cronopio.

- Iori V. (Ed.) (2009). *Il sapere dei sentimenti. Fenomenologia e senso dell'esperienza*, Milano: Franco Angeli.
- Irigaray L. (1974). *Speculum. L'altra donna*, tr. it., Milano: Feltrinelli, 1989.
- Irigaray L. (1993). *Amo a te. Verso una felicità nella Storia*, tr. it., Torino: Bollati Boringhieri (Edizione originale pubblicata 1992).
- Irigaray L. (2006). *Amante marina di Friedrich Nietzsche*, tr. it., Roma: Luca Sossella (Edizione originale pubblicata 2003).
- Lispector C. (1964). *La passione secondo G. H.*, tr. it. Milano: Feltrinelli, 2019.
- Marchetti L. (2017). Ospitalità narrativa e senso della 'Matria'. In M. Fiorucci, F. Pinto Minerva, A. Portera, *Gli alfabeti dell'intercultura*. Pisa: ETS.
- Marchetti L. (2018). *Samar. La luce azzurra a Itaca, Roma, Baghdad*. Milano: Mimesis.
- Mortari L. (2009). *Aver cura di sé*. Milano: Raffaello Cortina.
- Mortari L. (2013). *Aver cura della vita della mente*. Roma: Carocci.
- Muraro L. (1991). *L'ordine simbolico della madre*. Roma: Editori Riuniti.
- Nancy J.L. (2001). *Essere singolare plurale*, tr. it. Torino: Einaudi (Edizione originale pubblicata 1996.)
- Rilke R. M. (1978). *Elegie duinesi*, tr. it., Torino: Einaudi (Edizione originale pubblicata 1923).
- Rosa H. (2020). *Pedagogia della risonanza: conversazione con Wolfgang Endres*, tr. it., Brescia: Scholé.
- Zambrano M. (2004). *Chiari del bosco*, tr. it., Milano: Mondadori (Edizione originale pubblicata 1977).

“My Africa is here”.

Female migration and self-narration

“La mia Africa è qui”.

Migrazione femminile e narrazione di sé

Ivana Bolognesi

Associate Professor | University of Bologna | ivana.bolognesi@unibo.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

The article narrates the individual and professional choices of Julieta Manassas, a woman of Angolan origin who, after immigrating to Italy, undertook to train herself and launch an enterprise, becoming a fashion designer. Her creativity has led her to produce various types of clothing that express her style, her African roots and her passion. The article employs photos of her clothes and atelier to describe the origins, migration experience and professional commitment of this entrepreneur.

KEYWORDS

Biography, cultural identity, female migration, education, entrepreneurship.
Biografia, identità culturale, migrazione femminile, formazione, imprenditoria.

L'articolo racconta le scelte individuali e professionali di Julieta Manassas, una donna di origine angolana, che, in seguito al percorso migratorio intrapreso in Italia, avvia una propria formazione e un progetto imprenditoriale, diventando una stilista di moda. La sua creatività la porta a produrre vari forme di abiti che esprimono il suo stile, le sue radici africane e la sua passione. Nell'articolo sono utilizzate alcune foto dei suoi abiti e del suo atelier per descrivere le origini identitarie, l'esperienza migratoria e l'impegno professionale di questa imprenditrice.

Citation: Bolognesi I. (2024). “My Africa is here”. Female migration and self-narration . *Women & Education*, 2(3), 94-99.

Corresponding author: Ivana Bolognesi | ivana.bolognesi@unibo.it

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-03-24_17

Submitted: March 31, 2024 • **Accepted:** May 21, 2024 • **Published:** June 30, 2024

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Gaining Awareness of the Existential Paths of Migrant Women: The Story of Julieta Manassas¹

As described by different studies, the experience of migration is a particularly important event in the lives of individuals. The life stories of migrants often communicate profound changes impacting not only their existence but also their identity (Ambrosini, 2006; Fiorucci, 2017).

The story of Julieta Manassas falls within this strand of studies².

The main purpose of this article is to focus on the identity processes of *selective acculturation*³ that took place in Julieta's path; that is, the cognitive processes employed by migrants to both learn about and internalise the host country's culture and to perform personal processing, selecting references, values and lifestyles belonging to each reference culture. In other words, *selective acculturation* is a complex individual process, non-linear and noncoherent, in which each person integrates— in a unique way— cultural forms belonging to the contexts of their original and host countries. It is therefore linked to migrants' identity-building process, which often presents itself in a conflicting way in second-generation youth (Cohen-Emerique, 2017).

We are interested in this particular type of identity building because in some studies it has been observed that processes of *selective acculturation* constitute the basis not only for successful training and professional paths but also for forms of social integration with the host country (Ulivieri, 2018).

But the choice to present Julieta's life story also allows us to broaden our gaze on female migration – often described as a double vulnerability – by introducing aspects that underline the strength of choices, faith in one's roots, and the self-determination of women of foreign origin (Ulivieri, 2017; Lapov, Campani, 2017).

In other words, descriptions of the phenomenon of female migration have often proposed the analysis of different forms of interrelated vulnerability and the plurality of discrimination (economic compensation, social status, sexism, racism, etc.) that have contributed to the representation of migrant women as subordinate subjects, largely bound to family roles, low-paying job, sexual exploitation and human trafficking (Castelli, 2014; Lorenzini, 2017). However, we believe that these studies should be accompanied by others that also reveal the emancipatory nature of women's paths, characterised by virtuous choices liberated from the social, cultural and economic constraints sometimes required by the host and origin societies (Bolognesi, 2010; Ulivieri, 2012).

The tool used to collect the story was the biographical interview, which lends space to the narrative such that the narrator can express, in their own time and manner, their point of view on the world, that is, their own way of presenting and interpreting their journey (Bichi, 2002; Monteagudo, 2018). This instrument is accompanied by the theoretical framework of reference of discursive psychology that interprets narration, and in particular the narration of oneself, as an instrument of common reflection between the interviewer and interviewee. The narratives produced are thus the result of contributions from both interlocutors, who clarify and draw inferences as the life account takes shape. In particular, when it comes to one's own narrative— as in the case of the interview with Julieta— the narrated events do not address the past for how it happened, but rather the past that results from the narrator's point of view in the present, also called narrative positioning. In other words, the person who speaks of themselves implicitly states that “this is how I want you to see me” (Mantovani, 2008, p. 54)⁴.

The first part of the interview, “From Angola to Italy: A New Beginning”, concerns Julieta's migration journey,

1 <http://www.atelierjulietamanassas.com/biography/>

2 Data on female immigration in Italy reveals how, for some time, at least half of foreign residents have been women: a phenomenon that has become increasingly visible since the 1970s, especially in the labour and service markets. In 2021, about 2.6 million women with foreign citizenship were counted in the census, representing 50.9% of the entire foreign population residing in Italy (5,030,716). (IDOS, 2023). In particular, highly qualified migrant women offer an important framework for understanding how the many categories of social differences (e.g. gender, migrant status and employment sector) are not always an impediment to personal achievement, but may also act in synergy to enable women to participate in the entrepreneurial market (Grimaldi et al., 2022).

3 The process of selective acculturation differs from that of assimilation and separation, two other identity choices of first- and second-generation migrants.

4 The narrative research adopts the biographical interview and other biographical materials produced by the subject at different times in her life as a tool. For the interview with Julieta Manassas, carried out in the year 2022, the following methodological criteria were adopted: a temporal criterion since the interview was carried out in two phases that allowed for an in-depth study of Julieta's narrative; a spatial criterion since the interview took place in Julieta's atelier; a material criterion since the description of certain objects (clothes, fabrics, sewing tools, paintings) highlighted the link between narrative and materiality and the maturation of identity and professionalism of this fashion designer made evident in the transformation of the clothes, in the combination of colours and designs. In particular, the reference to objects made it possible to give narrative depth to Julieta's story and at the same time to triangulate data, thanks to the use of “complementary sources of information produced by the subject. It is common for the person telling her story in the interview to have different biographical materials, produced at different times in her life. These materials are an important complement to biographical interviews” (Monteagudo, 2017, p. 45). The interview is semi-structured, i.e. made up of a few general questions that directed Julieta's narrative towards the purposes of the interview, such as: getting to know her migration path and the motivations that led her to undertake it; getting to know her career path and the personal choices that led her towards economic independence. The interview, conducted in two phases, was audiorecorded and then deregistered. The most significant parts of the story are included in the article as evidence of the processes of selective acculturation present in the identity construction of the interviewee.

the reasons that led her to leave her country of origin, and finally, the professional choices she made to stay in Italy.

The second part of the interview, “Old and New Roots: Inspiration and Cultural Interweaving in the Design of Clothes”, addresses the processes of personal and professional transformation that made Julieta a designer and entrepreneur. Thanks to her way of illustrating the colours and patterns of African fabrics and how they can be combined with the dress’s shape, we can glimpse the possible identity processes of *selective acculturation* typical of a migrant woman who daily seeks to interweave different cultural references, beginning from dialogues and discussion with other women who, like her, love to dress and mix tastes and habits.

The article is accompanied by images that aim to highlight to the reader the interweaving and mixture of cultures in the clothes, interpreted as mirrors into Julieta’s identity.

2. From Angola to Italy: A New Beginning

Julieta Manassas was born in Luanda, Angola, in the early 70s and moved to Bologna, where she currently lives and works, in the 80s. Julieta’s motivation for this choice was linked to meeting an Italian man, a geophysics professor at a national research institution, who for professional reasons stayed in Launda for long periods. In the early stages of their relationship, Julieta was a physical education teacher at a secondary school.

When their bond became more stable, she decided to quit her job and move permanently to Italy. After a short time, she married and began a new life alongside her husband, accompanying him on his international travels for professional reasons. Unfortunately, after a few years, her life underwent a sudden change following the premature death of her husband. This was a moment of sorrow and loss for Julieta, who decided nonetheless to continue living in Bologna, to continue feeling close to the memory of the man she had chosen. In the months following her husband’s death, his family welcomed her as a daughter. His mother, in particular, provided not only the emotional support that enabled her to face her grief but also a reference point that helped her understand the direction she wanted to give her life. This elderly woman, who had lost her son, was the one to introduce her to the world of tailoring. Julieta showed interest in the tailoring activities her mother-in-law carried out at home for her family. Her curiosity led to a passion for sewing and dressmaking. Her mother-in-law suggested that she enrol in a tailoring program, so Julieta began two courses. One proved especially important for the preparation and quality of training it offered: “*That is where my ambition was born, my love for sewing*”⁵, Julieta recounts.

During this period of training, Julieta met her current husband, who encouraged her to invest in this passion. She thus continued to train in the fashion field, enrolling in master’s degrees and courses on design as well as merchandising, drawing and cutting.

3. Old and New Roots: Inspiration and Cultural Interweaving in Clothing Design

Julieta gained experience over the years, opening her own atelier in 2009. She began to develop a clientèle who turned to her for dresses for weddings, receptions, and events. In her own words:

The customer comes in and shows me a photo of a dress. I sketch the design, take measurements – but first I need an interview with her – and then I choose the fabric. I am African and many ladies seek me out because they think I’m an African designer. But I’m not an African designer, because I learned this trade here in Italy.

Julieta became acquainted with the craft of tailoring and design in Italy, but her father was the one to suggest that she include fabrics, colours, and African taste in European clothes. A doctor by profession, her father began to send her fabrics from Africa, gifted by some of his patients to thank him.



For example, these photos show three jackets made using European patterns with both European and African fabrics, clearly visible in the collars. In particular, the white patterning on the black jacket, also seen on the sleeve and pocket, is reminiscent of African ornamentation.

5 The sentences in italics are taken from the interview.

Julieta mixes patterns and decorations, well aware that difficulties may arise in amalgamating colours and designs that customers may not like. Indeed, she recognises the coexistence of two cultural references in her sartorial art, and tries to describe how this happened:

I did not notice this interweaving. I believe it was the search for my African roots, and at the same time for my roots here, because I feel that I also belong to Italy. Therefore I interwove these roots and the “flowers are these”, as you see. I don’t know how it happened because when I came here, I was very young. I didn’t know who I was, and it was only when I started wanting to know who I was that I began to understand. I haven’t forgotten where I came from, and it’s been fortunate because thanks to the wonderful people I met here, I have been able to preserve my African roots.

The greatest complexity consists in cutting African fabric because each cut must respect the contours and colours of the fabric, which must match and maintain the geometry of the pattern.



The image shown here depicts the pattern of an Angolan cloth, Samakaka Wax. The typical geometric shapes that characterise it are recognisable.

When customers return from their travels, they bring the fabrics of the African countries they have visited and ask Julieta to sew them “typical” clothing from those places. This request sometimes proves difficult for her, because she did not learn the art of tailoring in Africa. They put her in a position of intermediation with the customer, but also with herself: it is challenging to make a dress with African patterns that satisfies Italian tastes while also adapting to different body shapes.

Another challenge for Julieta concerns her relationship with young second-generation women, daughters of parents from various parts of Africa who were born and live in Bologna. By listening attentively and grasping the interweaving and cultural changes new generations express, Julieta can address their requests with wisdom. Some of them choose Julieta’s atelier to sew their wedding dress in the European style, but with traces of their origins, with fabrics, colours and patterns that reflect the style and beauty of Africa.

In the future, Julieta would like to undertake new collaborations with the theatre, returning to design stage costumes. She has worked for the Teatro Regio in Parma and is therefore well aware of the sartorial skills required in this environment. She wishes to create costumes for film actors or opera singers as well.



Why? In addition to her passion for the fabrics and patterns of theatrical costumes, she wants to travel for work and become acquainted with other professional environments, people, and ideas in different cultural contexts. Thus continuing to compare ideas, match fabrics and create costumes that combine different tastes. One of her future projects is to organise events that engage and mix different forms of arts (poetry, fashion, singing, cooking...) to revitalise culture, circulating love and the desire for togetherness among individuals. Once again, people are central to the passions of this woman who has been able to transform her life into a work of art: *“I arrived in Italy because others brought me here, and others brought out my skills”*.

The photos below present two corners of the atelier, where objects and images illustrate the cultural blend that characterises Julieta’s stylistic choices.



One of her business strategies is to prepare “standard” patterns that, depending on the customer’s needs, can be adapted to European or African tastes:

I make my own little silhouettes in different sizes. I do basic things. I already have my own silhouette ready, which changes with the fabric. When a customer arrives, I suggest a pattern to her, but then I change it. If she wants it to be African, I make it African. If she wants it European, I make it European. If she wants something very simple, I change the fabric. The pattern is important.

Julieta does not feel like an entrepreneur, even while aware that with the mass production of her clothing she is able to offer work to other seamstresses who, carrying out small tailoring jobs for her, complete the clothes. She explains:

You know, I don’t work all by myself, because I also have outside helpers (...) I give work to small manufacturers, but repairs are made by tailors working at home (...) they are Italian, foreign, Ukrainian, Russian, Africans, whoever wants to work.

In recent years, Julieta has participated in fashion shows organised by European cities, such as Paris and London. Here too, her relationship with loved ones – like her sisters, who live in Paris and Madrid due to their husbands’ work – has made it easier for her to travel between these capitals and establish contacts with the international fashion world.

Julieta’s migration from Angola to Italy is the story of a woman who was able to transform the different events of her life into professional opportunities. A significant role has been played by her families, her family of origin in Angola, and her adopted family in Bologna, Italy, who have been able to support her in her choices but have also managed to offer her the affective security that every human being needs, especially within a migration path.

Many women frequent her shop, and this generates knowledge and exchange of ideas. Among these women, there are also young African girls who rely on Julieta’s professionalism, recognising in her originality, determination and a capacity for dialogue with the host society.

Conclusions

Biographical and narrative research, and migration research in particular, can serve several educational purposes. First of all, it can make it increasingly understandable to education professionals (teachers, educators, pedagogists, etc.) what are the processes of selective acculturation that affect the identity construction of migrants, first and second generation; moreover, it can contribute, again from a formative perspective, to the deconstruction of possible stereotypes and ethnocentrism precisely thanks to the analysis of stories of immigrant women and men who have had personal and professional success in their path of integration in the host society (Fiorucci, 2020). And the story of Julieta Manassas can be used for these purposes, as it offers a plurality of cues for educational reflection precisely because of the presence of selective acculturation processes found in the story of this fashion designer, in her ability to match fabrics and mix colours and, ultimately, to know how to blend tastes and cultural references.

Furthermore, the story of Julieta Manassas can also become a starting point for building a dialogue with second-generation young women. Highlighting the aspects of growth and maturation present in this story can help every trainer (pedagogue, educator, teacher) to support in every young migrant woman the understanding of herself

and of her own capacities, together with the knowledge of her needs and desires understood as indispensable dimensions for the construction of her own life project.

References

- Ambrosini M. (2006). Nuovi soggetti sociali: gli adolescenti di origine immigrata in Italia. In GG. Valtolina, A. Marazzi (Eds.), *Appartenenze multiple. L'esperienza della migrazione delle nuove generazioni*. Milano: FrancoAngeli.
- Atkinson R. (2002). *L'intervista narrativa*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bichi R. (2020). *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*. Milano: Vita e Pensiero.
- Bolognesi I. (2010). School success and professional achievement of three women of Serbian-Rom, Italian-Sinti and Albania-Ashkali origin. *Intercultural Education*, 5, 443-449.
- Castelli V. (2014). Il fenomeno della tratta in Italia. In V. Castelli (Ed.), *Punto e a capo sulla tratta. Uno studio sulle forme di sfruttamento di esseri umani in Italia e sul sistema di interventi a tutela delle vittime* (pp. 23-47). Milano: FrancoAngeli.
- Fiorucci M. (2017). Donne e migrazioni tra letteratura, testimonianze e dinamiche interculturali. *Pedagogia oggi*, 1, 1-18.
- Fiorucci M. (2020). *Educazione, formazione e pedagogia in prospettiva interculturale*. Milano: FrancoAngeli.
- Galanti M. A. (2003). Donne migranti. Spazi corporei e identità. In F. Cambi, G. Campani, S. Ulivieri (Eds.), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*. Pisa: ETS.
- Grimaldi R., Crivellaro F., Bolzani D. (2022). Highly skilled migrant women: achievements and contributions in knowledge-based economies. *Administrative Sciences*, 12, 1-5.
- Lapov Z., Campani G., *Donne africane oltre le frontiere. Percorsi partecipativi in prospettiva di genere*. Firenze: Nerbini.
- Lorenzini S. (2017). Violenza e sfruttamento. La tratta delle ragazze straniere. *Pedagogia Oggi*, 1, 263-282.
- Mantovani G. (2008). *Analisi del discorso e contesto sociale*. Bologna: il Mulino.
- Monteagudo J.G. (2018). Metodologie narrative per le storie di vita dei minori immigrati. In S. Ulivieri (a cura di), *Ragazze e ragazzi stranieri a scuola. Intercultura, istruzione e progetto di vita in Europa e in Toscana* (pp. 39-49). Pisa: ETS.
- Ulivieri S. (2017). Genere, etnia e formazione. *Pedagogia Oggi*, 1, 9-16.
- Ulivieri S. (2018). *Ragazze e ragazzi stranieri a scuola. Intercultura, istruzione e progetto di vita in Europa e in Toscana*. Pisa: ETS.
- Ulivieri S., Pace R. (Eds.) (2012). *Il viaggio al femminile come itinerario di formazione identitaria*. Milano: FrancoAngeli.

Sitographies

- Idos, *Dossier statistico immigrazione*, <https://www.dossierimmigrazione.it/>
- Manassas J, *ADC Fashion 2021*, <https://www.youtube.com/watch?v=AmZNELTUAm4>
- Manassas J., *Atelier Julieta Manassas*, <http://www.atelierjulietamanassas.com/biography/>

Famiglie fragili, genitorialità complessa: madri di figli con disabilità che supportano madri

Fragile Families, Complex Parenting: Mothers of Children with Disabilities who Support Mothers

Rossella Certini

Associate Professor | University of Firenze | rossella.certini@unifi.it

Marianna Piccioli

Researcher | University of Firenze | marianna.piccioli@unifi.it.

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

A causa dei rapidi mutamenti sociali e delle criticità legate al sistema economico, le famiglie stanno vivendo una fase di profonda vulnerabilità e sono in aumento i nuclei “fragili”. All’interno di questo panorama complesso, si collocano anche quelle famiglie che si confrontano con situazioni di disabilità di uno o più componenti del nucleo familiare. È solitamente la figura materna a farsi carico in prima persona e in maniera più onerosa dei bisogni speciali dei figli. In tale contesto nascono associazioni che si connotano come punto di aggregazione sociale e di implementazione dell’offerta del territorio, come l’associazione “Il Sole” di Pistoia fondata da madri di figli con sindrome di Down. Sono madri che supportano altre madri negli adempimenti burocratici, per conoscere i diritti dei figli, per l’ingresso nei servizi educativi e per l’inclusione scolastica.

KEYWORDS

Vulnerabilità, famiglia, cura, maternità, disabilità.
Vulnerability, family, care, motherhood, disability.

Families are experiencing a phase of profound absence, and “fragile” households are on the rise, due to rapid social changes and critical issues related to the economic system. Within this complex panorama, there are also those families who are confronted with situations of disability of one or more members of the family nucleus. It is usually the mother figure who bears the most burden of the special needs of the children. In this context, associations are born that represent a point of social aggregation and implementation of the offer of the territory. For example, the “Il Sole” association of Pistoia founded by mothers of children with Down syndrome. They are mothers who support other mothers in bureaucratic fulfillments, to learn about children’s rights, for entry into educational services and for school inclusion.

Citation: Certini R. & Piccioli M. (2024). Fragile Families, Complex Parenting: Mothers of Children with Disabilities who Support Mothers. *Women & Education*, 2(3), 100-106.

Corresponding author: Rossella Certini | rossella.certini@unifi.it

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-03-24_18

Submitted: April 30, 2024 • **Accepted:** May 21, 2024 • **Published:** June 30, 2024

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

Authorship: Questo contributo è frutto di un interscambio culturale e professionale tra le autrici. Tuttavia, per ragioni di responsabilità scientifica, la suddivisione dei paragrafi viene così indicata: è di Rossella Certini il paragrafo 1 e 2; di Marianna Piccioli il paragrafo 3. L’abstract e le conclusioni sono comuni.

1. La vulnerabilità umana come evidenza del Postmoderno

Il Postmoderno, come sostenuto da molti autori afferenti alle discipline più diverse, si è imposto come l'età dell'incertezza, della fluidità, della fragilità, dell'inquietudine e delle grandi trasformazioni. Queste, per recuperare il pensiero di Antonio Erbetta, sono "parole d'ordine solo apparentemente innocenti", ma che in realtà fanno da sfondo ad una politica comunitaria orientata ad amministrare e implementare il patrimonio planetario, anziché utilizzarlo per un reale "progetto di cambiamento sociale dinamico e progressivo" (Erbetta, 2003, p. 55). Un'apparente condizione unitaria, quindi, dettata dai grandi sistemi globali, che in realtà evidenzia una crisi umana profonda, che pone in primo piano non ciò che si è, ma ciò che si possiede. Il riconoscimento della *pluralità* e della propria *libertà* politica – come Hanna Arendt ha scritto – segue percorsi tortuosi e prevede il principio di *tutela* dei diritti di ciascuno, ma il nostro tempo viene definito come un mondo vulnerabile e sospettoso di fronte alle emozioni umane e mai libero da condizionamenti economici e culturali (Arendt, 1997).

Dalle indagini di Lyotard, ad analisi più recenti, come il bilancio tra moderno e Postmoderno interpretato da Elio Franzini, il *trend* di ricerca sottolinea come il principio di *precarietà* rappresenti una costante del nuovo Millennio e quanto l'attuale società sia pervasa da un senso di smarrimento di fronte all'eccessiva semplificazione dei linguaggi e dei codici emotivi in uso che non sono in grado di narrare pienamente le problematiche e i cambiamenti in continuo divenire (Lyotard, 1981; Franzini, 2018). Anche se la *precarietà* ha fatto parte da sempre dell'esperienza umana – si pensi alle epidemie, alle catastrofi ambientali oppure alle guerre a livello planetario – le scoperte scientifiche più recenti, lo sviluppo della tecnica e le ricerche interdisciplinari/pluriculturali hanno offerto l'illusione di un'ipotetica risoluzione (o miglioramento) alle tante vulnerabilità che abitano la nostra esistenza. "Negli ultimi decenni le persone di tutto il mondo si sono sentite raccontare che l'umanità è sulla via dell'uguaglianza e che la globalizzazione e le nuove tecnologie ci aiuteranno a raggiungerla presto. In realtà il XXI secolo potrebbe assistere alle società più disuguali della storia. La globalizzazione e Internet riescono a colmare il *gap* tra i paesi, ma minacciano di allargare la spaccatura tra le classi sociali" (Harari, 2018, p. 119). In breve: tutto ciò che poteva apparire favorevole alla nostra emancipazione e al nostro sviluppo, in realtà sembra sottolineare ulteriormente la fragilità e la vulnerabilità dell'essere umano e di tutte le istituzioni che ne caratterizzano l'immersione sociale. Certamente, questi sono aspetti da relativizzare per non cedere a una sorta di *pessimismo atavico* assai poco fruttuoso e non sempre veritiero, ma è altrettanto realistico pensare alla nostra contemporaneità come a un tempo inquieto e bisognoso di *cura*, per fronteggiare la crisi sociale che nei secoli si è imposta con ricorsività. Assistiamo, poi, ad eventi così dirompenti – come la pandemia da Sars-COVID19 – dai quali sembra impossibile poter riacquistare una parvenza di *normalità* (termine usato spesso dai *social* e da molti canali di comunicazione) di equilibrio e questo impone alla vita di ogni persona, un ulteriore stigma che evidenzia la fragilità e la vulnerabilità umana e sociale.

Abbiamo ancor più bisogno di *cura*, una pratica che riguarda l'ecologia dell'intero vivere, ma che si declina in forme e strutture specifiche della nostra quotidianità. Pensando ai problemi dell'occupazione, della mancanza di lavoro per i giovani, alle politiche ecologiche deboli, alle difficoltà e alla marginalità delle persone migranti, alle fragilità familiari, alle politiche sulla disabilità e all'inclusione, alla scuola, all'economia, alle questioni di genere, all'emancipazione femminile e molto altro ancora, la nostra società appare in sofferenza e in ritardo rispetto a quel principio di libertà e di emancipazione di cui si fanno portavoce le comunità democratiche.

La *cura* intesa profondamente in senso educativo, la *cura* come paradigma ontologico e pedagogico, la *cura* come orizzonte assiologico e di senso per determinare le finalità e gli obiettivi dei processi di crescita e di sviluppo, appare, quindi, come quella strategia e quel dispositivo centrale ed urgente, per sostenere le fragilità sociali ed umane che a tutt'oggi ci troviamo ad affrontare come le costanti del nuovo Millennio (Mortari, 2009). Fra le molte problematiche il tema della disabilità e dell'inclusione sociale emerge con rilevanza e si intreccia a molte tematiche sociali e individuali, mostrando la portata interdisciplinare non solamente della tematica, ma anche delle strategie di gestione e risoluzione del problema stesso. È una condizione che richiama un sistema di cittadinanza attiva poiché molte sono le componenti chiamate ad interagire e, *in primis*, gli attori che si dovranno fare carico dei processi di assistenza, *cura* e integrazione/inclusione delle persone con disabilità, rappresentanti di molteplici professioni (dalla medicina, alla farmacologia, all'educazione e altro ancora). Lo stereotipo al femminile emerge con evidente risonanza all'interno di questo quadro complesso e molte sono le dinamiche che ne sottolineano l'intervento e l'impiego, al di là dei diritti civili, delle pratiche di giustizia e delle pratiche di *cura* che, ancora oggi, pare abbiano una ricaduta prevalentemente femminile.

2. Famiglie fragili e il ruolo "assistenziale" della donna

La famiglia, da sempre considerata prima cellula sociale, ha mutato volto e struttura nel corso del tempo. Nella propria identità nelle forme relazionali, nella dimensione di genere. La famiglia è luogo di *cura* e accoglienza per antonomasia, ma vediamo come negli ultimi decenni e a partire dall'inizio del nuovo Millennio tutto ciò che riguarda le politiche familiari abbia assunto connotati assai più complessi e impossibili da ricondurre ad un contesto

semplificato. La letteratura sociologica, antropologica, ma anche filosofica, educativa e psicologica, parla di famiglia *poliedrica* intesa come il risultato di importanti trasformazioni sociali, intese sia in senso culturale e politico, ma anche legato ad una spiccata fragilità inclusiva. Le famiglie – guardando principalmente all’Occidente – sono sempre più multietniche, monogenitoriali, allargate, coppie omosessuali e questo sottolinea la diversificazione del carattere affettivo che investe il nucleo di partenza, arricchendo la prospettiva relazionale da molteplici punti di vista (Cambi, 2010). Detto ciò, la famiglia mantiene comunque il proprio ruolo di *cura* (qualunque sia la sua forma) e in questa dinamica implicita la donna riveste un ruolo speciale: ancora legato agli stereotipi di genere e rilanciato in forme sempre nuove, ma non superate (donna come assistente, infermiera, *badante*). Infatti, “l’attitudine del prendersi cura sembra rinviare ad un insieme di competenze, intellettuali e affettive, strettamente legate all’esperienza della maternità. In tutte le culture [...] era la donna ad assumersi la responsabilità dei bambini nei primi anni di vita e, di conseguenza, in qualunque società la personalità femminile si definiva in rapporto agli altri più di quanto non accadesse alla personalità maschile (Battaglia, in Battaglia et alii, p. 25; Gilligan, 1987).

Anche Martha Nussbaum rilancia queste tematiche sostenendo che “le donne sono fonte di affetto e di cure. In quasi tutte le culture il ruolo tradizionale delle donne comporta l’allevamento dei figli e la cura della casa, del marito e della famiglia, ruolo che è stato associato a virtù morali importanti: l’altruismo, l’attenzione ai bisogni degli altri e la disponibilità a sacrificare il proprio interesse a favore di quello altrui. [Le femministe] hanno temuto che le teorie liberali di giustizia avrebbero trasformato i centri di affetto e di cure in agglomerati di individui atomicamente isolati e reciprocamente indifferenti, intenti solo ad avvantaggiarsi a scapito degli altri” (Nussbaum, 2001, p. 292). E questo è spesso accaduto alle donne che sono state percepite, dentro la famiglia, come strumenti per soddisfare i bisogni altrui, *in primis* i bisogni di *cura*. Cosa accade, poi, se all’interno del nucleo familiare esiste una *disabilità*, un figlio con bisogni speciali, che necessita di essere accudito e compreso in maniera costante e puntuale? La famiglia è luogo di eguaglianza e parità di diritti o spesso diventa ambiente divisivo e non-accogliente? Come viene vissuto il problema/tema della disabilità all’interno dei nuclei sociali fragili e che ruolo ha la madre nella gestione delle pratiche di *cura* del figlio con disabilità, partendo dai bisogni primari ed oltre?

Sono temi complessi che implicano un approccio diversificato e potenzialmente doloroso, ma che relegano il femminile in una dimensione di ulteriore svantaggio. In queste circostanze è consuetudine aspettarsi che sia la donna a prendersi il carico maggiore, che la maternità biologica sia sinonimo di abnegazione totalizzante nei confronti dei figli e delle figlie, che il proprio tempo di vita si risolva completamente nella cura della propria figlia o del figlio con disabilità, al punto da annullare completamente le necessità personali e restare intrappolata in questa funzione infermieristica che potrebbe sfociare anche in forti stati d’ansia e depressivi. Le malattie, in ogni loro forma e declinazione, deformano le relazioni, le inaspriscono, veicolano messaggi distorti e spesso le madri instaurano un rapporto a sua volta *malato* con il figlio con disabilità perché si sentono contestualmente vittime di un processo che non sembra avere una soluzione a breve termine e che non offre spazi di serenità e leggerezza (Pavone, 2009). La diagnosi della malattia o della disabilità genera un trauma che si trasforma in uno stato di paura permanente e di frustrazione, due condizioni che investono tutti i componenti della famiglia, ma che hanno una risonanza diversa in relazione al ruolo materno. Queste donne hanno bisogno di aiuto e di *cura*, di riconoscersi nelle esperienze di altre famiglie e di altre madri con figli con disabilità, non solamente per condividere un percorso per certi aspetti simile, ma per recuperare tutte quelle dimensioni personali necessarie nella gestione delle proprie risorse. Sul nostro territorio, a livello nazionale, ma anche in ambito locale, sono nate, già da svariati decenni, molte associazioni di *reciproco aiuto* che permettono alle famiglie di *raccontare le proprie storie*, fatte di disagio, di sofferenza e di dolore, ma anche di condivisione, di ricerca e di *cura*, che permettono a genitori e figli di costruire un progetto di vita con obiettivi più strutturati. Questo è il caso dell’associazione “Il Sole” di Pistoia, dove le madri di figli con sindrome di Down si incontrano e possono *narrare* la loro vita e le proprie storie, per dare voce alle tante problematiche che affliggono quotidianamente i vissuti personali e per prendersi *cura* di altre donne che scoprono improvvisamente che la loro vita sta cambiando per sempre.

3. Madri per altre madri: alla ricerca del senso

L’associazione “Il Sole” nasce a Pistoia nel 2003 per volontà di un gruppo di genitori di figli con sindrome di Down. Lo scopo è quello di fornire supporto ad altri genitori e di compiere azioni di sensibilizzazione dell’opinione pubblica verso l’inclusione sociale delle persone con sindrome di Down. L’associazione, come le molteplici associazioni di famiglie con figli con disabilità (Caldin, Giaconi, 2021b; Pavone, Farinella, 2013), svolge numerose attività sul territorio provinciale per favorire l’autonomia personale e sociale dei propri figli e, fin dalla fondazione, si apre verso l’accoglienza di famiglie con figli con diverse tipologie di disabilità, con particolare riferimento ad altre sindromi genetiche che non trovano punti di aggregazione sul territorio di residenza.

Visitando il sito web dell’associazione è facile individuare una sezione dedicata alle attività svolte per il sostegno alle famiglie. Questo spazio, attraverso l’attivazione di due sportelli informativi, è sostanzialmente pensato per fornire supporto alle famiglie per due tematiche: la sindrome di Down e l’inclusione scolastica. Lo sportello informa-

tivo sulla sindrome di Down è attivo presso la sede dell'ospedale della città con un orario definito, per lo sportello informativo sull'inclusione scolastica vengono forniti un nominativo e un numero di telefono da poter contattare per approfondire le informazioni fornite nella pubblicazione dal titolo *Piccola guida per l'inclusione scolastica* che prevede specifiche sezioni fin dal primo ingresso nelle Istituzioni Educative: Asilo Nido e Scuola dell'Infanzia, Scuola Primaria e Scuola Secondaria di I grado, Scuola Secondaria di II grado.

All'interno di associazioni di persone e familiari di persone con sindrome di Down, operano spesso esperti di normativa per l'inclusione scolastica: ne sono un esempio le *Schede* di Salvatore Nocera e le sue molte produzioni, ma raramente l'esperto è una madre di un figlio con sindrome di Down.

L'attività dello sportello informativo si è purtroppo interrotta dopo circa dieci anni con l'uscita dall'associazione della madre che aveva ideato e curato questo servizio alle famiglie e di un'altra, anch'essa impegnata nello stesso sportello, ma l'azione individuale di queste madri continua attraverso contatti diretti e fuori dalla vita associativa.

Si ritiene importante ricostruire questa storia di vita per mettere in evidenza lo sviluppo di comportamenti prosociali in alcune madri di figli con disabilità (Sorpilli, 2023) che decidono di mettersi al servizio di altre madri che affrontano le difficoltà del sistema inclusivo che, in quanto sistema, vive di regole e processi non sempre di facile lettura.

Per indagare questa esperienza si è deciso di procedere attraverso l'uso dell'intervista biografica (Demetrio, 2008; Demetrio, Cappa, 2020; Mantovani, 1998). Attraverso la narrazione retrospettiva di eventi vissuti, le persone mettono in atto un processo di *sense-making*, ovvero di costruzione di significato (Biemmi, 2009).

Previa acquisizione delle necessarie autorizzazioni da parte delle interessate, sono state raccolte attraverso supporti audio due interviste biografiche effettuate alle due madri di figli con una sindrome genetica che negli anni si sono dedicate alle attività dello sportello. È stata definita a priori un'unica domanda stimolo: mi racconta l'esperienza dello sportello informativo per l'inclusione scolastica all'interno delle attività dell'associazione "Il Sole"? Questa semplice ed essenziale domanda si è mostrata sufficiente affinché le due madri iniziassero il loro racconto di vita andando oltre la semplice domanda posta. La modalità di analisi adottata è stata quella tematica condotta attraverso una modalità emergente.

L'analisi delle due interviste ha fatto emergere alcune tematiche e contenuti comuni. In particolare, nonostante la domanda stimolo chiedesse esplicitamente solo di raccontare l'esperienza dello sportello informativo per l'inclusione scolastica all'interno delle attività dell'associazione "Il Sole", le due madri hanno fornito anche altre informazioni apparentemente non richieste, ma che, in realtà, erano necessarie proprio per rispondere a quanto richiesto.

Anche se con sequenza temporale diversa e con diversa ricchezza di particolari, entrambe le madri hanno collegato l'esperienza dello sportello a:

- la scoperta di avere un figlio con una disabilità derivante da una sindrome genetica;
- la scoperta della specifica sindrome genetica;
- la scelta di vita di una famiglia con un figlio con disabilità derivante da una sindrome genetica;
- la percezione della molestia burocratica e della complessità della documentazione da dover gestire e produrre;
- l'incontro con altre madri e la scoperta dell'aiuto, dato e ricevuto;
- la scelta della "lotta" per l'inclusione sociale e per un'istruzione equa e di qualità per i propri figli.

Il momento della diagnosi di una disabilità di un figlio è un momento particolarmente critico nella vita di una famiglia e di una madre, momento che è stato messo sotto la lente d'ingrandimento della ricerca (Bichi, 2011; Caldini, Serra, 2011; Merucci, 1999) e che segna una frattura tra un prima e un dopo. Una delle due madri ha scoperto la diagnosi immediatamente dopo la nascita del figlio in quanto la sindrome di Down si manifesta con caratteristiche fenotipiche evidenti, l'altra ha dovuto invece attendere diversi anni prima di poter mettere un'"etichetta diagnostica" alle caratteristiche del proprio figlio. Entrambe hanno però evidenziato che:

Madre a)

da quel momento la mia vita è cambiata, ho capito che avrei dovuto faticare di più per raggiungere alcuni traguardi con mio figlio, più di quanto avessi dovuto fare con i suoi fratelli e di quanto ho faticato in seguito con sua sorella.

Madre b)

aspetti con ansia per anni di capire cosa sia successo e poi un medico ti legge i risultati dell'esame genetico che ascolti solo in parte, solo fino a quando non comprendi che da quel momento tutto dovrà cambiare. La tua vita sarà dedicata a far crescere comunque felice tuo figlio e ciò comporterà un'enorme fatica che altre madri non dovranno sopportare.

Il momento della diagnosi, in entrambi i casi, è stato collegato alla consapevolezza di dover faticare di più per raggiungere i risultati immaginati.

Entrambe le madri hanno messo in atto lo stesso tipo di reazione partendo dallo studio della specifica sindrome, dalle caratteristiche di funzionamento tipiche con le quali avrebbero poi dovuto confrontarsi via via che i propri figli sarebbero cresciuti. Entrambe hanno raccontato di aver passato molte notti sui manuali e di essersi addormentate riverse su questi. Studiavano la notte “perché di giorno il tempo era tutto per mio figlio”, ricorda la madre b).

Entrambe le madri hanno ricordato come, insieme al padre del bambino, abbiano fin dall’inizio deciso di vivere la propria vita secondo quello che ritenevano più giusto sia per il figlio con disabilità sia per il resto della famiglia, in un caso con altri figli, nell’altro senza (Caldin, Giaconi, 2021a). In particolare, la madre b) ha raccontato come non abbiano rinunciato mai ad un viaggio, a fornire nuovi stimoli, e la madre a) ha raccontato di come non abbia mai voluto che gli altri figli si sostituissero al fratello con disabilità che sarebbe dovuto diventare il più autonomo possibile (Dondi, 2018). Le scelte di vita e tra queste quelle educative, come evidenziato da Trisciuzzi (1995) risultano essere particolarmente significative: “non è sufficiente per una madre dare la vita [...] una volta per tutte, ma la vita viene data continuamente, ogni qualvolta si rende necessario un intervento educativo” (p. 132).

Al di là delle singole storie di vita emerse, entrambe hanno manifestato una certa insofferenza nei confronti della molteplicità di documentazioni necessarie da un lato per rivendicare i diritti dei propri figli, dall’altro per godere di questi diritti. Se da un lato i diritti sono infatti riconosciuti per favorire le condizioni di vita e di sviluppo dei bambini con disabilità ed è un diritto poterne godere, dall’altro l’esercizio di questi diritti risulta essere come una caccia al tesoro in quanto nessuno fornisce tutte le informazioni, queste devono essere recuperate singolarmente per poi ricostruire un percorso ad ostacoli che le madri intervistate hanno affrontato con lo spirito della lotta.

Madre a)

Ti dicono che con il riconoscimento della disabilità di tuo figlio poi avrai diritto a delle cose, sì, ma quali, nessuno me le ha dette tutte insieme. Le scopri ogni volta che c’è un bisogno nuovo e alcune le scopri quando il bisogno è già passato e ti sei arrangiata senza nessun aiuto che ti poteva arrivare da un diritto che non sapevi di dover rivendicare. Per ogni cosa ho dovuto compilare migliaia di fogli e sempre riportare la sindrome di mio figlio, i servizi pubblici non lo sapevano ancora chi era mio figlio?

Entrambe le madri ricordano il loro incontro all’interno dell’associazione e ricordano il percorso fatto insieme, a scuola e fuori da scuola, in associazione e nelle attività dei loro figli. Tutto è infatti nato dal loro incontro, da quando si sono ritrovate l’una nella storia dell’altra e hanno compreso che la condivisione dei percorsi, dei traguardi e delle lotte rendeva tutto un po’ meno faticoso. Le due madri hanno percorso un pezzo di strada insieme e hanno visto come questa condivisione fosse stata funzionale e hanno deciso di mettersi a servizio delle altre madri che, come loro, avrebbero dovuto fare “più fatica” per i loro figli.

L’inclusione sociale e quella scolastica sono state il focus del loro impegno decennale. Nei dieci anni di attività si sono rivolte allo sportello informativo per l’inclusione scolastica, all’interno delle attività dell’associazione “Il Sole”, circa 250 famiglie di bambini e bambine prioritariamente con sindromi genetiche o comunque con disabilità. Queste famiglie hanno posto negli anni diverse questioni, ma le più frequenti hanno riguardato: quei processi di micro-esclusione che D’Alessio (2011) ha messo in luce; la fatica per ottenere il riconoscimento di alcuni diritti come l’attribuzione delle necessarie ore di sostegno e assistenza all’autonomia e alla comunicazione; il coinvolgimento diretto della famiglia nella redazione dei progetti educativi e di vita dei propri figli.

Madre a)

Forse conosco mio figlio più di chiunque altro? Perché siamo percepite come le mamme impiccione che si vogliono occupare di questioni per le quali non sono esperte? Se dico che qualcosa non va, perché cambiare quello che non va è più difficile di pensare, dire e agire come se io fossi la mamma insistente che pensa solo a suo figlio senza considerare tutti gli altri, ma perché, devo pensare anche a quelli? Non sarebbe più facile ascoltare e considerare quello che sto dicendo? Mio figlio non potrà mai rivendicare i propri diritti, chi volete che lo faccia se non io? Tutte le volte c’era da studiare cosa si poteva ottenere e fino a che punto, per ogni nuovo bisogno. Poi uno ne sa più degli altri perché le cose si vivono, non si raccontano. Allora pensi che potresti aiutare gli altri, anche solo mettendo insieme tutto quello che hai dovuto con fatica imparare, quali fogli fare, quali richieste inoltrare, dove farlo, perché farlo, quando farlo...

Madre b)

Tanti no e pochi sì, questo si ricorderanno di me a scuola di mio figlio. No, non potete lasciarlo a scuola e andare in gita; no, non potete portarlo nella stanzina da solo a non fare niente; no, non firmo il Piano Educativo Individualizzato senza averlo prima concordato; no, non lo lascio a casa se l’educatore è malato. I diritti si rivendicano attraverso i no che riesci a dire. Quello che abbiamo fatto è mettere in fila tutti i no e raccontarli alle altre mamme che ne avevano bisogno.

La scelta della “lotta” condivisa ha fatto nascere lo sportello, ma questo poi ha cessato di esistere quando i figli dei membri dell’associazione sono cresciuti e quando i loro bisogni sono cambiati (Lepri, 2020). Le due madri hanno però continuato la loro battaglia e ancora oggi, anche se i loro figli sono più che ventenni e fuori dai percorsi scolastici, forniscono volentieri il loro supporto alle altre madri che ne hanno bisogno. L’aumento dei riconoscimenti dei diritti dei figli con disabilità e la diminuzione della fatica sembrano essere alla base del loro impegno.

4. Riflessioni conclusive

L’aver *cura* dei propri figli e della propria famiglia è certamente un’azione composita che difficilmente può essere descritta in tutte le sue molteplici micro-azioni che quotidianamente popolano l’agire dell’essere umano. Genitori che hanno *cura* dei figli, figli che hanno *cura* dei genitori, la direzionalità dell’aver *cura* spesso si perde nell’azione stessa che *cura* chi l’agisce tanto quanto chi la riceve.

Forse è questa la prospettiva con la quale guardare all’esperienza di vita raccolta e descritta in questo contributo. Madri che hanno deciso di mettersi a servizio di altre madri, madri che prendendosi *cura* di altre madri si prendono *cura* anche di loro stesse, attraverso la collaborazione e l’adozione di comportamenti prosociali che sembrano dare uno scopo socialmente significativo alla fatica individuale che le accomuna. È un percorso complesso, dai risvolti pedagogici importanti, volto a costruire percorsi relazionali multifunzionali e multidirezionali, con l’obiettivo di potenziare il livello narrativo/ri-educativo attivato, nello specifico, dalla cooperativo “Il Sole” di Pistoia. È un modello pratico e dinamico che potrebbe diventare un’esperienza pilota esportabile in altre simili realtà, per creare una rete di condivisione e di lavoro *in progress*. Sono esperienze dai connotati emozionali profondi, che potrebbero affiancarsi ad esercizi di *medicina narrativa*, come ci ricorda Rita Charon (Charon, 2019), per incrementare, tra tutte le persone coinvolte, il livello di consapevolezza e la conoscenza del problema. Raccontare la propria storia può facilitare il rapporto con la disabilità o le altre forme di malattia; esprimere il proprio malessere quotidiano può alleggerire lo stress emotivo; condividere i propri vissuti può sviluppare un maggior senso di fiducia negli altri e implementare il livello di collaborazione all’interno del gruppo e della famiglia. È sempre il paradigma della *cura educativa* che emerge con evidenza all’interno di questo percorso di condivisione e di narrazione: per dare una prospettiva alle esperienze quotidiane, per finalizzare i molti tentativi di inserimento sociale, per non dimenticare il carico emotivo che investe l’intero processo di vita. Per queste madri, per i loro figli, per l’intera famiglia.

Riferimenti bibliografici

- Arendt H. (1997). *Che cos’è la politica?*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Battaglia L., Fabris A., Acono A. M., Natoli S., Rossi P. (2004). *In che cosa credere?* Pisa: ETS.
- Bichi L. (2011). *Disabilità e pedagogia della famiglia. Madri e padri di figli speciali*. Pisa: ETS.
- Biemmi I. (2009). *Genere e processi formativi. Sguardi femminili e maschili sulla professione di insegnante*. Pisa: ETS.
- Caldin R., Giacconi C. (Eds.) (2021a). *Disabilità e cicli di vita. Le famiglie tra seduttivi immaginari e plausibili realtà*. Milano: FrancoAngeli.
- Caldin R., Giacconi C. (Eds.) (2021b). *Pedagogia speciale, famiglie e territori*. Milano: FrancoAngeli.
- Caldin R., Serra F. (Eds.) (2011). *Famiglie e bambinile con disabilità complessa: comunicazione della diagnosi, forme di sostegno, sistema integrato dei servizi*. Padova: Fondazione Emanuela Zancan.
- Certini R. (2018). “Famiglie vulnerabili”: dal progetto P.I.P.P.I alla costruzione di relazioni autentiche. *Pedagogia Oggi*, 2, 261-274.
- D’Alessio S. (2011). *Inclusive Education in Italy. A critical analysis of the policy of integrazione scolastica*. Rotterdam: Sense Publishers.
- Charon R. (2019). *Medicina narrativa*. Milano: Raffaello Cortina.
- De Sanctis D., Fariello S., Strazzeri I. (2020). *Sociologia della maternità*. Milano: Mimesis.
- Demetrio D. (2008). *Raccontarsi: L’autobiografia come Cura Di Sé*. Milano: Raffaello Cortina.
- Demetrio D., Cappa F. (2020). *Micropedagogia. La Ricerca Qualitativa in educazione*. Milano: Raffaello Cortina.
- Dondi A. (2018). *Siblings. Crescere fratelli e sorelle di bambini con disabilità*. Cinisello Balsamo: SanPaolo.
- Erbetta A. (a cura di) (2003). *Senso della politica e fatica di pensare*. Bologna: CLUEB.
- Franzini E. (2018). *Moderno e postmoderno. Un bilancio*. Milano: Raffaello Cortina.
- Gilligan C. (1987). *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*. Milano: Feltrinelli.
- Harari Y. N. (2018). *21 lezioni per il XXI secolo*. Milano: Bompiani.
- Lepri C. (2020). *Diventare grandi. L’identità adulta delle persone con disabilità intellettiva*. Trento: Erickson.
- Lytard J-F. (1981). *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*. Milano: Feltrinelli.
- Mantovani S. (Ed.) (1998). *La Ricerca sul Campo in educazione. I Metodi Quantitativi*. Milano: Bruno Mondadori.
- Merucci M. (1999). I tempi delle famiglie. In M. Tortello, M. Pavone (Ed.), *Pedagogia dei genitori: handicap e famiglia: educare alle autonomie* (pp. 125-145). Torino: Paravia Scriptorium.
- Mortari L. (2009). *Avere cura di sé*. Milano: Mondadori.

- Nussbaum M. (2001). *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*. Bologna: il Mulino.
- Pavone M. (Ed.). *Famiglie e progetto di vita. Crescere un figlio disabile dalla nascita alla vita adulta*. Trento: Erickson.
- Pavone M.R., Farinella A. (2013). Disabilità e costellazione familiare. In A. Mura, A.L. Zurru (Eds.), *Identità, soggettività e disabilità. Processi di emancipazione individuale e sociale* (pp. 43-58). Milano: FrancoAngeli.
- Recalcati M. (2016). *Le mani della madre. Desiderio, fantasmi ed eredità del materno*. Milano: Feltrinelli.
- Saraceno C. (2016). *Coppie e famiglie. Non è questione di natura*. Milano: Feltrinelli.
- Saraceno C. (2016). *Mamme e papà. Gli esami. Non finiscono mai*. Bologna: il Mulino.
- Sorpilli C. (2023). *Essere madri di figli con disabilità*. Trento: Erickson.
- Trisciuzzi L. (1995). *Elogio dell'educazione*. Pisa: ETS.

Being the mother of a disabled child in children's literature between the 19th and 20th century

Essere madri di un figlio con disabilità nella letteratura per l'infanzia tra Otto e Novecento

Silvia Pacelli

PhD | University of Roma Tre | silvia.pacelli@uniroma3.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

Children's literature, ever since folk tales, presents numerous characters with disabilities, many of them in childhood; in these cases, the relationship with the mother figure is often placed at the centre of the narrative. The paper aims to examine how such experiences have been represented by investigating children's literature as a historiographical source to reconstruct the collective imagery and attitudes, between acceptance and refusal of the different. The maternal characters are the object and subject of sorrow, judgment and the attribution of blame; nonetheless, the mothers often take care, almost exclusively, of the child with disabilities. The narratives reveal a complex experience, intensely linked to the profound meaning of motherhood.

KEYWORDS

Motherhood, disability, children's literature, folk tales, collective imagery.
Maternità, disabilità, letteratura per l'infanzia, fiabe popolari, immaginario collettivo.

La letteratura per l'infanzia, sin dalle fiabe popolari, presenta numerosi personaggi con disabilità, molti dei quali in età infantile; in questi casi, al centro della narrazione spesso vi è il rapporto dei protagonisti con la figura materna. Il contributo intende esaminare la rappresentazione di tali esperienze indagando la letteratura per l'infanzia in quanto fonte storiografica per sondare l'immaginario collettivo e gli atteggiamenti condivisi, tra accettazione e rifiuto del diverso. I personaggi materni sono oggetto e soggetto di pena, giudizi e attribuzione di colpe, in una cura, spesso esclusiva, del figlio con disabilità. Le narrazioni prese in esame consentono la restituzione di un vissuto complesso e intensamente legato al profondo significato di maternità.

Citation: Pacelli S. (2024). Being the mother of a disabled child in children's literature between the 19th and 20th century. *Women & Education*, 2(3), 107-112.

Corresponding author: Silvia Pacelli | silvia.pacelli@uniroma3.it

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-03-24_19

Submitted: April 10, 2024 • **Accepted:** May 21, 2024 • **Published:** June 30, 2024

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Introduction

Since the historiographical innovations introduced by the movement of the “Les Annales”, historical-educational research has embraced and developed a new fact-finding sensibility. The research has explored unprecedented thematic paths and, through atypical methodologies and sources, has reconstructed the educational relations taking into account “both social diversities and gender identity of the subjects involved in them” (Covato, 2010, p. 96).

Emotional life and educational relationships represent a privileged place of transmission, mostly implicit, of dominant social models and roles, as well as of desired values and behaviours. Thus, literary works, despite their counter-factuality (Cantatore, 2020, p. 27), represent valuable historiographical sources (Ascenzi, 2002) to advance into “dimensions filled with implicit and unspoken that belong to the sphere of the pedagogical subsoil, to the unconscious present in educational actions, to the flow of mentalities in everyday life” (Borruso, 2019, pp. 217-218).

What has been established so far is even more true in the case of children’s literature since it is characterised by a dual nature, narrative and formative *in unum* (Bacchetti, 2013), and widely used as a tool for disciplining consciences and constructing social and civil identity, especially between the nineteenth and twentieth centuries in Italy (Blezza Picherle, 2002); furthermore, the theme of the family has always represented one of the “central nodes” (Boero, 2014, p. 27) of the editorial tradition for children and young people. Therefore, children’s literature can be an excellent tool to grasp the evolution of family relationships (Trisciuzzi, 2018) and the feeling of maternal love about childhood and disabled childhood.

The paper aims to examine how Italian children’s literature represented the relationship between mother and child with disabilities between the second half of the 19th and the beginning of the 20th century. Storytelling of such complex experiences allow us to reconstruct a collective imaginary deeply rooted around social constructs – such as those of disability and motherhood – and the educational and power relations, culturally and historically defined, at a time of vast social metamorphoses (Borruso, 2014).

2. The woman and the mother

Since the 18th century, there has been a widespread tendency to emphasise the value of the maternal role, supported by doctors, hygienists, educators and philosophers who enhance early childhood care practices and the importance of breastfeeding (Cambi, Ulivieri, 1988). Enlightenment and Romanticism contribute to revitalising the equation between nature and female destiny, body and motherhood. Contextually to the “discovery of childhood”, the female body assumes an unprecedented symbolic and salvific dimension (Badinter, 1981; Shorter, 1982) for the regeneration of society and customs.

Jean Jacques Rousseau in the book *Emile* (1762) contributes to this new exaltation of motherhood and the affirmation of moral imperatives and desired qualities for women, to maintain the family balance and the existing arrangements, such as: kindness, obedience, oblation (Covato, 2014, pp. 9-10). At the same time, however, this celebratory rhetoric also leads to an increasingly rigid condemnation of female behaviour of evasion from those tasks considered as dictated by nature; this background creates a “symbolic prison” (Ulivieri, 1995; D’Amelia, 1997). Above all, the woman must “be a mother, giving rise to a myth that will still be very much in vogue two centuries later: that of the maternal instinct, or the spontaneous love of every mother for her child” (Badinter, 1981, p. 146).

This cult of motherhood – with its imposed prescriptions and norms – represents a very significant phenomenon, destined to change the educational experiences (Becchi, 1990) and experiences of women (Covato, 1999), and a necessary frame of examination for the topic of the paper, since this context also influences strongly the representations of *special motherhood* within children’s literature.

2.1 Disability and motherhood in children’s literature

Gender and disability are categories of analysis for the power structures that define societies and family relationships¹. Just as the role of the mother is “relative and three-dimensional” (Badinter, 1981, p. 13), in the same way, disability can only be considered as a social construct and a “prismatic” category (Linton, 1998, p. 118; Oliver, 1990) defined about an idea of the norm (Malaguti, 2011, p. 8) from which, moreover, feminine also deviates (Polenghi, 2019, p. 10).

1 From an intersectional perspective, the integration of gender and disability studies contributes to analysing the processes of the cultural construction of a-normal identities (Garland-Thomson, 2002, p. 4).

Between the end of the 19th and the beginning of the 20th century, consistent with the historical and social context (Boero, De Luca, 1996), Italian children's literature restore an image of female characters with disabilities as marginal and subject to dominant symbolic violence². The mothers of young people with disabilities, however, occupy an even more liminal position: they are not disabled and yet they experience strong forms of disablement on their skin (Ryan, Runswick-Cole, 2008); this condition, between acceptance and rejection, make their motherhood markedly different from the others (Canevaro, 2004).

Nineteenth-century children's literature is characterised by predominantly didactic tones and strong educational aims with extensive instrumental use of characters with disabilities (Grandi, 2020; Lachal, 1974; Pacelli, 2023). Mothers are predominantly portrayed as the exclusive reference point for the care of their disabled children and, in line with the tendencies highlighted in the first paragraph, they perform this task with extreme dedication and predetermined resignation. On the other hand, if we turn away from this "authoritarian" literature (Blezza Picherle, 2002, p. 79), intentionally dedicated to childhood, and examine the folk tale collections, we come across many representations that refer to preconceptions and folk experiences of past eras, still alive beneath the surface (Brauner, 2002; Faeti, 1997). Below are presented some depictions that highlight these tendencies.

2.1.1 Sacrifice, care and social exclusion

In the short story *Rocchino* by Felicita Morandi (1869), a young "cripple" lives surrounded by his mother's affection and care until she dies and the son is placed in foster care by a guardian and his family, but they isolate him and cruelly exploit him. Throughout the story, Rocchino appears marginalised: he is only accepted by his mother, so devoted to him that he even attracts the jealousy of his brothers.

Also, Giulio Tarra in *La forza dell'esempio* [The power of example] (1871) introduces the character of a mother who, despite having two daughters, devotes all her time to caring for Clarina, the "wretched" and "poor" sister, to the point of sacrificing herself completely for her care. As the title emphasises, the educational aspect is central in the story: the mother, with her "pious" example of caregiving, transmits to the other daughter the fundamental value of sacrifice and, when the mother becomes old, she takes care of her renouncing even at her own life. The author exalts such virtuous attitudes and helps to perpetuate an imagery of the female figure completely dedicated to caring roles within the family³.

Women appear devoted to the domestic dimension of life and represent the only salvation for their frail children; the identities of the characters coincide with their maternal role. As a result of the social changes highlighted above, women are under increasing pressure from a moral imperative: they have to devote themselves to their tasks, in order to correspond to a cultural norm of "intensive mothering" (Hays, 1996, X) which requires mothers to dispense extraordinary resources and which seems to be perceived in an even more pressing form in the presence of children with disabilities⁴.

"The infant and the child become the privileged objects of maternal attention. The woman accepts to sacrifice herself so that her child may live, and live better beside her", writes Badinter (1981, p. 146). In this sense, the disabled infant, considered an extreme symbol of fragility and dependence, emblematically represents childhood's need for care and the maternal characters appear as exemplary icons to convey the value of sacrifice for the family, the norms of sexual identity and "stem the transformations of social life perceived as dangerous and threatening to existing structures" (Covato, 2014, p. 14).

This is also the case in Sofia Bisi Albini's short story *I tre lumini* (1887). The author is well aware of the educational weight her writings exert on young readers: since becoming a mother herself, she writes, "I seem to put myself into a serious, almost solemn thing, as if the success of my child depended on every line I write" (p. II). Also in this narrative, a mother sacrifices herself completely for the care of her favorite daughter, who has become an invalid after a severe rheumatic fever. The young girl spends her days isolated at home, cared for by her mother: the woman is always described with a tired expression on her face, she ages prematurely because of the pain for her daughter who had once been her greatest pride and whom she now keeps almost hidden away at home.

Sense of shame for the abnormal child, sorrow and social isolation are combined with the exclusive educational and caring role entrusted to the mother; her responsibility and extreme fatigue designate a destiny that is immutable and determined. Bisi Albini, particularly sensitive to the subject, dedicates an entire novel to this complex relationship between mother, disabled child and society in the book, with the emblematic title, *Il figlio di Grazia* [Grace's son] (1898). The mother reveals her worries: she fears that because of her son's condition, extraordinarily

2 On the concept of symbolic violence, see Bourdieu, 2014 and Schianchi, 2019.

3 Studies on the division of roles within the family show that it is still women who are mainly responsible for caring for children and those with frailties in the family (Saraceno 2011; Porterfield, 2002).

4 It has been highlighted that mothers still perceive particular social pressures and judgements in the case of children with disabilities (Scott, 2010).

robust for his age, they will be laughed at and isolated by everyone. Her fears become reality: “the friends, as if ashamed for Grazia, did not turn their heads to look at her or looked sideways” (p. 21). Grazia is also a victim of the fate of exclusion expected of people with disabilities and chooses to keep her son at home to avoid stares and comments.

The author, in a significant passage, metaphorically conveys all the burden that mothers are subjected to: “he [the son] sucked even her blood, and she had become haggard, white, so weakened that the slightest thing was enough to frighten her and make her cry. At night she slept an agitated sleep, always having such fearful dreams that she woke up in a sweat. And it was always her big son who also appeared to her in dreams. Sometimes she saw him grow taller, wider, as if he swelled up so much that she felt oppressed by him, as if she were crushed by him” (p. 17).

Also, in *Sette piedi in cerca di Tuli* [Seven feet looking for Tuli] (Vaj Pedotti, 1951), the mother takes care of her lame son with gentleness and affection, but in several scenes, she puts her hand on her heart, grieving for his condition. Later in the story, she falls ill and everyone is convinced that it is because of the pain and burden of her disabled son.

In almost all 19th century plays, it is exclusively the mother who takes care of the disabled character and when it is the father who takes care of him, it is only because he is widowed. The maternal characters are aware that society has entrusted and delegated to them the exclusive care of their socially excluded son and they are also aware that after their death the disabled sons are destined to an unfortunate fate of abandonment, like that of the tale Rocchino. This concern also transpires in the words of one of the maternal characters who “wept in tears thinking of the fate of her creature. How could she earn her bread? As long as she lived, Radichetta would not go hungry (...) but then what?” (Capuana, 1908, p. 291).

2.1.2 Rejection and conflictual experiences

Motherhood is, however, also a very complex sentimental universe, not immune to attitudes of delegation, emotional ambivalence and even rejection. If in the realistic tales the authors tend, as pointed out, to use the presence of the disabled child mostly to promote values and models of good behavior, in the folk tales emerges very different experiences: these reveal folk visions strongly rooted in the collective imaginary and related to “dream reservoirs” (Camporesi, 1980, p. 165) in an unstable balance between the real and fantastic worlds and between high and low culture. A disabled child is an uncomfortable and perturbing presence, a “check to life” (Canguilhem, 1976, p. 239), even stronger because it is generated from the female body (Shildrick, 2002) and, therefore, doubly associated with the mother figure who ends up embodying, in this case more than ever, society’s hopes and fears.

Emma Perodi in her collection *Le novelle della nonna* [Grandmother’s novels] (1892) restores this imagery in particular in two of the tales. In *Monna Bice e i tre figli storpi* [Monna Bice and the three crippled children], a woman, married to a violent and cruel man, gives birth to three children, all of them with physical deformities. The woman and her children are repudiated and she is accused of witchcraft and forced to flee and hide with them. Only after a magical healing of the children, the three boys and the woman are accepted again by the man and the society. Similarly, in *Il ragazzo con due teste* [The Boy with Two Heads] (Perodi, 1892), the birth of a deformed child provokes rejection by the community and especially by the mother, who is unable to look at him or touch him. She is so upset by her son that she takes refuge in her childhood home. The young man, entrusted to a midwife, grows up and returns to his village to get revenge on his parents who abandoned him; his mother, as soon as she sees him, dies instantly with fright.

In both cases, it is unforgivable for the mothers to have generated such “monsters”: in the first case, Monna Bice, although deeply distressed, suffers a forced estrangement, while in the second tale, it is the woman herself who elude society out of shame and fear.

3. Conclusions

The representations of the mothers of disabled children in Italian children’s literature between the 19th and 20th centuries move between the promotion and exaltation of an extreme attitude of maternal care and caretaking and the survival of folk experiences that refer to images with more conflicting and disturbing tones. In the first strand, we can trace a didactic intent aimed at making women the guardians of the family and childhood, as an alternative to, or in opposition to, paths of cultural and social emancipation, in line with a female education that is increasingly projected and prescriptive in this sense (Covato, 2010). In all the representations, however, emerge one constant: the social exclusion to which the young person with disabilities is destined and, necessarily, also the woman who gave birth to him and to whom he is entrusted.

The exaltation of motherhood, on the one hand, and the isolation, suffering and attribution of blame, on the

other, overall contribute to reconstructing a more prismatic and real female interiority, “pervaded by confusion and lacerating conflicts: between loving feelings and angry feelings; between a protective attitude towards her son – when he is perceived as fragile, needy and dependent – and the desire to get rid of him, when the weight of his pressing and reiterated demands is felt most” (Bartoli, 2006, p. 233).

References

Critical works

- Ascenzi A. (2002). La storia della letteratura per l'infanzia oggi. Prospettive metodologiche e itinerari di ricerca. In Ead. (Ed.), *La letteratura per l'infanzia oggi. Questioni epistemologiche, metodologie d'indagine e prospettive di ricerca* (pp. 109-142). Milano: Vita e Pensiero.
- Bacchetti F. (2013). Complessità e varietà della letteratura per l'infanzia. In Ead (a cura di), *Percorsi della letteratura per l'infanzia. Tra leggere e interpretare* (pp. 15-28). Bologna: CLUEB.
- Badinter E. (1981). *L'amore in più: storia dell'amore materno*. Milano: Longanesi.
- Bartoli G. (2006). Luci e ombre nelle ninne nanne. Maternità e ambivalenza affettiva. In C. Covato (Ed.), *Metamorfosi dell'identità* (pp. 215-242). Milano: Guerini scientifica.
- Becchi E. (1990). Essere bambine ieri e oggi: appunti per una preistoria del femminile. In L. Cipollone (Ed.), *Bambine e donne in educazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Bleza Picherle S. (2002). *Libri bambini ragazzi: momenti di evoluzione*. Verona: Libreria editrice universitaria.
- Boero P. (2014). *Il cavallo a dondolo e l'infinito. Temi e autori di letteratura per l'infanzia*. Novara: Interlinea.
- Boero P., De Luca C. (1996). *La letteratura per l'infanzia*. Roma-Bari: Laterza.
- Bourdieu P. (2014). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- Borruso F. (2014). Ritratto di famiglia in un interno. L'educazione sentimentale della famiglia borghese nel cinema e nella letteratura tra Otto e Novecento. In F. Borruso, L. Cantatore, C. Covato (Eds.), *L'educazione sentimentale. Vita e norme nelle pedagogie narrate* (pp. 51-76). Milano: Guerini scientifica.
- Borruso F. (2019). Per una storia della vita affettiva. Un nuovo cantiere della ricerca storico-educativa. In V. Carbone (Ed.), *Giornata della ricerca 2019 del Dipartimento di Scienze della Formazione* (pp. 217-221). Roma: Roma TrE-Press.
- Brauner A., Brauner F. (2002). *Storia degli autismi: dalle fiabe popolari alla letteratura scientifica*. Trento: Erickson.
- Cambi F., Ulivieri S. (1988). *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*. Firenze: La Nuova Italia.
- Camporesi P. (1980). *Il pane selvaggio*. Bologna: il Mulino.
- Canevaro A. (2004). Se nasce un bambino o una bambina disabile. *Quaderni ACP*, 11(5), 229-232.
- Canguilhem G. (1976). *La conoscenza della vita*. Bologna: il Mulino.
- Cantatore L. (2020). La letteratura per l'infanzia e le forme della storia. In L. Cantatore et al., *In cerca di guai. Studiare la letteratura per l'infanzia* (pp. 13-32). Bergamo: Junior.
- Covato C. (1999). *Sapere e pregiudizio. L'educazione delle donne fra Sette e Ottocento*. Roma: Archivio Guido Izzi.
- Covato C. (2010). Fra norma e cura. Madri e padri nel secolo dei lumi. *Journal of educational, cultural and psychological studies*, 1(2), 95-113.
- Covato C. (2014). *Idoli di bontà: il genere come norma nella storia dell'educazione*. Milano: UNICOPLI.
- D'Amelia M. (Ed.) (1997). *Storia della maternità*. Roma-Bari: Laterza.
- Faeti A. (1997). L'erma di Emma. In E. Beseghi (Ed.), *Specchi delle diversità*. Milano: Mondadori.
- Garland-Thomson R. (2002). Integrating Disability, Transforming Feminist Theory. *NWSA Journal*, 14(3), 1-32.
- Grandi W. (2020). Il sorriso di Clara Sesemann. Narrazioni per l'infanzia e disabilità. In E.A. Emili, V. Macchia (Eds.), *Leggere l'inclusione. Albi illustrati e libri per tutti e per ciascuno* (pp. 37-50). Pisa: ETS.
- Hays S. (1996). *The Cultural Contradictions of Motherhood*. New Haven: Yale University.
- Lachal R.C. (1974). L'inferme dans la littérature italienne destinée à l'enfance et à la jeunesse. Analyse typologique de 57 œuvres. *Enfance*, 27(3), 287-312.
- Linton S. (1998). *Claiming Disability: Knowledge and Identity*. New York: New York University Press.
- Malaguti E. (2011). Donne e Uomini con disabilità. Studi di genere, disability studies e nuovi intrecci contemporanei. *Ricerche di Pedagogia e Didattica*, 6(1), 1-20.
- Medeghini R., Valtellina E. (2006). *Quale disabilità? Culture, modelli e processi di inclusione*. Milano: FrancoAngeli.
- Oliver M. (1990). *The politics of disablement*. New York: Macmillan.
- Pacelli S. (2023). Il “povero infelice”: la rappresentazione della disabilità nella letteratura per l'infanzia tra fine Ottocento e inizio Novecento. In C. Angelini, C. La Rocca (Eds.), *La serie del Dottorato TRES 2* (pp. 101-110). Roma: Roma TrE-press.
- Polenghi S. (2019). Presentazione. In M. Gecchele, P. Dal Toso (Eds.), *Educare alle diversità: una prospettiva storica* (pp. 9-12). Pisa: ETS.
- Porterfield S.L. (2002). Work Choices of Mothers in Families with Children with Disabilities. *Journal of Marriage and Family*, 64(4), 972-981.
- Ryan S., Runswick-Cole K. (2008). Repositioning mothers: Mothers, disabled children and disability studies. *Disability & Society*, 23(3), 199-210.
- Saraceno C. (2011). Beyond Care. The Persistent Invisibility of Unpaid Family Work. *Sociologica*, 1, 1-15.
- Schianchi M. (2019). *Il debito simbolico: una storia sociale della disabilità in Italia tra Otto e Novecento*. Roma: Carocci.

- Scott E.K. (2010). "I feel as if I am the One who is Disabled": The Emotional Impact of Changed Employment Trajectories of Mothers Caring for Children with Disabilities. *Gender and Society*, 24(5), 672-696.
- Shildrick M. (2002). *Embodying the Monster: Encounters with the Vulnerable Self*. London: Sage.
- Shorter E. (1982). *Storia del corpo femminile*. Milano: Feltrinelli.
- Stiker H.J. (2000). *A History of Disability*. Michigan: University of Michigan Press.
- Trisciuzzi M.T. (2018). *Ritratti di famiglia: immagini e rappresentazioni nella storia della letteratura per l'infanzia*. Pisa: ETS.
- Ulivieri S. (1995). *Educare al femminile*. Pisa: ETS.

Works for children

- Bisi Albini S. (1887). *Omini e donnine*. Milano: Vallardi.
- Bisi Albini S. (1898). *Il figlio di Grazia*. Milano: Vallardi.
- Capuana L. (1908). *Chi vuol fiabe, chi vuole?* Firenze: Bemporad & figlio.
- Perodi E. (1892). *Le novelle della nonna: fiabe fantastiche*. Roma: Perino editore.
- Tarra G. (1871). *La forza dell'esempio*. Milano: Gioconda Messaggi.
- Vaj Pedotti G. (1951). *Sette piedi in cerca di Tullì*. Torino: Sei.

Rappresentazioni sulla maternità nell'adozione: riflessioni educative oltre lo stigma e il pregiudizio

Representations on motherhood in adoption: educational reflections beyond stigma and prejudice

Alessia Tabacchi

PhD | Catholic University of the Sacred Heart | alessia.tabacchi@unicatt.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

Il contributo si propone di indagare con sguardo critico le rappresentazioni di maternità sottese alla realtà dell'adozione. Il divenire e l'essere madre rappresentano una sfida complessa per la donna, chiamata a ridisegnare equilibri, identità e relazioni. La letteratura interdisciplinare sull'adozione mette in luce come le madri di nascita e le madri adottive si trovino a fronteggiare di continuo il tema dello stigma e del pregiudizio. Nel caso delle madri che non riconoscono o non crescono il proprio figlio è opportuno prendere in esame la complessità sottesa a tale condizione, non riducibile a ingenue semplificazioni o preconcetti. Nel caso della maternità adottiva, invece, urge mettere in questione i legami di sangue come elemento *sine qua non* per l'assunzione della funzione genitoriale. In prospettiva pedagogica, ci si prefigge di analizzare le dimensioni dello stigma nella maternità biologica ed adottiva, a partire da un'indagine esplorativa delle rappresentazioni veicolate dai *mass media*.

KEYWORDS

**Maternità, adozione, rappresentazioni sociali, stigma, pregiudizio.
Motherhood, adoption, social representation, stigma, prejudice.**

The paper aims to critically investigate the representations of motherhood about adoption. To become mother represents a complex challenge for women, called to redesign balances, identities, and relationships. The interdisciplinary literature on adoption highlights how mothers of birth and adoptive mothers are constantly facing the issue of stigma and prejudice. In the case of mothers who do not recognize or grow up their child, it is appropriate to consider complexity underlying this choice, which cannot be reduced to naive simplifications or preconceptions. In the case of adoptive motherhood, however, it is urgent to question blood ties as a *sine qua non* condition for the assumption of parental function. In a pedagogical perspective, the purpose is to analyse the dimensions of stigma in biological and adoptive motherhood, starting from an exploratory investigation of the representations conveyed by the mass media.

Citation: Tabacchi A. (2024). Representations on motherhood in adoption: educational reflections beyond stigma and prejudice. *Women & Education*, 2(3), 113-123.

Corresponding author: Alessia Tabacchi | alessia.tabacchi@unicatt.it

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-03-24_20

Submitted: March 25, 2024 • **Accepted:** May 21, 2024 • **Published:** June 30, 2024

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Introduzione

La gravidanza e la maternità si accompagnano a rappresentazioni che ne mettono in luce la condizione di gioia, pienezza e appagamento. Tuttavia, la storia dell'umanità è costellata da esperienze di maternità travagliate, si pensi a quelle donne che pur avendo procreato un figlio si trovano nella situazione di non crescere la prole; a quante affrontano la sofferenza derivata dal desiderio disatteso di un figlio; a quante ancora vivono una genitorialità slegata dalla procreazione. Anche la transizione alla genitorialità non è sempre lineare e porta con sé fatiche e ostacoli da affrontare (Cadei, Sità, 2010; Cadei, Simeone, 2013).

La letteratura degli ultimi Trent'anni mostra come le criticità della maternità si intreccino di continuo con il tema dello stigma (Macinai, 2007; Bandini, 2012; Baden, 2016; Rizzo Weller, 2019), inteso secondo l'accezione di Goffman (1963) come un processo di discriminazione sociale, fondato sulle deviazioni rispetto alle norme della società. Una madre che non si prende cura del figlio procreato è una madre che va "contro natura", che viene meno al "vincolo di sangue" (Wegar, 1997; Lewis, Brady, 2018); di contro, una madre adottiva è una madre "manchevole", che non percepisce "nelle sue viscere" e attraverso i "dolori del parto" il legame materno (Miall, 1987; Wegar, 2000; Rodríguez-Jaume, Jareño Ruiz, 2015; Ferritti, 2023).

Tali condizioni comportano forme, talvolta sotterranee e latenti, di microaggressioni, intese quale combinazione di disinformazione, stereotipi, preconcetti, giudizi acritici, *bias*, che culminano in atteggiamenti, commenti o azioni (Baden, 2016; Sue, Spanierman 2020). Le microaggressioni si perpetrano con il proprio atteggiamento, ma anche attraverso parole e azioni compiute. Sono forme sottili, di cui il soggetto non è sempre consapevole e di fronte alle quali anche l'interlocutore appare poco accorto.

Il presente contributo è stato sollecitato dai plurimi fatti di cronaca che, nel 2023, hanno ridestato l'attenzione sul tema di figli non riconosciuti alla nascita. Tali notizie sono state accompagnate da dibattiti non di rado costruiti su pregiudizi, che denotano una scarsa cultura diffusa in materia adottiva e di tutela dell'infanzia (Santerini, 2012; Ferritti, 2019), non di rado connessi con "aspetti politico-intellettuali e cambiamenti socio-economici" (Bandini, 2010, p. 123). In questa sede ci si prefigge di indagare le dimensioni dello stigma sotteso alla condizione da un lato, di non crescere il figlio procreato e, dall'altro lato, di assumere la funzione materna in assenza di legami biologici, a partire da un'analisi tematica di narrazioni di cronaca.

2. Il progetto di ricerca e la costruzione del campione d'analisi

Il Codice civile italiano assicura alla madre il parto in anonimato e il non riconoscimento del figlio (DPR n. 396/2000, art. 30, co.1). Nonostante ciò, non sono rari i casi in cui si verificano abbandoni successivi al parto, in contesti differenti dall'ospedale¹. Di fronte ad alcuni fatti intercorsi nel 2023 sono emersi plurimi messaggi, tra loro contrastanti, che dimostrano un insufficiente ancoraggio alla materia giurisprudenziale e ai diritti dell'infanzia.

Si è pertanto scelto di porre ad oggetto del nostro studio gli articoli di cronaca, per una ricostruzione dei contenuti diffusi dai *media* sui temi in questione. Per il reperimento dei contributi ci si è avvalsi della piattaforma *Medialibraryonline* (<https://www.medialibrary.it/>), che ha permesso un accesso in modalità *open*, anche sui numeri arretrati, solamente a due testate nazionali: "Corriere della Sera" (con le 22 edizioni locali dello stesso disponibili) e "Libero".

In una prima fase, ci si è soffermati sulla ricerca di articoli nelle date limitrofe alle vicende che hanno destato maggior clamore tra i *mass media*:

- 11 aprile 2023, Milano, Enea, lasciato in una culla per la vita;
- 04 maggio 2023, Bergamo, Noemi, lasciata in una culla per la vita;
- 15 agosto, Taranto, Gabriele/Lorenzo, lasciato davanti a un cassonetto.

La lettura dei contributi rinvenuti ha permesso di rilevare alcuni termini ricorrenti (*neonato, abbandono, parto, culla, cassonetto, adozione*) per delimitare ulteriormente l'indagine.

Si è quindi proceduto con l'inserire nell'area di ricerca avanzata nel range temporale dal 01 gennaio al 31 dicembre 2023 le parole chiave individuate, con l'indicazione che almeno una di esse fosse presente. Si è reso poi opportuno un lavoro di revisione e analisi degli articoli selezionati dal motore di ricerca, al fine di valutare la pertinenza con le tematiche oggetto dell'indagine.

¹ In Italia, sul modello della "ruota degli esposti" sono sorte le cosiddette "culle per la vita", che permettono ad un genitore di lasciare in anonimato e in sicurezza il figlio. Tali contesti, diversamente dal parto in ospedale, pur garantendo un pronto intervento per la cura del nascituro, non offrono la possibilità di raccogliere informazioni di alcun tipo o garantire ai genitori accoglienza.

L'analisi ha portato in emersione ulteriori episodi meno eclatanti:

- 13 aprile 2023, Milano, parto in un capannone e scelta dell'adozione in anonimato;
- 30 aprile 2023, Milano, neonata deceduta e ritrovata senza vita in un cassonetto;
- 30 maggio 2023, Sesto San Giovanni (MI), Amelia, lasciata davanti al pronto soccorso;
- 21 ottobre 2023, Sassari, Francesco, neonato lasciato in strada dopo il parto.
- 24 dicembre 2023, Bari, Mariagrazia, lasciata in una culla per la vita.

Il materiale reperito all'interno delle due specifiche testate nazionali è riportato sinteticamente nelle Tabelle 1 e 2, con riferimento a: *data, sezione del Quotidiano in cui compare l'articolo, autore, titolo e parole chiave*. Sono stati deliberatamente esclusi una serie di articoli relativi alla produzione di un film da parte di un padre single adottivo, in quanto esulavano dal campo diretto della ricerca.

All'interno del "Corriere della sera" e delle 22 relative testate locali, si trovano 36 numeri in cui viene affrontato il tema in oggetto, per un totale di 56 articoli (Tab. 1).

	CORRIERE DELLA SERA	SEZIONE E PAGINA	AUTORE	TITOLO	PAROLE CHIAVE
1	31.01.2023 <i>Corriere Torino</i>	Cronache p. 4	Francesca Lai	Le tolgono i figli invece che aiutarla	Servizi sociali, allontanamento
2	24.02.2023 <i>Corriere Bergamo</i>	Cronache p. 4	Federico Rota	Quei 5.770 neonati accuditi al brefotrofo «Una grande famiglia»	Brefotrofo, adozione, cura
3	11.04.2023 n. 85 <i>Corriere della sera anno 148</i>	Cronache p. 26	Andreis, Caglio	Le culle per la vita La vicenda Enea, appello alla mamma: «Può ripensarci»	Culle per la vita Enea
4	12.04.2023 n. 86 <i>Corriere della sera anno 148</i>	Sezione Lo dico al Corriere p. 23	Domenico Carpita	Lasciare un piccolo alla Culla per la vita serve a evitare il peggio	Culle per la vita Enea
5	12.04.2023 <i>Corriere Milano</i>	Prima pagina e cronache p. 5	Elisabetta Andreis	In un mese troveremo una famiglia al piccolo Enea Il caso	Culle per la vita Enea
6	12.04.2023 <i>Corriere Verona (anche in Corriere del Veneto)</i>	Cronache p. 6	Michela Nicolussi Moro	In Veneto 300 bambini non riconosciuti ogni anno L'iter	Non riconoscimento alla nascita
7	12.04.2023 <i>Corriere del Mezzogiorno Campania</i>	Prima pagina, continua nelle Cronache di Napoli p. 5	Simona Brandolini	Trapanese contro Greggio «Su Enea parole imbarazzanti»	Enea Stigma
8	13.04.2023 n. 87 <i>Corriere della sera anno 148</i>	Prima pagina Cronache pp. 18-19 Cronache pp.18-19 Sezione Lo dico al Corriere p. 20	Sara Bettoni e Pierpaolo Lio Silvia Avallone Giada, figlia adottiva	Un altro neonato lasciato in ospedale La decisione di una donna, noi e il futuro di Enea Le mamme che adottano non sono di serie b	Noemi Enea Adozione
9	13.04.2023 <i>Corriere Milano</i>	Prima pagina e p. 2	Elisabetta Andreis Sara Bettoni	Un errore gli appelli per Enea Partorisce bimba poi la scelta di non tenerla: 2 bebè all'anno non riconosciuti	Enea Stigma
10	14.04.2023 <i>Corriere del Veneto (Padova e Rovigo)</i>	Cronache di Padova p.9	Sara Busato	Ecco la culla per la vita padovana dal 2012 ha accolto un solo bimbo	Culla per la vita
11	15.04.2023 n. 89 <i>Corriere della sera anno 148</i>	La lettera p. 35	Laura Galetto	Io abbandonata da mia madre come il piccolo Enea	Enea Abbandono
12	16.04.2023 <i>Corriere Bologna</i>	Prima pagina	Vittorio Monti	Inseguire le tracce della vita	Enea, Culla per la vita
13	17.04.2023 <i>Corriere della sera del lunedì Anno 62, n. 15</i>	Cronache, p. 29	Elvira Serra	La madre di Enea e i suoi tormenti	Enea Abbandono
14	30.04.2023 n. 102 <i>Corriere della sera anno 148</i>	Cronache p. 19	Cesare Giuzzi	Neonata trovata senza vita in strada	Neonata Cassonetto
15	30.04.2023 <i>Corriere Milano</i>	Cronaca di Milano p. 4	Cesare Giuzzi	Neonata abbandonata: «Sembrava una bambola Forse era nata morta»	Neonata Cassonetto
16	01.05.2023 <i>Corriere della sera del lunedì Anno 62, n. 17</i>	Cronache p. 14	Cesare Giuzzi	La bimba trovata sul cassonetto L'autopsia rivela: è nata morta	Neonata Cassonetto
17	01.05.2023 <i>Corriere Milano</i>	Prima pagina segue a p. 3	Cesare Giuzzi	Fiori e veglia per la neonata. Si cerca ancora la mamma	Neonata Cassonetto
18	03.05.2023 <i>Corriere Milano</i>	Cronache di Milano p. 2	Cesare Giuzzi	Bimba lasciata nel cassonetto. Faro su ospedali e servizi sociali	Neonata Cassonetto

19	04.05.2023 <i>Corriere Bergamo</i>	Cronache di Bergamo Prima pagina solo titolo segue a p. 5	Maddalena Berbenni	Neonata lasciata alla Croce Rossa Poche ore dopo il parto. Lettera della mamma: «Non posso occuparmene, vi affido un pezzo della mia vita» La vicenda	Noemi Culla per la vita
20	05.05.2023 <i>Corriere Bergamo</i>	Prima pagina Prima pagina, continua in Primo piano pp. 2-3 p. 3	Stefano Ravaschio Fabio Paravisi	Rispettare una scelta dolorosa Dieci famiglie pronte ad adottare Noemi Lasciare i propri figli tra paura e solitudine La scheda «Un gesto d'amore per dare alla bimba un futuro migliore». Lo psicologo: «L'istinto materno non esiste»	Noemi Culla per la vita
21	05.05.2023 <i>Corriere Brescia</i>	Cronache di Brescia p. 4	Lilina Golia / Lilina Golia	La culla della vita vuota da 16 anni ma da gennaio 3 parti anonimi al Civile Il guscio La ruota degli esposti a S. Maria della Carità	Culla per la vita
22	06.05.2023 <i>Corriere Bergamo</i>	Prima pagina Cronache di Bergamo p. 4	Donatella Tiraboschi Fabio Paravisi	Un padre di cui non si parla Sono già cento le famiglie per Noemi (solo titolo) Sempre più famiglie per Noemi, ma è una sconfitta del sistema La lettera e il grafologo «Quella madre è buona ma troppe volte rifiutata	Noemi Culla per la vita
23	18.05.2023 <i>Corriere Milano</i>	Prima pagina	Elisabetta Andreis	Mamma, papà e nuovo nome per Enea	Enea Adozione
24	30.05.2023 <i>Corriere Bergamo</i>	Cronache di Bergamo, p. 21	Lara Sirignano	Neonato abbandonato Genitori fermati dopo un anno	Neonato Abbandono Trapani
25	30.05.2023 <i>Corriere Milano</i>	Prima pagina e p. 2 cronache di Milano	Federico Berni	Amelia, abbandonata in una scatola Noemi e il biglietto della mamma Il giorno di Pasqua alla Mangiagalli	Amelia Sesto San Giovanni Abbandono Noemi, Enea
26	13.08.2023 <i>Corriere del Mezzogiorno Puglia</i>	Prima pagina e p. 2	Cesare Bechis	Neonato abbandonato rintracciata la madre. Lasciato in strada dopo il parto. Corsa all'adozione per Lorenzo	Lorenzo/Gabriele Adozione
27	15.08.2023 <i>Corriere del Mezzogiorno Puglia</i>	Cronache di Bari, p. 5	C.T.	La madre: "Avevo paura di perdere il lavoro"	Lorenzo/Gabriele Abbandono
28	17.08.2023 <i>Corriere del Mezzogiorno Puglia</i>	Prima pagina	/	Vuole riconoscere il figlio abbandonato	Lorenzo/Gabriele Abbandono
29	19.08.2023 <i>Corriere del Mezzogiorno Puglia</i>	Cronaca p. 5	Cesare Bechis	Neonato abbandonato, la madre lo ha riconosciuto: adesso si chiama Gabriele La vicenda	Lorenzo/Gabriele Abbandono
30	13.09.2023 <i>Corriere Milano</i>	Cronaca di Milano p. 4	/	Bimba trovata nel cassonetto. "E' figlia di tutti oggi i funerali".	Neonata Cassonetto
31	14.09.2023 <i>Corriere Milano</i>	Cronaca di Milano p. 5	/	L'addio alla bebè trovata morta nel cassonetto	Neonata Cassonetto
32	01.10.2023 n. 232 <i>Corriere della sera anno 148</i>	Cultura p. 30	Massimo Gaggi	Il ponte aereo degli orfani	Abbandono adozione in USA di italiani
33	18.11.2023 n. 267 <i>Corriere della sera anno 148</i>	Cronache p. 22	Lara Sirignano	«Questo bimbo è nostro figlio» «No, io non l'ho abbandonato» Ragusa, la storia del piccolo conteso tra i genitori affidatari e la madre naturale	Ragusa neonato abbandono (2020)
34	24.12.2023 n. 304 <i>Corriere della sera anno 148</i>	Cronache, p. 19	Carlo Vulpio	Quel pianto nella culla termica Il parroco: «Una bimba in dono»	MariaGrazia culla termica Bari
35	24.12.2023 <i>Corriere del Mezzogiorno Puglia</i>	Cronache p. 7	Nicolò Del Vecchio	Neonata abbandonata e salvata in chiesa «È un dono di Natale» Inserzione su "Culla termica".	MariaGrazia culla termica Bari
36	31.12.2023 n. 309 <i>Corriere della sera anno 148</i>	Corriere di Bergamo Traffetto in copertina e segue a p. 5	Maddalena Berbenni	La piccola Noemi ci ha dimostrato che la Culla serve	Culla termica Noemi, Bergamo.

Tab. 1: Elenco degli articoli del "Corriere della Sera" e relative testate locali

La ricerca è proseguita con l'analisi dei contributi presenti nel quotidiano "Libero", con 16 numeri e 35 articoli complessivi (Tab. 2).

	LIBERO anno LVIII	PAGINA	AUTORE	TITOLO	PAROLE CHIAVE
1	24.02.2023 n. 54	Prima pagina continua in Attualità p. 20	Vittorio Feltri	Quel brefotrofo che mi ha salvato la vita	Brefotrofo Adozione
2	11.04.2023, n. 99	Attualità p. 16	Giordano Tedoldi	Non lapidate la mamma che ha abbandonato il figlioletto in ospedale. Enea, un nome che è augurio di vita buona	Enea Abbandono culla per la vita
3	12.04.2023 n. 100	Lettere p. 38	Maria F. e-mail	Un abbraccio alla mamma di Enea	Enea
4	14.04.2023, n. 102	Prima pagina continua in Attualità p. 17	Vittorio Feltri	Meglio essere abbandonati che abortiti. Vi racconto quando vedovo portai i miei figli al brefotrofo Ogni anno abbandonati 60 bambini (approfondimento sui dati)	Abbandono Neonata Cassonetto
5	30.04.2023 n. 118	Prima pagina	Simona Bertuzzi	Bimba buttata come un rifiuto nella Milano di lusso e moda	Abbandono Neonata Cassonetto
6	01.05.2023, n. 119	Attualità p. 13	CLA.OSM.	La bambina trovata nel cassonetto era nata morta	Neonata Cassonetto
7	03.05.2023 n. 120	Libero Milano Prima pagina Cronaca p. 38. Lettere	/ Titti e-mail	Pubbliche esequie per la neonata trovata morta Il disagio che cresce. La bambina abbandonata	Neonata Cassonetto
8	04.05.2023 n. 121	Prima pagina: solo titolo Attualità, p. 19	Renato Farina	Un'altra neonata abbandonata dalla madre La "culla per la vita" salva un'altra bimba: evviva!	Neonata Abbandono Culla per la vita
9	30.05.2023, n. 147	Attualità p. 14 Libero Milano – Cronache prima pagina (p. 33) e segue a p. 34	A.V. A.V. Diego Mandarà	Neonato abbandonato, arrestati i baby genitori Amelia, abbandonata a un giorno di vita... E il sindaco offre aiuto	Amelia Sesto San Giovanni Abbandono
10	06.08.2023, n. 154	Libero Milano - prima pagina segue a p. 37	Paola Natali	Le madri minorenni le più coraggiose Troppi però gli aborti...	Madri minorenni Abbandono
11	13.08.2023, n. 222	Prima pagina Attualità p. 21	Vittorio Feltri Simona Pletto	Orrore del bambino lasciato in mezzo ai rifiuti. Che orrore quel bimbo tra i rifiuti. Che cosa c'è dietro questo gesto disumano? Taranto, rintracciata la madre una ventenne georgiana. Pitbull salva neonato abbandonato	Neonato Cassonetto Abbandono Taranto
12	17.08.2023, n. 225	Attualità p. 18	/	Bimbo gettato nella spazzatura. Ora la mamma lo vuole riconoscere	Neonato Cassonetto Abbandono Taranto
13	19.10.2023, n. 227	Attualità p. 16	/	Partorisce e abbandona bimbo in strada	Abbandono Neonato
14	21.10.2023, n. 229	Attualità p. 17	/	Abbandona il figlio dopo il parto: il giudice la fa tornare libera	Abbandono
15	06.12.2023, n. 336	Prima pagina segue a p. 4 Primo piano	Claudia Osmetti	Perché nessuno vuole più adottare Fra fecondazioni e uteri in affitto crollano le adozioni	Adozioni
16	24.12.2023, n. 354	Attualità p. 19	MAN. COS	Sacerdote trova una neonata lasciata nella culla della parrocchia	Maria Grazia culla per la vita Bari

Tab. 2: Elenco degli articoli del quotidiano "Libero"

Il corpus testuale risulta così composto da 91 articoli di cronaca e lettere pubblicati sul "Corriere della Sera" e su "Libero", per un totale di 34.880 parole.

3. Metodologia della ricerca

In fase di avvio, si è proceduto con uno sguardo generale al corpus testuale, per isolare i dati di contesto rispetto alle testate locali e alle sezioni del quotidiano in cui l'articolo è riprodotto. Inoltre, un approccio trasversale e comparativo fra i quotidiani ha portato a classificare i contributi, in relazione all'argomento principale dell'articolo (Tab. 3).

A ciò, è seguita un'analisi tematica condotta con il supporto di un *software* denominato MAXQDA². Per la brevità della trattazione, ci si limiterà ad indugiare da un lato, sulle parole ricorrenti e i messaggi veicolati nei titoli

2 MAXQDA è un *software* professionale per l'analisi di dati qualitativi e misti, per l'analisi e interpretazione di molteplici dati collezionati da strumenti differenti (interviste, focus groups, video).

degli articoli, in virtù delle regole sottese alla comunicazione mediatica che portano a scegliere termini che descrivono in modo sintetico e d'impatto i fatti verificatisi. Dall'altro lato, si esamineranno i contenuti degli articoli, isolando sostantivi, aggettivi e verbi che si accompagnano alla descrizione delle madri biologiche e delle madri adottive³. Il procedimento di indagine intrapreso è teso a "censire gli elementi" presenti nel materiale oggetto di analisi, di là da ipotesi preliminari, giungendo a ricostruire "una sorta di inventario" di quanto espresso sul tema in esame (Grawitz, 1979).

4. Analisi e risultati

a) *Elementi generali di contesto.* Se l'opinione pubblica è sollecitata in modo eterogeneo sul territorio nazionale in merito alla storia di Enea. In seguito, è soprattutto la cronaca locale ad approfondire le vicende successive. Quanto verificatosi nella primavera 2023 nel Nord Italia desta notevole interesse in prevalenza sul Corriere di Milano, di Bergamo e di Brescia. Mentre i fatti registrati a Ferragosto a Taranto interpellano, in particolare, il Corriere del Mezzogiorno Puglia.

Le notizie sono riportate in prima pagina su 13 numeri del "Corriere della sera" e in 5 numeri di "Libero", a dimostrazione di una elevata *audience* mediatica sui casi in questione.

b) *Analisi comparativa fra i quotidiani.* Si è proceduto con il raggruppare gli articoli in relazione all'argomento principale, sulla base delle parole chiave individuate (Tab. 3).

Casi di abbandono di neonati alla nascita	Numeri in cui compaiono uno o più articoli	
	<i>Corriere della Sera e testate locali</i>	<i>Libero</i>
Enea	10	2
Neonata cassetto	7	3
Noemi	4	1
Amelia	1	1
Lorenzo/Gabriele	4	4
Maria Grazia	2	1
Francesco		1
temi generici: culla per la vita e brefotrofi	5	2
Baby genitori arrestati	1	
Bambino abbandonato nel 2020	1	
"allontanamento" figli neonati	1	
Adozione		1
totale	36	16

Tab. 3: Sintesi dei temi chiave degli articoli nei numeri delle testate prese in esame

Si coglie come, in prevalenza, siano riportati i fatti di cronaca legati alla storia dei singoli neonati, con un'alta frequenza di contributi in prossimità del ritrovamento del bambino.

Il caso di Enea avvia il dibattito sul tema, con una elevata *audience* mediatica e un ritorno ricorsivo alla vicenda per oltre un mese e mezzo, incalzato dalle vicende di una neonata ritrovata morta e di Noemi. A metà agosto, riapre il caso mediatico Lorenzo/Gabriele a Taranto. Sembrano passare in sordina la storia di Amelia, Francesco e Mariagrazia. Queste vicende si intrecciano con contributi sull'abbandono, sull'allontanamento dei figli dal nucleo familiare, sull'adozione e su temi generici legati alla funzione della culla per la vita e ai contesti di accoglienza di bambini in istato di adottabilità.

c) *Analisi tematica dei titoli degli articoli.* Il programma MAXQDA ha permesso di avviare una analisi tematica delle parole ricorrenti nei titoli degli articoli, isolando i termini che vengono ripetuti almeno tre volte ed applicando una lista di esclusione che va a scartare dal computo preposizioni, articoli e elementi connettivi non significativi ai nostri fini. La Tabella 4 mostra la frequenza con cui ciascun termine è presente nei titoli, accostando parole tra

3 Per la brevità della trattazione non si entrerà nel merito del Sistema di codici utilizzato per l'analisi dei contenuti.

loro equivalenti in significato o che si discostano solo per genere di utilizzo (maschile/femminile) o singolare/plurale.

Termine ricorrente	Frequenza	Termine ricorrente simile	Frequenza	Frequenza complessiva
madre	9	mamma	6	15
abbandonato	7	abbandonata	6	13
vita	9			9
culla	8			8
Enea	8			8
bimba	5	bimbo	3	8
neonata	4	neonato	3	7
lasciato	3	lasciata	3	6
trovata	6			6
figlio	3	figli	3	6
Noemi	5			5
piccolo	4			4
cassonetto	4			4
anno	3			3
brefotrofo	3			3
famiglie	3			3
genitori	3			3
morta	3			3
nata	3			3
parto	3			3

Tab. 4: Frequenza con cui i termini ricorrono all'interno dei titoli, accorpati per significato

Il corpus di parole ricorrenti è composto da 26 termini. Il focus è portato sulla figura materna (madre, 9v.⁴; mamma, 6v.); e sull'abbandono (abbandonato, 7v.; abbandonata, 6v.). Seguono i concetti di culla (8v.) e vita (9v.). Si parla di neonati o bimbi (13v.) ma anche di figli (6v.) e piccoli (4v.). In molti casi compaiono i nomi di questi bambini: Enea (8v.) e Noemi (5v.). Sono neonati che sono stati lasciati (6v.) o trovati (6v.). Quattro volte compare il termine cassonetto. Con 3 ricorrenze si trovano: anno, brefotrofo, famiglie, genitori, morta, nata e parto. Mentre il termine genitori è accostato indistintamente per i genitori di origine o affidatari/adottivi, si parla di famiglie con riferimento a coppie pronte ad accogliere i neonati non riconosciuti.

d) *Analisi tematica dei contenuti degli articoli e risultati.* Sempre avvalendosi del programma MAXQDA si sono isolati sostantivi, aggettivi e verbi impiegati per qualificare i legami materni all'interno del corpus di articoli (Tab. 5). Come le madri sono nominate? Come sono descritte? E, ancora, quali gesti ed azioni vengono riportati? Si restituiranno alcuni aspetti significativi per portare in emersione le rappresentazioni sottese alla maternità biologica – in relazione al non riconoscimento del nascituro – e alla maternità adottiva.

Testate dei giornali	Categorie di analisi	
	Soggetti	Azioni
“Corriere della sera” e edizioni locali “Libero”	<ul style="list-style-type: none"> ✓ Le madri di nascita ✓ Le madri affidatarie/adottive 	<ul style="list-style-type: none"> ✓ Sostantivi (come sono chiamate?) ✓ Aggettivi (come sono descritte?) ✓ Verbi (azioni: cosa fanno?)

Tab. 5: Categorie di analisi dei contenuti del corpus di articoli selezionati

4 Per agevolare la lettura, si è scelto di riportare il numero di volte in cui il termine ricorre negli articoli con l'abbreviazione v. dopo il numero che ne indica la frequenza.

I termini madre e/o mamma, con riferimento alla *maternità biologica*, ricorrono 242 volte (Tab. 6).

TERMINI RICORRENTI RELATIVI A MATERNITA' BIOLOGICA	FREQUENZA
SOSTANTIVI	
Madre/mamma	242
Donna	17
Madre naturale/biologica	11
Ragazza	4
Signora	2
Disgraziata	1
Persona	1
Neo mamma	1
QUALI TERMINI QUALIFICANO LA MATERNITA' BIOLOGICA?	
è sola/solitudine	21
è in difficoltà	16
è una persona da aiutare, sostenere, comprendere, di cui occuparsi	14
è mossa dalla disperazione, vive un dramma	11
è la madre vera	10
è giovane	8
è povera	4
è immigrata/straniera (nelle accezioni della nazionalità di riferimento)	10
è italiana	2
QUALI AZIONI SONO ASSOCIATE ALLE MADRI DI NASCITA?	
Lasciare, affidare, deporre, consegnare	23
Non riconoscere, rinunciare, non sentirsi nella condizione di...	17
Assicurare un futuro, donare la vita,	16
Ripensarci, tornare a prendere	12
Abbandonare	7
Allontanare, Togliere un bambino dalla famiglia, negare la maternità	4
Buttare, liberarsi	2

Tab. 6: Analisi tematica attorno al concetto di maternità biologica

Negli articoli di cronaca la madre di nascita è *denominata* donna (17v.), oppure con la specifica naturale e/o biologica (11v.), ragazza (4v.), signora (2v.). In un caso è chiamata disgraziata o più genericamente persona o neo mamma.

È una madre *descritta* come sola (21v.) e in difficoltà (16v.) e, pertanto, bisognosa di aiuto, sostegno, comprensione (14v.). È una madre che si suppone essere mossa dalla disperazione e dal dramma che sta vivendo (11v.). La maternità naturale è accostata all'immagine dell'essere la "madre vera" (10v.), percepita come giovane (8v.) e povera (4v.). In due casi si preme specificare che la madre è di origine italiana, mentre 10 volte si fa riferimenti ad un *background* migratorio.

Le *azioni compiute* dalle madri di nascita sono associate al lasciare, affidare, deporre, consegnare (23v.) il proprio figlio; ma anche a un non riconoscere e rinunciare, dal momento che non si sentono nella condizione di prendersi cura del nascituro (17v.). In alcuni casi, si pone l'accento sulla scelta compiuta per assicurare un futuro al neonato e garantirgli il dono della vita (16v.). C'è chi auspica un ripensamento, affinché la madre possa tornare a prendere il figlio e crescerlo (12v.). Si parla di madri che abbandonano (7v.) e, nelle situazioni di ritrovamento in luoghi non custoditi, di madri che "buttano" o si liberano del neonato (2v.). In quattro casi lo sguardo si sposta su madri che vedono negata la propria maternità in relazione all'allontanamento di un figlio disposto dall'Autorità giudiziaria.

L'indagine relativa alle *madri adottive* (Tab. 7), talvolta denominate affidatarie (dal momento che l'iter prevede un periodo di affidamento pre-adoattivo prima della pronuncia definitiva della sentenza di adozione), porta a rilevare un *corpus* limitato di dati (15 ricorrenze, a cui si aggiungono ulteriori 15 casi in cui si parla più in generale di famiglie e genitori adottivi e affidatari).

TERMINI RICORRENTI RELATIVI ALLA MATERNITA' ADOTTIVA	FREQUENZA
mamma adottiva, che adatterà	11
vera/non vera	10
non naturale, non portatrice del medesimo DNA	2
non di serie b	2
amare, prendersi cura, occuparsi	7
che ha buon cuore	2

Tab. 7: Analisi tematica attorno al concetto di maternità biologica

Con riferimento alla maternità adottiva si ricorre al termine mamma adottiva o “che adotterà” (11v.). In opposizione al tema della maternità biologica come presunta “vera maternità”, si solleva la questione dell’essere vera o non vera madre (10v.) in assenza di legami di sangue. In due casi si parla di mamma “non naturale” e “non portatrice del medesimo DNA” e si rifugge dall’idea che una mamma adottiva sia una mamma “di serie b”. Circa le azioni che contraddistinguono la realtà adottiva si ribadisce la capacità di amare, di prendersi cura, di occuparsi del bambino (7v.). In due casi si accosta la maternità adottiva ad un gesto fatto da una persona di “buon cuore”.

5. Riflessioni intorno alle rappresentazioni della maternità

A questo punto della trattazione è possibile interrogarsi su quali rappresentazioni della maternità emergano dai fatti di cronaca.

Quando si parla di madri che giungono alla decisione di non crescere il proprio figlio, si allude al fatto che sia giovane, di condizione sociale povera, disagiata, che vive un dramma o un dolore che l’ha portata a questo gesto, si azzarda ad una presunta nazionalità (italiana o straniera). Si cerca di far tornare la donna sui suoi passi, promettendo sostegno economico, ciechi della complessità delle variabili sottese a decisioni di questo calibro. Si pone l’accento sull’abbandono del bambino e, laddove lasciato in contesti incustoditi, si fa leva sull’azione del “buttare” e sulla ripetizione di termini quali “cassonetto”.

È perpetrata una visione stereotipata della madre di nascita, “unica responsabile” della decisione di “abbandonare” il neonato. Se è, in particolare, la scelta di riflettere sulle rappresentazioni di maternità che guida la presente analisi, tuttavia, non può essere sottaciuto come la paternità risulti completamente marginale all’interno degli articoli presi in esame, a conferma del fatto che lo stigma coinvolga in modo imponente la donna.

Un contributo pubblicato sul Corriere della Sera di Milano, il 13 aprile 2023, attraverso le parole della Presidente del Tribunale per i Minorenni di Milano, richiama il diritto al parto in anonimato e alla riservatezza per il nascituro. “Il fatto che sia stato diffuso ad esempio il nome scritto dalla mamma nella lettera, Enea, potrebbe precludere la possibilità di dargli davvero quello: l’ufficiale di stato civile probabilmente gliene conferirà uno diverso nell’interesse del piccolo che non deve essere riconoscibile” (Corriere Milano 2023.04.13, Pos 10). Vi è un forte richiamo ad una cornice normativa e di senso rispondente alla tutela dei diritti dell’infanzia. Lascia esterrefatti che, in occasione dei ritrovamenti successivi, si continueranno a reiterare i medesimi errori, rendendo pubblici il nome del neonato e il contenuto dei messaggi lasciati. Unico aspetto di cambiamento pare essere uno scemare graduale dell’eco attorno alle vicende in questione.

Di contro, quando si parla di adozione il focus è parimenti su entrambi i genitori, presumibilmente in virtù della condivisione di un percorso che conduce la donna e l’uomo ad accedere in contemporanea allo stato di genitore. In merito alla maternità adottiva si rileva come le vicende di cronaca si addentrino solo superficialmente sul tema. Emergono due messaggi contrapposti. Da un lato, le madri adottive sono considerate come madri mancanti, in relazione all’assenza di un vincolo di sangue con il neonato; dall’altro lato, sono descritte come salvatrici o persone di “buon cuore”. Visioni stereotipate che non contribuiscono a cogliere il valore di una genitorialità e generatività sociale.

L’adozione è intesa quale contraltare dell’abbandono ma, non di rado, l’opinione pubblica insegue la notizia di presunti “erronei allontanamenti” del bambino dalla famiglia d’origine. Le notizie sono pervase da imprecisioni e rappresentazioni acritiche circa l’iter adottivo, le misure di protezione per l’infanzia, le motivazioni che comportano il decadimento della responsabilità genitoriale, il numero di neonati non riconosciuti alla nascita. Ciò denota il permanere di uno stato di confusione mediatica e culturale in materia di adozione.

Conclusioni

L’analisi condotta conferma la presenza di forme di microaggressioni sottese all’opinione pubblica nei confronti degli attori coinvolti nel processo adottivo (Baden, 2016). Finché l’istituto adottivo si giocherà attorno a visioni polarizzate, che non considerano la complessità della realtà in esame, difficilmente la cultura diffusa ne trarrà beneficio. È urgente disancorarsi da “retaggi culturali” che identificano “le funzioni genitoriali soltanto in relazione all’esperienza biologica, detentrica della superiorità del legame di sangue nei processi di legittimazione familiare” (Paradiso, 2018, p. 103), per riscoprire una “fecondità” e generatività di coppia insita nella genitorialità sociale (Pati, 1999). È quindi opportuno avviare percorsi che, su più fronti, contribuiscano a decostruire stereotipi e posizioni preconette, per restituire un’immagine dell’adozione veritiera e foriera di possibilità trasformative per le persone coinvolte (Tabacchi, 2022). Le istituzioni hanno il dovere di tutelare il diritto del bambino alla famiglia, con misure opportune per garantire la possibilità di un idoneo ambiente di vita (Pati, 2014). Ciò, nella consapevolezza che le storie e le situazioni familiari sono molteplici e che solo l’azione competente dei professionisti coinvolti può garantire la valutazione delle condizioni migliori di crescita per il bambino (Paradiso, 2018).

In virtù di ciò, i *mass media* sono chiamati a indagare in profondità la realtà, soppesando le parole utilizzate e vagliando in prospettiva etica i messaggi veicolati. Questo anche nella prospettiva di preservare la *privacy* di un nucleo familiare e, più nello specifico, del bambino, dall'eventualità di trovare in rete narrazioni che riguardano in prima persona la propria storia e che riconducono a messaggi di disvalore: “Bimba buttata come un rifiuto nella Milano di lusso e moda” (Liberò 2023.04.30); “Che orrore quel bimbo tra i rifiuti. Che cosa c'è dietro questo gesto disumano?” (Liberò 2023.08.13), “Come è accaduto a quella disgraziata che ha partorito un bambino morto cinque giorni fa a Milano” (Liberò 2023.05.04). Se tali espressioni suscitano *audience* mediatica e curiosità, sul piano della deontologia professionale non possono essere trascurate le implicazioni per le persone coinvolte. Questi aspetti richiamano la terminologia utilizzata per parlare di adozione e come essa richieda la definizione di un vocabolario rispettoso della condizione di vita delle persone coinvolte (Ferritti, 2023).

In conclusione, in prospettiva educativa preme riflettere su quale accompagnamento prevedere per la maternità. A partire dalla gravidanza, è auspicabile offrire dei contesti di accoglienza nei quali le donne siano aiutate a riconoscere le risorse possedute o da attivare, ma anche ad addentrarsi nelle fragilità personali e familiari (Simeone, 2021). Laddove il sostegno è attivato in via precoce si potranno prevenire, non tanto i parti in anonimato, quanto piuttosto l'abbandono in luoghi impropri che metta a repentaglio la vita del neonato e, talvolta, anche della donna. Questo significa avviare processi di acquisizione di consapevolezza della condizione vissuta, contrastando lo stigma e i pregiudizi sottesi alla scelta di non crescere un figlio “sangue del proprio sangue”. Si rivela importante anche offrire contesti che accolgano il vissuto delle donne che scelgono di dare in adozione il proprio figlio o che si trovano in una condizione di decadimento della responsabilità genitoriale, affinché possano elaborare la situazione vissuta (Milani, 2017) e avviare percorsi di riprogettazione esistenziale. Al contempo, un'azione di contrasto allo stigma è da avverarsi anche nei confronti di chi diventa genitore di un figlio non procreato. Percorsi rivolti alle coppie nel periodo che precede l'adozione, perché possano addentrarsi nei significati profondi della genitorialità adottiva (Tabacchi, 2021), così come un accompagnamento che continui lungo il procedere del corso di vita familiare (Pati, 1999). Ciò è da pensarsi in una logica che considera non solo il bambino e la famiglia, bensì il trinomio “bambino/famiglia/comunità” (Bandini, 2010, p. 131), affinché possano essere tessute relazioni e reti proficue per lo sviluppo della famiglia e del contesto sociale.

Riferimenti bibliografici

- Baden L. (2016). “Do you know your real parents?” and other adoption microaggressions. *Adoption Quarterly*, 19, 1-25.
- Bandini G. (2010). Oltre i luoghi comuni: famiglia e comunità orientate al benessere del bambino adottato. In M. Contini, S. Ulivieri (Eds.), *Donne, famiglia, famiglie* (pp. 123-142). Milano: Guerini.
- Bandini G. (2012). I bambini adottati e le loro famiglie: tre decenni di ricerche nella letteratura internazionale ISI. In M. Corsi, S. Ulivieri (a cura di), *Progetto generazioni. Due stagioni della vita a confronto* (pp. 267-276). Pisa: ETS.
- Cadei L., Sità C. (2010). La transition a la parentalité racontée par les parents. Une exploration de blogs italiens. In Actes du congrès de l'Actualité de la recherche en éducation et en formation (AREF), Université de Genève.
- Cadei L., Simeone D. (2013). Introduzione. In L. Cadei, D. Simeone (Eds.), *L'attesa. Un tempo per nascere genitori*. Milano: Unicopli.
- DPR 3 novembre 2000, n. 396 - Regolamento per la revisione e la semplificazione dell'ordinamento dello stato civile, a norma dell'articolo 2, comma 12, della L. 15 maggio 1997, n. 127.
- Ferritti M. (2019). *Il corpo estraneo. Dentro le ideologie e i pregiudizi sull'adozione*. Pisa: ETS.
- Ferritti M. (2023). *Sangue del mio sangue. L'adozione come corpo estraneo nella società*. Pisa: ETS.
- Goffman E. (1963). *Stigma notes on the management of a spoiled identity*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice Hall.
- Grawitz M. (1979). *Méthodologie des sciences sociales*. Paris: Dalloz.
- Lewis S., Brady G. (2018). Parenting under Adversity: Birth Parents' Accounts of Inequality and Adoption. *Soc. Sci*, 257, 7. <https://doi.org/10.3390/socsci7120257> (ultima consultazione 12/05/2024).
- Macinai E. (2007). *L'infanzia e i suoi diritti. Sentieri storici, scenari globali e emergenze educative*. Pisa: ETS.
- Miall C.E. (1987). The stigma of adoptive parent status: Perceptions of community attitudes toward adoption and the experience of informal social sanctioning. *Family Relations*, 36, 34-39.
- Milani P. (2017). La famiglia naturale: cosa resta dopo la perdita di un figlio. *Minori Giustizia*, 4, 91-98.
- Pati L. (1999). Adozione internazionale e sua dimensione educativa. In Id. (Ed.), *L'educazione familiare alla prova: adottare un bambino straniero. Riflessioni pedagogiche sull'adozione internazionale*. Milano: ISU.
- Pati L. (2014). L'esigenza di una politica educativa con e per la famiglia. In Id. (Ed.), *Pedagogia della famiglia* (pp. 445-465). Brescia: La Scuola.
- Paradiso L. (2018). Nuove frontiere della paternità: dal legame biologico a quello sociale nelle famiglie atipiche. *Rief*, 2, 99-118.
- Rizzo Weller M. (2019). “I Guess They're All Real Moms Then”: Constructing Motherhood Through Language in the Adoption Community. *Adoption Quarterly*, 22, 4, 265-283.
- Rodríguez-Jaume M., Jareño Ruiz D. (2015). Estigma social y adopción internacional en España. ¿Es la familia adoptiva un modelo familiar menos «auténtico» que los basados en lazos biológicos? *Papers: Revista de Sociología*, 100, 2, 211-236.

- Santerini M. (2012). Adozioni internazionali: cultura dei diritti dell'infanzia e formazione dei genitori. *Studium Educationis*, 1, 7-22.
- Simeone D. (2021). *Il dono dell'educazione*. Brescia: La Scuola.
- Sue D.W., Spanierman L.B. (2020). *Microaggressions in Everyday Life. Second edition*. Hoboken (NJ): John Wiley & Sons.
- Tabacchi A. (2021). *Accompagnare l'adozione. Percorsi formativi per la genitorialità adottiva*. Milano: Unicopli.
- Tabacchi A. (2022). Promuovere la cultura dell'accoglienza. Ripensare le politiche familiari a favore delle famiglie adottive. In G. Elia, A. Rubini (Eds.), *Famiglie politiche sociali e prospettive pedagogiche* (pp. 187-196). Lecce: Pensa MultiMedia.
- Wegar K. (1997). In search of bad mothers: Social constructions of birth and adoptive motherhood. *Women's Studies International Forum*, 20, 77-86.
- Wegar K. (2000). Adoption, family ideology, and social stigma: Bias in community attitudes, adoption research, and practice. *Family Relations*, 49, 363-370.

EducAbilità di genere:
il lievito madre come metafora della cura
EducAbility to gender equality:
yeast as a metaphor for care

Valentina Pagliai

PhD student | Catholic University of the Sacred Heart | valentina.pagliai@unicatt.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

La parità di genere nelle scuole è fondamentale per garantire un ambiente equo e inclusivo, dove studenti di tutti i generi abbiano uguali opportunità di apprendimento e sviluppo. Questo include la promozione di un ambiente scolastico privo di stereotipi e discriminazioni e l'incoraggiamento di un maggior equilibrio di genere in ruoli e attività tradizionalmente visti come maschili o femminili. La sensibilizzazione e l'educazione su questi temi fin dalla tenera età contribuiscono a formare individui più consapevoli e rispettosi delle differenze, promuovendo una società equa e inclusiva. L'articolo analizza un'attività partecipativa realizzata in una classe terza primaria di Lucca che, attraverso la creazione del lievito madre prima e la panificazione poi, ha stimolato la riflessione sul concetto di *cura*, tradizionalmente visto come appannaggio femminile, attraverso una rete di comunità e finalizzata alla realizzazione di un compito di realtà e al rafforzamento delle competenze di base.

KEYWORDS

Cura, lievito madre, inclusione, generatività, artefatto.
Yeast, inclusion, generativity, artifact.

Gender equality in schools is essential to ensure a fair and inclusive environment, where students of all genders have equal opportunities for learning and development. This includes promoting a school environment free of stereotypes and discrimination and encouraging a greater gender balance in roles and activities traditionally viewed as masculine or feminine. Awareness and education on these issues from an early age contribute to the formation of individuals who are more aware and respectful of differences, promoting a fair and inclusive society. The article analyzes a participatory activity carried out in a third-grade class in Lucca, which, through the creation of sourdough starter and then bread-making, stimulated reflection on the concept of care, traditionally seen as a female prerogative, through a community network and aimed at the realization of a real-world task and the strengthening of basic skills.

Citation: Pagliai V. (2024). *EducAbility* to gender equality: yeast as a metaphor for care. *Women & Education*, 2(3), 124-128.

Corresponding author: Valentina Pagliai | valentina.pagliai@unicatt.it

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-03-24_21

Submitted: March 18, 2024 • **Accepted:** May 21, 2024 • **Published:** June 30, 2024

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Il lungo cammino incompiuto dei diritti delle donne in Italia e nel mondo: il ruolo dell'educazione civica nelle scuole

La storia dei diritti delle donne, in Italia come in altri paesi, è lunga e incompiuta. Se in Italia il diritto al voto risale solo al 1946 e la Costituzione Repubblicana riconosce alle donne piena uguaglianza negli articoli che attengono ai diritti – 3, 37, 48, 51 – in quelli che si riferiscono alla famiglia – 29, 39, 31 – l'inferiorità della donna sembra essere rimasta ai tempi del Codice Napoleonico e del Regno d'Italia (Rossi Doria, 2007). Così come in Italia si dovranno attendere le battaglie femministe degli anni Settanta per la legge sul divorzio¹ e l'abolizione del reato d'aborto² e gli anni Ottanta per la cancellazione del delitto d'onore³, anche in ambito internazionale l'attesa sarà lunga: le Nazioni Unite redigeranno la CEDAW, ovvero la Convenzione contro ogni forma di discriminazione contro le donne, solo alla fine degli anni Settanta. Nella Dichiarazione universale dei diritti umani, firmata il 10 dicembre 1948 a Parigi per volere di Eleanor Roosevelt, mancava infatti del tutto un riferimento specifico alle donne che, durante entrambi i conflitti mondiali consumati nella prima metà del 1900, erano state tra le vittime più numerose, sia dirette che indirette. È noto infatti come il corpo delle donne, allora come oggi, rappresenti un campo di battaglia: sebbene ogni forma di violenza sessuale possa essere considerata una manifestazione di violenza di genere, e pertanto i due concetti siano profondamente interconnessi, la violenza sessuale rappresenta solo uno dei tipi di violenza di genere (UN Women, 2023). Gli anni Settanta, caratterizzati dalle lotte per l'affermazione dei diritti delle donne, non hanno però visto l'affermazione di una cultura davvero ugualitaria tra uomo e donna. Già all'inizio degli anni Duemila le Nazioni Unite ripropongono, tra gli Obiettivi del Millennio 2000-2015, la parità di genere e l'*empowerment* femminile. Falliti sotto il peso delle crisi economiche e sociali che hanno caratterizzato la prima parte del XXI secolo, gli Obiettivi del Millennio hanno lasciato il posto ai ben più ambiziosi Obiettivi di Sviluppo Sostenibile di Agenda 2030 delle Nazioni Unite, firmati nel settembre 2015. I 17 obiettivi e i 169 sotto obiettivi intendono dare una visione olistica ai diritti e allargarne la prospettiva. Da una visione antropocentrica, si passa quindi ad una globale, in cui persone e pianeta sono strettamente interrelati, così come lo sono i concetti di pace, partenariato, prosperità. È intorno a queste "cinque p" che ruota l'asse concettuale e valoriale di Agenda 2030: tutte e tutti insieme per le persone e il pianeta e per una pace finalmente duratura. L'insistenza sull'interconnessione tra i 17 obiettivi che oggi trova, anche in Italia, un ruolo di primo piano nella scuola grazie all'impianto normativo della Legge 20 agosto 2019, n. 92 sull'educazione civica che inserisce la sostenibilità tra gli assi concettuali, aiuta a veicolare la consapevolezza che non possiamo ambire a una pace duratura, o all'eradicazione della povertà e della fame senza l'*empowerment* femminile, un'istruzione di qualità e per tutte e tutti e il rispetto della natura. Ed è in tale prospettiva che la parità di genere trova, finalmente, uno spazio all'interno della riflessione curricolare.

2. La legislazione sulle donne oggi e l'importanza di educare civilmente

La vicenda di Franca Viola⁴ è stata il punto di partenza del progressivo inserimento nel panorama legislativo di una serie di interventi volti alla tutela della donna. Il 15 febbraio del 1996 entra in vigore la Legge n. 66, "Norme contro la violenza sessuale", che sancisce il passaggio della violenza sessuale dalla sezione dei reati contro la morale pubblica a quella dei reati contro la persona. Dopo tredici anni, il decreto-legge n. 11/2009 ha introdotto l'articolo 612-bis c.p. ("atti persecutori"), riconoscendo lo stalking come un reato vero e proprio. Un ulteriore passo in avanti

1 Legge 1 dicembre 1970, n. 898.

2 La Legge 194 del 1978, ovvero la legge sull'aborto, detta anche "Legge 194 aborto".

3 Il delitto d'onore e il matrimonio riparatore erano lasciti legali del Codice Rocco di epoca fascista ed emblema di una società ispirata alla visione della donna come un oggetto da possedere e sottomettere. Per quanto attiene al Codice Penale si ricorda che l'Articolo 587 stabilisce che: "Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona, che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella". Fino al 1981 lo Stato italiano riconosceva un particolare tipo di omicidio, il cosiddetto "delitto d'onore", che fondava la propria ragione di esistere sulla necessità di difendere l'onore. L'Articolo 544 fa invece riferimento al Matrimonio riparatore, stabilendo che: "Per i delitti preveduti dal capo primo e dall'articolo 530, il matrimonio che l'autore del reato contrae con la persona offesa estingue il reato, anche riguardo a coloro che sono concorsi nel reato medesimo; e, se vi è stata condanna, ne cessano l'esecuzione e gli effetti penali". La Legge italiana prevedeva dunque l'estinzione del reato di stupro per il colpevole se lo stesso si mostrava disponibile a contrarre matrimonio con la vittima, che nella maggior parte dei casi era minorenne.

4 La giovane siciliana Franca Viola è stata la prima donna italiana ad aver rifiutato il matrimonio riparatore. Il 26 dicembre del 1965 la diciassettenne venne rapita ad Alcamo, in provincia di Trapani, da Filippo Melodia con dodici complici. Picchiata, violentata e segregata per otto giorni rifiutò un'unione riparatrice che in base al codice penale dell'epoca avrebbe estinto il reato. Nel gennaio 1966 al processo contro i suoi stupratori disse "Io non sono proprietà di nessuno, nessuno può costringermi ad amare una persona che non rispetto, l'onore lo perde chi le fa certe cose, non chi le subisce".

è rappresentato dalla Legge del 15 ottobre 2013, la n.119, “Legge contro il femminicidio”, con cui il legislatore intende contrastare la violenza di genere e quella domestica.

Infine, la Legge del 19 luglio 2019, n. 69, anche detta “Codice Rosso”, ha introdotto ulteriori disposizioni riguardanti la violenza di genere. La legge richiamata deve, tra l’altro, la sua origine alla Convenzione di Istanbul del Consiglio d’Europa del 2011 sulla prevenzione e la lotta contro la violenza sulle donne e la violenza domestica, ratificata dall’Italia ai sensi della legge 27 giugno 2013 n. 77. L’importanza di inserire questi passaggi normativi nei percorsi di educazione civica nelle scuole assume quindi un’importanza tanto maggiore quanto più si riflette sul fatto che le Legge 92/2019 non richiama in maniera esplicita i diritti delle donne. Nota V. Ferro Allodola come “a fronte del grande spazio riservato all’educazione alla cittadinanza digitale (...), non si può non notare l’assenza di riferimenti alla questione della parità di genere, tematica assai rilevante e sulla quale, da anni, diversi pedagogisti si sono occupati producendo letteratura e iniziative formative” (Ferro Allodola, 2021, p. 154). La sfida dell’educazione civica si attesta quindi come un viatico di comprensione dei delicati e impervi passaggi storici e culturali che hanno portato le donne a battersi per l’affermazione dei propri diritti e di come questi diritti siano intrinsecamente connessi a quelli delle minoranze e del pianeta in cui viviamo.

3. Donna e natura: una lunga storia

Il 1600 è il secolo caratterizzato dalla consapevolezza del valore del progresso scientifico, che aprirà la strada al Secolo dei Lumi così esiziale per l’avanzamento dei diritti (si pensi alle riflessioni dei fratelli Verri contro la tortura, o di Cesare Beccaria sul carcere), ma è anche il secolo in cui la filosofia di Locke attestò la sottomissione delle donne agli uomini basandola sui testi biblici e in particolare sulla Prima Lettera ai Corinzi dell’apostolo Paolo di Tarso, che venne analizzata in *Paraphrase and Notes on the first Epistle of St Paul to the Corinthians* del 1706. Per Mary Astell, scrittrice, filosofa e teologa, la cristianità è un atto d’amore e non spingere gli altri, attraverso i dogmi, a professare ciò in cui non credono (Astell, 1693, p. 177). La natura come primo insegnante, nel bene come nel male, dunque, ci esorta a un’attenta osservazione della stessa: guardare alle differenze come ricchezza, comprendere le varie velocità a cui tutti gli esseri viventi viaggiano e avvicinarsi all’altro con senso di equità più che di giustizia. L’osservazione empirica della realtà e dei suoi fenomeni, mediati attraverso il progresso delle scienze, della cultura e delle normative sia nazionali che internazionali, grazie all’educazione civica può penetrare capillarmente nell’impianto scolastico italiano già dalla scuola dell’infanzia e accompagnare bambine e bambini, ragazze e ragazzi a una piena consapevolezza dei delicati passaggi che hanno portato all’affermazione dei diritti di tutti e di ciascuno, diritti che, come nel caso delle donne o di gruppi particolarmente vulnerabili, sono costantemente messi in discussione o minacciati e la cui salvaguardia e promozione richiede quindi l’interessamento e l’azione dell’intera comunità educante.

In tal senso uno strumento attivatore è rappresentato dall’articolo 8 della Legge 92/2019, nel quale il legislatore ravvisa in un più profondo legame coi territori la via da percorrere per attuare percorsi di educazione civica e cittadinanza attiva, proprio perché quanto appreso all’interno delle aule scolastiche possa interagire col mondo esterno alimentandosene e con esso contribuire alla crescita della comunità. L’impianto interdisciplinare suggerisce inoltre che i diritti delle persone e del pianeta vengano letti alla luce delle materie curriculari, che ne diventino parte integrante e che siano riconoscibili tra le pieghe delle discipline.

4. Il lievito madre: un progetto di cura alla scuola primaria

Nell’ambito di un percorso di educazione civica condotto dalla Robert F. Kennedy Human Rights Italia con due classi terze della scuola primaria “Giovanni Pascoli” di Lucca nell’a.s. 2023/2024 è stato realizzato un progetto che incarna il valore del concetto di “scuola aperta al territorio” (Anichini, Chipa, Orlandini, 2015). Il progetto ha avuto come oggetto la creazione e cura del lievito madre ed è il risultato di una staffetta tra saperi, competenze e professionalità che le insegnanti hanno avuto l’intuizione di portare dentro la scuola, promuovendo il dialogo e lo scambio tra realtà diverse.

Le bambine e i bambini sono stati inizialmente accompagnati nell’analisi del concetto di cura: cura dell’ambiente, cura di se stessi, cura delle relazioni, con l’obiettivo di far comprendere l’importante e necessario passaggio dal concetto di “paura di” a quello di “paura per”, motore della spinta a fare qualcosa per incarnare il cambiamento di cui abbiamo bisogno (Pulcini, 2009). Le insegnanti hanno così pensato di far creare alle bambine e ai bambini il lievito madre legandolo a un altro progetto scolastico, il progetto “Diversamente in cucina”, pensato per avvicinarli alle tematiche della diversità con ragazze e ragazzi con disturbo dello spettro dell’autismo. Partendo da zero le due classi hanno creato il lievito madre con acqua, farina e miele e lavorato sulle competenze trasversali: la matematica, con l’introduzione dei concetti di lordo, tara e netto e le proporzioni tra gli ingredienti; il lessico scientifico (“al-

veolatura”, “fermentazione”); il racconto al passato (“abbiamo fatto”, “abbiamo visto”); la scienza (il processo di creazione e fermentazione); la geografia e la storia (il grano, la sua storia). Una volta creato il lievito madre è stato spiegato perché si chiamasse “madre” e introdotto il concetto di generazione: ogni bambina e ogni bambino aveva generato il proprio lievito madre dal nulla, lo aveva accuratamente riposto in un barattolo di vetro e gli aveva dato un nome. Questo passaggio è risultato fondamentale per rinsaldare la consapevolezza che anche la generazione, così come la cura, può non essere ascritta al solo sesso femminile: si è quindi passati alla riflessione sul concetto di sesso e di genere. Molte delle azioni che i bambini erano soliti identificare con il sesso femminile, sono stati ripensati alla luce dell’attività: e così se prima l’atto del cucinare, o del lavare ed in genere tutte le azioni afferenti alla cura erano concepite come femminili, dopo l’attività sul lievito madre sono state ripensate, così come è stata riconsiderata la capacità dell’individuo – sia esso maschio o femmina – di dare la vita e prendersene cura. La personificazione del lievito ha inoltre aiutato a veicolare il concetto di *cura*, concetto che poi è tornato alla mente delle bambine e dei bambini quando, in occasione della Giornata della Memoria del 27 gennaio, hanno compreso il perché agli internati nei campi di concentramento nazisti veniva sostituito il nome con il numero tatuato sul braccio, valorizzando così il percorso metacognitivo dell’esperienza.

Le bambine e i bambini hanno poi incontrato Cristiano Tomei, chef stellato, che ha insegnato loro la panificazione, collegandola sia alla storia del grano, alimento primigenio, che alla sua collocazione geografica. In ultimo le due classi hanno incontrato la presidentessa di un’associazione di famiglie di ragazze e ragazzi con disturbo dello spettro dell’autismo che avevano seguito il medesimo percorso e che ha illustrato come la medesima attività aveva avuto una ricaduta positiva sulla gestione dell’ansia, livellando così le differenze cognitive e sottolineano un punto di incontro tra le due realtà.

L’attività di metacognizione desunta dall’attività è destinata a protrarsi nel tempo proprio perché la realizzazione dell’artefatto – il lievito madre, il pane – non si è esaurita all’interno dell’aula scolastica, ma si è trasferita a casa, dove le bambine e i bambini possono panificare, condividendo così l’esperienza didattica coi famigliari, ma soprattutto portano avanti la cura del lievito madre. Di grande rilevanza anche il fatto che, spontaneamente, l’attività ha condotto le bambine e i bambini a intraprendere attività di economia circolare, seppur involontariamente: se ad alcuni il lievito era morto, ad altri era cresciuto tanto da non sapere cosa farsene e hanno quindi pensato di regalarne un po’ ai compagni e alle compagne, mettendo in atto uno dei capisaldi dell’ecologia secondo il quale ciò che è scarto per una specie è nutrimento per un’altra. Per N. Noddings (1984) la cura è infatti un’esperienza universale sulla quale costruire un’etica che rifiuti il principio assoluto dei giudizi morali razionali, in favore di un sentimento morale di apertura nei confronti dell’altro e di ascolto dei suoi bisogni. La *cura* si qualifica quindi come ascolto e attenzione dell’altro.

La generazione e la cura del lievito madre hanno innescato nelle bambine e nei bambini la riflessione sul *maternage*, ovvero l’etica sociale della cura e dell’allevamento che va oltre la maternità biologicamente intesa e che si sta trasformando in un modello sociale di comportamento più comune e più condiviso da chi si occupa dell’accudimento infantile: l’educazione al rispetto, alla parità, alla differenza di genere nascono da questi processi di condivisione e di riconoscimento dei diritti dell’altro/altra da sé e dal dare valore alle differenze (Ulivieri, 2023).

Conclusioni

Attività come quella presentata inducono la riflessione su come l’imparare facendo di deweyana memoria sia utile non solo nel rapporto tra pari, ma anche nel rapporto verticale tra insegnanti e alunni, perché la cura richiede collaborazione e scambio. Un’attività tanto semplice quanto sfaccettata come quella presentata è la dimostrazione di come l’esempio pratico, il manufatto, sia un veicolo di metacognizione e di competenze trasversali, ma soprattutto è la dimostrazione di come la scuola aperta ai territori sia foriera di collaborazioni generative che possono avere una ricaduta positiva in termini didattici ed esperienziali. L’aver dato vita a un progetto-filiera che ha saputo unire professionalità tanto diverse – insegnanti, formatori, chef stellato – ha innescato nelle bambine e nei bambini la consapevolezza di essere una parte di un tutto, di avere ognuno il proprio ruolo e precipue capacità utili alla comunità. L’idea di maternità veicolata dalla creazione del lievito è stata rivista anche dai bambini alla luce del ruolo attivo che hanno ricoperto nel curarlo, tenerlo in vita, rinfrescarlo, fargli a sua volta generare il pane e rigenerarsi, attivando un processo di metacognizione che, si auspica, possa durare nel tempo.

Ringraziamenti

L’autrice desidera ringraziare tutti coloro che hanno dato vita a questa esperienza, consentendole di raccontarla: le maestre Monica Della Togna, Frediana Dianda, Maria Cristina Poggi e Franca Sciortino che hanno ideato il progetto; la Dirigente Scolastica Dora Pulina; lo chef Cristiano Tomei e Paula Terra.

Riferimenti bibliografici

- Anichini A., Chipa S., Orlandini L. (2015). *La scuola come sistema aperto. Esperienze innovative di collaborazione fra scuola e territorio nell'ambito dell'idea "Dentro/fuori la scuola" del Movimento delle Avanguardie educative*. Indire. <https://www.indire.it/content/index.php?action=read&id=1887>
- Astell M. (1693). *Letters concerning the Love of God*, printed for S. Manship and R. Wilkin.
- Centomo K. (2018). *Franca Viola – La ragazza che disse no*. Torino: EL.
- Consiglio d'Europa (2011). *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*. <https://eur-lex.europa.eu/IT/legal-content/summary/eu-accession-to-the-istanbul-convention.html>
- Decreto-Legge 23 febbraio 2009, n. 11. "Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori".
- Ferro Allodola V. (2021). Il "grande ritorno" dell'educazione civica a scuola: struttura, funzioni, limiti e potenzialità (durante la pandemia). *Sulla Formazione*, 24(1), 145-157.
- Legge 1 dicembre 1970, n. 898. "Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio".
- Legge 22 maggio 1978, n. 194. "Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza".
- Legge 15 febbraio 1996, n. 66. "Norme contro la violenza sessuale".
- Legge 27 giugno 2013, n. 77. "Ratifica ed esecuzione della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, fatta a Istanbul l'11 maggio 2011".
- Legge del 15 ottobre 2013, la n. 119. "Legge contro il femminicidio".
- Legge del 19 luglio 2019, n. 69. "Codice Rosso".
- Legge 20 agosto 2019, n. 92. "Introduzione dell'insegnamento scolastico dell'educazione civica".
- Locke J. (1707). *A Paraphrase and Notes on the Epistles of St. Paul to the Galatians, I & II Corinthians, Romans, Ephesians. To which is prefix'd, An essay for the understanding of St. Paul's epistles, by consulting St. Paul himself*. Published by J.H. Awnsham and J. Churchill.
- Noddings N. (1984). *Caring: A Feminine Approach to Ethics and Moral Education*. Berkeley: University of California Press.
- Pulcini E. (2009). *La cura del mondo: paura e responsabilità nell'età globale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Robert F. Kennedy Human Rights Italia, www.rfkitalia.org
- Ulivieri S. (2023). Dalla maternità oblativa alla maternità consapevole. *Women & Education*, 1(2), 1-2.
- UNITED NATIONS (1979). *Convention on the Elimination of all Forms of Discrimination Against Women (CEDAW)*. <https://www.un.org/womenwatch/daw/cedaw/>
- UNITED NATIONS (2015). *The 2030 Agenda for Sustainable Development*. <https://sdgs.un.org/2030agenda>
- UN Women (2023). *Comments on the Development of a Revised Policy on Sexual and Gender-Based Crimes*. <https://www.unwomen.org/sites/default/files/2023-08/comments-on-the-development-of-a-revised-policy-on-sexual-and-gender-based-crimes-en.pdf>

A. Granata

Ragazze col portafogli. Una pedagogia dell'emancipazione femminile

Carocci, Roma, 2024

Come un fiume carsico questo libro porta alla luce fenomeni culturali e sociali che da tempo sono rimasti invisibili e nascosti, che alimentano, nel sottofondo, direzioni di senso e scelte educative. Si colgono proprio come tanti piccoli rigagnoli, sottili, apparentemente innocui, che unendosi, sono andati costruendo veri e propri punti fermi, irrevocabili, mai messi in discussione. Come, ad esempio, l'assunto di un ristretto senso dell'autonomia proprio delle ragazze, per le quali la capacità di arrangiarsi e fare da sole è spesso scoraggiato, in nome dell'abnegazione e della rinuncia al conflitto propria delle "brave bambine".

Anna Granata indaga con grande accuratezza e lucidità un tema di enorme attualità, quale l'emancipazione femminile, legandola senz'altro al lavoro di analisi e valorizzazione delle differenze di genere, ma delineando chiaramente il ruolo delle donne stesse nella formazione del genere femminile, richiamando uno specifico compito delle madri, delle nonne, delle insegnanti e delle educatrici che vivono nel mondo oggi.

Fin dall'introduzione, infatti, l'Autrice dichiara che *l'emancipazione delle donne e l'educazione delle donne sono due processi legati profondamente* e che *non possiamo crescere figlie libere senza liberare noi stesse, e i due movimenti sono congiunti e circolari*.

In questo senso nel processo di trasmissione generazionale siamo chiamate ad accompagnare i processi di rottura e di distanza che operano le più giovani, perché questi processi possono essere vere e proprie benedizioni nel momento in cui non riguardano più soltanto loro stesse, ma coinvolgono anche noi nel cambiamento, invitandoci a rivedere l'idea di donna che si viene trasmessa, con l'esempio ben più che con le parole: *"Bambine e ragazze osservano ogni nostro comportamento sociale. Ci imitano e si identificano in noi. Imparano più da come stiamo al mondo che da come parliamo loro del mondo"*, dice l'Autrice (p. 11).

Il volume diviene, pertanto, un continuo gioco di specchi e di revisioni: conoscendo altre possibilità di essere al mondo come donne, sollecitate da riflessioni acute ed esempi concreti, siamo indotte a rivisitare le nostre scelte, le nostre parole, i nostri modi di essere o di non essere, assumendo anche la responsabilità di essere state in silenzio e di non aver preso posto e spazio anche lì dove non ci era vietato esplicitamente, ma suggerito implicitamente.

Si attraversano, dunque, con Pippi Calzelunghe e Vera Barclay, con bell hooks e Carla Lonzi, con Michela Muraglia a Elizabeth Magie Philips, solchi importanti dentro cui possono germinare prospettive di autenticità di genere e di emancipazione femminile. Prendere la parola, prendere decisioni e gestire i soldi, avere cura del tempo e dello spazio personale, autorizzarsi ad uscire e ad esplorare il mondo in autonomia, poter esprimere l'amore per il lavoro costituiscono direzioni di senso scelte per poter esserci nel mondo come donne a pieno titolo: ognuna di queste "posture" è approfondita, argomentata e riportata all'ordinarietà delle situazioni che oggi attraversiamo quotidianamente. Attraversando queste pagine si nutre lo stupore di chi può prendere consapevolezza di questioni intuitive, avvertite ma non ancora dipanate e autorizzate, e al contempo, la solidità di chi può mettere assieme più tasselli ed avere uno scenario composito su cui far poggiare riflessioni e scelte future. "Emancipazione", etimologicamente (dal lat. *ex-mancipium*), significa trarre "fuori dal dominio" e nutrire la possibilità di "amministrare" ciò che appartiene, le proprie risorse interiori. Anna Granata ci mostra come questo processo sia complesso, multifaccettato, ma realmente possibile: occorre, come direbbe Freire, conoscere le cause delle forme di oppressione e di assoggettamento, chiamarle per nome, smascherare i falsi miti e appoggiarsi a nuove narrazioni di sé, trovare parole e strumenti promettenti. Da donna, da educatrice, da studiosa, da insegnante, da madre di figlia femmina ringrazio l'Autrice di questo volume, perché *svela e pro-ietta* toglie il velo a tanti piccoli e sottili tabù culturali e invita ciascuna di noi all'impegno quotidiano di prendere parola e posizione, liberare il potenziale intrinseco al nostro esserci.

Alessandra Augelli

I. Biemmi, B. Mapelli

Pedagogia di genere. Educare ed educarsi a vivere in un mondo sessuato

Mondadori, Milano 2023

Il dibattito sulla formazione e sull'educazione al genere costituisce sempre più un problema emergente alla luce di un evidente aumento delle discriminazioni legate all'orientamento sessuale e all'identità di genere. Nella sua forma latina *educere*, l'etimo 'educazione' indica la capacità di "tirare fuori" e di "accompagnare" l'altro-da-sé verso un percorso critico volto alla decostruzione dei propri pregiudizi. Dunque, come e dove si colloca il genere all'interno di questo percorso pedagogico e educativo di riconoscimento dell'altro in quanto simile a noi e, al contempo, differente?

Irene Biemmi, docente di Pedagogia di genere presso l'Università degli Studi di Firenze e Barbara Mapelli, già docente di Pedagogia delle differenze presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, hanno collaborato alla realizzazione di un volume che apre una finestra sull'attuale e complesso quadro scientifico della pedagogia di genere.

Si tratta di un prodotto ambizioso, ma perfettamente in linea con gli studi pedagogici relazionati alla spinosa questione di genere nel dibattito contemporaneo. La funzionalità del volume è evidente dalla ricca bibliografia sulla ricerca accademica in ambito educativo riguardante l'elaborazione di prospettive teoriche e applicative fruibili da tutte le professionalità che lavorano nel settore dell'educazione.

Il libro è strutturato in quattordici capitoli raggruppati in tre macroaree, ciascuna delle quali contribuisce a restituire alle lettrici e ai lettori un quadro esaustivo dell'identità composita della pedagogia di genere, in continua tensione tra tradizione ed esigenze di rinnovamento.

Nella prima parte del libro, Biemmi e Mapelli delineano una panoramica storica dell'educazione del maschile e del femminile. Prendendo in prestito la locuzione *pedagogia dell'ignoranza* usata da Simonetta Ulivieri, le studiose mettono in luce le crepe dell'obsoleto modello pedagogico ed educativo che si fondava sull'errato dualismo *educazioneformazione* già a partire dall'Ottocento. Quasi fosse un privilegio acquisito per diritto di nascita, i ragazzi accedevano al *sistema educativo* beneficiando di un vasto bacino teorico, fonte di contenuti nozionistici ed esperienziali che avrebbero aperto le porte del sapere ai futuri uomini.

Il *sistema formativo*, che era rivolto alle donne, rappresentava invece la traduzione delle "grandi teorie" in saperi pratici traducibile nella professionalità dell'insegnante e anche l'unico canale mediante cui le ragazze potevano emanciparsi dalla professione di madri e di mogli al di fuori dalle mura domestiche. Il modello *pedagogico ornamentale*, edificato sul sistema del "doppio standard e della doppia morale" per il maschile e per il femminile, prevedeva che le giovani venissero educate al compiacimento degli uomini, attraverso l'esaltazione della bellezza corporea e della grazia secondo i canoni borghesi e aristocratici del tempo. La posizione educativa e sociale della donna sarà sovvertita solamente con la messa in discussione del genere in quanto dato biologico, grazie soprattutto all'avvento del neofemminismo degli anni Settanta del XX secolo.

Come già affermato, le studiose hanno mantenuto uno sguardo sulla tradizione delle riflessioni sul genere ma, allo stesso tempo, lo hanno rivolto verso nuovi attrici e attori che si sono interrogati sul problema delle disuguaglianze legate al genere e alla sessualità.

Nel dibattito femminista internazionale gli uomini hanno svolto un ruolo centrale e hanno contribuito a una produzione scientifica sulla costruzione della maschilità basata sul dominio (Pierre Bourdieu) e sul posizionamento egemonico dell'uomo (Raewyn Connell). Per Biemmi e Mapelli:

La crescita di un maschio, portatore dei presunti privilegi del sesso che esercita il dominio sull'altro sesso, presenta dunque la contraddizione che viene chiamata da molti autori il paradosso dell'oppressore – oppresso: una condizione di superiorità esercitata per secoli che svela – e finalmente se ne parla, la sua caratteristica di ambiguità. Persecutoria anche al proprio interno (p. 17).

Il filone dei *Critical Studies on Men and Masculinities*, nato principalmente nel nord del mondo e diffusosi, dopo, anche nel sud, è stato accolto anche nel dibattito pedagogico italiano e ciò ha consentito di aprire una finestra per approfondire la questione della problematicità del patriarcato per gli uomini cisetero e cisgay insito nelle agenzie educative formali, informali e non formali.

Oltre alla riflessione sulla maschilità, le studiose avvertono la necessità pedagogica di intervenire sull'indagine

delle cause discriminatorie al di là di una visione unilaterale dei singoli fenomeni, aprendosi all'intersezionalità come chiave di lettura delle discriminazioni a più livelli (sessismo, razzismo, classismo, abilismo).

E come ultimo fronte di indagine emerge la necessità che ha la pedagogia di genere di rivestirsi di un *habitus* sempre più ricettivo all'ampio spettro identitario di genere e sessuale, che non si risolve nella norma del binarismo, ma che la travalichi e l'attraversi per riconoscere l'autodeterminazione della *queerness* di molte soggettività LGBT+.

Il raggiungimento di un'eguaglianza può avvenire attraverso un lavoro pedagogico ed educativo che legga, mediante l'uso delle lenti di genere, le origini delle diseguaglianze riconoscendo i meccanismi che guidano i ragazzi e gli uomini a diventare "oppressori" delle donne, ma anche di loro stessi.

Interrogare la pedagogia permette di lavorare sui sistemi educativi primari, secondari, formali e informali in modo da riconoscere i *bias* cognitivi che influenzano il nostro modo di negoziare la maschilità e la femminilità, fino a riprodurre modelli relazionali e educativi stereotipati, i quali creano un "velo di Maya" che falsifica la nostra percezione della realtà.

La pedagogia di genere proposta nel testo si arricchisce, dunque, di una costellazione di approcci scientifici che la rendono sempre più complessa, una pedagogia che non ha l'obiettivo di dare soluzioni preconfezionate, ma segue l'impianto epistemologico fenomenologico che pone l'accento sul soggetto e sulla sua parzialità. Questo elemento conferisce allo sguardo di genere lo strumento principale per osservare una realtà costituita da soggetti che partecipano con la loro specificità e unicità alla costruzione del proprio sé.

Una pedagogia in grado di decostruire conoscenze precostituite, cristallizzate nel tempo e nella storia, consente di concentrarsi sulle esigenze di ciascun soggetto nel pieno rispetto della propria differenza. Per tale ragione, la seconda parte del volume esamina alcune categorie fondamentali della riflessione e dell'azione pedagogica di genere, a partire dalla cura, come la categoria più importante per la messa a punto di una sana relazione educativa, che dovrebbe riguardare tutte e tutti. Nonostante la letteratura pedagogica abbia lavorato su di essa come parte integrante per lo sviluppo di tutti i soggetti, in realtà, il modello culturale con un retaggio fortemente patriarcale e sessista ha incorporato tale dimensione alla "natura del femminile". Come osservano Biemmi e Mapelli la storia occidentale, soprattutto tra Otto e Novecento, si fonda sulla pretesa "funzionalista", secondo cui per lo sviluppo della società era necessario marcare un dualismo dei ruoli, laddove il femminile relegato negli spazi di vita privata e professionale legati al lavoro di cura. In virtù della sua "naturale" propensione all'azione e alla brutalità, il maschile doveva delegare la *cura sui* alla propria controparte.

La normatività della cura femminile è stata scandagliata già negli anni Settanta, grazie a pensatrici femministe come Françoise d'Eaubonne o a studiose come Joan Tronto, che hanno riflettuto sull'utilità di dis-incorporare la cura dalla biologia femminile, riconoscendola come categoria intergenere, legata alla predisposizione del soggetto piuttosto che alla sua genitalità.

Questo tema è rilevante perché le recenti correnti teoriche di genere sulle maschilità si soffermano sull'importanza di educare bambini, ragazzi e giovani uomini all'importanza della cura di sé, dell'altro e del mondo, senza il timore di fare emergere dimensioni interne come, ad esempio, l'empatia e le emozioni.

Un'altra dimensione individuata dalle studiose è il linguaggio, considerato come il più potente tra gli strumenti con cui gli esseri umani socializzano e costruiscono il proprio sé. Nel dibattito di genere, studiose come Alma Sabatini o Cecilia Robustelli, si sono dibattute a lungo per trasmettere l'idea che in virtù della sua potenza, il linguaggio plasma la costruzione del genere di un soggetto. In linea con Sabatini e Robustelli, anche Biemmi e Mapelli hanno prodotto delle riflessioni scientifiche di grande portata nel dibattito pedagogico italiano sull'uso di un linguaggio non sessista che travalicasse le pretese di un "universalità del maschile esteso" nei media (i giornali, la letteratura per l'infanzia e l'adolescenza).

Negli ultimi anni la consapevolezza sull'importanza della valorizzazione delle differenze identitarie ha posto in essere il problema dell'occultamento delle identità che non si riconoscono nei binarismi di genere e, per tale ragione, il volume riprende i lavori di Vera Gheno che in Italia ha proposto l'uso dello *schwa* posto come desinenza delle parole che vengono tradizionalmente declinate al maschile (e al femminile in relazione alla sensibilità di genere di alcune/i).

Queste due sono solo alcune delle dimensioni che contribuiscono alla costruzione e alla radicalizzazione degli stereotipi di genere, che influenzano la pianificazione curriculare e l'azione pedagogica e educativa, con le conseguenze di una costante reiterazione nel tempo di forme di pensiero misogino e omotransfobico.

L'ultima parte del libro è dedicata agli strumenti maggiormente usati sia nei contesti educativi formali che in quelli non formali e informali, quali ad esempio la letteratura per l'infanzia e per l'adolescenza che sono ancora oggi i media più potenti con cui bambine/i e adolescenti costruiscono il loro immaginario, compreso quello di genere. Biemmi e Mapelli hanno esaminato nel dettaglio la presenza di stereotipi di genere nei libri di testo per la scuola. Ancora oggi le immagini e il linguaggio utilizzato ricalcano vecchi retaggi culturali in cui da un lato viene proposta la funzione della madre che si occupa delle faccende domestiche, ricoprendo un ruolo di cura piuttosto riduttivo, legato esclusivamente all'educazione pratica ed emotiva dei figli e delle figlie e, dall'altro, il padre che continua a insediarsi nello spazio pubblico seguendo gli ideali del *breadwinner*.

Questo è solo uno degli esempi a cui potrebbero aggiungersene altri, come la riproduzione di modelli familiari

basati sull'eterogenitorialità, oppure sull'ideale di bianchezza etnocentrica come standard. È stato fatto un grande lavoro con l'editoria scolastica affinché si prestasse attenzione all'uso di storie e di linguaggi che promuovessero la valorizzazione delle differenze. L'industria libraria per la prima infanzia sembra essere più sensibile a non normativizzare dei modelli identitari e comportamentali stereotipati come, ad esempio, la casa editrice EDT-Giralangolo, di cui la collana Sottosopra, o la Bao Publishing che sono impegnate sul fronte pedagogico e culturale evitando narrazioni monolitiche.

Il volume è da considerarsi un testo miliare della pedagogia di genere italiana, soprattutto per il suo utilizzo nei corsi di laurea che preparano alla formazione di educatori, di educatrici e di insegnanti di ogni ordine e grado.

Antonio Raimondo Di Grigoli

F. Chello, S. Maltese (a cura di)

**La formazione delle maschilità in adolescenza.
Uno sguardo pedagogico di genere sui contesti informali**

FrancoAngeli, Milano 2024

La raccolta di studi, coordinata da Fabrizio Chello e Stefano Maltese, è un'osservazione a più voci che esplora il tema della formazione delle maschilità attraverso una lente pedagogica. È divisa in quattro parti, ciascuna delle quali affronta un aspetto specifico del discorso sulle maschilità, in particolare in adolescenza, con saggi che offrono una visione storica, teorica, digitale, letteraria e audiovisiva.

L'occhio pedagogico, esercitato da una certa "clinica" nelle osservazioni, rintraccia la maschilità non come un dato innato, ma un risultato di processi educativi e sociali complessi che si sviluppano lungo tutto l'arco della vita, da considerare in modo flessibile, riconoscendo il ruolo decisivo dell'adolescenza come periodo formativo durante il quale le identità di genere vengono esplorate e negoziate attraverso pratiche sociali e culturali. Non di meno, il testo critica il sistema educativo tradizionale e le sue carenze nel trattare la sessualità e l'affettività, proponendo un approccio pedagogico che promuova la pluralità e l'inclusività dei modelli maschili.

Nella prima parte, i curatori Chello e Maltese esaminano i modelli storici di formazione alla maschilità adolescenziale, dal mondo antico a quello moderno, esplorando come questi modelli abbiano influenzato la costruzione delle identità maschili nel corso dei secoli e le implicazioni pedagogiche delle trasgressioni di genere in adolescenza. Utilizzano la simbologia mitologica per comprendere la posizione degli adolescenti rispetto ai modelli generazionali maschili. La seconda parte, analizza l'influenza dei media digitali sulla formazione delle identità maschili. Giuseppe Burgio esplora l'uso del sesso come ambito "informale" per l'educazione alla maschilità, mentre Maria Rita Mancaniello e Francesco Lavanga discutono le sfide delle identità di genere fluide alle tradizionali categorizzazioni binarie. Rosy Nardone esamina le rappresentazioni delle maschilità nei videogiochi e le community che possono perpetuare o sfidare gli stereotipi di genere.

La terza parte si concentra sulla rappresentazione delle maschilità nella letteratura per giovani adulti. Federico Batini analizza i romanzi giovanili come strumenti di resistenza e formazione, e Alessia Ale* Santambrogio esplora le rappresentazioni delle maschilità trans nei graphic novel per adolescenti.

La quarta parte approfondisce le rappresentazioni delle maschilità nelle serie televisive e nei film. Stefano Maltese studia la pluralità delle identità maschili nelle serie TV per adolescenti, Alessandra Altamura utilizza la serie italiana "Mare Fuori" per esplorare la problematizzazione della maschilità, e Antonio Raimondo Di Grigoli analizza il personaggio di Tao Xu di Heartstopper come esempio di maschilità che sfida l'eteronormatività.

Il volume esamina la formazione della maschilità attraverso teorie pedagogiche e pratiche educative, analizzando anche le rappresentazioni mediali, con un focus sulle esperienze adolescenziali.

Fil rouge dell'intera trattazione è il riesame epistemico della formazione della maschilità, attraverso le teorie pedagogiche e le relative pratiche educative, anche tramite l'analisi delle rappresentazioni mediali – con particolare attenzione alle esperienze adolescenziali perché le stesse possono avere una funzione educativa nella costruzione della mascolinità fenomenologica, influenzando i modelli di comportamento e le aspettative sociali intorno al ruolo di genere. Questi modelli contribuiscono a plasmare la comprensione di cosa significhi essere maschio, fornendo sia esempi positivi che negativi di comportamento: basti pensare a come le storie mediali possano promuovere una visione più ampia e inclusiva della mascolinità, mostrando diverse espressioni di genere e sfidando gli stereotipi tradizionali.

Questi modelli influiscono sulla comprensione del ruolo di genere, fornendo esempi sia positivi che negativi. I media, raggiungendo un vasto pubblico, promuovono una visione inclusiva della mascolinità, sfidando gli stereotipi tradizionali e contribuendo a una comprensione critica dell'identità di genere. I saggi riducono la distanza tra dibattito mediatico e specialistico, utilizzando la cultura mediale per decostruire le rappresentazioni della maschilità. Serie TV e *webseries* sono dispositivi formativi che offrono immagini più inclusive e dinamiche, mentre la pedagogia valorizza le trasgressioni degli adolescenti, sfidando i modelli egemonici e promuovendo una visione intersezionale. Il volume propone pratiche educative antisessiste, decostruendo le narrazioni tradizionali e proponendo una lettura critica della formazione delle maschilità, esplorando nuovi modelli attraverso media contemporanei e promuovendo una società più giusta e inclusiva.

Emanuele Liotta

S. Demozzi (a cura di)

Oltre gli stereotipi. Promuovere l'educazione al genere nell'infanzia

Zeroseiup, Lavis (TN) 2023

Il libro, che fa parte dei Quaderni nati dal lavoro del Gruppo Nazionale Nidi e Infanzia (GNNI), si presenta come un ottimo manuale teorico-pratico per insegnanti, formatori, personale educativo 0-6, ma è piacevolmente e utilmente fruibile anche da chi insegna nella scuola primaria e secondaria perché tratta ampiamente le tematiche di genere in preadolescenza e adolescenza.

Questo piacere nasce da una grafica particolarmente accattivante e dalla scansione del volume molto chiara e precisa in due grandi comparti: il primo, *Cornici*, dedicato agli scenari teorici più attuali; il secondo, di carattere pratico e attuativo, intitolato *Ricerche, esperienze, proposte operative*, utile per mettere in pratica quotidianamente attività ed esperienze già ampiamente meditate e collaudate.

Un pregio del manuale è quello di accogliere al suo interno sia il contributo di importanti pedagogiste, che hanno messo il genere e la storia dell'educazione di genere fra i temi principali del proprio pensiero, come Carmela Covato, ma anche di studiosi e attivisti della "questione maschile" come Stefano Ciccone, di scrittrici femministe come Maria Rosa Cutrufelli, di studiose della SIL (Società Italiana delle Letterate) come Laura Fortini, Francesca Maffioli, Elvira Federici, di dirigenti scolastiche, pedagogisti, rappresentanti di associazioni e formatori italiani e europei.

Un respiro dunque ampio, scientifico e professionale, che riesce a dare spazio e a fare chiarezza su una questione, quella degli stereotipi maschili e femminili, su cui tanto dibattito c'è stato negli scorsi anni e c'è tuttora a livello di opinione pubblica, un dibattito che molto spesso è stato recepito in modo mistificatorio da parte di chi parla di una cosiddetta "teoria del gender", priva di fondamenti scientifici.

Partire dalle parole, decostruendo le paure, e adottare la prospettiva di genere per contrastare le disuguaglianze è il tema della relazione di apertura di Silvia Demozzi, che traccia gli scenari di partenza per una programmazione educativa in cui gli spazi siano luoghi di pluralità e di possibilità di apprendimento, a cominciare dalle prime attività di gioco.

"La parità di genere è un valore fondativo, costituzionale e non negoziabile", scrive Cinzia Mion nel suo contributo, che fornisce i riferimenti normativi sulle pari opportunità, a partire da quel Trattato di Istanbul del 2011, ratificato in Italia nel 2013, il quale ribadisce l'obbligo da parte degli Stati a dotarsi di normative per l'eliminazione della violenza sulle donne e per arginare la violenza di genere nei mass media e nell'informazione in generale.

Le pari opportunità riguardano tutti, uomini e donne, e ad essi guarda in prospettiva europea il contributo di Jan Peeters, Katrien Van Laere, Michel Vandenbroeck e Griet Roets, docenti presso l'Università di Gent, contributo che parte dalle indicazioni europee per il raggiungimento dell'obiettivo del 20% del personale maschile impiegato nelle strutture per l'infanzia, a fronte dell'attuale 1%. Ripercorrendo la storia delle donne nella tematica del *care*, gli studiosi affermano che il femminismo di seconda generazione è riuscito a investire nell'educazione e nella cura, ma non a raggiungere la parità di genere. Esiste ancora nella scuola italiana il dualismo corpo-mente, e nell'infanzia c'è poco spazio per la corporeità maschile, lasciando campo aperto a un'educazione disincarnata, neutra.

Sempre nella prima parte teorica, ampio spazio viene dato alla Società Italiana delle Letterate, cioè ad una delle maggiori associazioni femministe italiane, grazie al contributo di Francesca Maffioli che ricostruisce la storia dell'associazione e dei suoi saperi critici attraverso due dense interviste a Elvira Federici (ex dirigente scolastica e attuale presidente) e a Laura Fortini (tra le fondatrici e docente di Letteratura italiana all'Università di RomaTre) che ne ripercorrono gli scopi, tra cui la formazione in servizio delle insegnanti, il bisogno di affrontare il tema dei saperi disciplinari e della loro trasmissione, la scrittura delle donne come luogo per valorizzare differenze e soggettività.

Carmela Covato ripercorre la storia dell'educazione femminile, a partire da quei modelli che prescrivevano alle bambine come comportarsi in ogni occasione, soprattutto verso la seconda metà dell'Ottocento, secolo in cui si mise a tema in maniera prescrittiva quella "invenzione della donna" che era iniziata con l'età industriale, strutturando in modo patriarcale il rapporto fra i sessi e dividendone le specifiche sfere d'influenza.

Il contributo di Maria Rosa Cutrufelli, "Dove batte la lingua?", insiste sui temi che furono cari alla grande linguista Alma Sabatini, che per prima pubblicò le "Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana"

(1986) e “Il sessismo nella lingua italiana” (1987), studi che analizzavano la sottorappresentazione e mancanza del femminile nella nostra lingua. Cutrufelli presiede il Centro Documentazione Internazionale Alma Sabatini, con sede presso la Casa Internazionale delle donne di Roma, che promuove attività di studio e di ricerca inerenti all’uso non sessista della lingua e la pubblicazione di una collana di Quaderni del Centro. Ad oggi sono disponibili tre titoli, editi dall’editore Iacobelli.

Nella sezione dedicata alle esperienze, Nicoletta Chierogato riprende i temi del linguaggio, analizzando la comunicazione nei professionisti dell’educazione, riportando osservazioni nei nidi da lei seguiti come pedagoga, e ribadendo la non neutralità del linguaggio stesso e la necessità di porsi come professionisti riflessivi.

Stefano Ciccone e Filippo Rea, dell’Associazione Maschile Plurale, riformulano il tema della mancata presenza maschile nei nidi, segno di una difficoltà simbolica e reale, in cui “il corpo maschile è visto come inadeguato a una vicinanza emotiva, empatica”. Una grande *impasse* che andrebbe superata se si vuole avvicinare i bambini e le bambine a un maschile diverso, non violento.

Il contributo di Mariangela Scarpini guarda alle STEM per superare la segregazione formativa, che ancora oggi esclude le ragazze dalla formazione scientifica, e propone esperienze trasversali, che partano da situazioni di vita reali.

Paola Vassuri riporta infine la testimonianza di Elisa Dal Molin (Associazione Famiglie Arcobaleno) sulla famiglia omogenitoriale e sulle incoerenze e contraddizioni normative, e assieme a Eleonora Bonvini esplora le infinite potenzialità della creatività espressa negli Albi illustrati e nei video, armi potentissime oggi per una colorata, calorosa e gioiosa educazione alle differenze.

Loredana Magazzeni

F. Sanguineti

Per una nuova storia letteraria

Argolibri, Ancona, 2022

Il libro di Federico Sanguineti rappresenta il primo volume, pubblicato nella collana «Rosa fresca aulentissima», diretta dallo stesso Sanguineti (Filologia italiana, Università di Salerno) e da Sara Lorenzetti (docente di Letteratura Italiana presso l'Università di Macerata), collana che ha lo scopo di rimettere al centro ciò che la storia della letteratura italiana ha nascosto e rimosso nel tempo, cioè la presenza di scrittrici. Essa si prefigge di garantire nei manuali scolastici odierni un equilibrio numerico della rappresentazione di genere: 50% a scrittrici e 50% a scrittori, ma anche una parità di rappresentazione di tutte le minoranze che vivono nel nostro paese, compresa la produzione delle scrittrici italofone migranti.

L'urgenza di rimodellare un canone letterario paritario è stata un'istanza del femminismo, a partire dalla fine degli anni Ottanta, del mondo delle associazioni femministe, ma anche di una parte dell'editoria e del mondo accademico. È importante ricordare l'impegno della SIL, Società Italiana delle Letterate, nata nel 1996, ma anche di associazioni più giovani, di semplici docenti e studiose, come «Indici paritari», «Educare alle differenze», «Mis(s)conosciute», «Le Ortique», che hanno tra le loro finalità quella di far riemergere autrici di qualità lasciate nell'ombra della storia, per completare, se non riscrivere, un canone letterario più inclusivo.

Sanguineti riconosce il lavoro quarantennale svolto dalla Società Italiana delle Letterate in questa direzione e l'importanza di testi come *Oltre canone. Generi, genealogie, tradizioni* (2015), a cura di Anna Maria Crispino, che non si limitano ad andare contro un canone tradizionale maschile, ma propongono una visione oltre canonica, scoprendo, ad esempio, nuove forme di produzione culturale delle donne.

Nei suoi 25 anni la SIL ha prodotto molto pensiero, un pensiero critico e propositivo di altre prospettive, e la necessità non solo di ripensare il canone, sia letterario sia delle varie discipline scolastiche, ma di agire a favore di una cultura inclusiva del punto di vista delle donne e di chi vive la marginalità.

Questo processo è in atto e vediamo con soddisfazione una nuova generazione di scrittrici e studiose che stanno agendo la riscoperta di autrici dimenticate, ad es. Giulia Caminito sta riscoprendo le vincitrici del Premio Strega, come Laudomia Bonanni o Brianna Carafa, oggi ripubblicate da piccole e coraggiose case editrici come Pequod o Giulio Perrone. Il collettivo «Indici paritari» ha lanciato una campagna sulla parità nei libri scolastici, «Le Ortique», con Alessandra Trevisan ed altre, pone proprio l'accento sugli studi che riscoprono le autrici dimenticate.

La produzione di studi di genere e di critica femminista, quella che Maria Serena Sapegno definiva «critica clandestina» rispetto ai curricula universitari, è per fortuna più diffusa e meglio apprezzata oggi all'interno di cambiamenti di prospettiva culturale che si impongono e riguardano tutte le forme dei saperi, interconnesse fra loro e diffratte al loro interno. Elvira Federici, attuale Presidente della SIL, in una mail scrive: «Quel che pensiamo, sentiamo non preesiste a questo scambio multidimensionale, caotico, frantumato, lacunoso e totalizzante insieme. Guardo con ancora più stupore al *cogito ergo sum*, come se ne avvertissi per la prima volta l'assurdità, l'impronunciabilità».

Nella scuola, oltre alla parità di genere nei libri di testo, la battaglia che si combatte è per il superamento degli stereotipi in cui si annidano i germi del maschilismo tossico, che genera a sua volta un altro fenomeno molto diffuso nelle scuole e in rete, il bullismo e il cyberbullismo, fino alla violenza di genere e al femminicidio.

La scuola ha avviato in molti istituti progetti consolidati in questo senso mentre, per quanto riguarda i libri di testo, si è ancora molto indietro rispetto all'adozione di un linguaggio non sessista tanto auspicato da Alma Sabatini. La piccola, attenta editoria di qualità, come l'editrice Settenove ed altre stanno davvero offrendo strumenti nuovi di didattica di genere, a partire dalla scuola primaria.

Alle bambine si rivolgeva Elena Gianini Belotti col suo *Dalla parte delle bambine* (1973) che è stato una pietra miliare negli anni Settanta, anni in cui la scuola viveva una grande stagione di rinnovamento, era un laboratorio politico ed era al centro del dibattito della sinistra.

Lo spazio della scuola deve riprendere la sua valenza politica e simbolica, di palestra di pensiero critico, dove insegnare a porre domande per ridisegnare lo spazio simbolico.

Rileggere lo spazio simbolico è stato l'insegnamento prioritario scaturito dal pensiero di Luisa Muraro. Con *L'ordine simbolico della madre* (1991) la filosofa si proponeva un pensiero femminile che, dando valore alla madre

come genealogia di senso (anche le scrittrici passate, in qualche modo) rifondava una nuova autorità femminile. Molto è stato fatto, ma occorre una compartecipazione di vari enti formativi (scuola, università e ricerca, case editrici, associazioni) perché diventi patrimonio comune. Le leggi non sono bastate, un esempio per tutti il codice di autoregolamentazione realizzato e promosso dal Ministero delle pari opportunità e l'AIE, Associazione Italiana Editori, chiamato progetto POLITE che, dal 1996 al 2000, regolamentava i comportamenti degli editori nel rispetto delle pari opportunità e dello sviluppo dell'identità di genere "in quanto aspetti decisivi dell'educazione dei soggetti in formazione". Come nota il recente *Lo spazio delle donne* (2022) di Daniela Brogi, nei manuali scolastici finora non c'è stato appunto spazio sufficiente per la presenza femminile. Dunque è necessaria una reintegrazione, come quella operata da Johnny Bertolio nel suo manuale dal titolo *Controcanone* per la Loescher (2022), ma senza farne un'appendice a parte. In un articolo dal titolo *Lo scandalo dell'assenza*, Luisa Ricaldone notava che "Accanto a manipolazioni "illustri" – come quelle compiute in età controriformistica (e non solo) a danno della Commedia dantesca, del Decameron, dei *Rerum vulgarium fragmenta* di Petrarca e di altri classici, manipolazioni delle quali l'autore, Federico Sanguineti, che è filologo, evidenzia i risvolti e i significati – è l'assenza delle donne nel panorama letterario a costituire lo scandalo per eccellenza, comunque il più vistoso e quello ormai più denunciato dalle studiosi che lavorano al ripristino del canone letterario italiano (letteratemagazine.it, 21 febbraio 2020). Giovani studiosi come Jessy Simonini notano che occorre "leggere la tradizione diversamente, fino al capovolgimento dell'idea stessa di tradizione; considerare i vuoti e le assenze (delle autrici, ma pure di tutti i soggetti "irregolari") come elemento cruciale per la comprensione della letteratura nel suo sviluppo storico; dare spazio ad istanze creative e immaginative, (...), studiare la misoginia della critica letteraria e del mondo editoriale, anche nell'estremo contemporaneo, non per proporre uno sterile giudizio moralistico, ma per comprendere fino in fondo lo snodarsi di questo percorso, sospeso fra offuscamenti e forclusioni". Di forclusione parla il saggio di Sanguineti più volte, così come afferma che è "pura ideologia la convenzionale divisione in epoche storiche" o fa notare la presenza culturale araba nelle lingue neolatine. Sessismo e razzismo convivono sempre, nelle visioni letterarie, così come una sorta di *mansplaining* usato dai critici (fra cui quello considerato maggiore, Francesco De Sanctis) in cui si esibiscono al posto delle donne le sue figurazioni, feticci e stereotipi, "pronti per essere pedagogicamente illustrati".

Nei 10 saggi presenti nel libro, alcuni sono espressamente dedicati alla questione femminile: *Per una storia letteraria in poche righe*, *Prolegomeni al canone italiano*, *Le donne nella storia letteraria*, mentre al tema della violenza domestica è dedicato il capitolo *Violenza domestica e umanesimo*. Negli altri saggi, autori come Dante e Boccaccio sono letti come divergenti rispetto al Patriarcato o perché portatori di una teologia della liberazione (Dante) o in quanto focalizzano l'obiettivo sul ciclo economico capitalista (Petrarca) o in quanto portatori di una diversità controegemonica. Forse Sanguineti vuole ribadire che la liberazione o è di tutti, uomini e donne, o non è, e rimane il desiderio di approfondire le autrici che lui tratta e a cui meritoriamente sarebbe spettato tutto lo spazio del libro. Nelle società dove uno dei due sessi viene assoggettato, il tipo di produzione è capitalistico. La doppia oppressione capitalistica e patriarcale arriva a un'epoca come la nostra di *Humanities in distress*, come scrive Andrea Sartori in un recente articolo, in cui l'oppressione riguarda non solo la sfera umana ma quella planetaria e la comunicazione e il pensiero non seguono più un andamento lineare e consequenziale ma diffrattivo e policentrico (leparolelecole.it, 8 novembre 2022).

La città di Cristin de Pizan è una città, scrive Sanguineti, laica, a misura di donna, non la città di Dio di S. Agostino, laica sulla base di un "laicismo moderno e di una completa laicizzazione di tutta la vita e di tutti i rapporti di costume". La forma di questa visione narrativa di Cristina è quella del mito. Leggere le opere di donne attraverso il pensiero gramsciano è l'operazione ulteriore che Sanguineti sta compiendo, quando scrive che "occorre restituire un posto di primo piano alle scrittrici cancellate dal canone letterario borghese". In una storia dunque delle intellettuali, oltre che degli intellettuali, la "violenza messa in atto dalla borghesia nei confronti della memoria storica per cancellare quanto le donne hanno operato come soggetto di cultura e forcluderle dalla storia degli intellettuali non è che una forma sovrastrutturale di una violenza strutturale alla stessa società borghese". L'uso della violenza a scopo pedagogico e domestico è al centro del saggio *Violenza domestica e umanesimo*, che rintraccia le radici culturali della sopraffazione maschile all'interno della famiglia, radici così difficili da estirpare anche oggi e che sono alla base delle percezioni violente dei maschi maltrattanti, come risulta anche dalle testimonianze degli operatori dei centri antiviolenza. "Donne di tutto il mondo, unitevi", è infine l'augurio che Federico mette in bocca a Cristine di Pizan, in conclusione del saggio, e mai appello è apparso più attuale, negli striscioni delle manifestazioni di tutto il mondo a difesa delle donne e della pace mondiale.

Loredana Magazzeni

A. Cinotti

Sorelle e fratelli nella disabilità. Dimensioni esistenziali e scenari educativi

Morcelliana, Brescia, 2021

“Chi sono i fratelli delle persone con disabilità? Ai fratelli viene comunicata la diagnosi al momento della nascita? Quale impatto può generare la disabilità nella vita dei fratelli? Come vengono sostenuti – dai servizi – i fratelli nel loro Progetto di Vita?” (p. 139). Sono questi gli interrogativi che Alessia Cinotti – Professoressa Associata di Didattica e Pedagogia Speciale – indaga nella sua monografia *“Sorelle e fratelli nella disabilità. Dimensioni esistenziali e scenari educativi”*, allargando lo spettro d’indagine tipico della Pedagogia Speciale. L’autrice rivolge la sua attenzione alle sorelle e ai fratelli delle persone con disabilità, dando loro voce nel rappresentarne il percorso di co-evoluzione e co-apprendimento, ma al contempo *“esperienza non priva di difficoltà e disorientamento”* (p. 5).

La prima parte del libro è dedicata all’approccio teorico. Cinotti chiarisce come *“il compito della pedagogia Speciale [sia quello di] recuperare, incrementare e promuovere la specificità del discorso pedagogico ‘speciale’ sottolineandone le peculiarità dell’intervento educativo”* (p. 25) in dimensioni inclusive e nei contesti di tutti. E quindi, *“perché occuparsi di chi è in assenza di disabilità?”* (p. 31). La risposta appare potente e folgorante. La Pedagogia Speciale mira a promuovere il benessere delle persone con disabilità insieme ai contesti di appartenenza, incluso il contesto familiare. Occorre pertanto dare tempo alla fratria di instaurare un legame che passa dalla tolleranza e dalla sopportazione ed evolve in un’alleanza e un’appartenenza, anche attraverso fenomeni di allontanamento e separazione. A conclusione della prima parte, Cinotti individua nella comunicazione della diagnosi della disabilità un anello di congiunzione tra atto medico e avvio di un percorso progettuale pedagogico-educativo lungo l’intero arco del ciclo di vita, per un *“accompagnamento delle famiglie che ‘smorza i confini tra ‘normale’ e ‘patologico’ [...] e ha finalità di promuovere il benessere attraverso una logica partecipata di interventi e azioni educative condivisi, volta a creare opportunità di crescita e realizzazione nella vita quotidiana”* (p. 78). L’autrice ha il merito di valorizzare la reciprocità educativa tra *“bisognoso e professionista esperto”*, in quanto *“chi è guidato deve gradualmente assumere il ruolo di protagonista nel proprio percorso evolutivo e di crescita”* (p. 76), in quella necessità di autodeterminazione che lega insieme dimensioni personali e ambientali.

La seconda parte del libro lascia spazio al percorso euristico e analizza i dati della ricerca scientifica *“Essere fratelli. Vivere la disabilità”* condotta da Cinotti nel periodo tra il 2012 e il 2017 con la supervisione scientifica della professoressa Roberta Caldin. In particolare, la ricerca si focalizza sul rapporto fraterno nelle principali tappe del ciclo di vita. Durante l’infanzia, ai sentimenti di felicità, di gelosia e di rabbia, del tutto *simili* a quelli che si avrebbero con la nascita di un fratello senza disabilità, si affiancano le *specificità* derivanti dalla nuova situazione, che si può connotare come un evento critico, carico di tensione e preoccupazioni per tutta la famiglia. Anche in adolescenza si evidenziano da parte della fratria *territori comuni* a tutti gli altri ragazzi, in cui le relazioni sociali sono prevalentemente con il gruppo dei pari, con un graduale distacco dal nucleo familiare e dal fratello con disabilità. Si rileva anche una comprensione maggiore della disabilità del fratello, con possibili reazioni di vergogna o imbarazzo verso amici e conoscenti. Durante l’età adulta, infine, le relazioni tra fratelli in caso di disabilità diventano marcatamente asimmetriche ma anche molto meno conflittuali, caratterizzate da una generale presa in carico del fratello disabile.

Infine, Cinotti mostra come i dati raccolti riconducano al principio precedentemente esposto secondo cui la diagnosi e la sua comunicazione non sono una mera questione medica ma parte di un processo, in un’idea più ampia di progetto di vita del singolo e dei propri familiari. *“In relazione alla figura esterna alla famiglia, gli intervistati indicano che – per una comunicazione efficace – occorra partecipazione emotiva e affettiva, senso della misura, equilibrio, pazienza, capacità di difendere i meccanismi di difesa altrui e capacità di ascoltare/percepire quello che non viene detto”* (p. 143). Questo implica, per forza e con forza, che l’accompagnamento delle famiglie debba essere coordinato da figure professionali, come l’educatore socio-pedagogico, cui bisogna restituire una funzione pivotale, come indica Cottini (2021), che funga da perno alla rete di sostegni, capace di coinvolgere tutta la famiglia, compresa la fratria, fin da subito, e non solo il singolo.

Alla luce di quanto esposto, il testo offre un importante punto di partenza per i professionisti dell’ambito educativo, anche in formazione, coinvolti a supporto delle persone con disabilità, nonché per i familiari stessi. In chiusura, una menzione doverosa va alle famiglie, ai fratelli e alle sorelle, tradizionalmente gravate dai maggiori compiti

di cura, che hanno partecipato e che si sono raccontate nelle loro esperienze di vita in questo importante lavoro di Cinotti che ha dato risalto anche a chi è in assenza di disabilità, nell'intento di "non lasciare indietro nessuno". Chiunque sia sorella o fratello nella disabilità, leggendo le varie testimonianze, si potrà in qualche modo riconoscere e riflettere su analogie e differenze del proprio vissuto. D'altronde, parafrasando Bruner (1990), attraverso i racconti è possibile negoziare vissuti e valori comuni. Inoltre, come ricordano le neuroscienze, il cervello quando accoglie le storie altrui libera ossitocina, ormone della fiducia tra le persone, e questo fa sì che si aumenti la comprensione delle emozioni degli altri e si stimoli il confronto e la socializzazione.

*Natanaele Sustovich**

Povere Creature!

Regia di Yorgos Lanthimos,
Stati Uniti d'America, Regno Unito, Irlanda, 2023

In un luogo e tempo non del tutto precisato, dove passato e futuro convergono tramite un immaginario che unisce il gotico e lo steampunk, Bella Baxter viene alla luce per la seconda volta. Si è suicidata qualche giorno prima gettandosi da un ponte, incinta di nove mesi e disperata per una vita che non riusciva più a sopportare. Quando riapre gli occhi, il suo corpo è quello di un'adulta, ma la sua mente è ancora bambina. Così si apre il film di Yorgos Lanthimos *Povere Creature!* (2024 nella versione italiana), un'opera capace di meravigliare spettatori e spettatrici per l'estetica eccentrica, per la trama accattivante e per i numerosi spunti di riflessione socio-culturali che solleva, in particolare per quanto riguarda le questioni sociali e di genere. La narrazione segue le avventure di Bella Baxter (interpretata da Emma Stone), una 'creatura' frutto di un macabro e bizzarro esperimento portato avanti dallo scienziato e dottore Godwin Baxter (Willem Dafoe). La nascita di Bella richiama le imprese raccontate nel *Frankenstein* di Mary Shelley, mescolando però le diverse tipologie di personaggio. Se il dottor Frankenstein dà origine al 'mostro' per generare vita e sfidare la morte, Godwin – un uomo tanto brillante quanto emarginato e mostruoso nelle sue fattezze, e quindi particolarmente affine alla creatura di Frankenstein – riporta in vita Bella per la soddisfazione scientifica, ma soprattutto per avere qualcuno al suo fianco.

Nella casa del dottore, la giovane Bella cresce e si trasforma, impara a camminare, ad esprimersi, a stare al mondo. Il suo è uno sviluppo mentale e sociale incredibilmente rapido e proprio la velocità nell'inserirsi in un contesto culturale che viene visto con gli occhi (anzi, la mente) di una bambina fa sì che il personaggio si trovi spesso a contestare alcune norme sociali ritenute assurde o inspiegabili. Bella è interpretata magistralmente come una sorta di 'buona selvaggia' che deve imparare ad adattarsi alla società e come lei chi guarda è invitato a cambiare prospettiva e a riflettere sulla precarietà di alcune consuetudini, oltre che su alcune dinamiche di genere che caratterizzano tanto il mondo di Bella, quanto quello degli spettatori. La trama prosegue intricandosi tra la vecchiaia identità di Bella (chi era prima di essere riportata in vita? Dov'è finito il figlio che portava in grembo?) e le sue relazioni con gli altri personaggi.

Il film incoraggia diverse riflessioni sul tema della modificazione, del controllo e dell'affermazione del corpo femminile, tanto a livello simbolico quanto metaforico. Godwin cerca inizialmente di trattenere Bella, ma si rende presto conto che la ragazza ha necessità di scoprirsi ed emanciparsi uscendo dalle mura domestiche e non si farà pertanto rinchiudere da un 'padre' che, da creatore e padrone, fa un passo indietro per diventare una figura di guida e supporto. Bella non è più la sua creatura, ma appartiene solo a se stessa, e il dottore non potrà fare altro che attendere il suo ritorno, quando la donna lo desidererà. D'altro canto, Godwin resterà per Bella sempre "God", Dio, la figura di riferimento per eccellenza, il padre e il creatore, senza che questo la limiti però nelle sue imprese.

Dopo essersi fidanzata con il dottor Archibald McCandless, ma al tempo stesso essere fuggita con l'avvocato Duncan Wedderburn, la protagonista si addentra in un genere narrativo tipicamente maschile, quello dell'avventura, e viaggia per l'Europa opponendosi alle aspettative sociali di genere, non del tutto comprese dalla *tabula rasa* che è la mente di Bella. Il viaggio è per la protagonista un'occasione per conoscere il mondo e la società, ma anche e soprattutto se stessa, il proprio corpo, la propria identità e la propria sessualità. Da oggetto del desiderio degli uomini di passaggio da casa Godwin, bella diventa soggetto di desiderio e la sua emancipazione passa soprattutto da un 'uso' consapevole e spensierato dal suo corpo, libero dalle costrizioni sociali.

Il film è ispirato all'omonimo romanzo di Alasdair Gray pubblicato nel 1992 e ne riprende i tratti essenziali rivisitandoli. Il romanzo è infatti ambientato in un'epoca precisa, il XIX secolo, e di quest'epoca analizza con un approccio satirico e pungente diverse questioni sociali come l'industrializzazione, il colonialismo, lo sfruttamento, l'oppressione, le disuguaglianze sociali e di genere. Il libro struttura la trama facendo convergere più punti di vista e ne risulta quindi una narrazione molto complessa, che mette costantemente in crisi il concetto di verità per quanto riguarda le vicende raccontate e gli ideali esposti dai personaggi. Per esempio, il filone della presa di coscienza politica della protagonista è nel film solo accennato tramite dei vaghi riferimenti all'adesione al socialismo di alcune prostitute, mentre il romanzo sviluppa nel dettaglio la maturazione politica di Bella che, guidata da alcuni uomini ma non ingabbiata dal loro pensiero, arriva a delineare una sua visione del mondo e un suo utopico piano di azione per 'salvarlo'. Bella, nell'ultima parte del romanzo, deciderà di studiare medicina e intreccerà la sfera della cura a

quella della sanità così da aiutare prostitute o donne in contesti di fragilità, per esempio incoraggiandole ad un uso informato della contraccezione e a una maggiore consapevolezza legata alla salute sessuale.

Il film di Lanthimos presenta quindi un'emancipazione femminile efficace, ma meno dettagliata e concreta rispetto al libro. Un esempio chiave è la scena finale dell'adattamento cinematografico, dove Bella viene mostrata nella sua casa, regina delle 'povere creature' create da Godwin, mentre il libro pone la figura femminile in uno spazio di azione dove il suo impegno sociale è ben più marcato e visibile. Le povere creature di Gray non sono ornamentali, ma persone fragili che Bella aiuterà in modo tangibile tramite delle azioni sociali innovative per una donna dell'epoca. Se Lanthimos si ferma pertanto alla crescita personale e alla presa di coscienza di genere di Bella, che solo simbolicamente diventa universale, Gray contestualizza il viaggio di intima formazione della protagonista in una sfera sociale ben più ampia, offrendoci un prezioso messaggio di sorellanza e invitandoci, come fa Bella, ad agire per un bene comune e non solo per l'autoaffermazione del singolo.

Dalila Forni